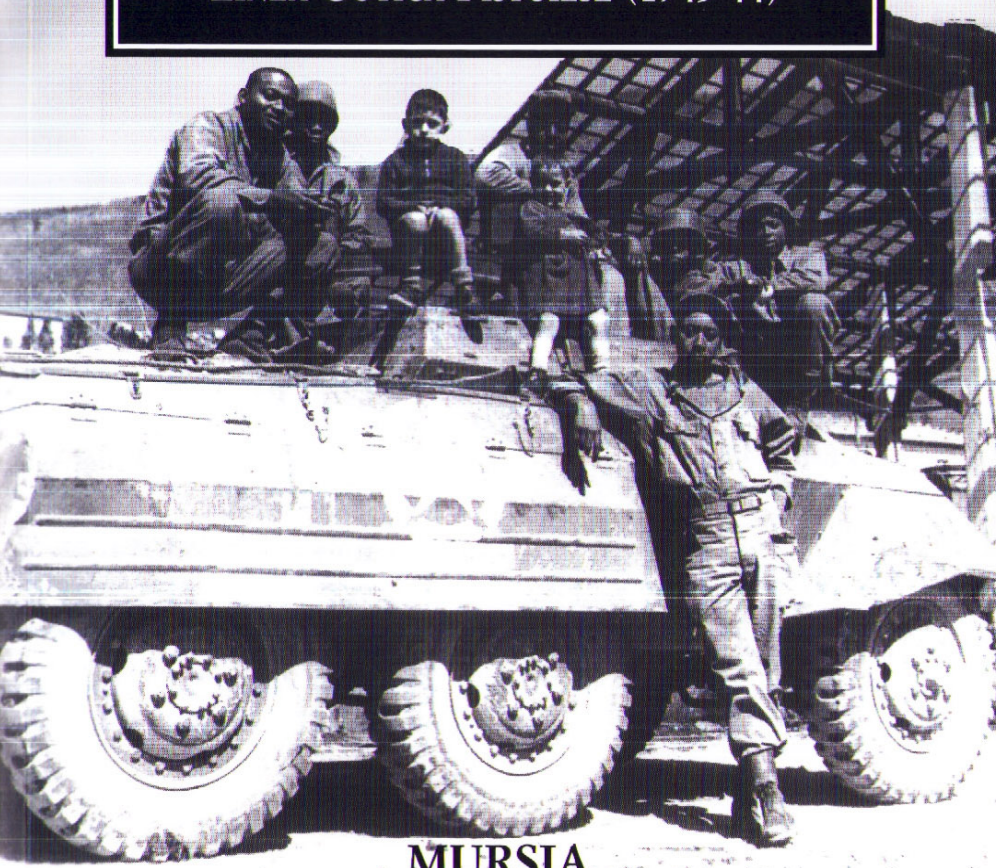
DANIELE AMICARELLA

# SULLA LINEA DEL FUOCO

## STORIE DI PARTIGIANI, SOLDATI E GENTE COMUNE SULLA LINEA GOTICA PISTOIESE (1943-44)



MURSIA

**«Noi non lo sapevamo che sarebbe passato il generale. In mezzo a tanti attacchi di sorpresa ci scappò il fatto grosso, imprevedibile.»**

Il generale Wilhelm Crisolli, comandante della 20ª divisione campale della Luftwaffe, il 12 settembre 1944 viaggiava in automobile incontro al suo destino, che lo attendeva dietro una curva di una strada tortuosa dove si era appostato anche il partigiano Lodovico Venturi, detto Molotov.
Inizia con la descrizione di questa imboscata la storia delle operazioni militari, di guerriglia e guerra civile nell'Appennino Pistoiese attraversato dalla Linea Gotica, una vera e propria linea del fuoco intorno alla quale ruotano le vicende narrate in questo libro, che vede al centro della scena una fabbrica di munizioni, preziosa per gli opposti schieramenti, da salvare ad ogni costo: la SMI di Campo Tizzoro.

**Daniele Amicarella**, nato a Pistoia nel 1967, vive a Prato, in Toscana. È diplomato in agraria e lavora nel Corpo Forestale dello Stato. Giornalista pubblicista, collabora con riviste specializzate quali «Storia e Battaglie» e «Microstoria». Nel 2005 ha pubblicato, con Mursia, *Quelli della «San Marco». Sul fronte dell'Abetone gennaio-aprile 1945*.

ISBN 978-88-425-3955-1

13009N

Euro 18,00

Daniele Amicarella

# SULLA LINEA DEL FUOCO

## Storie di partigiani, soldati e gente comune sulla Linea Gotica Pistoiese (1943-44)

MURSIA

A cura di Maurizio Pagliano.

*Copertina:* Skylight

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mursia.com

© Copyright 2009 Ugo Mursia Editore S.p.A.
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
5785/AC - Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano
Stampato da Press Grafica - Gravellona Toce (Verbania)

| Anno | Ristampa |
| --- | --- |
| 12 11 10 09 | 1 2 3 4 |

# PREFAZIONE

Nel cimitero militare tedesco, sul Passo della Futa, Firenze, in mezzo a 30.683[1] tombe in gran parte di soldati semplici, c'è quella dell'unico generale tedesco caduto durante la Seconda guerra mondiale in Italia in seguito a un'azione partigiana. Si tratta del tenente generale Wilhelm Crisolli, comandante della 20ª divisione campale della Luftwaffe. Sulla lapide del cimitero, grigia, scarna e perfettamente uguale a tutte le altre, possiamo leggere la sua data di nascita, 20 gennaio 1895, e quella della morte avvenuta il 12 settembre 1944, poco dopo l'agguato in cui è stato gravemente ferito.

Accade lungo la rotabile Pontepetri (Pistoia)-Ponte alla Venturina (Bologna), l'odierna strada regionale 632 detta anche la Traversa di Pracchia,[2] in un luogo chiamato la Forra di Olivacci. Sulla curva, subito dopo il ponte, un cippo di pietra indica il punto esatto dove muore, lo stesso giorno, il partigiano Lodovico Venturi, nome di battaglia Molotov. La strada segue ancora oggi lo stesso identico tracciato, ricalcando fedelmente il profilo dei rilievi e delle gole sulla sponda sinistra del fiume Reno. Si tratta di una vasta zona appenninica, difficile da controllare, tanto che i tedeschi l'hanno classificata «Bandengebiet», ossia territorio infestato dalle bande. Il corso del fiume segna l'antico confine tra i territori di Pistoia e di Bologna. Lo scontro avviene sul lato bolognese della stretta valle.

Le storie del generale Crisolli e del partigiano Venturi fi-

niscono qui. Dopo, l'episodio ha assunto sempre più le caratteristiche del mito. È stato detto che le forze della resistenza erano state informate del passaggio in quel giorno di un generale tedesco.[3] Venturi si sarebbe gettato in mezzo alla strada col mitra in mano cadendo eroicamente. Crisolli, ferito a morte ma allo stesso tempo ammirato dal coraggio del partigiano, avrebbe dato disposizioni di non procedere a nessuna rappresaglia. Tutto ciò è molto poetico, ma la guerra di poesia non ne ha.

In quei giorni, sulle montagne a nord di Pistoia si decide il destino di un'intera comunità, quella che gravita attorno alla fabbrica di munizioni dell'industriale Salvatore Orlando a Campo Tizzoro. È una guerra parallela che si svolge dietro le trincee e le devastazioni della guerra convenzionale, necessaria perché ci sono in gioco grandi interessi che, una volta tanto, trovano d'accordo il padrone e l'operaio. L'aviazione alleata, dominatrice incontrastata dei cieli, non colpisce uno stabilimento che continuerà a rifornire di munizioni i tedeschi fino al 23 settembre 1944, ma non ha scrupoli a ridurre in macerie Maresca, un paese inerme posto 2 chilometri più a nord, perché presidiato dal 1059° reggimento di fanteria tedesco. La dirigenza della Società Metallurgica Italiana (SMI) ha preso contatto con i servizi segreti britannici e ha fatto da intermediaria per i lanci di armi ai partigiani.

Dentro i contenitori paracadutati sulle praterie del crinale appenninico, ci sono anche le carte topografiche e le istruzioni per trascrivere su di esse i rilievi effettuati su un ampio segmento della Linea Gotica. Il tratto a ridosso dello stabilimento di munizioni è descritto nei minimi dettagli e le notizie sono nelle mani degli inglesi dal 12 agosto. Al contrario di ciò che si aspettano tutti, questo invito ad attaccare e distruggere le difese tedesche in uno dei punti ritenuti più forti non entusiasma i comandanti alleati impegnati nell'operazione denominata «Femminamorta», il nome sinistro di un valico difeso da un fossato anticarro, estesi campi minati e bunker costruiti su un crinale che si protende verso la pianura di Pistoia come la prua di una corazzata.

Quelli di settembre sono i giorni più lunghi per i civili

nascosti nelle gallerie antiaeree sotto lo stabilimento di Campo Tizzoro, o in rifugi costruiti nel folto dei boschi, mentre i tedeschi si ritirano lentamente più a nord per resistere un altro inverno. In quei giorni oscuri emerge con forza la figura di Kurt Kayser, l'ingegnere tedesco addetto alla produzione bellica che, avvalendosi della propria autorità, salva la vita a centinaia di persone, specialmente a quelle portate dentro le gallerie dopo il rastrellamento del 13 settembre 1944.

Ancora una volta sto per entrare dentro la Storia, e vorrei portarvi idealmente con me fra le pagine di questo libro per fare un viaggio nel passato della montagna pistoiese. La pesante porta d'acciaio si apre, e rivivo un ricordo della mia infanzia, quando mio padre, dipendente della fabbrica, mi portò a vedere i rifugi antiaerei. Dentro la cuspide di cemento armato emergente dal terreno come l'ogiva di un gigantesco proiettile, due scale elicoidali scendono nel sottosuolo per quindici metri. C'è solo il rumore dei nostri passi a farci compagnia e quando arriviamo in fondo, dove le gallerie si diramano per centinaia di metri in linea retta, l'emozione è ancora più forte. Accanto alle pareti ci sono delle panchine di legno, e provo a immaginarmi la gente rifugiata quaggiù, le loro paure, le loro speranze. Non faccio troppa fatica perché i racconti ascoltati dai miei nonni mi scorrono davanti agli occhi come in un film in bianco e nero.

# Il destino di un generale

Nel settembre del 1944, gruppi di partigiani presidiano le vie di comunicazione fra San Marcello Pistoiese e Porretta Terme. Sono quelli della brigata «Bozzi» e della Squadra d'Azione Patriottica (SAP), giovani spinti a combattere da quella parte all'insegna di una nuova e affascinante ideologia, il comunismo. Un'ideologia imparata di nascosto nei meandri di una fabbrica dai vecchi antifascisti della prima ora. La fabbrica è la Società Metallurgica Italiana di Campo Tizzoro, i meandri sono i colossali rifugi antiaerei scavati per centinaia di metri sotto ad essa. Suona spesso l'allarme aereo, e tutti i dipendenti scendono nelle gallerie dove, nella confusione generale, si diffondono senza dare troppo nell'occhio le letture proibite dal fascismo. Libri e opuscoli che questi ragazzi, balilla e avanguardisti cresciuti nell'indissolubile binomio Dio e Patria, leggono di nascosto una volta fuori dalla fabbrica, rimanendo colpiti dai temi della rivoluzione russa, delle lotte operaie, ma soprattutto dell'uguaglianza sociale. La fabbrica, che produce proiettili per le armi da guerra italiane e tedesche, produce paradossalmente anche un consistente nucleo di reclute partigiane. Sono ragazzi senza nessuna esperienza militare, a parte alcuni elementi scappati dal Regio Esercito subito dopo l'armistizio, che si trovano a condurre una prolungata azione di guerriglia e di sabotaggio alle spalle della Linea Gotica. Quando nell'apparente caos della ritirata tedesca appare all'improv-

viso il convoglio del generale, gli Alleati sono già a Pistoia da quattro giorni, ma la situazione sulla montagna pistoiese è molto incerta. Le truppe inglesi, sono ferme «quattro miglia a nord-ovest di Pistoia»:[1] e pensare che il loro comando, grazie all'opera dei partigiani che si sono infiltrati nell'Organizzazione Todt, conosce perfettamente la posizione delle fortificazioni e dei campi minati. Dopo i tre bombardamenti aerei che il 6, 9 e 10 settembre radono al suolo Maresca, essi si domandano: ma che razza di strategia militare è questa? Il paese, posto diversi chilometri più a nord della linea difensiva tedesca, subisce 22 morti e la distruzione di tutti i suoi edifici storici.

La Forra di Olivacci, con ai lati le rupi scoscese circondate dal bosco, è proprio il posto ideale per attendere al varco il passaggio delle truppe tedesche. Vasco Demurtas, detto Tarzan a causa del fisico possente e della carnagione scura, fa disporre i suoi uomini su tre punti dai quali tengono sotto tiro con i loro mitra Sten lo stretto ponte che attraversa la gola. Dalla sua posizione, sul sentiero che conduce alla borgata di Olivacci, può avvistare i mezzi diretti verso Bologna e tramite un fischietto comunicare con gli altri secondo un codice prestabilito.

Un fischio significa tedeschi appiedati o in bicicletta, due fischi l'arrivo di una motocicletta o di un altro mezzo leggero; se il segnale viene fatto tre volte si tratta di colonne militari con auto e camion. Diversi militari che viaggiano isolati sono fermati e fatti prigionieri: tre giorni prima dello scontro, viene catturato «un capitano ingegnere addetto alle fortificazioni del tratto della linea Gotica Prunetta-Collina. Tale capitano risultò essere un agente del controspionaggio».[2] La mattina del 12 settembre, continua il passaggio disordinato dei soldati in direzione di Bologna e nulla lascia pensare all'arrivo di Crisolli. Nel primo pomeriggio sono catturati quattro tedeschi isolati. I primi due arrivano con il sidecar: subito dopo la cattura la motocicletta viene gettata giù dal ponte, giusto in tempo per prendere gli altri due sopraggiunti nel frattempo in bicicletta. Tutti si arrendono senza sparare un colpo: sono uomini stanchi, demotivati, contenti di farla finita con la guerra.

Il gruppo di fuoco più esposto è quello che opera a livello della strada, posizionato in basso al centro, proprio di fronte a chi arriva da Pracchia: alle sue spalle, sopra la strada, Tarzan scruta nervosamente lo stretto orizzonte della valle del Reno. All'improvviso appare una colonna di autoveicoli preceduta da un paio di sidecar. Si sentono tre fischi in rapida successione a cui seguono i rumori metallici degli otturatori delle armi.

Amerigo Calistri, ha sedici anni e un carattere temerario e ribelle che lo ha spinto a entrare nelle fila partigiane. Quel giorno è acquattato tra la fine del ponte e la curva: «Quando sentimmo i tre fischi fu una sorpresa per tutti. Non era mai accaduto prima, ma significava che se non aprivano il fuoco dall'alto, noi dovevamo rimanere immobili. Lodovico Venturi, che era al mio fianco, si portò in avanti dicendo: "Ragazzi c'è qualcosa di grosso". Passarono per primi due sidecar. Poi arrivò lui, [il generale] su un'auto scoperta... non saprei meglio descriverla ma ricordo che sul didietro, alle spalle del guidatore e del passeggero, c'era un fucile mitragliatore col tedesco dietro». Un tedesco dalla vista lunga, che apre subito il fuoco, quando l'auto del generale è a pochi metri dall'imbocco del ponte, falciando Venturi.

Ma, dalla posizione sopra il partigiano Molotov, con un fucile mitragliatore Breda 30 trafugato dal reparto collaudo dello stabilimento SMI di Campo Tizzoro, è pronto a sparare: essendo stato nell'esercito, Tarzan sa come usarlo.

Malgrado la prontezza di riflessi della scorta, la macchina dell'alto ufficiale viene colpita più volte dalle raffiche sparate dagli Sten e dal Breda, a una distanza di 15-20 metri dai due gruppi in alto. Seguono grida incomprensibili e altri colpi in rapida successione; il generale Crisolli si alza in piedi sulla sua Mercedes scoperta, rimasta bloccata all'imbocco del ponte e viene ferito mortalmente.

Calistri e gli altri devono abbandonare la strada e il loro sfortunato compagno. Crisolli è colpito alla testa, il suo autista, rimasto ferito solo di striscio, cerca di prestargli soccorso, mentre da altri mezzi che sopraggiungono scendono altri soldati fra urla e spari. Anche i due sidecar passati in precedenza tornano indietro. I partigiani si ritirano più in

alto mentre i soldati tedeschi si spingono fino alla borgata di Olivacci trovandola deserta.

Gli abitanti della minuscola borgata, avvisati da Tarzan sin dai giorni precedenti, si sono prudentemente allontanati dalla scena degli agguati partigiani. La chiesa e le case sono perquisite senza risultato, vengono incendiate alcune baracche di legno, poi i tedeschi si ritirano in fretta rinunciando a ogni inseguimento. I partigiani dei due gruppi sopra la strada si sono già defilati mentre il gruppo di Calistri è costretto a scendere lungo la Forra di Olivacci. Arrivati alla confluenza col fiume Reno, ne seguono la corrente per alcune decine di metri trovando nascondiglio sotto una parete rocciosa.

Nel frattempo, Crisolli è trasportato fino all'infermeria della SMI di Campo Tizzoro, a circa 5 chilometri dal luogo dell'agguato. La notizia si diffonde in tutti i reparti della fabbrica, suscitando i peggiori presentimenti, come ricorda Asmaro Bonomini, uno dei membri più attivi della Squadra d'Azione Patriottica. «Si seppe di questo generale nell'infermeria e non si parlava d'altro, pensando alle possibili conseguenze. Invece lui, che era ancora vivo, dette disposizione di non eseguire ritorsioni perché era stato attaccato da un reparto armato, in divisa. Sicuramente anche il Kayser che era una brava persona avrà fatto la sua parte per evitare il peggio.»

Su quest'ultimo aspetto, l'ingegnere Kurt Kayser, direttore tedesco dello stabilimento, dichiarerà che vide il generale Wilhelm Crisolli giungere al pronto soccorso «completamente privo di sensi. A me non disse niente. Non poteva aver parlato. Voglio però ricordare di aver visto l'auto del generale diretta verso Pracchia, era una Mercedes scoperta; mi sorprese l'assenza di qualsiasi precauzione in una zona ove era nota la presenza dei partigiani».[3]

Duilio Venturi che, appena diciottenne, è affascinato dalle letture comuniste e ha scelto di combattere da quella parte il 12 settembre lo ricorda così: «Noi non lo sapevamo che sarebbe passato il generale. In mezzo a tanti attacchi di sorpresa ci scappò il fatto grosso, imprevedibile. Che Vasco Demurtas avesse saputo e di conseguenza sia stato organiz-

zato l'attacco non ci sta proprio. È andata con un morto, poteva andare peggio. Subito dopo la nostra azione contro il generale, presero tutte le persone che trovarono nella zona, fra questi un certo Amos Gaggioli che lavorava come interprete alla SMI, conosceva il tedesco e traduceva le istruzioni per i macchinari. Lui mi ha raccontato che li volevano portare tutti a Porretta per fucilarli. A un certo punto arrivarono dove c'è quella strada che sale su verso i Boschi, e Gaggioli assistette a una scena agghiacciante. C'era un uomo che saliva a piedi su per la strada e due di questi tedeschi fecero una scommessa. Bada bene, lui capiva i discorsi dei due tedeschi e li sentì chiaramente scommettere sulla pelle di quel pover'uomo. "Scommetti che da qui lo prendo?" disse uno dei due imbracciando il fucile e prendendo la mira. "Eh sì, ma come fai da qui", replicò l'altro. Il colpo di fucile prese in pieno l'uomo che stava tornando a casa... Gaggioli pensò: se questi ammazzano così, per gioco, siamo spacciati. Invece poi furono tutti salvati dall'intervento del Kayser. Lui ha salvato veramente tante persone, non era un nazista. Era un uomo di vecchio stampo, tedesco e militarista fin che vuoi, ma con altri princìpi. Se non c'era lui sarebbe stato un macello».

Ma chi è Wilhelm Crisolli e perché sta viaggiando lungo la Traversa di Pracchia? Nato nel 1895 a Berlino, il futuro generale appartiene a una «ordinaria famiglia di media classe» di origine italiana, sul cui blasone spicca l'immagine di una civetta. I suoi antenati, provenienti da Padova, diventano tedeschi dalla fine del XVIII secolo. La sua carriera militare inizia nell'agosto del 1914, quando a diciannove anni si arruola nell'esercito imperiale. Alla fine di dicembre del 1915 viene nominato tenente in un reggimento di fucilieri prussiani (Jaeger Regiment 4) e partecipa così alla Prima guerra mondiale, che per la Germania si conclude con una pesante sconfitta.

Come tutti gli ufficiali tedeschi della sua generazione, vive il trauma della fine dell'impero, delle perdite territoriali imposte dal Trattato di Pace di Versailles e della crisi economica degli anni Venti. Quando nei giorni tetri della Repubblica di Weimar appare sulla scena il giovane e risso-

so Adolf Hitler, è difficile non restare affascinati dall'idea della rivincita morale e materiale proposta dal suo movimento nazionalsocialista. Con il suo avvento al potere, l'esercito sconfitto diventa una temibile macchina da guerra che si lancerà ben presto alla conquista dell'Europa. La carriera di Crisolli è aiutata dallo spirito militare e dall'orgoglio nazionale, così come dal «requisito di servire l'intero grande schema».

All'inizio del Secondo conflitto mondiale, Crisolli è nominato colonnello al comando dello Schutzen Regiment 8. In seguito avrà incarichi di comando nella 13ª Panzerdivision e in altre unità corazzate e di fanteria. Il 25 novembre 1943 verrà assegnato alla 20ª divisione campale della Luftwaffe, formata interamente da personale di terra dell'aviazione convertito, per esigenze belliche, in fanteria. Agli inizi di maggio del 1944 è nominato maggior generale e posto al comando di questa unità che, dalla Danimarca, viene mandata a combattere in Italia sulla Linea Frieda, tra Grosseto e Siena. L'unità è formata da due reggimenti (Jaeger 39 e 40), ha in forza pochissimi veicoli a motore e alcuni dei suoi reparti si spostano utilizzando biciclette.

Gli avieri tedeschi al fronte si disimpegnano abbastanza bene, ma è dietro la linea di combattimento che subiscono il primo grosso smacco. A Pitigliano, il 12 giugno, un loro reparto viene sorpreso e sbaragliato da un gruppo di partigiani. L'azione, abbastanza clamorosa, mette in crisi il settore tedesco nella Toscana meridionale: gli uomini di Crisolli devono ripiegare per 30 chilometri perché la falla aperta dai partigiani favorisce l'avanzata della 36ª divisione di fanteria americana «Texas». È un fatto grave, che da allora in poi darà un significato diverso a quella che ormai viene definita senza mezzi termini la «lotta contro i ribelli».

Dalla fine di giugno, l'alto ufficiale stabilisce il suo quartier generale in Versilia, a Nocchi di Camaiore, dove requisisce la villa dei Contesso. I rapporti con i membri di questa famiglia saranno buoni e improntati al rispetto reciproco: Crisolli permetterà ai proprietari di restare nella villa e malgrado la convivenza forzata lascerà un buon ricordo di sé.

«Avrebbe preferito essere sul fronte orientale e come la

maggior parte dei soldati inclusi i comandanti, anche lui considerava gli italiani traditori e vigliacchi», scrive Thomas Medicus, nipote e biografo del generale.[4] Crisolli non esita a condurre «vigorose azioni contro i partigiani» tanto da essere personalmente responsabile della fucilazione di due donne e un prete.

Il 25 agosto, mentre inizia l'offensiva alleata contro il settore adriatico della Linea Gotica, gli avieri sono schierati nel settore costiero tirrenico tra il mare e la zona tenuta dalla 16ª divisione SS «Reichsführer». Molto preoccupato dell'avanzata inglese verso Rimini il comando supremo tedesco inizia il graduale spostamento di alcune divisioni verso est. In questo contesto il comandante supremo Albert Kesselring dispone che la 20ª Luftwaffe raggiunga il settore adriatico con la massima urgenza. La mattina del 12 settembre Crisolli saluta i Contesso e va a congedarsi dal comandante del XVI corpo che in quei giorni ha la sua sede operativa a Villa Collemandina, nella Valle del Serchio.

Nelle sue memorie, il generale Frido von Senger und Etterlin ricorda che «le rotabili a cavallo delle quali dovevamo ripiegare attraversavano per cento chilometri un territorio montagnoso, brullo, privo di ripari e sfociavano nella valle del Po. Non eravamo in grado di mantenere il controllo su queste strade; gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno. L'accresciuta attività delle bande mi costrinse a trasferire il mio alloggio in paese. Il generale Crisolli era stato ucciso dalle bande poco dopo avermi offerto una colazione d'addio».[5]

Dopo Villa Collemandina l'itinerario seguito dal generale e dalla sua divisione si svolge tra i territori di Bagni di Lucca e di San Marcello Pistoiese, in pieno giorno, in una zona dove è nota la presenza dei partigiani.

Relativamente alle precauzioni che avrebbe dovuto seguire un generale tedesco in una zona a rischio è esauriente questo passaggio delle memorie di Senger: «Ogni volta che mi dirigevo al fronte ero adesso costretto ad attraversare una zona infestata dai partigiani. Normalmente guidavo una piccola Volkswagen e mi guardavo dal mettere in mo-

stra i gradi e le insegne da generale: niente berretto a visiera, niente bandierine rosso e oro...».

Sembra che Crisolli sia diretto al comando di Kesselring, presso Recoaro Terme, Padova, per ricevere un nuovo incarico. In effetti dal 1° settembre, al comando della 20ª Luftwaffe sul fronte adriatico, è già stato assegnato, almeno sulla carta, il generale Erich Fronhofer. Nell'infermeria della SMI di Campo Tizzoro, il generale muore sotto gli occhi di Kayser: subito dopo se ne perdono le tracce e ciò contribuisce a infittire il mistero che grava da sempre su questa storia di guerra.

Un documento del Volksbund Deutsche Kriegsgraberfürsorge, l'ente tedesco incaricato del recupero dei caduti in guerra, conferma la data del decesso del generale la cui salma verrà recuperata in un non meglio precisato cimitero di Modena il 18 luglio 1962.[6] Sulla base di questo, possiamo immaginare che i suoi camerati non abbiano voluto seppellirlo sul posto. In ultima ipotesi, un omaggio all'alto ufficiale ma anche la precisa volontà di non lasciare la traccia di un'azione dei tanto disprezzati ribelli, la cui storia ha inizio un anno prima, in un mattino d'estate.

# LETTURE PROIBITE

È il 10 luglio 1943, e gli anglo-americani sono sbarcati in Sicilia. Quella mattina, sui muri di Maresca, appare un altro manifesto antifascista. La voce si sparge a macchia d'olio e in breve un nucleo di carabinieri proveniente da Campo Tizzoro giunge in paese. Lo comanda il maresciallo Mario Buggiani, un militare di poche parole, autoritario e deciso.

L'allora diciannovenne Fosco Papini, quando è libero dai turni della fabbrica di munizioni, lavora come apprendista barbiere nella bottega di suo cugino in Via Risorgimento. Qui lungo la strada centrale del paese, vede una scena che non dimenticherà più. «Era nel 1943, l'inizio del movimento antifascista. Si trattava di manifesti contro il regime e contro la guerra. Il negozio dove lavoravo io era esattamente davanti a uno di quei manifesti. Nella solita via, nel muro di fronte, c'era uno spazio per le affissioni. Allora si usava prendere uno spazio murale delimitandolo con una cornice o "assicella" di legno. Quella mattina quando arrivai vidi un foglio bianco, scritto in parte a mano e in parte a macchina, che criticava apertamente il fascismo e la guerra. Non ricordo bene il testo, ma non era il primo manifesto antifascista che veniva attaccato sui muri di Maresca, c'erano stati già casi analoghi. A un certo momento, si vede che i carabinieri erano stati avvertiti, perché arrivò il maresciallo Buggiani insieme ad altri due o tre militari. Si mise di fronte al manifesto leggendolo attentamente. Passò in

quel momento Rinaldo Pierazzi, che conoscevo molto bene perché abitava nel palazzo medievale dove stava anche la mia famiglia. Ecco io chiudo gli occhi e vedo esattamente quello che successe. Buggiani chiamò Rinaldo e gli intimò di staccarlo. Rinaldo era un uomo alto, possente, ma cosa poteva fare? Si mise lì a strappare questo foglio, ma l'avevano attaccato molto bene. Allora si usava un impasto di farina di grano e acqua calda che quando seccava diventava molto duro: una parte del manifesto sembrava che non volesse saperne di venir via, e a un certo momento Rinaldo fece presente al maresciallo che non poteva più staccarlo così, solo con le mani ma Buggiani gli impose di proseguire. A quel punto perse la pazienza e si rifiutò di continuare, allora il maresciallo tirò fuori la pistola minacciandolo. Rinaldo grattava, grattava fino a consumarsi le unghie: a un certo punto le scritte del manifesto non si leggevano più. Quando si voltò era bianco come il latte, gli tremavano le mani, aveva una faccia non impaurita... ma arrabbiata, molto arrabbiata per l'umiliazione subita. Io non so se Buggiani avrebbe usato veramente la sua pistola: ero lì dietro la vetrina del negozio che osservavo quella scena. L'espressione di Rinaldo era spaventosa, mentre lasciava la via, camminando verso casa. Finì così. Nessuno disse niente e io stesso non ne parlai con nessuno, eppure erano cose che succedevano in quei giorni.»

Sono i giorni in cui Fosco, osserva con curiosità gli strani movimenti del fratello maggiore Faliero che, col favore delle tenebre, esce fuori dalla stanza dove dormono insieme, senza dargli nessuna spiegazione. Spesso ritorna a notte fonda, portando con sé alcuni giornali che Fosco vorrebbe leggere ma il fratello maggiore su questo è irremovibile: «È troppo pericoloso per te, meno ne sai, meglio è». Però lui, frequentando il negozio del cugino, sente i lettori di quei giornali clandestini parlare tra di loro mentre si fanno i capelli o sono in attesa.

«Mio fratello, faceva già parte del movimento clandestino antifascista. Ma erano cose che percepivo, io agli inizi di questa storia non ho mai sentito parlare del Partito Comunista e nessuno me ne ha mai parlato. Lui portava in giro

"l'Unità" che all'epoca era un giornale composto da un foglio solo, ma soprattutto era proibito. Mio fratello aveva il materiale clandestino a casa, ma per molto tempo lui non mi disse nulla. E lo faceva per non coinvolgermi, perché era già pericoloso che ci fosse lui. Ricordo l'apprensione di mia madre quando lui usciva la sera, rientrando tardi o senza rientrare per niente. Una volta Innocenzio Biondi detto Nocenzio, uno degli antifascisti che frequentavano la bottega, mi disse: "Vedi Fosco, con gli Stati Uniti d'America, la Germania e l'Italia non potranno mai vincere la guerra. Gli americani sono i maggiori produttori al mondo di acciaio, di cemento, hanno materie prime a non finire. Il petrolio non sono dovuti andare a prenderlo nel Caucaso come hanno fatto i tedeschi. Perderemo, su questo non si discute". Se ci pensi bene, anche le grandi offensive russe se non c'era l'aiuto dell'America, come avrebbero potuto essere sostenute? L'Inghilterra come ha fatto a sopravvivere? Innocenzio poi mi ha introdotto a certe letture proibite: avevo diciannove anni e fino ad allora avevo letto soltanto quello che si trovava in commercio, quello che ci era consentito leggere. Un giorno lui mi portò il mio primo libro "proibito": era sulla santa inquisizione spagnola. Mi colpì profondamente, perché nessuno me ne aveva mai parlato prima, il clima di terrore creato contro gli eretici, contro le streghe, contro tutti quelli che mettevano in dubbio le teorie della Chiesa. Poi ho letto libri che evidenziavano, lo sfruttamento della manodopera e le lotte di classe delle masse operaie e contadine. Ero "fascistoide", nel senso che ero stato nei balilla, ero cresciuto come tutti gli altri giovani nel regime, difficilmente un ragazzo della mia età non era mai stato inquadrato in questo senso. Nel 1943 non c'era ancora niente di definito per me. Io inizialmente non ho vissuto questa esperienza come uno che era già antifascista di vecchia data.»

Maresca è il classico paese dell'Appennino toscano, con le case riunite intorno alla chiesa, al palazzo medievale degli Appiano, e con la sua piazza dove le persone si incontrano all'ombra della «bedola», la secolare betulla che fa capolino verso la «pilla», la fontana in pietra costruita nel 1862,

dall'acqua sempre freschissima. Come in ogni paese toscano che si rispetti ogni suo abitante viene prontamente ribattezzato con un soprannome che, bello o brutto che sia, lo segue fino alla fine dei suoi giorni e anche dopo. Spesso i soprannomi, che durante la guerriglia partigiana torneranno molto utili, prendono il sopravvento tanto che a volte il nome di battesimo cade nell'oblio. Tutti quelli che appartengono alla rete clandestina del PCI ne hanno uno.

Giuseppe Vivarelli detto Peppone, nato nel 1900, è il loro leader. Partito militare alla fine della Grande Guerra, subisce i rigori della Corte marziale per essersi rifiutato di far rispettare l'ordine pubblico a Torino, dove è stato destinato. Tornato a casa partecipa alla costituzione delle prime cooperative rosse, rimanendo coinvolto negli scontri con i primi squadristi della «Disperata», venuti fin lassù da Firenze per manganellare i «rossi». Con l'avvento del regime deve fuggire in Corsica, dove svolge il mestiere di boscaiolo. Nel 1935, grazie ai buoni uffici di un parente fascista viene assunto come manovale comune allo stabilimento di Campo Tizzoro. «Mi consigliò di lasciar perdere la politica», scrive nelle sue memorie. «Gli risposi che desideravo lavorare e rimanere in Italia, ne avevo pieno diritto dopo lunghi anni di emigrazione. Il lavoro mi interessava per due motivi, stare all'aria aperta e avere la possibilità di entrare e uscire da qualsiasi reparto. Così potevo parlare e avvicinare molti compagni, conoscere molto meglio la situazione interna dal punto di vista politico e sindacale dell'intero stabilimento.»[1]

Carlo Petrolini detto Fetta è coetaneo di Peppone. Il soprannome deriva dalla sua piccola statura, un'apparenza che inganna perché nasconde una forza fisica e interiore non comune. È capace di compiere tragitti lunghissimi, camminando di notte, eludendo ogni controllo dei carabinieri, che trovano i manifesti attaccati dove meno se lo aspettano. Lui è il divulgatore anche dei giornali proibiti e il reclutatore di nuove leve nel PCI clandestino. La sua attività si svolge all'interno della fabbrica di Campo Tizzoro, nel reparto calibristi, un lavoro sotterraneo anche perché avviene durante gli allarmi, nei rifugi antiaerei.

Fulvio Gargini detto Ciccio è nato nel 1909 a Città della Pieve, Arezzo, da genitori pistoiesi. Pur essendo un meccanico provetto, la sua domanda di assunzione alla SMI in un primo momento non viene accettata perché non è iscritto al partito fascista. «Un mio amico mi disse: perché non fai vedere come sai giocare a pallone? La fabbrica aveva la squadra aziendale e io ero un buon dilettante. Andai a giocare una partita con loro e poco dopo ero assunto e assegnato all'officina aggiustatori», mi ha raccontato, sottolineando come anche allora il calcio avesse la sua importanza: la nazionale azzurra si era già affermata fra i campioni del mondo, fascisti o no, tutti ne andavano giustamente orgogliosi.

Questi personaggi hanno come denominatore comune vari aspetti, quello più significativo per la nostra storia è il luogo di lavoro dove oltre a fare propaganda si preparano anche i manifesti che tanto fanno imbestialire il maresciallo Buggiani.

Germano Pacelli, coetaneo di Fosco Papini racconta che «i volantini erano preparati nell'ufficio tecnico della fabbrica, dove li ciclostilava Sergio Vivarelli. Io lavoravo all'officina e dopo il turno mi recavo alle scuole di avviamento professionale della SMI e quando passavo davanti all'ufficio c'era suo fratello Valdo che me li passava. Li mettevo dentro la cartella facendo finta di niente: all'uscita dallo stabilimento c'era la cosiddetta "fruga", le guardie perquisivano gli operai e anche noi apprendisti subivamo lo stesso trattamento, ma le cartelle erano piene di fogli di carta e nessuno si metteva a leggerli. Io mi sentivo più anarchico che comunista. Mi stavo preparando idealmente a una ribellione allo stato di fatto. In questo percorso formativo la persona che mi ha dato di più è stato Innocenzio Biondi. Lavorava nel reparto cartucceria, e ogni tanto noi dell'officina ci dovevamo andare. Fu così che mi passò di nascosto un libro di Pietro Gori, uno scrittore e poeta anarchico bandito dal regime».

Sopra Maresca si estende per centinaia di ettari d'occhio una foresta, tra le più belle dell'Appennino tosco-emiliano.

Sulla sommità del crinale detto dell'Uccelliera vi sono radure erbose da cui nei giorni di bel tempo si vede la linea piatta del Tirreno con le isole di Capraia e della Corsica che emergono come improbabili creature marine. Ogni vetta piccola o grande che sia ha un nome e una leggenda da raccontare. C'è la Pedata del Diavolo, una grossa radura creata da una zampata del maligno in fuga da un gruppo di pastori che lo sfidarono, il Poggio dei Malandrini a ricordo del brigantaggio che pure quassù è esistito, c'è Monte Gennaio la cima più alta da cui sgorga una fonte dall'acqua freddissima, e c'è Porta Franca località praticata dai contrabbandieri quando segnava il confine tra il Granducato toscano e lo Stato Pontificio. Una terra ricca di storia ma anche di miseria. Gli inverni rigidi obbligavano la gente a emigrare specialmente nella Maremma toscana, ma anche in Corsica e in Sardegna dove gli uomini si impiegavano nelle «compagnie» di boscaioli e carbonai. Molte famiglie avevano abbandonato definitivamente la zona di San Marcello Pistoiese, di cui Maresca e il suo territorio fanno parte, per cercare fortuna negli Stati Uniti d'America.

La fabbrica di munizioni aveva creato un'inversione di tendenza. Era stata costruita nel 1911 dall'industriale livornese Luigi Orlando nella zona pianeggiante compresa tra i torrenti Maresca e Bardalone, chiamata allora Campo di Zoro. Sui terreni coltivati a cereali, al di qua e al di là della strada statale Pistoia-Abetone, apparvero lunghe file di capannoni, un primo nucleo di case operaie, una caserma dei Reali Carabinieri e un albergo chiamato, non a caso, il Tripolitania. Il 1911, era l'anno della guerra italo-turca durante la quale furoreggiava la canzone *Tripoli, bel suol d'amor...*

Durante la Prima guerra mondiale lo stabilimento lavorò intensamente anche per tutti i nostri alleati. Furono prodotti tutti i calibri per i modelli di fucile utilizzati dalla coalizione dell'Intesa in particolare 200 milioni di cartucce da 0,303 pollici (7,7 millimetri) per la Gran Bretagna.[2] Nel 1917 il contributo dato dalla SMI al riarmo dell'esercito inglese dopo la tremenda battaglia della Somme fu talmente apprezzato che Luigi Orlando fu nominato membro onorario dell'Impero Britannico.

Nell'estate del 1943 sembrava tutto così lontano da quei giorni. Da tre anni combattevamo con i tedeschi e la propaganda fascista aveva lanciato slogan come «Dio stramaledica gli inglesi» e definivano la Gran Bretagna come «la perfida Albione». L'anno prima il generale von Hanneken, sottosegretario di Stato per l'Economia del Terzo Reich, era venuto in visita ufficiale e Salvatore Orlando, figlio di Luigi, gli aveva mostrato come fiori all'occhiello i villaggi operai e i poderi costruiti tra il 1938 e il 1940 a Campo Tizzoro e a Limestre. Dalla Germania era pure arrivata nello stabilimento una macchina per produrre le cartucce calibro 7,92 millimetri in dotazione alle forze armate tedesche. Gli operai dell'officina centrale erano talmente abili che ne costruirono un'altra uguale.

Campo Tizzoro non è un paese come gli altri. È un villaggio industriale nato intorno alla fabbrica, a differenza delle località limitrofe non ha una piazza, i luoghi dove si incontra la gente ruotano tutti intorno all'attività produttiva. Quando suona la sirena, c'è la «sciolta», parola dialettale che descrive efficacemente l'immagine della massa operaia che dilaga fuori dai portoni della fabbrica, ma in quella lunga estate accade sempre più spesso di sentire quel suono al di fuori degli orari di lavoro perché gli allarmi aerei sono sempre più frequenti.

Lo stabilimento è difeso da quattro postazioni della Milizia Contraerea[3] e nel suo sottosuolo si snodano 1.500 metri di gallerie con gli ingressi protetti da enormi bunker in cemento armato dotati di porte blindate e filtri per l'aria. In caso di allarme tutti gli operai lasciano i reparti recandosi ordinatamente nei rifugi antiaerei: lo hanno fatto spesso, una volta addirittura ripresi dalla cinepresa di un operatore dell'Istituto Luce, a scopo di propaganda. Però quell'estate, la guerra mostrata dai cinegiornali non parla più di fronti lontani ed è maledettamente vicina.

Alino Vannini iniziò ad avvicinarsi al movimento clandestino comunista proprio durante gli allarmi aerei e ricorda che «dal reparto ci voleva meno di un minuto, entravo dentro a una "cupola", quella vicina all'officina centrale. Si

scendeva giù dalle scale fino alle gallerie che si diramavano in ogni direzione: ai lati di queste c'erano le panchine dove sedeva la gente in attesa del cessato allarme. Ci si sentiva sicuri laggiù, a venti o trenta metri sotto terra. C'era anche una via d'uscita che dava verso il refettorio, sulla sponda destra del torrente Maresca, era grande come la galleria principale e dotata di una porta blindata di sicurezza. Tutti gli ingressi, a cominciare dai cupoloni, erano dotati di porte a tenuta di gas. Durante gli allarmi, nei rifugi si leggeva "l'Unità": ci si rimpiattava in fondo alle scale dove avveniva anche la diffusione clandestina del giornale. Era un foglio unico stampato da due lati, diretto da Ercole Ercoli, ovvero, Palmiro Togliatti. Nei rifugi ci si stava anche due ore, fino a che l'allarme non cessava».

L'avvicinamento al comunismo avviene così, con le letture proibite. Insieme all'«Unità» sono divulgati libri come *La madre* di Maksim Gorkij, *Germinale* di Émile Zola, *Il fuoco* di Henri Barbusse. Sono testi che parlano della condizione sociale degli operai, delle lotte di classe e, nel caso di Barbusse, della Prima guerra mondiale narrata in modo ben diverso rispetto ai toni epici della propaganda militare. Alino Vannini proviene da Lizzano Pistoiese, un paese della Val di Lima, dove vige la mezzadria e i proprietari terrieri dettano legge. Avere un posto in fabbrica è una benedizione in un periodo di privazioni, ma per Alino è anche un'occasione per maturare una scelta al di fuori dell'ambiente chiuso da cui proviene.

«Uno dei motivi fondamentali è stata la sofferenza provocata dalla guerra: nel 1943, era fame completa. Nei giovani nasceva un inconsapevole istinto di ribellione verso questa guerra, la gente partiva per il fronte e poi non ne sapevi più nulla. E in officina noi giovani, che provenivamo dal fascismo, venivamo avvicinati da quelli più anziani, con molta cautela ci spiegavano che ci poteva essere una società e una vita diversa: da lì i primi passi. Per quanto mi riguarda, fui aiutato da Loredano Fronzaroli: era figlio di Arturo, un antifascista di vecchia data, ed era molto più avanti di me pur essendo della stessa età. Cominciò a darmi dei libri e io ricordo soprattutto *Il tallone di ferro* di Jack London,

era qualcosa di fantastico! Era un libro impostato sulla difesa dei lavoratori e ricordo un particolare: a un certo punto lo scrittore diceva, indicando le travi di un palco: "Vedi quelle travi, trasudano, schizzano il sangue dei lavoratori". Devi pensare che a quei tempi gli infortuni, la mortalità sul lavoro, erano particolarmente diffusi. Aderii al movimento comunista clandestino e Loredano mi dette altri libri da leggere: era nel 1943, avevo diciotto anni. Cominciai insieme agli altri a scrivere dei volantini contro il fascismo, ricopiandoli sulla carta carbone. Poi si andava sul valico dell'Oppio in bicicletta, si scendeva giù a tutta velocità e si gettavano i volantini per la strada... roba che non sapeva nemmeno Arturo, il babbo di Loredano. Lui non avrebbe approvato perché era troppo pericoloso, si rischiava grosso. Una sera, mi ritrovai a fare i volantini con un ragazzo disinvolto che fumava e io, che non avevo mai osato chiedere un sigaro al mio babbo, lo guardavo con un po' d'invidia. Fu lui a rompere il ghiaccio offrendomi una sigaretta profumata ma troppo forte, tanto che mi misi a tossire. "Bel fumatore che sei" – disse ridendo – "Vorrà dire che oltre a fare i volantini t'insegnerò a fumare!". Quel giovane era Mario Olla con cui rimasi amico per tutta la vita. Anche Emore Mori partecipava attivamente a questi volantinaggi. Lui, oltre ad avere un anno più di me, era politicamente più sviluppato, perché era un "marescano".»

Emore è un personaggio molto particolare. Ha voluto fare l'operaio pur avendo la possibilità di essere impiegato contabile. Lui afferma che «nella fabbrica c'era un nucleo di antifascisti organizzati, cellule clandestine del Partito Comunista. Nei sotterranei ci andavo regolarmente a ogni allarme: era la difesa dai bombardamenti ma anche il posto dove venivano fatte le letture clandestine. A me piaceva leggere, e parecchio! Con Viamonte Baldi feci le prime scoperte degli scrittori molto impegnati, ci passavamo i libri scambiandoci le opinioni. Ricordo *Il fuoco* di Barbusse che si scagliava contro la guerra precedente e *La Battaglia* di John Steinbeck, due libri molto interessanti, che venivano letti e discussi. Quello di Steinbeck parlava della grande crisi economica, della depressione, delle battaglie dei brac-

cianti, dei lavoratori nelle fabbriche. Erano cose americane, ma noi ci identificavamo in queste cose. Il mio contatto con il PCI era Carlo Fetta, all'inizio conoscevo lui e basta: soltanto dopo la guerra imparai che a Maresca, durante la clandestinità ci furono 550 aderenti, in pratica la quasi totalità dei paesani. Sia ben chiaro che il fascismo esisteva anche a Maresca: c'era la Casa del Fascio, con il segretario che era un convinto sostenitore del regime, come tanti altri. Molti di loro però si mettevano il distintivo per andare al lavoro, e basta: solo chi andava a lavorare alla macchia come boscaiolo non doveva mostrarsi fascista per lavorare. A Maresca c'era una grossa partecipazione all'organizzazione clandestina, anche perché dietro ad essa c'era gente come Fulvio Gargini detto Ciccio che aveva fatto anche la galera per il suo antifascismo e aveva un grande carisma sugli altri.»

Anche giovani di formazione cattolica come Duilio Venturi si avvicinano con curiosità al movimento clandestino. Nato e vissuto a Pianaccio, una borgata del paese di Pracchia, Duilio lavora nella fabbrica dove tra i macchinari perfettamente allineati prende contatto con altri ragazzi che lo introducono a certe letture. «Il gruppo di operai della SMI con cui lavoravo era già politicizzato, in alcuni reparti della metallurgica c'era veramente l'antifascismo. Io lavoravo dai calibristi, e lì c'era Carlo Petrolini, gente che rischiava grosso... io nel 1943 non sapevo ancora che esisteva uno Stato con un sistema sociale diverso dagli altri; perché io mi rendessi conto di questo, dovetti leggere un libello anticomunista stampato dalla propaganda fascista. È straordinario pensare che un giovane scopriva il mondo circostante nella maniera più strana, ad esempio il giornalino della parrocchia dove ho letto le prime poesie di Majakovskij; erano pubblicate per essere disprezzate ma a me incuriosivano, affascinavano. Noi si era disinformati su tutto, e i compagni che ci davano le prime informazioni non potevano farlo in maniera diretta, perché se qualcuno parlava, erano fregati. Ricordo il mio reparto con le morse, e i torni tutti allineati, si lavorava fianco a fianco e ci si scambiava le opinioni, si commentavano gli avvenimenti, si distribuivano i giornali

clandestini, i libri proibiti. Io Germano Pacelli e Omero Filoni, s'andava a leggere questi opuscoli alla Pedata del Diavolo, perché s'aveva paura. Io ricordo di avere letto in questo modo clandestino un libro intitolato *Compagno* di Massimo Borchi: questo per dirti che noi quando s'andò partigiani in formazione non eravamo come gli altri. Chi andò alla macchia lo fece per tanti motivi contingenti, noi con la formazione politica maturata in fabbrica l'abbiamo fatto con lo scopo di combattere per un futuro democratico. Io fino a diciotto anni sono stato credente e praticante, convinto, la mia era una famiglia fortemente cattolica. Cominciò a vacillarmi la fede per quello che mi dicevano in fabbrica, anche perché mi ricordavo il prete di Pracchia, uno magro, talmente magro che quasi spariva nella tonaca. In quei giorni faceva un sermone sempre uguale, che parlava dei carri armati e delle baionette che erano la forza di questo nostro Stato tanto bello. E io iniziai a domandarmi, ma queste baionette sono da usare contro gente cristiana come noi? Noi si può ammazzare tutti gli altri e avere la benedizione perché siamo più cristiani degli altri? I dubbi me li fecero venire proprio i preti come lui. Insomma tutto questo per dirti che avevo diciotto anni e il giorno di Pasqua del 1943 dissi a mio padre che non sarei andato alla messa, e da allora non ho più creduto. Con questo mio gesto rischiai grosso perché in un paese come Pracchia, tutto era controllato meticolosamente, ogni cosa detta o fatta veniva riferita ai fascisti del luogo e si rischiavano delle grane belle grosse... meno male che la cosa rimase in famiglia!»

A Campo Tizzoro essendo stato dichiarato stabilimento ausiliario per la produzione bellica, vi erano alcuni lavoratori definiti indispensabili, e per questo esonerati o addirittura richiamati in fabbrica dal servizio militare. «D'altra parte o si faceva la guerra, o si facevano le munizioni», mi ha detto scherzando Aldo Zinanni, di San Marcello. Nato nel 1920, lavorava come fresatore nel reparto calibristi e nel 1940 era stato chiamato alle armi. «Dopo aver prestato servizio per quarantun mesi in un battaglione di mitraglieri della difesa costiera, fui esonerato per richiesta della "Me-

tallurgica", il 9 luglio 1943. Il giorno dopo gli americani sbarcarono in Sicilia perché non c'ero io! È ovvio che qualcuno li aveva informati bene. Scherzi a parte, ritornai nel mio reparto dove c'erano antifascisti del calibro di Carlo Petrolini e Galileo Catinari, assieme a nuove leve come Emore Mori. L'officina centrale era diretta da Giuseppe Gavazzi e il vice era suo figlio Manlio, per questo motivo era soprannominata "l'officina Gavazzi".»

Anche il comunista Gino Filippini, nipote di Giuseppe, viene esonerato mentre presta servizio nella Regia Aeronautica in Sardegna. In un primo momento è destinato al silurificio Motofides di Livorno, poi dopo i bombardamenti che colpiscono la città e le sue industrie, ritorna anche lui nello stabilimento di Campo Tizzoro. Filippini avrà un ruolo di collegamento importante tra la direzione della SMI e le formazioni partigiane comuniste: le circostanze aiutano il gruppo clandestino, composto da una trentina di persone, a rimanere unito.

Dal 10 al 25 luglio 1943, il passo è breve. Mussolini viene messo fuori gioco e inizia il periodo più schizofrenico della lunga estate. Emore Mori ricorda l'euforia che si scatena a Maresca dove alcuni libri di propaganda fascista sono bruciati in piazza: «La reazione alla caduta del fascismo fu istantanea, la prima cosa fu la distruzione dei simboli che lo rappresentavano. Ormai in Sicilia la guerra era chiaramente persa».

Però, la guerra continua. Il generale Badoglio, assunti i poteri, prende misure draconiane per mantenere l'ordine pubblico. Le ceneri dei libri bruciati in piazza fumano ancora quando nello stabilimento di Campo Tizzoro si insedia un nucleo di soldati giunti apposta da Pistoia per stroncare sul nascere ogni manifestazione proibita. La situazione non è per niente facile: gli antifascisti vogliono l'allontanamento di alcuni soggetti che non sono scesi in piazza a festeggiare la temporanea fine del fascismo. In questa delicata circostanza emerge per la prima volta, la figura del dottor Alfredo Paci, direttore amministrativo dello stabilimento.

Nato a Livorno nel 1906 da una famiglia modesta, inizia a lavorare presto mantenendosi gli studi fino al conseguì-

mento della laurea in economia e commercio. La sua formazione politica avviene all'interno dell'Azione Cattolica, dove stringe una forte amicizia con il suo responsabile regionale, il professor Palmiro Foresi. L'amicizia tra i due, entrambi livornesi, entrambi emigrati a Pistoia in seguito ai terribili bombardamenti sulla loro città, segnerà profondamente la vita di Alfredo. Dopo il 25 luglio 1943, Foresi viene contattato da Alcide De Gasperi e riceve l'incarico di fondare la Democrazia Cristiana in provincia di Pistoia.

Paci aderisce al rinato movimento cattolico con entusiasmo: pur essendo diventato un dirigente aziendale, non dimentica mai di essere venuto su dalla gavetta. Prova simpatia per gli operai e nell'incertezza di quei giorni badogliani si adopera per calmare gli animi ed evitare il peggio. In una sua memoria, descrive efficacemente il clima di quei giorni: «Subito dopo la caduta del fascismo, da parte delle massa operaia, venne richiesto l'allontanamento dallo stabilimento degli squadristi e di alcuni elementi indesiderati. Allo scopo di poter trattare la questione, la direzione dello stabilimento ritenne opportuno invitare la massa a nominarsi una commissione con la quale poter esaminare quello e altri problemi riguardanti le maestranze. La commissione venne costituita e iniziò a operare. Nel contempo era stato inviato a Campo Tizzoro un distaccamento di fanteria, comandato da un capitano, con l'incarico di mantenere l'ordine. Fra parentesi detto capitano ci fece leggere un ordine nel quale era detto di agire con il massimo rigore, ricorrendo anche alle armi; la cosa impressionò noi della direzione e anche il capitano ci confessò di essere assai seccato di tale incarico».[4]

Il capitano, comandante il distaccamento del 127° reggimento di fanteria, si chiama Alfredo Ambrosini. Pur non trovandosi molto a suo agio nel ruolo repressivo, l'ufficiale deve fare i conti con il locale comandante dei carabinieri, deciso a stroncare sul nascere ogni manifestazione proibita.

Il mese di luglio si chiude con la tragica notizia del bombardamento aereo di Pisa, dove restano coinvolti alcuni abitanti della montagna pistoiese. Agosto inizia con i soliti allarmi aerei e i soliti malumori: i soldati badogliani presi-

diano lo stabilimento con le armi spianate e con uno zelo che urta molto quelli che credevano di poter rialzare la testa dopo la caduta del fascismo. In una riunione clandestina (gli assembramenti di persone sono vietati categoricamente) viene deciso di organizzare uno sciopero contro la guerra per l'11 agosto.

Fosco Papini che vive questo sciopero in prima persona racconta che «in quel periodo noi lavoravamo 12 ore di giorno e 12 ore di notte, erano turni imposti dalla guerra, per produrre di più. Lavoravo ancora al pareggiamento con mio zio Guido; c'era una fila di macchine per il pareggiamento e un'altra fila per i bordi. Fare il bordo significava lavorare il pezzo una, due, tre volte finché non assumeva la forma del bossolo. Lì ci lavoravano anche Carlo e Francesco Biondi, fratelli di Innocenzio, tutti e tre antifascisti. Io non sapevo neanche se questo sciopero ci sarebbe stato o no, però ricordo nitidamente questo fatto. Quella mattina i soldati avevano piazzato una mitragliatrice davanti a uno degli ingressi del reparto. Erano i militari mandati nelle fabbriche da Badoglio. La nostra fila era vicina al corridoio centrale del reparto e non in cima davanti a questo ingresso. Bisognava attraversare diverse file per arrivarci. Carlo mi spiegò dello sciopero, mi disse di interrompere il flusso dell'energia elettrica. Le macchine del pareggiamento erano mosse da una grossa cinghia di trasmissione, disattivabile tramite degli interruttori o "coltelli". Era un'operazione che avevo fatto altre volte, perché ogni tanto le frese andavano arrotate a macchine spente. Mi dissero di abbassare i "coltelli" e io cominciai da una parte, da una fila all'altra. A un certo momento arriva il "capoccia": io sapevo che era un fascista convinto e mi aspettavo il peggio, invece lui mi disse: "Fosco ma che stai facendo? Ma sei pazzo? Vai via!". Poi mi chiese quanti anni avevo, e aggiunse: "Vai via! Fai finta che non ti abbia visto". Dopo mi sono reso conto del rischio corso, perché quel giorno furono arrestate diverse persone. A quei tempi non si valutava il pericolo, se c'era da fare qualche cosa, si faceva indipendentemente dal rischio che potevamo correre perché non avevamo esperienza. Non avevo nemmeno la formazione politica per capire co-

s'era veramente uno sciopero, adesso lo so. Carlo di certo era più consapevole di me dei rischi che avremmo corso. Forse io ero stato scelto per fare quell'azione perché a causa della mia giovane età, potevo passare inosservato...».

Alle ore 13,30 dell'11 agosto, 350 operai del reparto bossoli non riprendono il lavoro e iniziano a protestare vivacemente all'insegna dello slogan «Fuori gli squadristi!». i dirigenti dello stabilimento cercano inutilmente di calmare le acque, perché la maggioranza degli operai continua a incrociare le braccia e a esternare il proprio disappunto.

Dopo mezz'ora, il capitano Ambrosini, sollecitato dal maresciallo Buggiani, deve dare l'ordine di irrompere nel reparto. All'apparizione di soldati e carabinieri, molti degli scioperanti riprendono il lavoro anche se le grida di protesta continuano a echeggiare: il primo a essere arrestato è Umberto Mannori, «sorpreso mentre emetteva grida di "Fuori, fuori!" rivolte evidentemente agli squadristi»; stesso destino per le stesse motivazioni tocca a Franco Venturi. Oscar Vivarelli invece viene arrestato perché «addetto al reparto pallottole, attiguo e comunicante a quello in cui si era verificata l'astensione, trovato vicino alla macchina cui è addetto con le braccia incrociate». Vivarelli, appartenente alla commissione operaia, è il primo obiettivo eccellente della retata pianificata da Buggiani. Gli altri membri della commissione Fulvio Gargini, Bruno Volpi e Domenico Cheli sono accusati di essere i principali responsabili dello sciopero, e perciò portati via senza tanti complimenti. Anche Carlo Biondi, la cellula clandestina più attiva, è preso insieme ad Armando Martinelli, il primo accusato di essere «uno dei maggiori fautori dell'astensione dal lavoro» mentre il secondo perché «si era ritenuto autorizzato a fare pressioni presso la direzione dello stabilimento per ottenere a nome di un gruppo di operai il licenziamento degli elementi squadristi».

La situazione diventa ben presto incandescente. Soldati armati con fucili mitragliatori si posizionano sopra la porta d'ingresso dello stabilimento. Nel pomeriggio due operai, Arnolfo Calabresi e Pilade Masetti, si presentano alla direzione e a nome dei compagni di lavoro dichiarano che «nel

caso non si fossero allontanati gli squadristi e non si fossero rilasciati gli arrestati, questa mattina [12 agosto], vi sarebbe stata astensione generale dal lavoro, dimostrazioni di massa e che gli operai sarebbero stati anche disposti ad affrontare le pallottole della truppa». Il maresciallo Buggiani li fa subito arrestare. Anche i fratelli Antonio e Nello Zinanni subiscono la stessa sorte per essere stati, anche loro «i maggiori fautori dell'astensione dal lavoro».

«La sera stessa a tarda ora, ricordo che eravamo in allarme, la popolazione era riunita nei rifugi dello stabilimento e i membri della direzione erano riuniti in un ufficio», racconta Alfredo Paci. «Giunse un colonnello dal corpo d'armata di Firenze con l'ordine di fare arrestare i membri della commissione di fabbrica. Fu fatta presente l'inopportunità e l'ingiustizia del provvedimento e lo stesso dottor Orlando, amministratore delegato della società, il quale aveva presieduto le riunioni direzione-commissione di fabbrica, insistette vivamente per ottenere la revoca dell'ordine; detto colonnello finì col dire di essere uso a non discutere gli ordini ma a farli eseguire.»[5]

La mattina del 12 alla stazione del treno di Campo Tizzoro i carabinieri arrestano altri tre operai che non obbediscono alle loro ingiunzioni. Essendo vietati gli assembramenti, le maestranze devono scendere dal treno e dirigersi il più velocemente possibile verso la portineria dello stabilimento. Ruggero Melani, Plinio Giovannetti e Sisto Baldassarri non eseguono prontamente la direttiva, si mostrano insofferenti, e tanto basta per far scattare le manette dei militari incaricati di far rispettare l'ordine pubblico.

Scriverà Buggiani nel suo rapporto: «L'arresto di tutti i sunnominati ha infatti ingenerato nella massa la sensazione che l'autorità militare preposta al servizio di ordine pubblico abbia colpito giusto, per cui le velleità risultavano subito fiaccate. È questa la prova maggiore della effettiva responsabilità degli arrestati i quali, per aver voluto o determinato, oltre ad avervi partecipato materialmente, l'astensione dal lavoro lamentata, sono stati tradotti al Carcere giudiziario di Pistoia a disposizione del Tribunale di guerra di Bologna».

Le accuse non sono da poco: sabotaggio nei lavori di stabilimento ausiliario per la produzione di guerra, rifiuto di eseguire gli ordini emanati dal comando di corpo d'armata competente per territorio, rifiuto di eseguire gli ordini dei militari preposti al rispetto dell'ordine pubblico. Ma il processo per i fatti dell'11 agosto non avrà luogo, perché di lì a poco arriva l'armistizio.

# L'ora della verità

L'8 settembre 1943, Floriano Lolli si trova in licenza a Bardalone, nella casa paterna affacciata sulla strada centrale del paese. Figlio di un ufficiale di carriera, ha seguito le orme paterne e sta frequentando la Scuola militare di Roma in qualità di allievo ufficiale. Come la maggior parte dei suoi commilitoni, è un monarchico convinto: quando la notizia dell'armistizio raggiunge la montagna pistoiese, rimane scioccato di fronte allo spettacolo della gente entusiasta per la fine della guerra. Chi riflette un attimo su quello che vuol dire armistizio con i tedeschi già in casa, capisce che la parte peggiore deve ancora cominciare.

«Mi ricordo bene quel giorno. La gente si riversò lungo la strada, tutti a dire: "È finita la guerra!". Accesero dei fuochi, fecero festa, ma io mi rendevo conto della situazione, io che avevo giurato fedeltà al re. Mio padre, ufficiale dei Reali Carabinieri, era mobilitato in Montenegro, in un territorio ostile, lontano da casa. A vedere la gente impazzita, e tutti quei falò, ci restai male. I fatti successivi mi avrebbero dato ragione.»

A Maresca, l'annuncio dell'armistizio provoca subito una manifestazione degli antifascisti locali. Alino Vannini ricorda: «Partì una dimostrazione dal paese, che era un po' il centro dell'antifascismo, un grande corteo che arrivato a Ponte alla Falce ebbe uno scontro con i carabinieri. Il loro comandante maresciallo Buggiani esibiva sempre una

Croce di guerra tedesca sulla sua divisa, e voleva arrestare questo corteo, che stava dirigendosi verso Bardalone per raggiungere la casa di... grande fascista e capo del personale della SMI. Guidava il corteo Emore Mori... Trovammo il maresciallo che ci sbarrava la strada. Ci affrontò dicendo: "Qui si grida per la sconfitta del fascismo. Chi l'ha detto che il fascismo è stato sconfitto?". Ci fu un tafferuglio, durante il quale un fascista tirò fuori una pistola ma prese una sberla e fu disarmato. La pistola poi gli fu restituita, perché non era il momento».

La manifestazione prosegue fino a Bardalone, e nell'euforia generale nessuno riesce a rendersi conto della gravità del momento.

Se la gente e buona parte delle forze armate italiane ignorano la tragedia in atto, i tedeschi sono già consapevoli della situazione e il loro comando ha già diramato la parola d'ordine Achse (Asse, disarmare le forze armate italiane). Nel pomeriggio del 9, una lunga colonna di carri armati e autoveicoli della 24ª divisione corazzata comandata dal generale Maximilian von Edelshein, si muove lungo la strada statale 64 Pistoia-Bologna Porrettana, in direzione di Pistoia. Il comandante del presidio militare cittadino, generale Emilio Volpi, ordina alle sue truppe di organizzare un posto di blocco sul Passo della Collina. Viene realizzato uno sbarramento stradale con travi di legno e filo spinato, ma i soldati di Volpi non hanno armi controcarro. Con i fucili modello 1891 e qualche bomba a mano Balilla come potranno resistere all'avanguardia di una divisione dotata di carri armati?

La difesa di Pistoia è praticamente finita prima di incominciare, ma non quella di Campo Tizzoro. Gli ufficiali che comandavano i reparti militari italiani dislocati nella zona organizzano una resistenza ma senza prendere nessun accordo con gli antifascisti locali. Floriano Lolli si mette a disposizione dei carabinieri, che in quel momento sono l'unica istituzione rimasta al suo posto. «Io avevo addosso la mia divisa da allievo della Scuola militare e sentii che dovevo fare qualcosa, così presi la bicicletta e mi presentai alla ca-

serma dei carabinieri di Campo Tizzoro. Mi venne ad aprire la porta il maresciallo a cui, dopo un'impeccabile saluto, dissi: "Io sono qui, che disposizioni avete?" Lui, alquanto sorpreso, rispose: "Noi non abbiamo istruzioni a riguardo. Mi dispiace". Rimasi un po' spaesato poi mi venne incontro un soldato armato di fucile mitragliatore, che in quel marasma un ordine l'aveva ricevuto, perché mi disse: "Mi hanno detto di andare verso Pracchia perché stanno arrivando i tedeschi". "Ti accompagno", replicai e lo caricai sulla canna della bicicletta. Provate a immaginare la scena di due che vanno incontro ai tedeschi in quelle condizioni. Arrivammo tre o quattrocento metri prima della curva del ponte sul Reno: lui mi spiegò che dalle disposizioni ricevute dai suoi superiori doveva fermarsi lì. Io invece tornai indietro perché ero disarmato.»

Lo stabilimento SMI, è presidiato dal distaccamento di fanteria del capitano Ambrosini e dal reparto dell'ex Milizia Contraerea comandata del tenente della Regia Aeronautica Giuseppe Cusumano. Una pattuglia motorizzata tedesca lascia la Porrettana e si spinge lungo la Traversa di Pracchia, passando da Molino del Pallone, Biagioni e oltrepassando Pracchia. Questa avanguardia ha il compito di raggiungere e presidiare l'area dell'importante fabbrica di munizioni, ma a pochi chilometri dall'obiettivo trova un ostacolo imprevisto. Nel pomeriggio del 9 settembre, in località Abetina, tra i paesi di Pracchia e Pontepetri, avviene un duro scontro. Cusumano ha fatto piazzare le mitragliatrici pesanti sfruttando uno sbarramento stradale già predisposto per il controllo del territorio. Intanto i tedeschi sono già entrati a Pracchia, raggiungono la stazione ferroviaria e il ponte sul Reno. Imboccata la strada verso Pontepetri, dopo alcune centinaia di metri, l'avanguardia viene bloccata dai primi colpi sparati dai militari italiani. Chi si trova nei paraggi dello scontro cerca subito di allontanarsi ma non Amerigo Calistri, un ragazzo di quindici anni spinto dalla curiosità e dalla voglia di avventura; diventerà uno dei più giovani partigiani della montagna pistoiese.

«Quel giorno ho sentito sparare il primo colpo di moschetto», racconta Calistri, «perché, se ti ricordi, l'esercito

s'era sfasciato e i militari se la squagliavano, ma non tutti. Io ero a fare la legna nel bosco e sentii la sparatoria giù sulla strada, corsi subito a vedere e trovai questi soldati italiani appostati che stavano sparando alle autoblindo e ai carri armati tedeschi provenienti da Porretta. Questo successe alle due e mezzo del pomeriggio. Il babbo iniziò a cercarmi freneticamente, ti puoi immaginare! Sentì la sparatoria anche lui e si preoccupò subito. Quando finalmente tornai a casa, avevo con me un paio di stivali tedeschi presi a un militare morto sul luogo dello scontro. Il guaio è che quando il babbo se ne accorse, mi dette tante di quelle legnate che tu non ne hai neanche un'idea. Ecco perché mi ricordo il giorno la data e l'ora. Più che altro, perché ci fu battaglia in casa mia. Scherzi a parte fu uno scontro molto duro e gli italiani ebbero la meglio.»

I pezzi dell'artiglieria contraerea funzionano bene e il reparto tedesco, dopo aver subito quattro morti e undici feriti si arrende. I militari fatti prigionieri sono consegnati alla stazione dei carabinieri di Campo Tizzoro. Di lì a poco verranno liberati dal maresciallo Buggiani, sulla base di un preciso ordine ricevuto da Pistoia. È un momento di grande confusione: i militari di fronte ai contrasti tra Cusumano e Buggiani si sbandano.

Intanto sulla statale 64 Porrettana la 24ª divisione corazzata di Edelshein prosegue la sua avanzata. Alle 20,30 la sua avanguardia raggiunge il Passo della Collina trovando «uno sbarramento stradale realizzato con travi di legno e alcune concertine di filo spinato». I soldati del generale Volpi non resistono a lungo perché privi di valide armi controcarro: la stessa notte sono catturati e disarmati. I carristi tedeschi hanno anche l'ordine di occupare i punti nevralgici della linea ferroviaria Pistoia-Bologna.

Giorgio Serafini, all'epoca soldato di sanità in servizio presso l'Ospedale militare di Pistoia, ricorda che i tedeschi irruppero all'improvviso nel presidio, «ma non volevano catturarci. C'era stato uno scontro in montagna, avevano subito perdite, portavano i loro feriti... un loro ufficiale era molto agitato, parlava, gesticolava, non si capiva come sarebbe andata a finire; per questo motivo me ne andai via

senza dare troppo nell'occhio e per un po' me ne stetti nascosto a casa».

Approfittando del caos scoppiato anche a Bologna, Fulvio Gargini e gli altri operai incarcerati in seguito allo sciopero dell'11 luglio riescono a tornare a casa. Come racconta Peppone «il giorno dopo abbiamo avuto il piacere di salutarli e di farci raccontare le loro impressioni dei giorni trascorsi in prigione. Ci dissero che sarebbe stato molto prudente non dormire in casa, rimaneva in loro il dubbio che qualcuno avesse riferito in direzione».[1]

Gli antifascisti dello stabilimento SMI non sono stati coinvolti negli scontri. D'altra parte, dopo l'esperienza dell'11 agosto, il dialogo con i militari badogliani risulta difficile. Per quanto contrariati, i soldati che hanno ricevuto l'ordine di far rispettare l'ordine pubblico fuori e dentro alla fabbrica non hanno esitato a puntare le armi contro i manifestanti e a coadiuvare i carabinieri negli arresti ordinati di volta in volta. Quelle stesse armi ora giacciono a terra.

Qualche operaio, sotto la guida di Vivarelli, recupera i fucili e le munizioni abbandonati all'Abetina trasportandole alle Case Alte di Maresca, dove saranno nascoste da Carlo Petrolini.

Adriano Soldati, appena diciottenne, ritiene che sia giunto il momento di seguire l'esempio del padre Giuseppe, altro comunista marescano. Decide di partecipare al recupero di queste armi, che avviene in maniera a dir poco surreale. «Dopo lo scontro dell'Abetina andai a recuperare le armi rimaste sul posto con Raimondo Petrolini. Io personalmente recuperai un mitragliatore, una pistola e diverse bombe a mano con poche munizioni. La cosa buffa è che si prese il treno sia per andare sia per tornare. Nessuno ci faceva caso in quei giorni. Mescolati ai pendolari che affollavano il trenino della FAP [Ferrovia Appennino Pistoiese], tornammo a Maresca.»

Il 10 settembre, Campo Tizzoro e il suo stabilimento di munizioni cadono definitivamente in mano tedesca. Lolli, che nel frattempo si è tolto la divisa da allievo ufficiale, vede il Regio Esercito che si scioglie come neve al sole. Nel 1943, anche se le cose non vanno troppo bene per il Terzo Reich,

l'esercito tedesco è ancora un'efficiente macchina da guerra. «Sul bivio stradale di Pontepetri avevano posizionato un carro armato», ricorda. «Tutti i punti nevralgici erano presidiati stabilmente.»

Non tutti i militari italiani rivolgono le armi contro i tedeschi: lungo la ferrovia Pistoia-Bologna, molti elementi della Milizia ferroviaria e territoriale restano al loro posto di guardia, continuando a chiamarsi da una galleria all'altra secondo una tradizione risalente alla Prima guerra mondiale: «Sentinella, all'erta!» grida il capoposto in ispezione. La risposta è: «Sempre all'erta!».

Anche negli scontri avvenuti a Pistoia, si delinea lo scenario da guerra civile che caratterizzerà drammaticamente i mesi seguenti.

L'occupazione tedesca in Italia avviene secondo direttive segrete emanate da Hitler stesso il 12 settembre 1943: esse dividono il territorio italiano in tre zone di operazioni, la fascia del fronte per 30 chilometri di profondità e le due zone denominate Alpenvorland (Alto Adige) e Adriatisches Künstenland (Litorale Adriatico della Venezia Giulia) mentre il resto è territorio occupato per il quale sono nominati un plenipotenziario civile, Rahn, e uno militare, Kesselring. Il Führer pone al comando del gruppo d'armate B impegnato sul fronte meridionale contro gli anglo-americani il generale Erwin Rommel, mentre per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica nel retrofronte è incaricato il generale delle SS Karl Wolff: infine dà carta bianca al ministro del RUK[2] Albert Speer per lo sfruttamento del settore dell'industria e della manodopera italiana.

Le nostre aziende, anche se fino ad allora non hanno perseguito una politica mirata al miglioramento tecnologico e all'efficienza delle forze armate, risultano comunque appetibili per gli addetti agli armamenti del Terzo Reich. Così Speer, nominato plenipotenziario per la produzione dell'industria bellica italiana, ha anche la facoltà di trasferire in zone più sicure macchine utensili e altri impianti di valore strategico, dai territori soggetti ai bombardamenti aerei

alleati. Speer invia in Italia il generale Hans Leyers, che insediatosi a Milano si mette subito al lavoro.

Lo stabilimento munizioni SMI di Campo Tizzoro entra a fare parte delle cosiddette Sperrbetriebe, le imprese protette dove le interferenze esterne sono assolutamente proibite. In cambio di una collaborazione incondizionata alla produzione bellica si offrono due vantaggi importanti: la difesa contro il reclutamento coatto di forza lavoro e la distribuzione di viveri supplementari.

Leyers nomina quale incaricato della produzione della fabbrica di Campo Tizzoro un ingegnere di sua fiducia, Kurt Kayser, che lascia la direzione dello stabilimento Polte di Magdeburgo, dove si producono le cartucce calibro 7,92 millimetri destinate alle armi delle forze militari e paramilitari del Reich: il fucile a ripetizione Mauser K98, i semiautomatici Gewehr 41 e 43, le mitragliatrici MG34 e 42. Quando arriva sulla montagna pistoiese Kayser ha circa quarant'anni, e un incarico che dà un grande potere nei confronti dei dipendenti. Ma chi si aspetta di vedere arrivare un tedesco tutto d'un pezzo rimane piacevolmente deluso: col suo fisico minuto e gli occhiali a stanghetta, sembra più uno scienziato che un tecnico militare.

In un'intervista rilasciata nel 1982, a cui faremo più volte riferimento, inizia a raccontare: «Alla fine del 1943 mi fu ordinato di recarmi a Milano per presentarmi dal responsabile per le munizioni in Italia. Là mi mandarono a Campo Tizzoro a dirigere la produzione delle cartucce che doveva essere adeguata al calibro delle armi tedesche. Nello stabilimento e nelle fabbriche intorno lavoravano allora circa 8.000 persone».[3]

L'ingegner Orlando non può certo dire di no ai tedeschi. Ha già perso uno stabilimento, quello di Livorno, sotto le bombe alleate. Adesso deve fare il possibile per salvare tutto il resto. Kayser da questo punto di vista gli offre subito una mano: lo staff dirigenziale dell'azienda resta pressoché invariato, motivo per cui l'insospettabile dottor Paci può contattare senza problemi Palmiro Foresi entrato all'indomani dell'armistizio nel Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia, presieduto dal comunista Italo Ca-

robbi. Nei mesi seguenti cattolici e comunisti avrebbero lavorato insieme trovando i punti d'incontro tra le loro diverse fedi.

La provincia di Pistoia fa parte del territorio della Repubblica Sociale Italiana per un anno. Dai documenti conservati negli archivi emerge in modo chiaro che la città e il suo territorio vivono una sorta di conto alla rovescia, durante il quale l'amministrazione governativa dipendente da Salò tenta di funzionare fra difficoltà enormi. Francesco Arìa, nominato prefetto di Pistoia nel febbraio del 1943, ha superato indenne la bufera dell'armistizio e la conseguente occupazione tedesca. Il 12 settembre fa stampare un manifesto con un imperioso messaggio diretto alla popolazione. «Ognuno stia tranquillo e disciplinato al suo posto di lavoro e cerchi di dare tutta la sua attività per rendere meno gravi le difficoltà del momento», ordina, sottolineando che «ognuno, secondo le proprie attribuzioni, sarà direttamente responsabile di fronte al comando delle truppe germaniche.»[4] Iniziano così, senza illusioni, i giorni di Salò.

Nell'ambiente della fabbrica la maggioranza degli operai e degli impiegati cerca di non farsi coinvolgere direttamente nell'imminente guerra civile. Chi era stato fascista convinto, mostrava atteggiamenti contrastanti di fronte al ritorno in pista di Mussolini. Tra coloro che aderiscono al PFR (Partito Fascista Repubblicano) alcuni lo fanno solo per mantenere posti di lavoro di un certo rilievo, altri invece si buttano nella mischia mettendo in gioco tutta la loro esistenza per riscattare la vergogna dell'armistizio con gli Alleati. È il caso di Vado Simoni, capo officina al reparto caricamento della SMI.

Dopo un incidente causato dall'esplosione di un proiettile rimane ferito agli occhi; arruolatosi nella Milizia non può fare carriera, rimanendo caporalmaggiore. «Era comunque un uomo di una certa cultura, leggeva molto», ricorda suo figlio Roberto. «Dopo l'incidente in fabbrica dovette stare bendato per molto tempo, e appena stette meglio ricominciò piano piano a leggere. A distanza di sessant'anni mi sembra di rivederlo mentre sfoglia uno dei

suoi libri. Lui aderì alla Repubblica Sociale Italiana perché aveva creduto nel fascismo e non voleva rinnegare se stesso. Così continuò a far parte della Milizia, con il maresciallo dei carabinieri Mario Buggiani, che era da tempo un amico di famiglia. Buggiani era un tipo alto, atletico, dalla chioma nera leggermente riccioluta. Un uomo di poche parole, autoritario, deciso, forse un po' superbo, perennemente indaffarato nel suo lavoro. Sua moglie, amica di mia madre, era una maestra elementare.»

Anche dall'altra parte della barricata, non si può dire che la maggioranza dei dipendenti SMI aderisca al movimento antifascista organizzato dal PCI. Il gruppo dei vecchi dissidenti sta ancora lavorando nell'ombra per arruolare nuove reclute, ma è pur sempre un gruppo ristretto. L'esperienza dello sciopero ha dimostrato che uscire allo scoperto è molto pericoloso, la loro strategia quindi punta sul sabotaggio delle munizioni e degli altri accessori (cassette, caricatori e alcuni componenti di armi pesanti) prodotti per i tedeschi.

Leonello Biondi è militare nel battaglione di fanteria di marina «San Marco» quando avviene il tracollo generale. Butta l'uniforme e sfugge ai tedeschi nascondendosi in un convento. Dopo varie peripezie riesce a tornare nella sua natia Maresca e qui trova un suo commilitone, un incontro che lo pone davanti a un bivio: «Tornai a casa il 21 o il 22 di settembre, c'era di già la Repubblica di Salò. Dopo 7 o 8 giorni incontrai... quel ragazzo di Bardalone che mi disse: "Siamo della fanteria di marina o no? Bisogna partire per arruolarci insieme nella Decima MAS". Gli risposi che non ne volevo più sapere, non mi sentivo motivato a fare una scelta simile. Lui reagì male di fronte al mio atteggiamento. "Guarda che ripresentarsi alle armi è un nostro preciso dovere. Ti avverto: se non vieni con me sarai considerato un traditore." Pur rimanendo amareggiato, non cambiai idea. Ricominciai a lavorare alla SMI dalla fine di quel settembre, si lavorava per i tedeschi, c'era già il Kayser. Ero al pareggiamento del calibro 20 millimetri, si facevano 12 ore di notte, e io aiutavo alcune operaie a fare il cottimo, perché a un certo punto queste donne si addormentavano, avevano

le faccende a casa da fare... poi non so come andò si fecero 2.000 scarti, i bossoli vennero più corti, quindi inutilizzabili. Ci mandò a chiamare Cadeo, il terribile caporeparto, che esordì con un "Vi mando tutti via!" e io che ero un po' ribelle gli risposi: "Perché no? Non aspetto altro!". Era stato un incidente e come tale fu chiuso, dopo tutto da lì uscivano centinaia di migliaia di munizioni ogni giorno. Però il mio atteggiamento fu notato da Italo Iozzelli detto il Lungo. Si era amici, ma non mi aveva detto mai di appartenere al PCI clandestino. Così mi prese da una parte e disse: "Ma tu che idea hai?". Mi parlò di un movimento che si andava organizzando sulle montagne e io affermai che ero disposto a fare qualcosa per aiutarlo. In un altro colloquio mi disse: "Ora tu sei una cellula del Partito Comunista, ti dirò di volta in volta che cosa devi fare". E così iniziai. Come tutti gli operai, avevo un lasciapassare rilasciato dall'ingegner Kayser».

Incidenti a parte, i sabotaggi alla produzione bellica destinata al Terzo Reich, iniziano proprio in quel periodo. Alino Vannini rammenta che nell'autunno del 1943 «c'era un vecchio tornitore a cui era stata data una serie molto lunga di parafiamma dei cannoni. Lui ne faceva uno più largo e uno più stretto e poi diceva: "Questi quando arrivano al fronte non servono". Loredano Fronzaroli sabotò una cassetta di munizioni già pronta per essere spedita: quelle cartucce erano praticamente scariche, al momento giusto avrebbero fatto "puff"».

Il 15 settembre viene indicato come l'inizio ufficiale della Squadra d'Azione Patriottica di Campo Tizzoro. Il gruppo nasce come diretta evoluzione del vecchio Soccorso Rosso e ne fanno parte 47 elementi, in gran parte operai e operaie della SMI. Dal punto di vista operativo dipenderà dal comitato militare del CLN di Pistoia conducendo azioni di sabotaggio e di guerriglia.

Parallelamente viene organizzata anche nel territorio pistoiese la Guardia Nazionale Repubblicana formata dalla Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, dalla Polizia dell'Africa Italiana e dall'Arma dei carabinieri. Sui muri è apparso un manifesto in cui si legge: «Per ordine del coman-

do militare germanico, tutti i cittadini che danno eventualmente ricetto ai prigionieri di guerra appartenenti all'esercito anglo-americano, fuggiti dai campi di concentramento della provincia o provenienti da altre province nel nostro territorio, li consegneranno immediatamente al più vicino comando militare germanico o alla più vicina stazione dei carabinieri reali, Avverto la cittadinanza che tutti coloro che trasgrediranno al presente ordine saranno fucilati».

# Gli «helpers»

Nella tarda mattinata del 5 ottobre 1943, la sirena dello stabilimento di Campo Tizzoro annuncia l'arrivo delle fortezze volanti. La sirena suona ancora quando gli aerei appaiono all'orizzonte con un rombo continuo, opprimente, riempiendo il cielo e i timpani della gente impaurita che corre nei rifugi. I quadrimotori provengono da nord e hanno già scaricato tutte le bombe su Bologna. Hanno così compiuto la loro missione numero 82.

I pezzi della contraerea iniziano a sparare furiosamente. Per le strade del Villaggio Orlando c'è un fuggi fuggi generale, mentre qualche ragazzino un po' più temerario degli altri resta a naso in su per non perdersi lo spettacolo.

Un suono lacerante precede di poco la sagoma di un quadrimotore isolato: due dei suoi motori fumano vistosamente. Due caccia tedeschi Messerschmitt 109 lo tallonano da vicino, improvvise scariche di colpi traccianti segnano il cielo intorno ai velivoli. I piloti dei caccia devono cambiare continuamente posizione per evitare le rabbiose raffiche sparate dai mitraglieri di bordo del bombardiere rimasto indietro, soltanto le armi della sua torretta di coda tacciono.

Tutto l'equipaggio del B-17 battezzato Rhomar II sta lottando per la propria sopravvivenza. La missione 82 sta finendo male per Earl W. Fitzpatrick (pilota), John M. Carlson (secondo pilota), Thomas F. Berschig (navigatore), Ro-

bert D. McCain (puntatore), Joseph A. Chilek (radio-operatore), Joseph R. Hunt (mitragliere lato destro), Willis I. Sheldon (mitragliere lato sinistro), Homer H. Hutcheson (mitragliere torretta ventrale), Stanley J. Austin (mitragliere torretta dorsale) e William K. Guilfoil (mitragliere di coda).[1]

Sul cielo di Bologna, l'aereo ha preso due colpi diretti della Flak, la contraerea tedesca, uno per ogni ala, solo due motori sono ancora funzionanti. Dopo, è iniziato l'inseguimento dei cacciatori tedeschi sopra la valle del Reno. Un Messerschmitt si è avvicinato troppo al Rhomar II, ed è esploso in mille pezzi dopo essere stato centrato dalle mitragliatrici di bordo: un frammento della sua fusoliera però ha colpito in faccia il mitragliere di coda, il giovane sergente Guilfoil.[2] Il comandante Fitzpatrick sa di essere al limite: la cloche vibra tra le sue mani. Tutto l'aereo scricchiola fra i rumori metallici dei colpi messi a segno dai tedeschi e nell'interfono si sente per l'ultima volta la voce di Guilfoil: «Ho un grosso buco nella testa e non riesco più a vedere niente».

«Earl, vado ad aiutarlo», dice il sergente Chilek.

«No, nessuno si muova, dovete rimanere nelle vostre postazioni.»

«Allora», aggiunse Guilfoil con un filo di voce, «starò con le mie mitragliere...»

Chilek senza dire niente si dirige verso la coda con un pacchetto di medicazione, ma deve fermarsi a soccorrere il sergente Hunt, l'addetto alla mitragliatrice laterale destra: rimasto anch'esso colpito alle gambe, ha mollato l'arma e giace sul pavimento. Nello stesso istante, un altro caccia calando dall'alto centra in pieno con una raffica la coda dell'aereo. Chilek raggiunge Guilfoil e lo trova ferito ancora più gravemente, privo di sensi. Lo medica come meglio può, poi ritorna al suo posto.

Adesso l'aereo sorvola la testa della valle del Reno, superando il crinale che divide il versante adriatico da quello tirrenico. Dai paesi di Prunetta e di Prataccio, la gente osserva il bombardiere braccato.

Enzo Gualtieri, testimone oculare della battaglia aerea,

ricorda: «Eravamo a raccogliere le patate, prima apparve la formazione poi questo apparecchio isolato, e subito gli altri che lo inseguivano. Si sentivano le raffiche, si vedevano tanti bossoli che cadevano brillando nell'aria come una pioggia luccicante... questi bossoli a dire il vero ci facevano una maledetta paura, tanto che andammo a ripararci sotto un albero, ma incoscienti come eravamo, si continuava a guardare la scena nel cielo. Improvvisamente i paracadute si aprirono uno dopo l'altro... allora i caccia dettero dietro agli aviatori che scendevano: si sentiva ancora sparare, ebbi anche l'impressione che uno di loro fosse colpito perché perse qualcosa per aria... mi sembrò una gamba ma forse era solo uno stivale. Rimasi male di fronte a questa scena, inorridito».

Pochi istanti prima, dai motori colpiti dell'aereo scaturiscono violente lingue di fuoco. Il comandante Fiztpatrick capisce che è questione di secondi, fa una virata a sinistra e urla nell'interfono: «Buttarsi fuori! Buttarsi fuori!». Subito dopo, nove uomini si lanciano nel vuoto: l'ultimo membro dell'equipaggio a lasciare il Rhomar II è il mitragliere Sheldon, subito dopo essersi accertato che per Guilfoil non c'è più niente da fare.

A Serra Pistoiese dall'altra parte della vallata, alcuni ragazzi curiosi attirati da tutto quel frastuono, guardano l'aereo mentre l'equipaggio lo abbandona. Antonluigi Aiazzi ha soltanto quindici anni e si trova lassù sfollato da Firenze con la sua famiglia. In altre occasioni lui e gli altri adolescenti si sono spinti a guardare gli aerei che passano alti. Questa volta però il tranquillo borgo medievale dove si è rifugiato sta per essere coinvolto nella guerra.

«Era da tempo che, quasi ogni giorno, il cielo di Serra era sorvolato da formazioni di bombardieri americani, in missione sulle città dell'Italia settentrionale e della Germania meridionale. Il passaggio nel cielo di Serra avveniva secondo una rotta obbligata che collegava la pianura padana con lo sbocco a quella parte della spiaggia tirrenica in direzione della Corsica e del Nordafrica, dove questi aerei avevano le loro basi. E quel giorno apparve questo quadrimotore inseguito da due caccia dell'aviazione tedesca. L'aereo

prese fuoco, si staccò dalla formazione, effettuò un ampio giro sui boschi della Pescia minore e puntò verso di noi. A quel punto l'equipaggio abbandonò il velivolo. Erano nove uomini che scendevano dal cielo appesi al loro paracadute in fila indiana dopo essersi lanciati dall'aereo in fiamme. Intorno a questa fila di uomini che scendevano lentamente dal cielo, i due caccia tedeschi volteggiavano minacciosamente. Prima ancora di prendere terra, gli uomini dell'equipaggio americano furono più volte mitragliati. Alcuni di loro furono colpiti e feriti a morte. L'aereo fece una picchiata che definirei spettacolare, arrivando a sfiorare il campanile della chiesa di San Leonardo, poi cadde in un bosco di castagni sbriciolandosi. Con un altro ragazzo ci precipitammo sul posto e arrivammo mentre due paesani toglievano dalle lamiere ancora fumanti il corpo di un aviatore molto giovane. Ricordo che aveva il petto fasciato con bende di una medicazione sommaria e indossava una tuta aderente, chiusa da una cerniera lampo che andava da una spalla fino alla caviglia. Il corpo era rimasto miracolosamente integro nonostante l'esplosione del velivolo. Era uno spettacolo di distruzione, in una selva di castagni secolari alcuni dei quali erano stati divelti dal poderoso colpo di maglio sferrato dall'aereo piombato a terra. Alcuni soldati tedeschi effettuarono un rapido sopralluogo nel castagneto, sconvolto dall'esplosione del velivolo, e ordinarono di seppellire il cadavere dell'aviatore sul posto. I serresi ritennero più umano portarlo al cimitero del paese, e dargli una sepoltura cristiana. Il parroco di Serra don Narciso Barli celebrò il rito funebre.»[3]

Nel frattempo, soldati tedeschi e militi fascisti hanno già iniziato la caccia all'uomo. Berschig, Chilek, Hunt e McCain toccano terra a breve distanza l'uno dall'altro, sono feriti e non riescono ad andare lontano. I tedeschi con l'aiuto di una squadra della Milizia Territoriale proveniente da Marliana, hanno già circondato la zona. Huctheson, per una serie di circostanze fortunate evita di essere catturato: «Atterrai nel folto del bosco, e loro non avevano idea di dove ero atterrato esattamente. Così uscii fuori dagli alberi e attraversai un campo che aveva diversi cespugli di salvia,

abbastanza alti. Proprio in quel momento vidi i soldati tedeschi che mi cercavano con i cani. Mi buttai dietro alla salvia e fortunatamente il vento soffiava verso di me e i cani non annusarono il mio odore. Iniziarono a girare senza riuscire a trovarmi».

Hunt, che si è lanciato dall'aereo con l'aiuto di Sheldon, ha le gambe «ferite malamente dai colpi da 20 millimetri» e appena atterra viene subito raggiunto dai cani. Chilek invece resta colpito dalle raffiche dei caccia tedeschi poco prima di toccare terra, nel giardino di una casa lungo la strada che collega Serra alla strada Mammianese. Ferito gravemente e parlando a fatica chiede un po' d'acqua. Viene dissetato, portato in casa e messo su una sedia a dondolo. Prima che i tedeschi lo portino via, si toglie di tasca il rotolo di banconote italiane, francesi e tedesche che tutti gli aviatori americani tengono nel proprio kit di sopravvivenza. La famiglia che lo ha ospitato non vuole niente ma lui riesce a tirare i soldi nel grembiule della padrona di casa, che scoppia a piangere.

Particolarmente drammatica è la cattura di McCain e Berschig. Gli aviatori si trascinano fino a una casa isolata e sono aiutati da una donna a nascondersi dentro al fienile. Berschig si fa capire parlando in spagnolo, lingua che aveva studiato a scuola e che la signora conosce da quando era emigrata con la propria famiglia in Sudamerica. Nel frattempo i militi della Territoriale circondano il podere e gli americani fanno appena in tempo a consumare il frugale pasto offerto da queste persone generose: un pezzo di pane a testa con delle aringhe salate. Sorpresi nel fienile gli americani sono colpiti ripetutamente con il calcio dei fucili, uno dei due ancora in forze, tenta di reagire e ha la peggio. «Dopo la cattura McCain fu picchiato da un fascista del luogo e dovette essere ricoverato all'ospedale.»

L'episodio è riportato anche in una relazione del CLN di Marliana, datata 18 dicembre 1944 dove è menzionata «la cattura di un aviatore americano e successive percosse da parte di... che lo consegnò ai tedeschi, vantandosi di avere così riscosso premi in denaro. L'aviatore si trovava in queste campagne perché si era gettato da un quadrimotore in

fiamme, col paracadute nei pressi di Serra, frazione di questo Comune».[4]

Intanto Huctheson resta nascosto nel bosco per due giorni fino a quando «un civile italiano dai modi amichevoli», viene a prenderlo per portarlo in una casa dove ritrova Fitzpatrick, Carlson, Sheldon, e Austin. I cinque riescono a far perdere le proprie tracce e a contattare la resistenza locale nei pressi di Malocchio, nel territorio al confine tra Pescia e Marliana.

Willis Sheldon ricorda: «Finimmo in un campo partigiano per diverse settimane. La seta dei nostri paracadute venne apprezzata molto dagli italiani, che la usarono per fabbricarsi alcune camicie. Carlson era atterrato male col paracadute, aveva una gamba gravemente ferita e camminava a fatica. Fu curato da un dottore ma senza risultati apprezzabili. I tedeschi iniziarono a cercarci in modo sistematico quando i partigiani effettuarono alcuni sabotaggi lungo le strade. A un certo punto Carlson lasciò il campo perché aveva bisogno di essere curato meglio. Dopo un mese dall'abbattimento non camminava ancora bene e non voleva essere di peso se le cose si fossero messe male».

Nessuno, malgrado le minacce di fucilazione o la lusinga di un premio in denaro, collabora con chi cerca di catturare i superstiti del B-17. Forse per questo motivo un ufficiale tedesco, travestito da soldato inglese, inizia a girare nella zona dicendo a tutti che è evaso da un campo di prigionia e cerca aiuto. Si tratta sicuramente di un elemento dei servizi di sicurezza militari, che sono stati messi in movimento dal comando del LI corpo d'armata allo scopo di raccogliere le informazioni necessarie alle operazioni di rastrellamento antipartigiane. Per tale attività essi si servono di informatori, spesso di fascisti italiani, ma anche di soldati tedeschi che si fingono prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, i quali dopo aver trascorso alcuni giorni tra le bande e raccolto sufficienti informazioni tornano alla base e guidano i rastrellamenti. Sono due i reparti del controspionaggio militare in azione in Toscana in quelle settimane: l'Abwehrtrupp 371, che copre l'area di Livorno-Pisa-Lucca-Pistoia-Prato-Firenze e l'Abwehrtrupp

373 che sorveglia la zona del Monte Falterona, mentre un gruppo della Polizia segreta in zona d'operazioni (Geheime Feldpolizei Gruppe Müller) opera in collaborazione con la Militärkommandantur di Firenze.[5]

La gente di Malocchio, che aiuta gli ex prigionieri e gli aviatori in fuga, cade nel tranello. Nella testimonianza di Homer Hutcheson c'è tutta la drammaticità del prezzo che paga quella gente per averli aiutati: «Gli italiani furono molto buoni con noi, ci trovarono un nascondiglio, ci nutrirono. Poi arrivò un ex prigioniero inglese che disse a tutti, dopo qualche giorno, che voleva dirigersi a nord per raggiungere la Svizzera. Parlava perfettamente inglese e ci disse: "Quando sarò in Svizzera sicuramente scriverò alle vostre famiglie". Quella notte, o la notte seguente la casa dove dormivamo fu circondata. Dovemmo uscire di corsa perché i tedeschi tirarono una bomba a mano dentro la porta; avevo una pistola Colt 45 con me ma non potevo usarla, eravamo in trappola. Seppi più tardi il destino della famiglia che ci aveva aiutato: era stata fatta fuori e la loro proprietà bruciata».

Nelle prime ore del 24 novembre 1943 la borgata di Malocchio si trova al centro di una vasta operazione condotta dalla Feldpolizei. Huctheson e Austin sono i primi a essere catturati. Nella borgata si susseguono gli scoppi e le urla: l'aria puzza di polvere da sparo, di benzina che diventa ben presto fuoco. Da un resoconto redatto nel dopoguerra sappiamo che «i militari tedeschi in cerca di prigionieri inglesi per rappresaglia mediante lancio di bombe a mano danneggiarono la casa di Nesti Paolino che arrestarono e tennero in carcere per venti giorni».[6] Viene arrestato anche Italo Pellicci, a cui incendiano due capanne. Sono date alle fiamme e «bombardate» anche le proprietà di Adolfo Nesti, Gino Pellicci, Pietro Pellicci, Rino Pellicci e Rizieri Profili. Il rastrellamento iniziato alle 4 del mattino dura fino al pomeriggio investendo Pescia e tutta l'area collinare a nord-est della città. I civili arrestati, circa 40, vengono caricati su due autobus e condotti al carcere di Pistoia e alle Murate, le prigioni di Firenze. Per gli aviatori catturati c'è un'amara sorpresa.

«Ci fecero marciare giù dalla montagna, una lunga marcia», ricorda Huctheson. «Quando entrammo nel loro quartier generale rivedemmo quel soldato inglese, che in realtà era un ufficiale tedesco.» Anche Carlson, pur essendosi allontanato nascondendosi in un luogo più sicuro viene catturato il 1° dicembre, ancora zoppicante.[7]

Fitzpatrick e Sheldon, gli unici rimasti liberi, decidono di abbandonare la zona e di dirigersi verso nord, dove le montagne sono meno abitate e accessibili. Giunti nel territorio di Piteglio trovano ospitalità presso la famiglia di Domenico Biondi a Casa di Monte, ma in seguito a una spiata sono nuovamente individuati dal reparto della Milizia Territoriale di Marliana. È notte quando la piccola borgata viene presa d'assalto dai militi, che interrogano i membri della famiglia e perquisiscono l'abitazione senza trovare niente.

Giovanni Biondi ha quattordici anni ma non dimenticherà mai quella lunga notte: «Si passò un brutto momento. Qualcuno aveva fatto la spia dicendo che noi s'aveva due aviatori in casa, in realtà mio padre li aveva nascosti fuori dal paese, nella soffitta del podere di Montalto. La denuncia era stata fatta alla Casa del Fascio di Crespole, la principale della Val di Forfora; per fortuna il babbo aveva degli amici che lo avvisarono in tempo: in piena notte andò là da questi due, e li accompagnò nel bosco indicando le strade per mettersi in salvo. La stessa notte, mentre ritornava, venne un pullman pieno di repubblichini da Marliana. Mio padre fu minacciato di brutto, gli tennero il moschetto puntato alla gola per due ore, mentre guardavano in ogni angolo di casa nostra. Per fortuna erano talmente impegnati a cercare gli aviatori che non si accorsero delle loro divise, lavate poco prima dalla mamma, stese ad asciugare lì fuori!».

Domenico Biondi è malmenato a lungo ma non dice niente. In seguito a questo episodio avrà problemi di salute che, con gli ulteriori disagi provocati dalla guerra, lo condurranno a morire prematuramente. Giovanni ricorda molto bene chi ha segnalato la presenza dei due americani a casa sua: «La spiata era stata fatta da uno di Crespole, uno

di quelli che avevano aderito alla Repubblica di Salò... sono persone che non si scordano neanche se uno dovesse campare cento anni».

I due aviatori devono fuggire quella stessa notte, attraverso i boschi fino a raggiungere il territorio di San Marcello Pistoiese. La loro marcia disperata finisce nella Foresta di Maresca; qualcuno che è in contatto con Peppone li accompagna alla casermetta forestale della Cavallereccia, sopra il paese di Gavinana, dove il vecchio antifascista ha organizzato un punto di raccolta per gli ex prigionieri alleati ed è sempre per merito di un'altra famiglia italiana se sopravvivono all'inverno. Il loro nuovo nascondiglio è una grotta sotto il Monte Crocicchio: qui ogni giorno, qualcuno sale dal paese portando da mangiare.

Dal 15 settembre 1943, la SAP di Campo Tizzoro ha iniziato a prestare assistenza e rifugio agli ex prigionieri alleati e agli aviatori abbattuti intorno a Pistoia. Con la guida di Peppone e di Fetta, molti fuggitivi attraversano il crinale appenninico evitando le vie di comunicazione più sorvegliate. Questa attività della nascente resistenza viene ricordata nella letteratura militare anglosassone come «The brave helpers», i coraggiosi soccorritori. È diffusa in particolare nell'area appenninica dove tanta gente comune rischia tutto quello che ha per aiutare e nascondere soldati e aviatori ricercati dai tedeschi e dagli italiani della RSI che continuano a essere al loro fianco.

Leonello Biondi ricorda di essere tornato a casa e di aver trovato l'armadio dei vestiti completamente vuoto: «Dopo l'8 settembre passarono da Maresca alcuni militari sbandati che venivano dalla Foresta del Teso, diretti verso sud, esattamente come avevo fatto io, e la mia famiglia cercò di aiutarli. La mia mamma doveva pensarmi molto in quei giorni, perché tutti i vestiti che avevo io li ha dati a questi fuggiaschi; in pratica quando tornai a casa non avevo più niente da mettermi».

I fascisti repubblicani della zona cercano sin dall'inizio di catturare i fuggiaschi con ogni mezzo. Nell'area di Maresca infiltrano una donna che finge di aiutare gli sbandati

portandoli invece in trappola. Nella testimonianza di Maria Monterastelli, emerge questa figura femminile piuttosto spregiudicata. «In casa mia vennero due inglesi, erano prigionieri in fuga, li si dette da mangiare... erano stanchi, sfiniti, in condizioni pietose. Qualcuno seppe che c'erano questi inglesi, arrivò una donna a casa nostra, una certa... mi ricordo la scena come se fosse ora. Davanti al focolare, presente mio padre, la donna si mise a parlare con questi inglesi dicendo loro che li avrebbe condotti in un luogo più sicuro. Il mio babbo disse: "Io non ho capito niente di quello che si sono detti, però fai una bella 'levata di necci', incartali e dalli a quei ragazzi, perché devono andare via di qui". La sera stessa i due partirono con i preziosi viveri preparati dalla mia famiglia. Uno dei due accettò un santino, sul quale scrissi il mio nome: ci fecero capire che se si fossero salvati ce lo avrebbero fatto sapere in qualche modo. La mattina dopo, in una località chiamata i Camponi, gli altri fuggiaschi che andarono all'appuntamento furono uccisi sul posto. Rimanemmo male di questo fatto, ne ammazzarono tre o quattro lassù e non sapevamo se c'erano anche quelli aiutati da noi. Dopo un po' di tempo arrivò una lettera: i due avvertiti dal babbo erano salvi!»

In ottobre il comando del LI corpo sostiene di aver arrestato 249 appartenenti alle bande e prigionieri inglesi (137 nel solo mese di ottobre), oltre a 16 civili accusati di favoreggiamento, e di aver sequestrato 300 fucili e 4 mitragliatrici. Gruppi di ex prigionieri britannici sono stati sgominati presso Pistoia e anche alcuni capi delle primissime formazioni partigiane sono stati catturati a Firenze.[8]

Nella provincia di Pistoia viene applicato anche l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, emanato dal ministero dell'Interno della RSI, il cui primo paragrafo non lascia nessun dubbio di interpretazione: «Tutti i cittadini ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento».

Tra il novembre 1943 e l'ottobre 1944 nella provincia di Pistoia sono arrestati 79 ebrei. Due di essi resteranno ucci-

si in due rappresaglie compiute dai tedeschi a Cutigliano, mentre 77 di loro sono inviati a Auschwitz, Buchenwald e Mauthausen. Soltanto 5 torneranno a casa.[9]

La villa vescovile di Felceti, a pochi chilometri da Pistoia, diventa il nascondiglio sicuro per molti perseguitati razziali. È soprattutto il clero minore ad agire sul territorio, mettendo in salvo molti di loro e affiancandosi efficacemente all'azione degli «helpers». Quando scoppiano le polemiche su cosa poteva fare la Chiesa per evitare o limitare l'Olocausto, è anche giusto ricordare quei parroci che rischiarono tutto per aiutare molti ebrei confinati dalle leggi razziali nelle sperdute località di montagna a raggiungere la salvezza a Felceti.

portandoli invece in trappola. Nella testimonianza di Maria Monterastelli, emerge questa figura femminile piuttosto spregiudicata. «In casa mia vennero due inglesi, erano prigionieri in fuga, li si dette da mangiare... erano stanchi, sfiniti, in condizioni pietose. Qualcuno seppe che c'erano questi inglesi, arrivò una donna a casa nostra, una certa... mi ricordo la scena come se fosse ora. Davanti al focolare, presente mio padre, la donna si mise a parlare con questi inglesi dicendo loro che li avrebbe condotti in un luogo più sicuro. Il mio babbo disse: "Io non ho capito niente di quello che si sono detti, però fai una bella 'levata di necci', incartali e dalli a quei ragazzi, perché devono andare via di qui". La sera stessa i due partirono con i preziosi viveri preparati dalla mia famiglia. Uno dei due accettò un santino, sul quale scrissi il mio nome: ci fecero capire che se si fossero salvati ce lo avrebbero fatto sapere in qualche modo. La mattina dopo, in una località chiamata i Camponi, gli altri fuggiaschi che andarono all'appuntamento furono uccisi sul posto. Rimanemmo male di questo fatto, ne ammazzarono tre o quattro lassù e non sapevamo se c'erano anche quelli aiutati da noi. Dopo un po' di tempo arrivò una lettera: i due avvertiti dal babbo erano salvi!»

In ottobre il comando del LI corpo sostiene di aver arrestato 249 appartenenti alle bande e prigionieri inglesi (137 nel solo mese di ottobre), oltre a 16 civili accusati di favoreggiamento, e di aver sequestrato 300 fucili e 4 mitragliatrici. Gruppi di ex prigionieri britannici sono stati sgominati presso Pistoia e anche alcuni capi delle primissime formazioni partigiane sono stati catturati a Firenze.[8]

Nella provincia di Pistoia viene applicato anche l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, emanato dal ministero dell'Interno della RSI, il cui primo paragrafo non lascia nessun dubbio di interpretazione: «Tutti i cittadini ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale, debbono essere inviati in appositi campi di concentramento».

Tra il novembre 1943 e l'ottobre 1944 nella provincia di Pistoia sono arrestati 79 ebrei. Due di essi resteranno ucci-

si in due rappresaglie compiute dai tedeschi a Cutigliano, mentre 77 di loro sono inviati a Auschwitz, Buchenwald e Mauthausen. Soltanto 5 torneranno a casa.[9]

La villa vescovile di Felceti, a pochi chilometri da Pistoia, diventa il nascondiglio sicuro per molti perseguitati razziali. È soprattutto il clero minore ad agire sul territorio, mettendo in salvo molti di loro e affiancandosi efficacemente all'azione degli «helpers». Quando scoppiano le polemiche su cosa poteva fare la Chiesa per evitare o limitare l'Olocausto, è anche giusto ricordare quei parroci che rischiarono tutto per aiutare molti ebrei confinati dalle leggi razziali nelle sperdute località di montagna a raggiungere la salvezza a Felceti.

# Rossi e neri

Intanto nel territorio pistoiese la situazione pre-armistiziale va sempre più degenerando. Il prefetto Arìa si trova subito alle prese con un vecchio problema: la fame. Dal 1940, tutti i generi alimentari di prima necessità sono razionati. Nel caos amministrativo d'inizio autunno 1943, il prezzo della carne al mercato nero è alle stelle. La situazione è aggravata dalla presenza dell'esercito tedesco, i cui soldati requisiscono sempre più spesso il bestiame. E non è un caso che sia proprio il comando germanico a dare incarico al prefetto di combattere questo mercato. Con una decisione del 12 ottobre 1943, esso ordina l'arresto immediato e conseguenti pene severissime nei confronti di chi viene sorpreso a macellare clandestinamente «animali bovini, equini, suini, ovini e caprini, o a trasportare, vendere od acquistare carne proveniente da tali macellazioni clandestine».[1] Il nome del colpevole è reso pubblico a mezzo stampa e tramite appositi manifesti da affiggere al muro. Nel frattempo, le bocche da sfamare sono aumentate perché i bombardamenti aerei alleati portano a Pistoia migliaia di profughi da Livorno, Pisa, e Viareggio. Questa gente, che spesso possiede solo ciò che indossa, si riversa nella campagna e nella zona montana della provincia. Gli stessi pistoiesi devono sfollare dalla città all'indomani del bombardamento aereo notturno, effettuato dalla RAF (Royal Air Force) britannica nella notte tra il 24 e il 25 ottobre.

«Lo sfollamento è volontario e di giorno in giorno si è andato accentuando, tanto che può ritenersi che 4/5 della popolazione sia sfollata nelle frazioni del Comune di Pistoia e nei Comuni viciniori»,[2] scrive il prefetto, in una relazione al ministero dell'Interno. Pochi giorni dopo, Arìa è destinato ad altro incarico lasciandosi alle spalle una città semideserta e in macerie, nelle cui campagne si continuerà più di prima a nascondere il bestiame e a macellarlo clandestinamente.

Il 5 novembre, si svolge la cerimonia d'insediamento del nuovo prefetto, Giuseppe Giovine. A dargli il benvenuto in città, c'è il commissario federale Bruno Lorenzoni con 400 fascisti schierati: le iscrizioni al PFR, non seguono di pari passo gli arruolamenti dei giovani che, senza fare tessere, decidono di andare a combattere contro gli anglo-americani arruolandosi nel battaglione paracadutisti «Nembo».

Animatore degli arruolamenti è il maggiore Mario Rizzatti, che appena giunto in città fa pubblicare un appello sul quotidiano «La Nazione». «In questo momento tragico per la patria, ogni paracadutista deve sentire il dovere di riprendere le armi e battersi per la difesa dell'Italia e del suo onore»[3] recita uno dei passaggi più significativi. Alla caserma Marini, riesce a radunare circa un migliaio di volontari.

Fra questi ci sono Roberto, Vittorio e Ferruccio Strufaldi, tre fratelli provenienti da Gavinana, un paese dalla bella piazza lastricata in pietra, dove un monumento equestre raffigurante il condottiero fiorentino Francesco Ferrucci, ricorda la battaglia del 4 agosto 1530. Dal paese, che è distante solo 5 chilometri da Maresca, un certo numero di giovani partirà per combattere nelle file repubblicane. I fratelli Strufaldi della «Nembo», hanno anche quattro cugini arruolatisi in altre formazioni della RSI. Sono giovani entusiasti della scelta che ben presto li porterà lontano dalla natia Gavinana, a combattere sul fronte di Roma contro gli anglo-americani.[4]

Il sottotenente Luigi Geri Fiorini invece, non se la sente proprio di continuare a combattere dalla parte dei tedeschi. Ferito in Tunisia e rimpatriato poco prima del crollo delle forze dell'Asse in Africa settentrionale, decide di creare un

gruppo di sabotatori. In seguito la sua formazione, che opererà sempre lontano da Gavinana e dai centri abitati, assumerà il nome di Valoris Poli, uno dei quattro renitenti alla leva della RSI fucilati nella Fortezza di Santa Barbara a Pistoia il 31 marzo 1944.

Il 9 novembre, una circolare del ministero dell'Interno sancisce una nuova denominazione del funzionario che sovrintende a tutte le competenze amministrative locali: non più prefetto ma capo della provincia. Come tale, Giovine tenta di trovare persone «di fede fascista, onestà e buon senso» disposte a ricoprire la carica di commissario prefettizio nei Comuni della provincia, impresa non facile a causa delle rivalità interne al fascismo pistoiese. A queste si aggiunge presto, soprattutto nell'area montana, la minaccia del nascente movimento partigiano.

Peppone, già attivo nell'aiutare gli ex prigionieri alleati, viene contattato dal PCI per l'organizzazione della lotta armata in montagna. «Un giorno proveniente da Firenze arrivò a Campo Tizzoro il compagno Renato Bitossi, prese contatto con alcuni dirigenti politici per un eventuale trasferimento di alcuni giovani armati, ospiti in una località di Vidiciatico, i quali per la lontananza da Firenze e per le difficoltà di rifornimenti in viveri dovevano essere avvicinati possibilmente all'interno della Foresta del Teso. Si trattava di prendere contatto con la persona che conoscesse una località sicura per la loro sistemazione provvisoria. Fu suggerito il mio nome con appuntamento a Villa Maresca, dove avrei trovato dopo due giorni, una persona ad attendermi.»[5]

Quella persona è Gino Bozzi, «artigiano comunista condannato nel 1929 dal Tribunale speciale a sette anni e sei mesi di galera», che intende organizzare un primo gruppo di partigiani. L'antifascista fiorentino stabilisce un contatto con la SAP, il principale supporto logistico per i giovani che prenderanno parte alla sua embrionale esperienza di guerriglia in montagna. Peppone però, pur apprezzando il suo spirito d'iniziativa, fa alcune osservazioni. «Risposi che non mi sarei rifiutato di collaborare, solo che questo problema ha bisogno di un'ampia e responsabile chiarificazione. È

stato presentato e illustrato da lavoratori metalmeccanici, che non possono conoscere i segreti dei boschi e della montagna. Faccio presente il primo ostacolo cui possiamo andare incontro, siamo in autunno, a 1200 metri di altitudine bastano pochi centimetri di neve da calpestare per essere individuati. La neve generalmente cade dal mese di dicembre a marzo. Chi provvede ai viveri quando noi siamo paralizzati dalla neve?»

Bozzi trova giusta la sua osservazione, programmando uno spostamento dei partigiani nelle zone collinari vicine a Pistoia, dove la rete di assistenza tessuta dal PCI e dal neonato Comitato di Liberazione può garantire la loro sopravvivenza. Le armi raccolte dai sappisti, più che altro si tratta di moschetti 91/38, possono armare il primo gruppo ma le cartucce sono contate. Nonostante tutte le difficoltà messe sul tavolo del loro incontro, i due si accordano: appena possibile, le munizioni arriveranno direttamente dalla fabbrica di Campo Tizzoro.

I due prendono il treno fino a Porretta Terme, da lì in corriera raggiungono Poggiolforato, una borgata di case in territorio bolognese, dove da alcuni giorni si trova un primo gruppo di giovani comunisti saliti fin lassù da Firenze. Nello Polmonari, un boscaiolo di sentimenti antifascisti, provvede al loro sostentamento aiutato dai parenti. La zona è povera di risorse agricole e l'alimentazione si basa quasi esclusivamente sulla coltivazione del castagno da frutto. I neo-partigiani sono già armati perché Lino Formili, un giovane del luogo, è scappato da Bologna il giorno dell'armistizio con un'ambulanza dell'esercito carica di fucili modello 91. Bozzi cerca di motivare i ragazzi che, come spesso accade, sono facile preda dell'entusiasmo e non si rendono pienamente conto della situazione in cui si sono cacciati.

Adesso devono trasferirsi a piedi sul versante toscano, risalendo la valle del Dardagna fino al Passo dello Strofinatolo. È la via più breve, ma non è una passeggiata. «Dobbiamo camminare per circa cinque ore attraversando una strada controllata dalle guardie forestali e superare il valico alto 1847 metri in prossimità del Corno alle Scale. Dopo due ore di cammino la strada si fa sempre più ripida, le

gambe principiano a pesare, la fatica aumenta, ci prendiamo spesso un breve riposo», precisa Peppone osservando che i ragazzi hanno «calzature poco adatte per la montagna, e sono privi di allenamento per la lunga marcia. Mi sforzo di incutere un po' di coraggio, i sorrisi sono diventati lamenti. Finalmente siamo riusciti ad arrivare in cima, in lontananza si intravede Firenze, i ragazzi sono commossi, per alcuni di loro la discesa è un vero tormento, dopo oltre cinque ore di cammino arriviamo alla Casetta Pulledrari, all'interno della Foresta del Teso.»

Alcuni desistono subito e tornano a Firenze: la marcia di trasferimento da Poggiolforato alla Foresta di Maresca mostra il vero volto della montagna in uno scenario di guerra: il peso delle armi, le asperità dei sentieri e le improvvise bufere di vento che spazzano il crinale, privo di alberi, rendendo difficoltoso persino respirare. Non tutti gli abitanti della montagna sono solidali con loro. In seguito a una precisa segnalazione Nello Polmonari viene arrestato. La stessa sorte la subisce Peppone, che comunque riesce a nascondere alcune armi. «Durante la notte fui svegliato da un rumore insolito, ebbi la sensazione che alcune persone salissero le scale; saltai giù dal letto, presi le bombe e la rivoltella che tenevo dentro il comodino e le nascosi nel letto di mio figlio tredicenne. Accompagnati dal maresciallo dei carabinieri di Campo Tizzoro e dall'istruttore degli avanguardisti, quattro graduati tedeschi salirono fino al terzo piano della casa dove abitavo, rovistarono tutte e cinque le stanze senza trovare niente di particolare e mi fecero vestire... fecero la mossa per salire in soffitta dove avrebbero potuto trovare il corpo del reato, zaini infarinati, coperte e altri accessori, poi ritornarono indietro e mi invitarono a seguirli. Nella piazza del paese c'erano parcheggiate due macchine tedesche e una italiana. Circondati da alcuni carabinieri c'erano anche il mio omonimo il proprietario della Pensione Maresca, un suo cliente bolognese e un ex ufficiale italiano fuggito dopo l'armistizio. Ci portarono in caserma a Campo Tizzoro, dove fummo perquisiti e poi, rinchiusi in cella. Il giorno seguente eravamo all'Abetone, sede del comando tedesco.

Dopo essere stati interrogati ci trattennero per un giorno poi partimmo per il carcere di Pistoia.»[6]

Il 23 dicembre 1943, dopo l'ennesimo interrogatorio, Peppone viene rilasciato con l'avvertimento di non allontanarsi dal territorio comunale e di non immischiarsi di politica. Una volta tornato in paese la prima persona che trova a riceverlo è l'istruttore degli avanguardisti che è molto preoccupato, e vuole chiarire la sua posizione nei confronti del capo partigiano. Quest'ultimo capisce al volo di trovarsi di fronte un povero diavolo che ha aderito al nuovo fascismo solo per mantenere il posto di lavoro e gli dice di non preoccuparsi.

Durante la sua assenza l'organizzazione ha continuato a esistere, ma il gruppo dei partigiani ha lasciato la Foresta del Teso per raggiungere la Felciana, la fascia pedemontana di colline a nord-est di Pistoia. Ma anche in quella zona non è facile muoversi. Il Bozzi si è sistemato con i suoi uomini alla Catigliana, un casolare usato dai pastori, da cui si domina la Val di Bure. A quei tempi, la strada che unisce la parte alta della valle ai primi sobborghi cittadini è la cosiddetta «via dei casolari» ed è proprio lungo questo tracciato che, quattro giorni dopo la liberazione di Peppone, una pattuglia della GNR aspetta il passaggio del capo partigiano. L'incontro avviene proprio davanti alla casa di Gioiello Butelli, che ricorda ancora la cattura di Bozzi.

«Quel giorno, un sergente maggiore della Guardia Repubblicana e un appuntato dei carabinieri vennero a cercarmi, vennero a colpo sicuro tramite le spiate che faceva certa gente. Essendo nato nel 1925 e quindi richiamabile alle armi, detti le generalità di mio fratello Walter e loro ci credettero. Probabilmente avevano altro da fare che sentire le mie balle. Eravamo nell'aia davanti alla casa. Davanti c'era una strada carrareccia, la vecchia Via dei Casolari. Proprio da quella direzione arrivarono due persone. I due repubblichini li presero senza dar loro il tempo di usare le armi che avevano con sé e li portarono nell'aia. Non avevano le manette e mi chiesero un po' di corda per legare le mani ai partigiani. Gino Bozzi però, non voleva essere legato e dette uno strattone a questo sergente che gli sparò un

colpo a bruciapelo, trapassandogli il braccio sinistro e ferendolo all'addome. Io ero di fianco a lui e me la cavai. L'appuntato mi mandò a cercare qualcuno per procurare una barella. Io feci del mio meglio poi, siccome avevo dato un'identità falsa, scappai via.»

Con il vecchio antifascista è catturato anche Umberto Tellini, un partigiano di soli diciassette anni. Anche la Felciana è un ambiente dove è difficile sopravvivere. Ci sono le spie e l'inverno si avvicina inesorabilmente.

Nella fabbrica di Campo Tizzoro, Kayser ha iniziato con qualche difficoltà, a far costruire i calibri richiesti. «La produzione si svolgeva in modo soddisfacente solo che, a mio parere, era troppo lenta», racconta, «all'inizio del 1944 avevamo i primi risultati quindi procedemmo a effettuare dei tiri di prova, ma non erano precisi, c'erano delle deviazioni. Fui incaricato da Milano, dove si trovava il mio reparto, di andare a Como per discutere la cosa con un alto ufficiale dal quale dovevo ottenere l'approvazione di queste lievi imperfezioni di tiro. Durante l'incontro, lui mi ha spiegato che non era possibile accettare una tale tolleranza dicendo testualmente: "Meglio niente munizioni che materiale difettoso". Tornai a Campo Tizzoro e continuammo a produrre e a fare prove. Purtroppo era così: gli eventi della guerra si sviluppavano, gli americani si avvicinavano sempre di più, e noi non saremmo mai riusciti a realizzare tutte le munizioni richieste.»[7]

C'entra forse in tutto questo l'opera di sabotaggio dei sappisti? Kayser, nell'intervista citata, non ne parla apertamente minimizzando quello che è stata la produzione di cartucce per il Terzo Reich. Vero è che agli inizi del 1944 c'erano tre efficienti linee di produzione per altrettanti tipi di cartucce richieste dalle forze armate italo-tedesche.

Il primo lotto 1944 delle cartucce calibro 20 millimetri per le mitragliere contraeree Flak Vierling e Breda 20/65 ebbe ampia diffusione come quello calibro 7,92 millimetri per le armi leggere tedesche marcato «SMI St+ 1/44». Entrambi i tipi di munizione avevano il bossolo in acciaio (la sigla St+ indicava acciaio laccato). Un'altra produzione di

rilievo fu quella delle cartucce calibro 8 per la mitragliatrice Breda 37 utilizzata dalle forze armate della RSI.[8]

Sulla reale portata del sabotaggio effettuato sulle produzioni mancano dati certi. Dalle testimonianze raccolte emerge che fu praticato da un numero limitato di addetti ai lavori e per di più ai danni del calibro 20. Dopo qualche mese, come vedremo più avanti, i sappisti sarebbero passati dal boicottaggio al furto vero e proprio di alcuni tipi di munizioni. In entrambi i casi l'incidenza sulla produzione totale, non deve essere stata significativa altrimenti i tedeschi non avrebbero tollerato nessuna delle due cose.

Il primo segno tangibile della presenza dei «ribelli» dentro e fuori dalla fabbrica avviene lungo la strada tra il valico delle Piastre e Pontepetri, il 4 gennaio 1944. Un'automobile con quattro persone a bordo viaggia nella Valle del Reno in direzione dello stabilimento di Campo Tizzoro, il capitano De Notter, responsabile della vigilanza, con altre tre guardie della SMI: gli uomini armati di pistola e taciturni per la tensione trasportano 1.831.000 lire che servono a pagare «la quindicina» agli operai.

Quell'inverno, la valle è una distesa di campi coperti di brina e di laghi gelati da dove fino a pochi anni prima si tagliavano i blocchi di ghiaccio per stivarli in grosse costruzioni circolari di pietra aspettando la bella stagione. Gli alberi che fanno capolino sulla strada appaiono spettrali, e l'unica cosa che si muove in mezzo al bosco facendo scricchiolare le foglie secche sul terreno è un gruppo di partigiani diretto sul margine della strada. A pochi chilometri dal valico delle Piastre c'è un luogo chiamato il Salto della Vecchia, strati rocciosi di grigia arenaria che incombono sopra la strada e sotto, il fiume che scorre vorticoso. Dietro a una curva, gli uomini aspettano.

Accade tutto all'improvviso, quando l'auto viene bloccata; De Notter cerca di reagire estraendo la pistola dalla fondina e viene crivellato di colpi assieme alle altre tre guardie: il capitano muore sul colpo, gli altri vigilanti, seppure fuori combattimento, sopravvivranno. Preso il bottino, il gruppo attraversa il fiume e si inoltra lungo il vecchio tracciato medievale che, passando dal valico della Castellina,

scende nella valle dell'Ombrone pistoiese. Qui i due partigiani che hanno coordinato l'azione compiono un errore madornale, decidendo di andare a prendere il treno nella vicina stazione di San Mommè. La sera sta scendendo e l'oscurità crea un certo senso di sicurezza, sono ore che camminano nel bosco senza avere incontrato anima viva.

Ma la linea ferroviaria Pistoia-Bologna essendo considerata un'arteria vitale per i rifornimenti, è controllata dai militi della Guardia Nazionale Repubblicana. Quando il gruppo partigiano passa sotto al viadotto posto fra l'imbocco sud della galleria dell'Appennino e la stazione, viene subito individuato da una pattuglia. Inizia una violenta sparatoria: i fascisti subiscono un morto e tre feriti gravi. Nessuno insegue i patrioti Faliero Pucci e Giulio Bruschi che però, scappando su per un sentiero, vanno a finire proprio davanti all'ingresso di una galleria ferroviaria presidiato da altri militi. Non è chiaro come gli altri siano riusciti a scappare, certo è che i due sfortunati partigiani attirano su di sé tutta l'attenzione e il fuoco del nemico. Cade Pucci, colpito alla testa mentre Bruschi ferito, spara tutto il caricatore della sua pistola prima di essere catturato.

In seguito, il partigiano viene portato all'Ospedale del Ceppo di Pistoia. Qui, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio, verrà liberato da un gruppo di compagni che immobilizzano il carabiniere messo di guardia. Poi escono dalla città in bicicletta, come se niente fosse, dileguandosi nella pianura. Anche il ricco bottino si dilegua: sul suo destino sono fiorite molte leggende. Ufficialmente ha servito la causa della resistenza.[9]

In quei primi giorni del 1944, spicca l'arrivo di un nuovo capo della provincia, Emilio Balletti. Dall'11 gennaio si adopera per combattere il fenomeno degli «helpers» ed emana, su indicazione del comando germanico di piazza, la seguente ordinanza: «Ogni italiano che arresti un militare inglese o americano o da indicazioni che ne rendano possibile l'arresto, ha la possibilità di chiedere la liberazione di un militare italiano internato. Chi non vuole usufruire di questa facoltà, riceverà una ricompensa di lire

1.800 per ogni individuo che avrà arrestato o fatto arrestare».[10]

La mattina del 22 gennaio, sul litorale di Anzio e Nettuno avviene lo sbarco del VI corpo del generale Lucas composto da due divisioni rinforzate. La flotta comprende 400 navi e mezzi da sbarco appoggiati da centinaia di aeroplani: il successo dell'operazione, chiamata in codice Shingle, è totale ma il comando statunitense non sa sfruttare l'occasione di raggiungere Roma prima che i tedeschi si organizzino.

Ancora una volta gli Alleati non hanno spirito d'iniziativa e i tedeschi riescono a tenerli inchiodati su una linea che attraversa l'Appennino meridionale. Su quella che verrà chiamata la Linea Gustav verranno costruite fortificazioni con l'ausilio di alcuni reggimenti di genieri italiani della RSI. Dopo lo sbarco, la necessità di rinforzare le difese tedesche diventa impellente: alla fine di gennaio alcuni giovani pistoiesi sono rastrellati e inviati a Firenze per la costituzione di un battaglione da inviare sul fronte meridionale. Gioiello Butelli, è uno di loro e racconta: «Poco dopo l'episodio del Bozzi, mi ritrovai in mezzo a un rastrellamento. Una volta catturato mi portarono alla caserma Baldissera a Firenze, dove fui rivestito con l'uniforme grigioverde e addestrato velocemente all'uso della "maschinenpistole". Una sera, senza nessun preavviso, ci fecero prendere gli zaini e ci portarono alla stazione di Campo di Marte dove c'era un treno in partenza per il fronte. Eravamo 800, stivati dentro a dei vagoni merci con gli attrezzi da scavo, dovevamo andare a Pescara a fare le fortificazioni per i tedeschi. Erano le 9 di sera quando nelle Marche, vicino ad Albacina, la motrice finì fuori dai binari. Si scatenò subito un preciso fuoco di armi automatiche contro il treno, eravamo fermi e sotto tiro ma non potevamo rispondere al fuoco perché i nostri mitragliatori erano scarichi. Avevano paura che si scappasse, capito? Ed eravamo lì, bersagliati dai partigiani e tenuti sotto tiro con la pistola da due ufficiali, che in quel marasma si misero anche a fare l'appello e a contarci. Io e un altro di Firenze però avevamo raccattato una trentina di pallottole con cui riempimmo un caricatore che tenevo na-

scosto nella giacca. Al nostro vagone arrivarono il tenente e il sottotenente, entrambi con la pistola in una mano e la pila nell'altra. Ci dettero l'ordine di stare giù e a quel punto il mio compagno fiorentino mi disse: "Guarda un po' se tu prendi quel caricatore...". Lo infilò nel suo mitra e li fece secchi tutti e due. I partigiani arrivarono al treno e si misero a gridare: "Scendete giù ragazzi, vi abbiamo liberato!", peccato che nella sparatoria c'erano rimasti stecchiti tanti poveracci mandati lì a forza, come me. Presero tutte le armi, mentre le pale e i picconi restarono lì, fra i morti. Il loro comandante ci disse che potevamo restare con loro, ma io e altri tre decidemmo di tornare a casa a piedi attraverso i monti. Attraversammo l'alta valle del Tevere e il Casentino. Arrivati in prossimità della valle del Bisenzio, trovammo difficoltà ad attraversare la linea ferroviaria Prato-Bologna perché c'erano molte sentinelle di guardia alle gallerie. Alla fine qualcuno ci aiutò a passare sopra una di queste gallerie e arrivammo alla Cascina di Spedaletto. A quel punto ritenni più saggio evitare la Val di Bure e mi recai a Treppio, dove avevo un cugino di nome Livio».

Butelli non resterà nascosto a lungo. Pur avendo disertato dai genieri della RSI, entra con suo cugino nell'organizzazione paralimilitare tedesca Todt, che in quei giorni sta aprendo una serie di cantieri sull'Appennino pistoiese. «Nessuno ci fece domande sul passato, ci presero a lavorare al cantiere della Badia a Taona e da lì sul crinale verso il Poggione, a costruire fortini e gallerie. Alla Todt ci dettero un lasciapassare che faceva comodo.»

I tedeschi hanno già iniziato a organizzare una linea difensiva sfruttando le asperità naturali dell'Appennino tosco-emiliano. È il comando supremo tedesco in Italia a pianificare questa strategia all'indomani dello sbarco alleato in Sicilia, perché le cose stanno andando male. Il generale Rommel, per eccessivo pessimismo o per troppa prudenza, la ripropone dopo l'armistizio ma il generale Kesselring, stigmatizzando il fatto che la linea appenninica non è ancora pronta, propone di bloccare gli Alleati molto più a sud e mantenere Roma sotto il controllo tedesco. Dall'autunno del 1943 l'Organizzazione Todt ha già aperto alcuni cantie-

ri all'interno delle foreste demaniali pistoiesi per procurarsi il legname necessario all'armatura delle opere difensive.

Nel 1944, tutto l'Appennino pistoiese sta per essere coinvolto gradualmente nella guerra: la costruzione della Linea Gotica sulle colline e le montagne a nord di Pistoia provocherà devastazioni senza precedenti. Dalle montagne a nord-ovest della città, la linea solcherà la fascia montana tra il valico della Femminamorta comprendente i territori comunali di Marliana e di Piteglio, il valico delle Piastre con la parte del Comune di Pistoia compresa tra le valli dell'Ombrone e del Reno fino al passo della Collina Pistoiese e da questo, tutta dorsale montuosa che si spinge a est fra i territori di Pistoia, Montale e Sambuca Pistoiese: questo territorio con i paesi e le frazioni sparse sarà attraversato da una vera e propria linea di fuoco. Campo Tizzoro, con la sua fabbrica d'interesse strategico, è il crocevia dove si incrociano i destini dei personaggi protagonisti di questa storia.

Nasce in quei giorni il mito della Linea Gotica, la linea del fuoco dove si sarebbe lottato a ogni costo per difendere le risorse agricole e industriali dell'Italia settentrionale prolungando una guerra senza speranza. Essa attraverserà il territorio pistoiese lasciando una lunga cicatrice nel paesaggio e nella memoria di chi, suo malgrado, ne restò travolto.

# Sotto la Todt

I tecnici della Todt arrivano un giorno d'inverno, dalla Collina Pistoiese: hanno in mano mappe topografiche dove con la matita segnano il destino dei luoghi e degli uomini che ci vivono. Antonio Venturi lavora nell'appezzamento di bosco che da sempre appartiene alla sua famiglia a Poggio del Pievano, un'altura affacciata sulla Bure occidentale tra il Poggione e l'Acquifreddula. Non si dimenticherà quel giorno, per tutta la vita.

«Era verso il mese di marzo, avevamo già tagliato la legna e dovevamo fare il carbone, senonché arrivarono queste persone che non si conoscevano, avevano delle divise addosso. In quei giorni le divise mettevano un po' in soggezione e ci si chiese istintivamente: che vorranno? Erano due tedeschi con tre italiani. Spesso passavano gli sbandati dell'esercito o i prigionieri scappati, e chiedevano come potevano fare per raggiungere il Mugello. Erano venuti qui per loro? Noi si continuava a lavorare come se niente fosse e loro avevano iniziato a girare da un poggiolo all'altro, guardavano, parlavano tra di loro indicandosi a vicenda i luoghi. A un certo punto uno di questi, che era assistente degli operai, ci venne a parlare. Era un bolognese, si chiamava Attilio Quadri. "Sentite ragazzi siamo qui perché dobbiamo fare le fortificazioni della Linea Gotica..." Noi non capivamo nemmeno di cosa stava parlando e lui andò avanti.

"Dobbiamo fare questi lavori per i tedeschi. Noi si farà camminamenti, casamatte, rifugi. Vedo che avete la legna tagliata. Io questo ve lo dico perché capisco che ci avete lavorato tanto, ma quando si verrà qui a lavorare sul serio questa legna viene requisita e non ci potete dire neanche di no!" Rimanemmo di sasso, perché quello era il nostro pane, capisci? Allora mio padre ebbe il coraggio di dire qualcosa.

"E allora, come si rimedia?"

"Bene si rimedia", rispose il Quadri. "Voi cercate di portarla via. Se noi si arriva che non c'è, si va a prenderla dov'è..."

Queste furono le sue parole, da amico, da persona che capiva il nostro disagio. Avevamo lavorato tutto l'inverno in questo bosco.

"Allora che si fa?", sospirò il babbo. "Si fa subito il carbone, almeno se ne sorte in un mese..."

"No!", disse, "Il carbone no, perché fumo non ne dovete fare, per non segnalare niente a nessuno. Voi questa legna la portate via, lo fate in un altro posto il carbone ma non qui."

"Ci si trovò un po' in difficoltà. La legna era tanta, sui mille quintali: oggi non sarebbe un gran che, ma allora si lavorava tutto a mano. Si cercò aiuto chiedendo ad altri boscaioli i muli necessari e i barocci. Il carbone fu fatto a Santomoro e in Valdibure. Non si rimase bene ma... meglio che nulla!»

I Venturi finiscono appena in tempo lo sgombero del legname. Di lì a poco, su Poggio del Pievano, arrivano decine d'operai che si mettono a scavare i camminamenti e le postazioni, proprio dove i tecnici della Todt hanno piantato i picchetti.

Il 29 febbraio 1944 il generale Kretzschmann, plenipotenziario dell'ufficio reclutamento manodopera e servizio del lavoro in Italia (Der Generalbevollmächtigte für den Arbeitseinsatz. Der Sonderbeauftragte für Italien) scrive al capo della provincia di Pistoia. Comunica la distribuzione di due cortometraggi del Minculpop-Istituto Luce, due filmati di propaganda intitolati *Una storia di oggi* e *La voce*

*della coscienza*.[1] «Raccomando l'eccellenza vostra di un particolare interessamento affinché sia effettuata in tutti indistintamente i cinema della provincia la programmazione dei cortometraggi in questione, richiamando inoltre sugli stessi l'interesse della stampa locale.» L'ufficio stampa scrive ai gerenti dei cinema e al questore caldeggiando una «sollecita programmazione».

Non è certo la *Voce della coscienza* quella che spinge centinaia di abitanti della montagna a presentarsi al comando della Todt al Passo della Collina. E la loro era una tipica *Storia di oggi*, perché è lo stato di necessità a riempire le fila del 44° Arbeiterbataillon (battaglione lavoratori) dell'Ispettorato militare del lavoro della RSI. Nell'Organizzazione Todt c'è la possibilità di avere un pasto al giorno, con una razione di tabacco (si può scegliere tra cinque sigarette o tre sigari) e una paga settimanale, per i manovali, di 50 lire. Se poi il lavoratore è specializzato come muratore, carpentiere, fabbro o minatore può guadagnare anche 500 lire al mese. Nel battaglione lavoratori si presta un servizio alternativo a quello imposto dall'Esercito Nazionale Repubblicano e, almeno all'inizio, non ci si allontana troppo da casa. L'Ispettorato viene chiamato anche Organizzazione Paladino dal nome del generale che lo comanda.

A tutti i lavoratori viene rilasciato un permesso di libera circolazione: per gli uomini fuggiti dall'esercito all'indomani dell'8 settembre è la fine di una scomoda latitanza passata sino ad allora in una soffitta o peggio ancora in qualche sperduta capanna di carbonai. Per i ragazzi che hanno aderito alla resistenza organizzata dal PCI e non sono ancora ufficialmente ricercati, il lavoro alla Todt è un'occasione irripetibile per sottrarre ai tedeschi le saponette di tritolo e altri esplosivi utilizzati in seguito per compiere sabotaggi lungo la ferrovia Porrettana.

La Todt e l'Arbeiterbataillon accolgono tutti a braccia aperte, senza curarsi troppo di queste «talpe» che iniziano a svolgere un lavoro sotterraneo, proprio come le gallerie e i rifugi in fase di progettazione, sottraendo materiali ed effettuando rilievi topografici da trasmettere agli Alleati. D'altra parte con lo sbarco anglo-americano ad Anzio e Nettu-

no, la costruzione della linea difensiva ha assunto carattere d'urgenza. In questo contesto è vitale l'approvvigionamento di legname da opera per l'armatura delle gallerie e delle trincee che solcheranno e perforeranno le montagne subito a nord di Pistoia.

Il comando più importante dell'Organizzazione Todt s'insedia nell'albergo Signorini, il cui proprietario è il celebre cuoco e gastronomo di fama nazionale Modesto Signorini, sul Passo della Collina Pistoiese.

I primi che si presentano al comando dichiarando di svolgere le mansioni di boscaiolo, sono subito destinati al cantiere di Badia a Taona, dove iniziano il taglio di una vasta fustaia d'abete. È gente della Val di Bure, come Leopoldo Berti, classe 1923, scappato dall'esercito dopo che il suo reparto ha tentato di difendere Roma dalle truppe della Wehrmacht.

«Riuscii a tornare Pistoia in treno, lì trovammo i ferrovieri che ci misero in allarme, dicendoci che la città era occupata dai tedeschi e i militari come noi venivano catturati per strada. Scappammo tutti come topi, io riuscii a raggiungere Jano, il mio paese ma non era ancora finita. Di lì a poco richiamarono alle armi tutti i militari: si trattava o di tornare sotto le armi con i tedeschi o di prendere la via dei monti, come i partigiani. Stetti un paio di mesi fuggiasco a casa, poi per fortuna venne la Todt. Era il 20 gennaio 1944 quando mi recai al comando che era sul valico della Collina, presso l'albergo Signorini. Cercavano gente pratica del lavoro in bosco, per questo fui messo subito in nota e invitato a cominciare dalla mattina seguente. Il primo cantiere era alla Badia, dove c'erano le abetine. Si tagliavano gli abeti e i tronchi venivano sezionati secondo misure stabilite. Ricordo di avere preparato diversi di questi tronchi alla lunghezza di due metri, in seguito lavorando allo scavo delle postazioni vidi come venivano utilizzati. Quei tronchi servivano per armare le gallerie, erano sagomati a bocca di lupo, incastrati tra loro e fissati con delle grappe in ferro battuto. Ci fornirono tutti gli attrezzi necessari, le accette, il segone per squadrare i tronchi e fare le travi. Dove ho lavorato io non usarono le prime rudimentali motoseghe,

come fecero da altre parti. Ci davano da mangiare una volta al giorno, alle Trebbie c'era la cucina dove stava il capo cantiere Attilio Quadri e alcune donne assunte per quel servizio lì. Preparavano da mangiare per tutti gli operai che lavoravano tra la Collina e il Poggione. La razione era un pezzo di pane nero, e una zuppa portata dentro un calderone da un'apposita corvée a ogni squadra di lavoratori. Noi boscaioli, s'era una decina, ci si radunava sul sentiero dove passava la corvée all'ora stabilita. C'era anche una paga settimanale. Erano quei soldi grandi e colorati, di una volta.»

Anche a Spedaletto, frazione del Comune di Pistoia posta sul versante della Limentra di Sambuca, molti uomini vanno a lavorare con la Todt. Arturo Raspanti, classe 1910, si presenta alla Todt per necessità. Viene preso in forza come carpentiere e destinato a preparare le armature per i fortini in cemento armato e per le gallerie sotterranee. «Ho lavorato anch'io con loro, per mangiare, anche se la loro cucina lasciava un po' a desiderare. Ci davano una sbobba di riso con le mele cotte e il pane nero. Poi c'era la paga che avveniva una volta al mese alla Collina, presso l'albergo Signorini. Ricordo che usavano quelle banconote rosse da 500 lire. Io ho lavorato nella squadra di Cristomanno, un caporale della Todt, d'origine austriaca. Lui stava nell'albergo e fece amicizia con Olga, la figlia di Modesto Signorini. Dall'amicizia poi nacque una storia d'amore vera e propria.»

In quei giorni la ferrovia Pistoia-Bologna detta Porrettana,[2] è la principale via di afflusso dei materiali necessari alla costruzione della Linea Gotica. La stazione più importante per questo scopo è quella di Pracchia, da dove parte anche un'altra via ferrata a scartamento ridotto che raggiungeva lo stabilimento SMI di Campo Tizzoro proseguendo fino a San Marcello e a Mammiano: la Ferrovia Appennino Pistoiese (FAP). Molti civili sono assunti per il carico e lo scarico dei materiali bellici e per mantenere efficienti le due linee.

Duilio Venturi ricorda: «Su consiglio di Peppone andai

a lavorare con la Todt a Pracchia. Stavo alla stazione ferroviaria, a caricare e scaricare i materiali destinati ai cantieri della Todt. Pagavano bene. Avevano dei soldi fasulli, soldi che stampavano loro, e noi rispetto a quello che facevano gli operai alla SMI prendevamo di più. Eravamo pagati anche in generi di prima necessità. Un giorno per via di un bombardamento, s'era fermato alla stazione un treno carico di roba da mangiare, soprattutto pasta. Per diversi giorni ricevemmo come paga mezzo chilo di pasta a testa. Dentro l'edificio, dove si stivava il ghiaccio, era tutto pieno di mine. Io lavoravo a scaricare i treni e i camion, al deposito non andavo quasi mai. Comunque vidi che avevano creato un grosso deposito di mine anticarro lì dentro. Non riuscii a sapere niente sui luoghi dove venivano destinati questi ordigni, una volta tolti dal deposito. Era un ambiente dove fare domande poteva essere rischioso, c'erano molti repubblichini che ci tenevano sotto controllo, per non dire sotto tiro. Noi non potevamo andare tanto in giro, non si sapeva niente della Linea Gotica, niente che non fosse di propaganda. Il 6 gennaio 1944, con mezzo metro di neve, già si lavorava nella Todt collaborando attivamente con la resistenza. Giorgio Venturi che era nel Comitato di Liberazione, venne a Pianaccio e ci comunicò che facevamo parte dell'organizzazione clandestina del Partito Comunista d'Italia. Il giorno dopo, la Befana era festa, si tornò al lavoro e uno di questi repubblichini ci disse: "Ah, l'avete fatta la riunione al Pianaccio! Ora vi si bombarda tutto!". I fascisti del luogo lo impararono subito che c'era stata una riunione di persone a Pianaccio... per fortuna alla cosa non fu data importanza. Il fascista che fece la delazione non era considerato una persona seria nemmeno dai suoi. Eravamo giovani e inesperti, era l'inizio del '44 e la formazione partigiana non esisteva ancora. Non sapevamo proprio niente della Linea Gotica. Per sapere qualcosa di più dovevamo ascoltare Radio Londra ed era pericoloso. I giornali erano fatti con le veline, c'era scritto sopra soltanto quello che volevano, quel poco che sapevi lo imparavi dai discorsi degli altri. S'era disinformatissimi».

A Maresca la sede della Todt si trova nella pensione Villa

Maresca. Peppone nelle sue memorie racconta che «ricercavano personale civile, 8 ore di lavoro, vitto a mezzogiorno e paga abbastanza robusta. Era entrato in attività il CLN composto da esponenti di diversi partiti di cui facevano parte due impiegati della SMI. Prima di fare passi falsi, li consultai per conoscere la loro opinione, la risposta fu favorevole. Il nostro compito consisteva nel perlustrare la famosa Linea Gotica comprese le strade che si diramano in ogni singola frazione del Comune. Il maresciallo che ci comandava era interessato a conoscere la zona. Amante della montagna gli piaceva più il vino della birra, domandava spesso se c'erano partigiani sulle nostre montagne e insisteva per avere donnine per fare all'amore».

I sabotaggi iniziarono quasi subito sottraendo esplosivi e materiale da costruzione. Amerigo Calistri sfrutta al massimo il suo aspetto di innocuo ragazzo sedicenne per trafugare le saponette di tritolo portandole addirittura ai primi partigiani datisi alla macchia: «Venne la Todt e cominciarono a scaricare le mine, e delle cassette di legno contenenti il tritolo... e proprio alle Due Vie, dove c'era la vecchia ghiacciaia fecero un deposito di questi ordigni. Io andai a lavorare lì, tanto per mangiare. I primi ragazzi richiamati alle armi da Salò sparirono, cominciarono le prime formazioni partigiane alla macchia, ma io ero alla Todt e non avevo problemi, anche per la mia giovane età. Questo non m'impedì d'iniziare a collaborare con la resistenza, avevo i miei buoni motivi. Mio padre era socialista e nel 1928 dovette trovare riparo in Corsica, non so se mi spiego. Avevo la possibilità di muovermi indisturbato, anche al buio quando la Todt faceva dei lavori che non voleva far rilevare agli aerei della ricognizione alleata. La sera iniziai a prendere i panetti di tritolo dalle cassette di legno del deposito, tre o quattro per volta, con detonatori e micce. Poi facevo cadere questo materiale sotto un ponticello della strada, senza dare nell'occhio. In un secondo momento recuperavo il tutto portandolo ai ragazzi che si erano imboscati. Era materiale che serviva per fare i sabotaggi lungo la ferrovia Porrettana».

Due importanti strutture della Todt sono ubicate a San Marcello Pistoiese: presso Villa Vittoria c'è il parco auto-

mezzi mentre a Gavinana negli edifici della Colonia Estiva di Doccia si installano un ufficio amministrativo, un'infermeria e un deposito di materiali.

Germano Pacelli entra nell'organizzazione come operaio, nessuno gli fa domande, nessuno sa che anche lui ha abbandonato l'esercito dopo l'armistizio. «Fui mandato sul Sasso di Cireglio dove per scavare i ricoveri nella roccia si faceva largo uso del tritolo. Anch'io sottraevo l'esplosivo, ma l'azione più rischiosa fu quella dell'infermeria di Doccia. Io avevo conosciuto il tenente medico e il sergente addetti a questa infermeria e mi avevano fatto una buona impressione. Loro erano di quelli che avevano aderito alla RSI per paura di dire di no, non erano convinti e sapevano già come sarebbe andata a finire. Io ero collegato con i partigiani della Bozzi sin dall'autunno del '43, quando iniziai portavo da mangiare a un gruppo di ex prigionieri russi nascosti da Peppone in una capanna nel cuore della foresta. Adesso dopo gli esplosivi, ci era stato chiesto di portare via medicinali e disinfettanti, gli uomini nascosti lassù ne avevano bisogno. Entrammo nell'infermeria io e Venanzio Bizzarri, eravamo armati ma non ce ne fu bisogno: ci dettero tutto senza fare storie. Dopo, sapendo che a Villa Vittoria alcune bottiglie di disinfettante erano facilmente trafugabili, mi recai sul posto a prenderle. Passai per i campi dove mi trovai in mezzo a un'esercitazione di soldati tedeschi, me ne trovai uno di fronte col mitra spianato e gli detti il buongiorno. Erano talmente impegnati che non mi considerarono per niente. Così raggiunsi Villa Vittoria e nell'indifferenza generale portai via un po' di disinfettante. Ora ripensando a tutto questo, non trovo una giustificazione: ero un'incosciente allo stato puro. Se il tenente della Todt avesse dato l'allarme, anche solo per salvare la faccia di fronte all'accaduto, io dove sarei adesso? Io ero al corrente di molte cose riguardanti l'organizzazione partigiana: se mi avessero preso e torturato avrei saputo resistere? Una domanda però me la posi. La direzione della SMI di Campo Tizzoro faceva parte del CLN e pure dentro la fabbrica c'era un'infermeria, quindi perché si doveva rischiare la pelle per i medicinali?»

Anche Adriano Soldati lavora nella Todt dal novembre 1943 al marzo del 1944, ha il lasciapassare dell'organizzazione e si muove con alcuni infiltrati da un cantiere all'altro della Gotica: «Eravamo un equipaggio su un camion, coordinato dall'autoparco di San Marcello, si andava in continuazione sui cantieri, dall'Abetone fino alla Collina, alla Femminamorta. Si faceva già una prima forma di sabotaggio nascondendo il materiale da costruzione. Ad esempio i sacchi di cemento che venivano scaricati col treno a Pracchia, noi li nascondevamo in località Abetina, 4 o 5 sacchi per volta. Questo materiale in seguito fu usato dal CLN per la ricostruzione di Maresca. In seguito mi ritrovai coinvolto nelle vicende di un gruppo di ragazzi che raccoglievano informazioni sulla Linea Gotica per poi passarle agli Alleati. Mi ricordo in particolare di Emi, un giovane di circa venticinque anni laureando in ingegneria proveniente da Vado, Bologna, e di Rigo l'autista originario di Zocca, Modena, che guidava il camion della Todt. Questo Emi faceva proprio i rilievi delle fortificazioni in costruzione sulla Collina Pistoiese, rilievi fatti per la resistenza, non so se mi spiego. Non era un caso se io ero sempre insieme a loro».

Il gruppo con cui entra in contatto Soldati è denominato Nuova Italia e opera per conto della XII[a] Zona Patrioti comandata da Vincenzo Nardi. Il gruppo, capeggiato da Cesare Gianni, raccoglie informazioni militari, effettua sabotaggi e ha il compito di individuare un punto per ricevere una serie di lanci aerei concordati con gli Alleati.

Il passo della Collina, come tutti i passi appenninici di un certo rilievo, viene fortificato creando un vero e proprio vallo anticarro. Questo si concretizza in una serie di fortini, gallerie, depositi di munizioni, sbarramenti in filo spinato, campi minati e interruzioni stradali messi in opera dal chilometro 8 al chilometro 14 della statale 64. Al di sotto di questa fascia di territorio vi sono avamposti realizzati sfruttando le gallerie ferroviarie della linea Pistoia-Bologna, con postazioni per armi automatiche e campi minati. Qui avverranno, come vedremo più avanti, vaste demolizioni di centri abitati, ponti, e strade.

Al di sopra del vallo, il crinale appenninico è percorso

da camminamenti collegati a postazioni da mortaio e da mitragliatrice. Nel versante a nord sono scavate gallerie per creare depositi, ricoveri per le truppe e collegamenti sotterranei con le postazioni a sud del crinale. I tedeschi sfruttano anche le ghiacciaie, che in pratica sono grosse buche interrate rivestite di pietra dove anticamente si conservavano i blocchi del ghiaccio prodotto negli appositi laghi presenti in zona. A nord di Spedaletto utilizzano come deposito per le mine l'antica birreria, un profondo tunnel rivestito di mattoni posto sulla sponda destra del torrente Limentra orientale.

Arturo Raspanti ricorda: «Ho lavorato alla Veduta, a scavare le gallerie dove venne creato un grosso deposito di munizioni. Queste gallerie erano armate con travi di legno d'abete, quando furono riaperte nel dopoguerra il legno era tutto marcio e recuperare l'esplosivo rimasto là dentro fu giudicato troppo pericoloso, tanto che decisero di murarle per sempre. Appena sotto alla Veduta si costruì un fortino di cemento. Feci io stesso l'armatura con le tavole per dargli la forma prestabilita. Davanti a questo fortino la vegetazione venne tagliata a raso».

Il fortino è ancora visibile oggi lungo la vecchia Porrettana. È una postazione da mitragliatrice del tipo denominato Tobruk[3] messa a difesa del deposito murato, contenente qualcosa di molto importante. Nel dopoguerra, durante il tentativo di bonifica vengono fuori granate controcarro di medio calibro. O meglio, alcune granate cadono sopra la pala della ruspa che tenta di riaprire la galleria d'ingresso franata facendo letteralmente sbiancare gli addetti ai lavori. E il cannone che doveva sparare quelle granate, dov'era?

La ricerca storica sulla Linea Gotica è come un'avventura archeologica, talvolta si tinge di giallo e allora si deve investigare, raccogliendo le prove sul campo di battaglia. Per ricostruire la tipologia delle fortificazioni poste a difesa del valico, data la cronica mancanza d'immagini d'epoca, possiamo soltanto basarci su un paziente lavoro di analisi delle testimonianze dirette, sui rari documenti d'archivio esistenti e sulla ricognizione del campo di battaglia. Quest'ultima tipologia di ricerca è risultata quella determinante per iden-

tificare con certezza una postazione Pantherturm (o Pantherstellung),[4] ovvero una torretta del carro armato Panther in postazione fissa per tenere sotto tiro, col suo potente cannone da 75 mm, la strada Porrettana nel tratto compreso tra Monte Vestito, Cavone e Signorino.

Situata al chilometro 14, la postazione viene chiamata dalla gente del posto «La buca del cannone»: l'ingresso, tra due muri di cemento armato, scende dal piano di campagna per circa due metri e mezzo, dentro ciò che rimane di un locale interrato con sezione quadrangolare di cinque metri per cinque costruito in cemento e mattoni. Il tutto è soffocato dal bosco circostante, dove guardando attentamente s'intravedono pezzi di cemento alla rinfusa. Fra le varie schegge metalliche, che testimoniano gli intensi bombardamenti dell'artiglieria alleata, è emerso qualcosa di molto interessante. Sono i pezzi di una spessa corazza, un periscopio e uno sportello blindato, appartenente alla torretta del Panther: quello da cui venivano espulsi i bossoli dei colpi sparati.

Dalle testimonianze raccolte, questa postazione e tutte le altre realizzate in cemento, furono costruite nelle ore notturne da una squadra di operai impegnata esclusivamente dei lavori in muratura. Amerigo Orlandini, membro di questa squadra, ricorda: «La notte si preparava il cemento che serviva per le postazioni più importanti. C'erano dei pezzi di cemento e di metallo, già pronti, come dire, prefabbricati. Viaggiavano col calare delle tenebre lungo la ferrovia Porrettana, i cui ponti di giorno erano bombardati dall'aviazione alleata con conseguenze disastrose per la popolazione civile che ci viveva intorno».

La torretta era collocata su di una piastra d'acciaio che copriva la stanza interrata dove stazionava l'equipaggio. L'aerazione dell'angusto locale era assicurata da una sorta di canna fumaria posta sul lato anteriore sinistro della struttura. Guardando la postazione oggi, si riconosce ancora il punto ove era ubicata: probabilmente aveva anche la funzione di angolo cottura se l'equipaggio fosse stato costretto a viverci per qualche giorno di seguito senza ricevere il cambio.

La postazione teneva sotto tiro tutto il campo visivo a ridosso della linea secondaria avanzata, gli ostacoli anticarro costituiti dalle demolizioni integrate da una serie di profilati in ferro conficcati nella sede stradale sopra il Cavone e le fasce minate estese su due linee distinte, subito prima e subito dopo le postazioni avanzate realizzate in località il Signorino. La gente del posto tende a esagerare il calibro del cannone della Pantherturm: agli occhi di una persona semplice quella postazione doveva avere un aspetto mostruoso e il rompifiamma posto sull'estremità della sua canna (tecnicamente si dice sul vivo di volata) contribuiva a ingigantire l'aspetto dell'arma. In ogni caso il pezzo da 75/70 era un'arma temibile per qualsiasi mezzo corazzato che fosse riuscito ad arrivare sulla linea del fuoco.

Il cannone aveva sopra e sotto di sé, postazioni per mitragliatrici prefabbricate in cemento tipo Tobruk: gli inglesi e i sudafricani destinati ad attaccare la Gotica sopra Pistoia, le avevano ribattezzate con una certa ironia Pillboxes (scatole di caramelle).

La più importante è quella ancora visibile di cui ha descritto la costruzione Arturo Raspanti. Posta su quota 884 in località La Veduta, praticamente alle spalle della Pantherturm, aveva il duplice scopo di difenderne la parte retrostante e il deposito delle munizioni costituito dalla galleria già descritta. La presenza di una ghiera circolare in ferro, rimasta da allora sull'apertura superiore di questa postazione, sembra indicare che fosse dotata di una mitragliatrice MG34 su supporto girevole dotato di una leggera blindatura.

Più in generale le Tobruk, così simili a quelle impiegate nella costruzione del Vallo Atlantico in Normandia, vennero piazzate dal chilometro 9 al 15 della rotabile a difesa della linea avanzata e sul Passo della Collina, dove erano parte integrante del vallo anticarro. A quota 930, sotto la strada che conduce a Lagoni, è ancora visibile la postazione più elevata, che teneva direttamente sotto tiro il valico montano.

Tra i chilometri 11 e 12 della vecchia Porrettana, presso la località Cavone, è ancora visibile ciò che resta di una

piazzola armata in cemento, per un obice (cannone a tiro curvo) da 149 millimetri. Alla piazzola si accede tramite un passaggio sotterraneo protetto da un muro. Arrivati in fondo alle scale vi sono due gallerie rivestite di lamiera ondulata: una porta direttamente alla piazzola mentre l'altra finisce in una stanza sotterranea scavata nella roccia.[5]

Poco più in alto, si trova Montevestito, un casa colonica con una piccola chiesa. Intorno al borgo sono scavati ricoveri collegati da alcuni camminamenti e una ghiacciaia posta a breve distanza è diventata un deposito di munizioni.

In base alla testimonianza di Leopoldo Berti sappiamo che «c'era una squadra apposita per lo scavo delle gallerie, erano pratici di questo lavoro e provenivano tutti da Treppio. Le gallerie più importanti erano quelle usate come deposito di munizioni. Sotto la Collina, c'è ancora quella del Cavone, costruita in cemento e rivestita di lamiera ondulata. A fare le gallerie si lavorava anche di notte, c'erano turni, mentre a fare le postazioni esterne soltanto di giorno dalle 8 alle 5. Una galleria, di cui è rimasto in piedi solo l'ingresso in cemento, fu scavata sotto le Trebbie, a poca distanza della casa dove c'era la cucina degli operai».

A Pistoia, dopo altri quattro bombardamenti, le condizioni igieniche e organizzative peggiorano. Il 17 marzo, l'Amministrazione Provinciale (antenata dell'attuale Provincia) che si trova sfollata a Sant'Alessio, presso la Villa Venturi, chiede un interessamento presso il comandante germanico di piazza affinché venga sbloccata la linea telefonica, «per permettere all'ufficio stesso di funzionare». Il 20 marzo, il direttore dei lavori ingegner Forleo scrive ancora al capo della Provincia Giovine chiedendo «la macchina da scrivere che era stata data in prestito. Questa amministrazione col crollo del palazzo ha perduto ben tre macchine da scrivere e di quelle rimaste, oltre quella presso di voi, una è stata data alla Prefettura che ne aveva urgente necessità».

Il 28 marzo un'ulteriore lettera comunica che il Servizio Disinfezioni, compito importantissimo considerati gli effetti dei bombardamenti, è in difficoltà. «Manca il carburante

e il camioncino va rimesso in efficienza. Propongo la trasformazione della carburazione a metano», conclude sconsolato Forleo.[6] Il fenomeno dello sfollamento verso le montagne a nord della città subisce una brusca accelerazione.

In questo periodo le autorità militari pistoiesi della RSI, decidono di dare un drastico esempio a chi non si presenta ai bandi d'arruolamento per la costituzione del nuovo esercito. Così si compie il destino di Valoris Poli, Alvaro Boccardi e Vannino Urati: i tre giovani pistoiesi scappano da Bologna all'indomani dell'armistizio e per molti mesi vivranno alla macchia senza un piano ben preciso, se non quello di sfuggire alle grinfie del nuovo esercito. In quel mese di marzo sono a Posola, una piccola frazione di Sambuca Pistoiese, dove il parroco don Nerozzi li nasconde nella propria canonica.

Il 25 marzo i tre decidono di tornare verso Pistoia e arrivati nella valle dell'Ombrone fanno l'errore di uscire dai boschi per seguire la strada che costeggia la ferrovia Porrettana. Qui, sotto al viadotto ferroviario di Fabbrica, troveranno ad attenderli i militi della GNR Ferroviaria. E pensare che erano arrivati a due passi da casa, Valoris Poli abitava addirittura a poche centinaia di metri dal fatale posto di blocco. Non ci sarà misericordia per loro, tranne che per Vannino Urati, condannato dal Tribunale Militare a ventiquattro anni di carcere: vengono fucilati il 31 marzo insieme ad altri due studenti antifascisti, Lando Vinicio Giusfredi e Aldo Calugi. L'esecuzione avviene alle 4,10 del mattino nella Fortezza di Santa Barbara. Sembra che gli studenti siano stati denunciati come comunisti da altri studenti. E forse non è un caso se uno dei denuncianti è residente a Piteccio, paese attraversato incautamente a piedi da Valoris Poli e dai suoi compagni.

Con l'arrivo della primavera l'aviazione alleata diventa più attiva e la popolazione che vive lungo la ferrovia Porrettana si troverà sempre più coinvolta nei bombardamenti. Per bloccare i rifornimenti tedeschi verso il fronte di Cassino, viene lanciata l'operazione aerea denominata Strangle, con lo scopo di colpire tutte le vie di comunicazione in particolare i viadotti ferroviari. La notte tra il 17 e

18 aprile gli americani bombardano la stazione ferroviaria di Porretta Terme, in territorio bolognese. Vengono colpiti ed esplodono con gran fragore alcuni vagoni fermi sui binari. Il mattino seguente «la strada era totalmente ricoperta da bossoli di proiettili della contraerea che si trovavano nei vagoni tedeschi».[7] Per la prima volta è stato intercettato un carico di munizioni proveniente dallo stabilimento SMI di Campo Tizzoro.

Il giorno seguente, alle 14, i bombardieri colpiscono Ponte alla Venturina centrando l'arcata centrale del ponte sul Reno, proprio sul confine tra Emilia e Toscana.[8] Le vie di comunicazione per Pistoia sono temporaneamente interrotte e l'Organizzazione Todt interviene attivamente per ripristinare le strutture colpite. Ma è solo l'inizio perché non sempre gli obiettivi vengono centrati mentre la gente che ci vive intorno, spesso sì. È il caso del monumentale ponte ferroviario che sovrasta il paese di Piteccio, una borgata del Comune di Pistoia posta nel fondovalle dell'Ombrone.

È il 28 aprile 1944, sui monti che sovrastano il piccolo paese fervono i lavori della Linea Gotica. Germano Pacelli sta scavando postazioni a Pian di Giuliano. Da lì si domina la valle raggiungendo con lo sguardo i sobborghi di Pistoia e i tre viadotti ferroviari di Fabbrica, Scatena e Piteccio. Sotto a quest'ultimo ponte si vedono bene il campanile della chiesa e il tetto delle case. Il rumore degli aerei che arrivano all'improvviso e il lamento della sirena di Campo Tizzoro non sorprendono nessuno fino allo scoppio delle prime bombe. «La prima cosa che mi domandai e che mi domando ancora è questa: c'erano tre ponti in fila da colpire, perché proprio quello sul paese? Abbandonammo il cantiere correndo giù per la montagna; allora era facile perché era tutto un susseguirsi di campi e di boschi tagliati attraverso i quali era possibile passare. Arrivai laggiù e vidi il ponte ancora in piedi sopra il paese distrutto, fumante. Vicino alla chiesa quasi inciampai nella prima vittima, una donna rimasta decapitata: quello che ho visto dopo l'ho voluto dimenticare, perché è troppo atroce. Con gli altri operai della Todt feci quello che potevo fare, senza scegliere da dove incominciare o chi aiutare per primo.

Sono emozioni talmente grandi che uno non può riflettere.»

Don Elio Ducceschi, pievano di Piteccio, scriverà sul diario parrocchiale una breve e toccante cronaca dell'accaduto. «Venerdì, alle ore 12,01, mentre mio padre suona mezzogiorno, diciassette aeroplani anglo-americani sganciano bombe contro il ponte ferroviario di Piteccio. Cinque minuti in mezzo alla furia dell'uragano, fra tenebre fitte prodotte dalla polvere e dal fumo, fra odori nauseanti cagionati dagli esplosivi... quanti disastri in pochi istanti! 39 morti (di cui 33 parrochiani, uno di Capostrada [sobborgo settentrionale di Pistoia], due militari italiani, due tedeschi, un bolognese), una quindicina di feriti (di cui due moriranno all'ospedale). Chiesa gravemente danneggiata, asilo sfasciato (le suore e i bambini miracolosamente incolumi) canonica resa inabitabile. Una ventina di case distrutte o lesionate. Tutta la piazza sotto il ponte sconvolta. Il ponte infranto nell'XI arco da chi guarda da sinistra a destra.»[9]

Rolando Marchioni ha solo dieci anni, è uno di quei bimbi miracolosamente risparmiati e in mezzo a quella bolgia infernale assiste anche a scene grottesche. «A un tratto vidi passare per strada il segretario del fascio in camicia, questa volta bianca, e tirandosela davanti al petto, gridava con voce rauca: "Con questa, con questa indosso sono rimasto, non ho altro..."; la sua signora gli veniva dietro, pareva ferita, e malediva a tutta voce Mussolini. Era vero, la loro casa nel centro del paese era andata completamente distrutta.»

«Un'altra notizia tragica, ma forse segnata dal destino, fu la morte atroce del famigerato studente [quello che aveva fatto la spia facendo arrestare Valoris Poli e gli altri] che, sorpreso a letto dall'incursione aerea, rimase inchiodato per ore da una trave che gli premeva il torace. I soccorsi tardarono, i suoi lamenti disperati si spensero poco a poco. Voci insinuarono che per lui i soccorsi tardarono di proposito. Sarà stato così? Il dubbio rimane ancora.»[10]

L'imponente viadotto è sempre in piedi, dalla sua ferita sgorga l'acqua di una condotta idraulica: i genieri della

Wehrmacht non devono lavorare molto per riparare l'arco danneggiato. Il disastroso attacco del 28 aprile, fu condotto in realtà da 12 (non 17) bimotori B-26 della FAF (French Air Force)[11] che hanno scaricato 24 tonnellate di ordigni sul paese inerme e, per dire la verità, senza grossi risultati. È l'inizio delle incursioni contro il tratto pistoiese della ferrovia Porrettana: complessivamente Piteccio e le zone limitrofe subiranno altri dieci bombardamenti pesanti, senza contare le incursioni condotte dai cacciabombardieri.

L'aviazione americana prende di mira anche il viadotto sull'Ombrone, a San Mommé, dove 35 aerei scaricano 70 tonnellate di bombe. Nel diario dei bombardamenti dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) di Pistoia si leggono poche, ma significative righe sull'accaduto: «Ponte ferroviario non colpito 7 case distrutte. Rifugio privato costruito senza chiedere parere ai tecnici colpito in pieno uccidendo 6 ricoverati». L'altro ponte da distruggere si trova subito a nord di Pistoia, nella località chiamata Le Svolte: qui la strada statale 64 proveniente da Pistoia passa sotto a uno degli archi, compie una curva in salita e attraversa la ferrovia con un passaggio a livello, proseguendo per Bologna. Una bomba ben lanciata potrebbe bloccare due importanti vie di comunicazione in un colpo solo, ma non è facile: visti dall'alto i ponti sono soltanto delle linee sottili e quando i piloti scendono di quota c'è la Flak tedesca a dargli il benvenuto.

Valero Berti, fotografo pistoiese con regolare licenza dal 1942, impara ben presto che i bombardieri americani arrivano sempre allo stesso orario. «Un giorno decisi di aspettarli, così mi piazzai con la mia fotocamera Leica nei pressi di Collegigliato: da lì si vede ancora molto bene il viadotto delle Svolte. La Leica era il modello 3C; l'ho comprata nel 1941 per 2200 lire, una cifra alta, che creò discussioni in famiglia. Mia madre non era d'accordo, era già abbastanza preoccupata per i miei fratelli, anch'essi fotografi: Dante lavorava per l'Istituto Luce e si trovava in Russia mentre Libero che faceva parte di una compagnia operativa di propaganda era rimasto prigioniero nei Balcani.

"Adesso ti metterai nei guai pure te", mi diceva quella povera donna.»

Quello stesso giorno, il tenente Glenn T. Black del 381° Bomb Squadron decollato da Ghisonaccia (Corsica) sta pilotando uno dei 72 bombardieri medi B-25 lanciati a ondate contro tutti i «Piteccio's railroad viaducts»: il più grande attacco messo in atto per tentare di distruggerli. Black, un veterano, con più di cinquanta missioni alle spalle, condurrà la sua formazione di 18 aerei sul viadotto di Fabbrica. Un'altra punterà sulle Svolte. Berti, fra uno spostamento d'aria e l'altro, riesce a scattare qualche foto. Un fotografo in guerra è come se osservasse il pasto di una belva feroce, sperando che non si accorga di lui. «Venivano giù, tre per volta, ma non beccavano mai i ponti. Dopo i lampi degli scoppi, si vedeva tanto fumo e poi... alle Svolte rimaneva tutto in piedi come prima.»

Solo il 381° Squadron ottiene un risultato: viene colpito il terzo pilone del ponte di Fabbrica, e crolla l'imbocco della galleria ferroviaria adiacente. In seguito, Black dichiarerà con orgoglio: «La missione contro il viadotto a Fabbrica di Piteccio fu un pieno successo». Quel giorno furono scaricate 144 tonnellate di bombe, equivalenti a 576 ordigni. Solo due di essi andarono a segno.

Il 44° Arbeiterbataillon, aveva instaurato la sede in una villa, lungo la via di Valdibrana (angolo via Fratelli Bandiera) nella periferia nord della città. Visto dall'esterno è una struttura efficiente e fedele, ma dentro di esso c'è chi rema contro gli interessi tedeschi. È il caso del maresciallo Renzo Menichi assunto dall'Ispettorato Provinciale del Lavoro e messo a capo dell'ufficio ingaggi, posizione militare e licenziamenti. Messosi a disposizione di Vincenzo Nardi, comandante della XII[a] Zona Patrioti il maresciallo farà letteralmente carte false per boicottare l'invio dei lavoratori militarizzati sul fronte meridionale e sui cantieri della Gotica. Prima di fuggire distruggerà tutti gli schedari con i nomi di chi ha disertato dal battaglione.

Una compagnia di pionieri mandata a lavorare alla Macchia Antonini, in territorio di Piteglio, viene attaccata da un

gruppo di partigiani della confinante XI[a] Zona comandati da Manrico Ducceschi detto Pippo: senza opporre alcuna resistenza il reparto diserta al completo passando nelle fila partigiane. È l'apoteosi di una situazione grottesca che sulle montagne a ovest di Pistoia si trascina da mesi. «C'erano due tedeschi messi di guardia al nostro cantiere, li avevamo soprannominati i "gigilocchi". Ogni volta che si avvicinavano, uno di noi che stava di vedetta diceva: "Attenti ragazzi, piove". A quel punto si ricominciava a lavorare...» – mi ha raccontato Dario Ferrari di Casa di Monte (Piteglio), che all'epoca aveva diciassette anni e faceva l'operaio alla Todt – «eravamo scavare alcuni bunker sulla Bastia quando ci fu l'episodio dei repubblichini. Non erano proprio militari, erano tipo genieri, stavano alla Macchia per lavorare anche loro alle fortificazioni. Se ne andarono tutti e non ti dico i tedeschi come si arrabbiarono!

Noi sai a quei giorni non ci si impicciava più di tanto, c'era da stare attenti. E la dimostrazione fu di quei poveretti arrestati, presi proprio qui a Casa di Monte. Ci chiamarono tutti là al comando della Todt, c'era un assistente di cantiere che cominciò a fare domande del tipo: Chi ha visto? Che cosa è successo? Nessuno disse niente ma due operai di Calamecca furono presi perché avevano raccolto e indossato le giubbe militari gettate via da alcuni di quei disertori. Furono portati alla Macchia e per poco non li fucilarono, finirono comunque in carcere per alcuni giorni. Ritornarono a lavorare con noi, ed erano bellini bianchi dopo il carcere mentre noi s'era tutti abbronzati... andò bene! A farci la guardia ci venivano le compagnie tedesche a riposo, dal fronte di Cassino... qui non dettero noia a nessuno né agli uomini né alle donne. Però anche di noi nessuno dava noia a loro... capito? E non erano nemmeno così tonti perché un giorno mi trovai all'improvviso uno di loro nella buca che stavo scavando. Vista la mia sorpresa il soldato si mise a ridere divertito dicendo: "adesso piove!".»

In quegli stessi giorni al deposito della Todt sul valico della Collina Pistoiese, viene portata a termine un'azione che frutta al gruppo Nuova Italia l'acquisizione di importanti documenti. Adriano Soldati che partecipa con i fanto-

matici Emi e Rigo, fa un quadro impietoso di quello che era l'Organizzazione Todt nella primavera del 1944.

«Era un sabotaggio continuo, la gente che era lì tirava una zappata ogni cinque minuti e la terra la lasciava lì, il cemento non bastava, spariva. La vigilanza dei tedeschi era ridotta all'indispensabile, ogni movimento facilmente prevedibile. Il deposito era vicino al passo della Collina: in prossimità di un grande spiazzo, c'erano due baracche piene di materiale. Fu organizzato tutto per benino: i militari andavano e venivano, si davano il cambio, e fra un cambio e l'altro il nostro camion si ruppe, in pratica rimase apposta in mezzo alla strada bloccandola. Dopo passarono ma ormai il colpo era fatto. C'erano viveri, coperte, 4 fucili Mauser e tanti strumenti da sterro che furono lasciati lì, il resto invece finì alla costituenda brigata partigiana "Bozzi". Dopo questo colpo però ci toccò scappare, perché ci eravamo esposti più del necessario. Restammo nascosti per alcuni giorni in una casa colonica a Corbezzi, non lontano dalla Collina. Poi Emi e Rigo andarono verso l'Emilia, e a me non restò che tornare a Maresca dove stetti una quindicina di giorni chiuso nella soffitta di casa mia. In seguito quando ero nel Corpo Italiano di Liberazione successe questo: Emi tornò a cercarmi insieme a un ufficiale dell'esercito americano che si era infiltrato nell'autoparco della Todt di San Marcello. Emi era un agente che lavorava per gli americani.»

Il trafugamento del materiale dal deposito è un aspetto marginale della vicenda, il vero obiettivo è il passaggio delle informazioni contenute nella «cartella segreta (HD) 119-205 presso l'Einheit Feldpost 56547».[12] L'azione partigiana tiene impegnate tutte le sentinelle tedesche della zona e con la complicità del caporale della Todt Cristomanno, qualcuno del Gruppo Nuova Italia (forse lo stesso Cesare Gianni) si intrufola nell'albergo Signorini dove si trovava il comando. Quel giorno, i tedeschi perdono qualcosa di più di un fucile e una coperta.

Nella primavera del 1944, i lavori nei cantieri della Gotica procedono molto lentamente. «La Todt, noi la chiamavamo la duralla[13] perché si lavorava veramente poco. Tutto

andava a rilento, gli stessi tedeschi messi a guardia dei cantieri sembravano in vacanza, di certo più contenti di essere lì che a combattere sul fronte di Cassino», afferma Soldati.

La situazione all'interno della SMI non è altrettanto facile. I ragazzi delle classi richiamate dalla RSI cominciano a essere presi di mira dal locale comando della Guardia Nazionale Repubblicana. Qualcuno di loro, entrando in fabbrica per il turno, ha la sgradita sorpresa di non trovare la medaglietta attaccata al chiodo. E quando chiedono spiegazioni in merito si sentono dire: «Ti vuole il maresciallo Buggiani».

# Il maresciallo repubblichino

Al comandante locale della GNR non sfuggono i movimenti di questi giovani: il giorno dell'armistizio li ha visti festeggiare per la strada, poi si è rifiutato di rinchiudere in cella i tedeschi presi prigionieri dopo lo scontro dell'Abetina. Per lui è stato naturale aderire alla Repubblica Sociale Italiana e continuare a essere fedele all'alleato tradito. È orgoglioso di portare sull'uniforme la Croce di Ferro tedesca, che in una fabbrica occupata dalla Wehrmacht ha il suo peso. Forte di questo, inizia a convocare nella caserma di Campo Tizzoro tutti i ragazzi delle classi chiamate alle armi che godono della protezione di Kayser, come Alino Vannini.

«Io fui chiamato in caserma, perché ero della leva di mare e in quei giorni si stavano costituendo le forze armate della Repubblica di Salò. Una mattina arrivai in fabbrica, sul medagliere non c'era la mia medaglia. Andai a chiedere spiegazioni in portineria alle guardie e loro dissero semplicemente: "Ti vuole il maresciallo". Mi si rizzarono i capelli, ancor di più quando arrivai davanti alla caserma, dove erano posizionate alcune mitragliatrici puntate verso la strada. Buggiani fu svelto a parlare. "Te come mai non sei militare?", disse e io di rimando: "Io son della marina, quando mi chiamano vado". C'è l'indicazione di essere consenzienti e di non affrontare direttamente i fascisti. Vanno assecondati per non causare sospetti. "Allora tu adesso vai a Pistoia, alla caserma della fanteria, e ti presenti per fare il tuo

dovere verso la patria", conclude e io rispondo: "Sì, va bene, però prima devo andare a prendere i miei effetti personali a Lizzano." Fu l'inizio del mio periodo clandestino. Lasciai Campo Tizzoro incamminandomi a piedi verso casa, perché avevano bombardato la ferrovia e il "trenino" non viaggiava. A metà tragitto verso il villaggio di Limestre, mi misi a sedere sul muretto di un ponte, proprio mentre transitava una colonna di soldati tedeschi. A un certo punto arrivarono due su una motocicletta e si fermarono di scatto proprio di fronte a me. Senza esitazione uno di questi indicò le mie scarpe facendomi vedere le sue bucate. "Io tornare dal fronte, andare a Bologna", disse. Io mi alzai dal muretto ma lui con una spinta mi ributtò a sedere, mentre l'altro sfoderò la pistola puntandomela in faccia. Dovetti dargli gli scarponi di pelle nuovi di zecca che mi aveva dato la SMI pochi giorni prima. Rimasto scalzo, andai da un contadino che non avendo di meglio mi dette un paio di ciabatte. A casa ebbi una crisi di pianto. Ero seduto in cucina accanto al focolare, sentivo la rabbia, la paura, il freddo, e quella pistola come se fosse ancora puntata alla mia testa. Ma non avevo più dubbi sulla mia scelta. Quando andai alla macchia, a mia madre dissi semplicemente: "Vado a riprendere le mie scarpe". Era disperata, alla fine mi toccò dire che andavo a fare carbone con una compagnia di boscaioli. Ma il babbo capì dove andavo.»

Alino seguendo le orme di alcuni suoi compaesani di Lizzano Pistoiese entra a far parte della formazione partigiana "Roncole" che si ispira al Partito d'Azione e ha la sua base nel casolare da cui prende il nome. Il suo amico Mario Olla invece è andato nella vicina Foresta del Teso a raggiungere gli altri della «Bozzi». Si ritroveranno dopo qualche settimana, quando gli Alleati si decideranno finalmente a fare un lancio aereo di armi nelle radure sopra alla foresta.

Dante Falconi, classe 1921, presta servizio come carabiniere al posto fisso di controllo di Limestre per due anni e mezzo. «Mi trovavo militare in Grecia quando feci la domanda per entrare nei carabinieri. Fui accettato, andai a fare il corso a Roma e da lì, passando per Firenze, arrivai a

San Marcello Pistoiese nel 1942. Fui assegnato al posto fisso di Limestre, per il servizio di vigilanza al locale stabilimento SMI dove lavoravano 1.500 operai di cui 800 erano donne. Dovevamo controllare i loro movimenti: l'entrata la mattina alle 8, l'uscita e il rientro durante la pausa del pranzo poi l'uscita la sera alle 5. Noi non facevamo perquisizioni: c'erano le guardie giurate che facevano la "fruga" agli operai. Che io ricordi nei controlli che facevano a campione o su precise segnalazioni, non è mai stato trovato nessuno in possesso di cartucce. La sera e nelle ore notturne si faceva il giro delle polveriere assieme a queste guardie. C'era il reticolato alto due metri e mezzo e un viottolo da percorrere a piedi lungo il perimetro. Una sera io e una guardia giurata trovammo delle scatole di fiammiferi gettate di qua dal filo spinato. L'episodio accadde poco prima dell'8 settembre 1943, e mi fece capire che qualcuno si stava schierando contro il proseguimento della guerra agli anglo-americani.»

Dante viene mandato spesso a prendere il latte al podere di Casa Bianca. È qui che incontra la sua futura moglie Nerina Mucci, all'epoca diciottenne: «Ci siamo conosciuti con molta facilità. Noi s'era contadini, si produceva il latte, e loro dalla caserma venivano a prenderlo direttamente da noi. Veniva lui tutte le sere a ritirare il latte, era proprio un bel carabiniere! Mio babbo, Giovanni Mucci, aveva nove donne a cui badare, dopo che lo zio era morto accidentalmente cadendo da cavallo. Il podere apparteneva all'ammiraglio Lodolo, una persona straordinaria. Quando eravamo a lavorare nel campo lui veniva incontro al babbo che si scusava perché aveva le mani sporche di terra ma non si formalizzava. "Non fa niente è la mia terra", diceva Lodolo, aggiungendo sempre: "A te Gianni ti faranno un monumento quando muori, come fai a stare dietro a tutte queste donne?"».

Dopo le vicende dell'armistizio, i carabinieri che hanno evitato la deportazione in Germania sono incorporati senza troppo entusiasmo nella Guardia Nazionale Repubblicana. Nel Pistoiese, tranne rare eccezioni, i militari aspettano tempi migliori cercando di non farsi coinvolge-

re troppo nel tragico scenario della guerra civile. Qualcuno, come Dante Falconi, inizia a collaborare con la resistenza.

La situazione è assai strana: nella primavera del 1944 l'aviazione alleata si accanisce sulle vie di comunicazione ma non colpisce (e nemmeno tenta di farlo) gli stabilimenti di Limestre e Campo Tizzoro. In proposito, Nerina Mucci racconta: «Il comandante del posto fisso era un brigadiere originario di Perugia. Non era fascista, ma una sera andando a perlustrare per il rispetto del coprifuoco insieme a Dante videro una finestra aperta con la luce accesa nella villa dell'ingegner Orlando, proprio accanto allo stabilimento di Limestre. Allora il brigadiere disse: "Andiamo, gli si va a fare il coprifuoco. Facciamo chiudere quella finestra, poi gli si fa il verbale". Dante che iniziava a capire come stavano le cose gli rispose: "No brigadiere! Lui è il padrone della fabbrica!". Il brigadiere non volle sentire ragioni: "Padrone o non padrone, lui deve chiudere e spegnere la luce come tutti", Il giorno dopo questo brigadiere lo mandarono via. Se gli anglo-americani avessero bombardato le polveriere di Limestre, si saltava per aria tutti quanti finendo di là dal monte, verso Pistoia. Eppure non l'hanno mai fatto, nemmeno a Campo Tizzoro. E noi ci si domandava: ma il direttore tedesco della SMI forse è un po' amico dei partigiani? Quando al nostro podere si insediò un comando tedesco, il Kayser venne a parlare con il babbo, molto preoccupato per noi date le circostanze. "Lei stia tranquillo", disse l'ingegnere. "Avranno rispetto di voi, sarà un loro preciso dovere." Fu di parola: i militari si comportarono bene e non ci toccarono nulla».

«A Limestre continuavano i controlli sugli operai», racconta Falconi. «Andavo ai cambi di turno, quando c'era la "fruga", noi come prima si faceva presenza senza perquisire. Mi chiedevano delle cartucce per le pistole in particolare le calibro 9 e le calibro 6,35, e io, visto che potevo entrare nei reparti, prendevo delle scatole di munizioni. Le donne che lavoravano lì mi guardavano scandalizzate dicendo: "Guardi che non si può". Rispondevo: "Sono cartucce che servono a noi, va tutto bene". Poi una volta fuori

le passavo ai civili che me le avevano chieste, io non avevo problemi non mi frugavano di certo...»

In cambio delle cartucce, il carabiniere viene avvertito dell'azione progettata contro il maresciallo Buggiani. La decisione è maturata a seguito delle ultime vicende. Ai giovani delle classi 1923, 1924 e 1925 che lavorano nei reparti della SMI, non basta più il lasciapassare firmato da Kayser per evitare la chiamata alle armi. Gli ultimi reclutati nei battaglioni del lavoro si ritrovano ben lontani dalla Collina Pistoiese: i più sfortunati finiscono a scavare trincee sotto il fuoco nemico sul fronte di Cassino.

«Questo maresciallo era il comandante di Campo Tizzoro, e a noi ce lo dicevano alcuni "borghesi": "Non ci andate con quello perché lo vogliono ammazzare". Il guaio è che noi a volte si veniva comandati a trasportare i superiori con la moto Guzzi sidecar, capito? Il messaggio era chiaro: non ci andate con la Guzzi assieme al maresciallo. Allora, alla fine lui si trovò a dover viaggiare da solo.»

Una sera di aprile Fosco Papini vede arrivare a casa sua Primo Filoni, uno dei tre partigiani che si sono offerti di compiere l'agguato. È un giovanotto dal fisico massiccio, proveniente dai paracadutisti della «Folgore», nel suo nome di battesimo c'è un destino già segnato, perché sarà il primo a entrare in azione. «Io dormivo nella stessa stanza con mio fratello Faliero, nel palazzo medievale: avevamo un armadietto e un cassettone dove riponevamo le nostre cose. Primo venne da noi e Faliero aprì l'armadietto tirando fuori alcune bombe a mano. Io a quei tempi di armi simili non ne avevo mai viste, ricordo perfettamente che erano con l'involucro dipinto di rosso. In seguito ho imparato che erano le bombe italiane chiamate Balilla non molto efficaci. Si misero a parlare fra di loro a bassa voce: non so dirti se era la sera prima o alcune sere prima della morte di Primo, ma questo fatto è sicuramente legato alla sfortunata azione che fece al curvone prima del valico dell'Oppio. In precedenza mio fratello, una sera che era tornato dal fare le azioni di disarmo dei fascisti, portò con sé cinque pistole. Erano alcune automatiche Beretta e una pistola a tamburo col calcio di legno, che era un vero gioiellino. Successivamente rice-

vetti come arma personale un'automatica calibro 6,35 millimetri che tenevo nascosta sotto a un "embrice" della torretta del palazzo medievale. Tra i partigiani giravano anche le 7,65 e le 9 millimetri. Ormai ero coinvolto anch'io, motivo per cui ho saputo quasi subito che l'attentato al maresciallo era andato male.»

Domenica 30 aprile 1944, venuti a conoscenza che Buggiani si è recato a San Marcello con la motocicletta, tre partigiani si nascondono dietro alla grande curva posta circa un chilometro a valle del passo dell'Oppio. La strada, attualmente modificata da una variante, effettuava due ampi tornanti formando una grande «S» per superare l'ultimo dislivello prima del passo. Primo Filoni, Omero Filoni e Valerio Puccianti si mettono in agguato.

I ragazzi nascosti dietro a quella curva non sono certo dei professionisti della guerra. Hanno coraggio ma anche paura: nel silenzio dell'attesa sentono distintamente il gorgoglio della fontana accanto alla casa posta verso il declivio della montagna, poi il rumore di un veicolo in avvicinamento li fa sussultare. Dalla loro posizione vedono passare il maresciallo sulla motocicletta, mentre rallenta nell'affrontare il primo tornante in salita. In prossimità del secondo Primo Filoni scatta in piedi con la bomba a mano pronta al lancio, poi scivola per terra. L'ordigno, già privo della sicura, gli esplode in mano ferendolo mortalmente.

Nerina Mucci ricorda: «Eravamo lì a Casa Bianca, io e Dante, seduti sotto un albero; mi ero fatta male a un piede e lui era venuto a trovarmi per amicizia, ancora non s'era fidanzati. Da dove eravamo si dominava tutta la valle verso il monte Oppio: si vide passare la moto sulla strada di Limestre, poco dopo si sentì la bomba e Dante disse: "Vai! Hanno tirato al maresciallo!"

Dante accorse subito sul luogo dell'attentato: "Si sentì una gran botta. Quindi si andò tutti a vedere cosa era successo al maresciallo ma lui se l'era scampata, non si era nemmeno fermato proseguendo per Campo Tizzoro. L'attentatore si portò via una mano e si provocò delle ferite sul fianco, in pratica rimase dissanguato"».

Nel frattempo gli altri due partigiani, rimasti leggermen-

te feriti da alcune schegge, si sono allontanati. «Buggiani accellerò e sparì all'orizzonte. Primo ci esortò a fuggire, a metterci in salvo finché eravamo in tempo», racconta Omero Filoni. «Iniziammo ad arrampicarci su per la montagna per guadagnare il crinale. Dopo pochi istanti si sentì un colpo di pistola. Per non cadere vivo nelle mani dei repubblichini, Primo si era sparato con la mano rimasta sana.»

La versione del carabiniere non collima con quella del partigiano. In ogni caso, Filoni è il primo caduto della resistenza locale, morto per un banale errore di valutazione. Eppure, essendo stato un «folgorino» quante bombe a mano avrà tirato prima di allora? Un cippo di pietra, eretto accanto alla vecchia strada, segna il punto esatto dove cadde.[1]

I due riescono a raggiungere Case Alte di Maresca, dove sono curati alla meglio da Carlo Petrolini, poi un compagno fidato, Pietro Filoni, li nasconde in una capanna di sua proprietà nei pressi del paese, ma la tensione è troppo alta. Buggiani conosce bene gli antifascisti di vecchia data come loro e ha i suoi informatori. Adesso per Omero e Valerio non c'è alternativa, se non quella di raggiungere la costituenda brigata partigiana «Bozzi» alla Scaffa, una sperduta borgata di case a nord del crinale che segna il confine tra Pistoia e Modena.

La mattina del 2 maggio, i carabinieri di San Marcello avvisano il parroco di Maresca: lo stesso giorno la salma di Primo Filoni ritornerà al paese col treno, la famiglia può presentarsi alla stazione per ritirarla. Sullo svolgimento del funerale sono dettate precise condizioni: il feretro deve essere trasportato direttamente alla chiesa senza passare dall'abitazione dei Filoni, inoltre il corteo funebre non può superare un certo numero di partecipanti altrimenti sarà considerata una dimostrazione politica non autorizzata. Don Claudio Pisaneschi riferisce il tutto ma né la famiglia del caduto né i marescani accettano queste imposizioni.

Quel giorno il treno non fa in tempo a raggiungere la stazione, perché un gruppo di giovani lo blocca al passaggio a livello di Borgo Freddo. La salma è portata a spalla

nella casa paterna e da lì alla chiesa. Dopo la funzione funebre si forma un corteo imponente, e a nulla vale la presenza di una squadra della GNR capeggiata dal maresciallo sfuggito all'agguato, come ricorda Emore Mori. «Al funerale di Primo Filoni partecipò tutto il paese, fu una manifestazione incredibile che si svolse davanti alle facce stupite dei repubblichini, col maresciallo Buggiani in testa. Ai miei occhi di allora, sembrava la scena di un film, tutta questa gente in corteo che sfidava apertamente l'autorità, dimostrando in modo chiaro da che parte stava. Fu il momento cruciale, iniziava davvero la resistenza.»

«Il funerale di Primo Filoni», afferma Fosco Papini, «fu una cosa grandiosa, perché partecipò tutto il paese. A parte che Primo era conosciuto da tutti, era una persona forte di fisico e di carattere, ma soprattutto era antifascista in un paese dove molte persone lo erano.»

Nei giorni seguenti riappaiono anche quei manifesti del PCI clandestino che tanto fanno imbestialire i fascisti. Neliana Barchi, cugina di Primo Filoni, viene sorpresa a leggerne uno da Vado Simoni, caporalmaggiore della GNR e braccio destro del maresciallo Buggiani, che senza mezzi termini gli dice: «Stacca quel manifesto!».

«No, non lo stacco!» risponde la ragazza. A quel punto il graduato la minaccia col fucile.

«Staccalo, non fare la spavalda...»

«No! Piuttosto lo riattacco!»

A quel punto Simoni abbassa l'arma e guarda a lungo questa giovane impertinente scuotendo la testa. «Spirito di patata!» le dice, dopodiché continua il giro del paese in cerca di altri manifesti proibiti.

L'episodio di Filoni segna l'inizio della guerriglia modello «mordi e fuggi», l'unica che la SAP possa sostenere contro i nazifascisti.[2] Roberto Simoni, ricorda che è l'inizio di una serie di attentati in cui suo padre Vado viene coinvolto in prima persona. «Nella caserma di Campo Tizzoro c'erano carabinieri e militi insieme: mio padre stava lì dentro dove svolgeva lavori di ufficio. Davanti sulla strada c'era il posto di blocco, costituito da una garitta e una sbarra: i militi controllavano l'eventuale passaggio di munizioni e com-

battevano il mercato nero. Un giorno, dal bosco sopra il ponte sul Maresca, i partigiani spararono contro questa garitta sforacchiandola tutta. In quel momento mio padre e Buggiani erano lì ma non furono colpiti.»

L'episodio più eclatante è l'esplosione di una bomba messa nottetempo nella Casa del Fascio di Campo Tizzoro. «Quella notte lo schianto si sentì per tutto il paese», ricorda Simoni sottolineando l'effetto psicologico che ebbe sui fascisti locali. La bomba non fece vittime né grossi danni, ma chi era di guardia quella notte non provò nemmeno a sparare un colpo per aria per avvertire i soldati tedeschi messi a guardia dello stabilimento. Quando il segretario locale del Partito Fascista Repubblicano fu chiamato a Pistoia a rispondere dell'accaduto, fece presente l'isolamento in cui operava la GNR nei presidi montani. Quando gli fu chiesto di adottare una ritorsione esemplare contro gli antifascisti locali sottolineò che, a Campo Tizzoro, i primi a non volere ciò erano i loro alleati tedeschi, preoccupati solo di far produrre munizioni per il loro esercito. L'ingegner Kayser, su indicazione della direzione dello stabilimento, iniziò a rilasciare permessi speciali di circolazione agli operai addetti agli approvvigionamenti alimentari, fra questi vi erano i sappisti Fulvio Gargini, Armando Martinelli, Enzo Bonomini, Giuseppe Biondi e tanti altri membri operativi della resistenza. Fuori dall'ambiente «parallelo» della SMI, la situazione stava precipitando sempre di più nella spirale della guerriglia.

Tra gli attentati e i colpi di mano messi a segno dai sappisti, va menzionato il minamento di un tratto dei binari della Porrettana, effettuato il 23 maggio 1944, presso la stazione di Pracchia, all'interno della galleria di Setteponti. L'esplosione, che provoca il deragliamento di un treno militare e il conseguente blocco della linea, fa imbestialire il comando tedesco. Qualcuno si incomincia a chiedere come fanno i ribelli ad avere a disposizione tutto questo tritolo. La risposta è semplice.

Nei giorni seguenti, nel deposito della Todt di Pracchia, Amerigo Calistri viene scoperto con le mani nel sacco. «Lavoravo al deposito delle mine della ghiacciaia, e venivano i

compagni di Maresca a prenderle. Poi un giorno mi videro portarle via e da quel momento dovetti scappare: cominciò così il mio periodo alla macchia.»

Con il mese di giugno il movimento partigiano vedrà presto rafforzare le sue fila anche perché il fronte a sud di Roma sta per cedere.

# L'ODIO DI UNA GUERRA CIVILE

Il 4 giugno 1944 le truppe del generale americano Clark entrano in Roma. La perdita della Città Eterna è un campanello d'allarme per tutti coloro che hanno giurato fedeltà alla RSI, soprattutto per chi lo ha fatto senza troppa convinzione. Anche la notizia dell'invio in Germania dei militi della Guardia Nazionale Repubblicana provenienti dall'Arma dei carabinieri, provoca fra questi numerose diserzioni, specialmente nei presidi di montagna. Singolare è la vicenda di Sambuca Pistoiese dove il commissario prefettizio è, in quel particolare momento, un signore sfollato da Bologna, Ettore Ramponi. Il 23 giugno, a circa sette settimane dalla nomina, presenta le dimissioni scrivendo un'accorata lettera al capo della provincia. In essa viene sottolineata la difficoltà di mantenere l'ordine dove, più o meno velatamente, si aspetta con fiducia l'arrivo degli Alleati. «Qui dopo la partenza dei Carabinieri, partenza che non mi so spiegare, perché nelle altre province esistono ancora? Non più un agente. Non verrà nessuno a sostituire i Carabinieri partiti? Sarebbe urgente»,[1] scrive a conclusione della missiva. Pochi giorni prima di partire i militi hanno arrestato Luigi Piergallini, il locale segretario del Partito Fascista Repubblicano accusato di fare il doppio gioco: per molti mesi ha svolto attività di informatore per il CLN e per il Gruppo Nuova Italia di Cesare Gianni. Moriranno entrambi per mano delle SS: Piergallini il 24 giugno 1944 nel lager di Mauthausen, Gian-

ni il 27 settembre successivo nei pressi di Treppio (Sambuca Pistoiese) ferito a morte nell'ultimo scontro tra partigiani e militi della 16ª SS «Reichsführer».

L'allora carabiniere Dante Falconi decide di sparire dalla circolazione. «Mi dissero: "Si va in Germania", tanto bastò per farmi decidere. Nerina mi aiutò a nascondermi, però non potevo esporre la sua famiglia a questo rischio. Dovevo tornare a casa mia a Vernio, sulle montagne a nord di Prato dove avevo amici e parenti disposti ad aiutarmi. La salutai con la promessa di ritornare, prima o poi la guerra sarebbe finita, no? Adesso a ripensarci mi viene da sorridere, ma come ci stetti male lo so solo io. Dovevo passare attraverso i boschi: m'insegnò la strada il mugnaio di Gavinana, che aveva il fratello mugnaio anche lui, a Luogomano a pochi chilometri da casa mia. Avevo le gambe buone e ci misi solo quattro ore a coprire l'intero tragitto. Dopo per stare tranquillo andai a lavorare con la Todt: mi consigliò il mio amico Augusto dicendomi: "Vieni a lavorare con me in Fiumenta alle fortificazioni, altrimenti rischi la Germania". Nella valle del Fiumenta, un affluente del Bisenzio, la Linea Gotica era ancora da finire. Eravamo una squadra di quattro operai minatori, si scavava rifugi nella roccia, si spaccavano i sassi, si facevano postazioni circolari protette da muri a secco che servivano per i mortai. Quando suonava l'allarme aereo ci si rifugiava in una di queste gallerie che entravano per quattro metri dentro alla montagna. Correvo dei rischi, ma la speranza di tornare presto a Limestre mi faceva andare avanti.»

Naturalmente nessuno nella Todt si sogna di chiedere a Dante Falconi dove era stato sino ad allora. Gli Alleati stanno avanzando, c'è poco tempo per fare domande e ci sono sempre meno operai disponibili, perché anche chi ha aderito volontariamente al servizio del lavoro sente puzza di trasferimenti al nord e sparisce dalla circolazione.

Il 9 giugno, Emilio Balletti, l'ultimo capo della provincia di Pistoia sotto la RSI emana una circolare urgentissima nella quale si prospetta l'evacuazione forzata della popolazione «nell'eventualità vicina o lontana che, nello svolgimento delle azioni belliche si verifichi lo stato d'emergenza

e si imponga l'evacuazione della popolazione civile della provincia e il suo trasferimento in altra sede».[2]

Cinque giorni dopo la perdita di Roma, Balletti considera già la certezza (più che l'eventualità) di dover abbandonare anche Pistoia e il suo territorio.

Come ricorda Amerigo Calistri, «negli ultimi giorni le fila partigiane aumentarono. È vero che c'era la Repubblica di Salò ma devi sapere che qualcuno vi ha aderito soltanto per dare da mangiare ai suoi figlioli, e tanti di loro hanno collaborato con noi passandoci ad esempio le armi. Io mi ricordo di uno che aveva otto figli ed è per questo che rimase nella Milizia. Ci portò tutti i moschetti e le munizioni che riuscì a trafugare, ma non venne in formazione con noi perché lui doveva sfamarli i figlioli, era quello il suo scopo. E noi lo sapevamo. Due repubblichini che avevamo catturato furono portati in formazione e diventarono dei nostri, tanto che negli ultimi tempi furono anche armati. In pratica passarono nelle nostre fila».

Duilio Venturi con una punta di ironia racconta anche questo: «Dopo, come succede in tutte le cose, c'erano anche quelli dell'ultimo momento. Pensa che c'erano anche dei fascisti che dovevamo fucilare, e mi avevano dato un caricatore con una pallottola di legno dentro, per il plotone d'esecuzione. Alcuni di questi avevano avuto il processo sommario come spie, ma si trattava perlopiù di galletti in uniforme, di don giovanni da strapazzo che correvano dietro alle donne... meno male che la fucilazione non si fece. Ricordo bene di aver ricevuto questo caricatore con una pallottola di legno, e la sensazione che mi dette. Serviva a vincere la paura, a dire a se stessi: forse non sono stato io a uccidere. In quei giorni succedevano anche quelle cose lì».

Di fronte all'indebolimento degli apparati della RSI, i tedeschi reagiscono con rigore. Una delle azioni più clamorose è l'arresto dell'ingegner Salvatore Orlando da parte del Sicherheitsdienst (SD), il corpo di polizia di sicurezza. Protagonista dell'azione è il capitano delle SS Otto Alberti, un uomo duro e deciso che vuole scavare nel torbido. Evidentemente le azioni di sabotaggio dentro e

fuori dallo stabilimento di Campo Tizzoro iniziano a infastidire il comando della polizia tedesca. Alberti, quale responsabile dell'SD di Firenze, convoca Salvatore Orlando senza insospettirlo. Kurt Kayser ricorda molto bene l'episodio. «Fui avvertito dai direttori della ditta che se ricevevo una busta dovevo aprirla immediatamente. Questa busta era già sulla mia scrivania e conteneva una lettera scritta dalla signora Jetta Orlando, che mi pregava di cercare suo marito. Lui si era dovuto presentare presso la sede di un nostro comando di Firenze, la signora non sapeva di preciso dove e quale, dopodiché non era più tornato: era già trascorso un giorno e quindi dovevo interessarmi al suo destino. Stavo procurandomi un auto per andare a Firenze, quando arrivò un alto ufficiale dell'ufficio di Como per parlare con me. Mi domandò se sapevo dell'eventuale arresto di Orlando e gli risposi di no. Mi riferì che anche lui era stato pregato dalla signora di fare ricerche: era già stato a Firenze ma non era riuscito a sapere niente, quindi era venuto da me per chiedermi di intervenire. Gli dissi che ero un tecnico civile e non un incaricato militare, ma l'ufficiale aggiunse: "Da parte nostra non possiamo fare più niente, la prego di provare lei". Così partii per Firenze da solo, perché il rischio era grande, e gli americani effettuavano già attacchi aerei mitragliando le strade. Arrivai sano e salvo e incontrai il dottor Lombardi, che mi confermò la notizia dell'arresto indicandomi dove era stato visto per l'ultima volta. Mi recai a tale comando militare dove seppi dopo molte reticenze che Orlando era stato arrestato dalle SS. A quel punto, dopo avere avvisato Lombardi della brutta novità, mi recai al loro comando: confesso che avevo paura di trattare con le SS, ma ci andai lo stesso. Fui ricevuto in maniera brusca, ma non mi lasciai intimorire. Parlai con il capo di quel reparto, non mi ricordo come si chiamava [Von Alberti] e, oggi posso confessarlo, ho mentito: non ho detto che Orlando era il capo, cioè il proprietario della ditta, bensì un mio collaboratore. Era necessaria la sua presenza per il mio lavoro e non capivo perché lui fosse trattenuto. Furono trattative piuttosto lunghe. Alla fine si aprì una porta e Orlando mi venne incontro pian-

gendo; era commosso, e mi disse che in quei giorni si trovò assieme a tanta gente arrestata. Io tagliai corto, dicendogli: "Fuori, svelto! Fuori da qui!". Una volta saliti in macchina partimmo a grande velocità.»[3]

I guai però non sono finiti. Il 15 giugno, Kayser fa effettuare una ricognizione completa di tutte le infrastrutture d'interesse militare nell'area di Campo Tizzoro. Vengono scattate fotografie ai rifugi antiaerei, alle polveriere, ai macchinari di produzione e al ponte sul torrente Maresca rinforzato con travi di legno per sopportare il passaggio dei materiali più pesanti diretti verso la Germania e ricostruito provvisoriamente dopo il bombardamento aereo «chirurgico» dell'aprile precedente. Su una specifica richiesta del generale Leyers, il direttore tedesco deve dimostrare che lo stabilimento di munizioni è efficiente, protetto dagli attacchi aerei e collegato alle vie di comunicazione. Gli viene anche chiesto di programmare il trasferimento dei macchinari e degli operai in una località segreta del Tirolo meridionale.

«Non ricordo la data. Ero stato convocato a Milano e qui mi fu detto che la SMI doveva essere trasferita nel Sud-Tirolo. Così andammo a vedere il posto. Per quanto ne capissi era una cosa impossibile; tutta la fabbrica doveva essere collocata in lunghe e strette gallerie, dove già si trovavano molti autoveicoli. Però non potevo dire di no. Questi ordini venivano dall'alto e noi dovevamo dire sempre sì, sarà fatto. La SMI iniziò a trasferire i vecchi macchinari, poco più che rottami che gli autocarri tedeschi cercavano di portare a destinazione.»[4]

Il 18 giugno Alberti, «altoatesino, capitano delle SS e dirigente a Firenze dell'SD dal principio dell'occupazione tedesca» viene trasferito ad altro incarico. Al comando del suo ufficio è designato «altro ufficiale, più sensibile forse al calcolo di quello che stava per succedere» ma soprattutto in perfetta sintonia con Gerhardt Wolf il console tedesco di Firenze «persona comprensiva, cui stava molto a cuore la sorte della città. Egli infatti cercò in vari modi di risparmiare distruzioni e danni inutili, adoperandosi in certi casi, e talvolta con successo, per la liberazione di detenuti dalle autorità tedesche e fasciste».[5]

Adesso più che mai la principale attività economica e produttiva della montagna si trova a dover fronteggiare tutti i problemi derivanti dalla minaccia dei bombardamenti alleati, dei sabotaggi della produzione bellica destinata alle forze armate del Terzo Reich, delle requisizioni e delle minacce di deportazione di uomini e macchinari in Germania. Un periodo nel quale la famiglia Orlando, proprietaria storica della SMI, e il gruppo dirigente dello stabilimento attua mosse «diplomatiche» inusuali, appoggiati in questo precario equilibrio, dalla resistenza locale, uomini di chiara matrice comunista che scendono a patti col padronato per salvaguardare il futuro economico della zona.

La presenza di bande armate sull'alto Appennino pistoiese diventa concreta con l'avvicinarsi della stagione estiva. Il segnale è il rientro dall'Emilia del gruppo originario di partigiani arruolati da Bozzi. La formazione chiamata «Primo Filoni» in onore del primo caduto, ha condotto azioni di guerriglia con i modenesi di Mario Ricci, il comandante Armando. Gli scontri hanno portato all'occupazione di un territorio a cavallo delle province di Modena e Reggio Emilia, dando vita all'esperienza della repubblica partigiana di Montefiorino. In questo contesto i toscani hanno occupato la zona di Toano, dove si sono distinti guadagnandosi la fiducia di Armando. I partigiani tornano dall'Emilia portando con sé armi nuove per la guerriglia: si tratta di alcune decine di mitragliatori leggeri Sten e di qualche fucile mitragliatore Bren, una piccola parte degli aiuti lanciati dagli aerei alleati sull'Appennino modenese.[6]

Al loro rientro la situazione è cambiata. Due gruppi di giovani provenienti da Maresca e Campo Tizzoro si sono accampati rispettivamente al passo della Maceglia e alla Pedata del Diavolo. Un altro gruppo di ragazzi originari di Pracchia e dintorni sono nascosti a Porta Franca. Queste formazioni, pur mantenendo la loro autonomia, saranno collegate tra di loro dando vita alla brigata «Gino Bozzi». Per Peppone aumentano le bocche da sfamare. «Ogni formazione era diretta da un responsabile militare e uno politico, entrando di diritto a far parte del comando di brigata, al sottoscritto la responsabilità dell'approvvigionamento.»

Dopo una consultazione fra i partigiani presenti, Francesco Silvestri, detto Cecco, viene nominato comandante militare mentre Fernando Borghesi è designato commissario politico. Ai due, che sono vecchi antifascisti, sono affiancati due giovani: Alfredo Bani (vicecomandante militare) e Valerio Puccianti (vicecommissario politico).

Nella storiografia resistenziale però si pecca di presunzione: alla fine la brigata, che negli eserciti regolari corrisponde a un'unità di migliaia di uomini, sarà composta ufficialmente da 165 partigiani e 14 staffette. I diversi gruppi poi non si amalgamano mai completamente tra di loro, quello dei pracchiesi ha addirittura una storia a parte rispetto al resto della formazione.

Mentre nella Foresta del Teso si cerca di organizzare la brigata partigiana, la Legione SS volontari italiani raduna ancora uomini nel suo ufficio di Firenze, in Via Fiume 14. «Roma è invasa dai nuovi barbari. Alle armi gioventù d'Italia per l'onore e l'indipendenza della patria», recita un bando d'arruolamento pubblicato sul quotidiano «La Nazione». «Meglio morir combattendo che viver da schiavi. Arruolatevi nella Legione SS italiana. Presentatevi ai più vicini centri di arruolamento.»[7]

Il 25 giugno 1944 arrivano nella zona reparti di SS italiane e tedesche posizionandosi nei punti strategici della ferrovia Porrettana. Il comando del III Freiwilligen Bataillon Italien s'insedia a Pracchia, dove funziona ancora il magazzino della Todt, mentre le compagnie dipendenti si stabiliscono nelle località al confine tra Pistoia e Bologna.[8]

Non è un caso se le SS giungono sull'Appennino nel periodo in cui fervono i preparativi per la Linea Gotica e la lotta contro le bande partigiane diventa fondamentale per permettere l'allestimento della difesa. Infatti iniziano subito a rastrellare la zona in cerca di renitenti e di uomini da impiegare coattivamente nella Todt. Vincenzo Venturi, all'epoca è un giovane seminarista mandato a dare una mano al prete della parrocchia di Sant'Anastasio a Orsigna. In quella borgata è stata inviata al confino una famiglia di ebrei che adesso si trova in grave pericolo.

«Io collaboravo con il parroco, don Giocondo Petrini.

Era molto impegnato nella resistenza. Aveva nascosto due ebrei nella canonica della chiesa e dava loro da mangiare. C'erano in giro le SS e allora decisero di spostarsi. Accompagnammo questi due ebrei di notte a Felceti dove c'è la villa del seminario un punto di riferimento per ebrei perseguitati aiutati da don Bruno Spadi, molto conosciuto a Pistoia per la sua cultura e per l'attività antifascista. Di notte attraversammo i monti Pontepetri, Pian di Giuliano, e poi giù a San Felice, fino a Felceti. Non incontrammo nessuno, abbiamo camminato sempre lungo gli stradelli, in mezzo ai boschi. Se ci avessero scoperto...»

In quei giorni alcuni giovani sbucano all'improvviso nella piazzetta davanti alla chiesa di Sant'Anastasio, sembrano i soliti disertori, sbandati in cerca dei partigiani. E infatti è proprio di loro che chiedono con insistenza, perché vogliono raggiungerli al più presto. Don Petrini afferma di non conoscerli, e mentre dice questa bugia, guarda le scarpe di questi ragazzi: sono troppo nuove per appartenere a dei fuggiaschi.

Scendendo lungo la valle del Reno, lungo il confine tra Emilia e Toscana, si trova sul versante bolognese Biagioni, un paesino formato da tante casette unite da un dedalo di viuzze lastricate in pietra, raccolte intorno alla chiesa; una di queste strade conduce a un ponte dove un tabernacolo segna l'antico confine fra lo Stato Pontificio e il Granducato di Toscana. Oltre quel tabernacolo la strada sale nel territorio di Sambuca Pistoiese fino a Lagacci, altro paese della memoria immerso tra secolari alberi di castagno.

In questo angolo di Appennino, apparentemente immune dalla guerra, si sono nascosti alcuni renitenti alla leva della RSI. Uno di questi, Ermenegildo Puccinelli soprannominato Fulmine, ex paracadutista, ha riunito attorno a sé un piccolo gruppo di giovani che hanno scelto di stare alla macchia senza un programma ben preciso, se non quello di tenersi lontano dai guai. Ma i guai, come racconta Sergio Gandolfi, stanno per arrivare tutti insieme.

«Avevo diciannove anni, c'era la guerra, per seguire i miei amici andai a lavorare alla costruzione della Linea Go-

tica con la Todt al cantiere del Paradiso, sopra Pontepetri. Lavoravo come manovale e scavavo trincee al Sasso di Cireglio. Ero alloggiato nell'attuale albergo Paradiso, ci davano un pasto al giorno, e una paga settimanale. Tutto andava avanti nella normalità fino a quella mattina, quando arrivò la notizia che avevano bombardato il ponte ferroviario di Vergato: ci caricarono subito tutti sopra un camion e ci portarono laggiù per risistemare il ponte. Rimasi male perché, mentre si lavorava tra le macerie, i tedeschi ci controllavano a vista col mitra spianato. Quando si tornò su al Paradiso la sera stessa dissi: "Qui la situazione è poco simpatica". Oggi ci avevano portato a Vergato, ma domani cosa sarebbe potuto accadere? Avevo degli amici a Biagioni: Ermenegildo Puccinelli, suo fratello "Gosto" e Attilio Vivarelli, e con loro si decise di darsi alla macchia. Era l'aprile del 1944, quando ci nascondemmo in una capanna sopra il paese, eravamo i primi partigiani della nostra zona. Attilio però non sopportava quel genere di vita, voleva dormire a casa, e tutte le sere ci tornava, proprio a Biagioni. Purtroppo nel paese hanno parlato troppo e Attilio fu tradito, sembra dal prete, perché quando la mattina alle sei le SS italiane circondarono il paese, il prete non c'era, era andato a Boschi. C'era un altro renitente alla leva nascosto lì, e quando vide che metteva male scappò, andò di là dal fiume Reno correndo verso Lagacci. Le SS iniziarono a sparargli dietro, mentre Attilio si era nascosto dentro a un forno ma lo trovarono subito: intanto loro spararono ancora e presero in pieno uno dei loro. Fu uno sbaglio che non ammisero e dettero la colpa a quello che era scappato, così scattò subito la rappresaglia. Il povero Attilio fu impiccato al lampione accanto alla strada, dove stette appeso per tre giorni.»

È opinione di molti testimoni dell'epoca che Lino Corazza, il milite delle SS morto in quella circostanza, sia stato ucciso per errore dai suoi stessi commilitoni mentre miravano a Luciano Ottolini, il renitente che riuscì a fuggire. Anche Duilio Venturi rammenta che «c'erano due pattuglie di SS impegnate in un rastrellamento. Una di queste aprì il fuoco per errore verso l'altra e morì un loro camerata, però

dettero la colpa ai partigiani. Loro rastrellarono tutti, compresi i suoi, perché ammazzarono anche tre che avevano aderito alla Repubblica Sociale. Ancora oggi mi sembra strano che nelle SS ci fossero degli italiani, perché era un corpo d'élite, agguerritissimo. Ammazzarono il capostazione assieme al suo babbo che erano dichiaratamente fascisti, non guardavano in faccia a nessuno, capisci cosa intendo dire? Pensi che lasciassero l'iniziativa a uno della Milizia? Comandavano loro, gli altri erano dei servi».

L'impressione è che oltre ai renitenti alla leva le SS vogliono punire anche quei fascisti che dal loro punto di vista stanno iniziando a convivere col fenomeno dei partigiani. Amerigo Calistri aggiunge altri particolari agghiaccianti su quella che «viene ricordata come la strage degli impiccati: furono dei fascisti italiani a compierla e non ebbero né pietà né rispetto. Ricordo soltanto di aver visto gli impiccati attaccati ai lampioni e agli alberi del paese. Uno di quei disgraziati, era un repubblichino, sembra che prima di morire abbia detto: "Mi devo mettere la divisa?" "No, non importa", gli fu risposto, poi venne appeso anche lui».

La strage viene condotta da elementi della 2ª compagnia stanziata a Pracchia, al comando dei tenenti Denecke e Zerbinati. Molti sono uomini già impegnati in operazioni simili: gli abitanti di Biagioni restano sconvolti dalla loro freddezza e soprattutto dal fatto che sono in netta maggioranza italiani.

Saverio Bruni è un disertore di vecchia data della Milizia Territoriale messa a guardia della ferrovia e viene impiccato subito, come il partigiano Attilio Vivarelli. Armando Vivarelli è il comandante della GNR Ferroviaria presso la vicina stazione di Pracchia ed è spinto, assieme a suo padre Marte, nel gruppo dei rastrellati. Rosolino Mori, un operaio delle Officine Sabatini di Pracchia, sta tornando a casa dal lavoro e una volta fermato mostra il suo lasciapassare che lo qualifica quale operaio al servizio delle forze armate tedesche: è messo nel gruppo dei condannati anche lui. Gli altri, Guglielmo Vivarelli, Giovanni Fornaciari, Paolo Calistri ed Eugenio Vivarelli sono dei civili, la cui colpa, agli occhi delle SS, è quella di abitare in un paese di traditori.

Il tenente Zerbinati, una volta radunati questi uomini nella piazzetta della chiesa, fa piazzare una mitragliatrice sul muro della strada e ordina il fuoco. Paolo Calistri, rimane ferito, e cerca di fuggire gettandosi giù per una scalinata che conduce nella parte bassa del paese, ma è raggiunto e finito a colpi di calcio di fucile, con ferocia. Tutta questa serie di uccisioni avviene sotto gli occhi delle donne, madri e mogli costrette ad assistere.

Un altro ufficiale e un graduato guardano la scena seduti sul muro: si tratta del tenente Colombo e del caporale Corradini, due elementi addestrati a raccogliere informazioni e a infiltrarsi nelle formazioni partigiane. Probabilmente sono loro che hanno preparato l'azione.

Alle 12,30 il prete di Biagioni, don Giuseppe Vivarelli, torna in paese accompagnato da don Giuseppe Nagni, il parroco della vicina frazione di Boschi. La scena che si trovano di fronte è tragica: il corpo di Attilio Vivarelli penzola da un lampione, poco più in là attaccato a un castagno c'è il cadavere di Saverio Bruni. Nella piazza della chiesa in un'unica pozza di sangue giacciono sei corpi, un altro col cranio orribilmente sfondato è riverso giù per una scalinata. L'unico cadavere composto è quello del milite Corazza, portato anche lui nella piazza della chiesa e coperto con un lenzuolo. «Lungo il parapetto della strada provinciale trenta o quaranta militi seduti, ubriachi, pallidi e con lo sguardo assente tennero gli occhi sopra di noi.»

A quel punto, il tenente Zerbinati si rivolge ai due parroci dicendogli: «Siete voi i responsabili di quello che è avvenuto qui. Ecco, vi sono due impiccati, sette fucilati, un morto di parte nostra. Voi siete i responsabili di quello che è avvenuto perché sapevate che questa zona è infestata dai partigiani».

Sopra un muro, qualcuno ha scritto: «Corazza, ti abbiamo vendicato».[9]

Sergio Gandolfi mi ha spiegato come nacque quello che inizialmente fu il gruppo dei pracchiesi ma che passò alla storia come la banda partigiana di Tarzan. Nella sua testimonianza c'è una dettagliata descrizione dell'area montana

compresa tra l'Orsigna, il paese dei pastori che rappresenta la parte più alta del territorio comunale di Pistoia e Granaglione, il vasto Comune bolognese dove passano la tortuosa Traversa di Pracchia e la ferrovia Porrettana.

«Si rimase in tre, e quando i partigiani pracchiesi fecero la formazione noi ci si aggregò, accampandoci a Pian del Sale e muovendosi sempre lungo i sentieri conosciuti. Dalla Forra di Olivacci, c'è uno stradello che sale, e costeggia il fosso fino a raggiungere un passo da cui si accede nella valle di Randaragna raggiungendo Case Trogoni, dove si faceva il pane per noi. Da Trogoni si va su al Monte Cocomero, in un punto pianeggiante detto Pian del Sale, dove c'erano le capanne: lì eravamo dai trenta ai quaranta elementi. Vasco Demurtas era il comandante della nostra formazione, succeduto al cugino di mia moglie, Piero Spinetti del Vizzero. Piero era stato il nostro primo capo ed era un ex artificiere dell'esercito, che sapeva come utilizzare l'esplosivo trafugato dal deposito delle Due Vie. Ricordo che nella galleria ferroviaria, dopo Setteponti, mise una carica di tritolo in terra e una volta danneggiati i binari, un treno deragliò. Però, malgrado la sua competenza militare, a un certo punto la maggioranza dei pracchiesi decise che il capo non doveva essere lui e fu eletto Vasco. Nella formazione c'era anche un commissario politico, Ermanno Sgrilli. Vasco era sardo ma veniva dall'Orsigna, il paese dei pastori, e a causa del fisico massiccio e della carnagione scura era soprannominato Tarzan. Tutti avevamo un soprannome, io ero il Boccia mentre Amerigo Calistri era il Mongolo.»

In quei giorni sulle montagne sopra Campo Tizzoro sono presenti almeno 250 partigiani ma la brigata «Bozzi», sparsa tra una vallata e l'altra, non ha abbastanza armi e munizioni per fronteggiare attacchi esterni. Un gruppo consistente di carabinieri che hanno disertato da Salò portandosi dietro l'armamento individuale si è accampato presso il podere di Mandromini ma guarda con sospetto i partigiani comunisti e non vuole prendere iniziative di guerriglia.

Il 14 luglio seguente, verso le 6 del mattino, una squadra mista di soldati tedeschi e italiani riesce a compiere un

colpo di mano contro l'accampamento partigiano al Passo della Maceglia. I due uomini messi di guardia sono Franco Prioreschi detto Franchino e Bruno Cinotti soprannominato Cucciolo, due ex carabinieri di Maresca: dopo quattro ore di guardia un po' infreddoliti chiedono il cambio ad altri due giovani partigiani che però mancano di esperienza militare, infatti al momento opportuno non saranno in grado di azionare l'arma della loro postazione, un fucile mitragliatore inglese Bren: la preparazione dei ragazzi saliti in montagna in quei giorni non è stata curata a dovere.

Oltre a questo, gli attaccanti divisi in due pattuglioni e provenienti da Gavinana, scendono dal Monte Crocicchio dimostrando con tale manovra di conoscere molto bene la topografia della zona. Peppone ricorda con amarezza che «per difetto di organizzazione e senza trascurare lo spionaggio e l'inesperienza, un mattino due nostri partigiani che si trovavano di sentinella furono investiti da una scarica di mitra, causandone la morte istantanea. Un altro partigiano che si trovava all'interno di una capanna ebbe la prontezza di spirito di nascondersi sotto al giaciglio di frasche ed ebbe salva la vita; pure io dovevo dormire lì quella notte, ma fui invitato a una riunione notturna in un'altra capanna dove rimasi».[10]

A dire la verità non si risolse tutto in una scarica. Franco Prioreschi, fatto prigioniero mentre è sul sentiero che porta all'accampamento, viene ucciso a sangue freddo con un colpo alla fronte mentre Bruno Cinotti scappa buttandosi a capofitto nel bosco. I partigiani che dormono nelle capanne hanno un brusco risveglio e solamente Ilvo Susini tenta una reazione sparando con un mitragliatore Breda, che dopo pochi colpi s'inceppa. Le raffiche dei nazifascisti feriscono leggermente Romualdo Bardini e Viamonte Baldi mentre Romolo Castelli viene colpito in pieno a una coscia. Riescono tutti ad abbandonare la capanna tranne Loris Guidotti detto il Meo, che s'infila sotto alle frasche restando in silenzio.

Per ricostruire questo episodio è fondamentale la testimonianza scritta del partigiano Venanzio Bizzarri: qualche

giorno prima alcuni sbandati sono transitati dalla Maceglia chiedendo indicazioni sulla strada da seguire: ma siamo sicuri che siano proprio sbandati? Il partigiano rimasto nascosto riferisce di aver sentito la voce di «un'aggressore che lesse con sarcasmo e ad alta voce la dicitura Brigata Garibaldi ricamata su un fazzoletto rosso appeso a un chiodo nella capanna. Quell'uomo, secondo il Meo, il giorno precedente aveva ricevuto un panino, quando, mischiato ad altri fuggiaschi, era passato dalla Maceglia».

Sergio Giovannetti detto Cucciolo, «era venuto su coi partigiani portando un somaro affidatogli dal padre; uscendo dalla porta rimase ferito al petto ma scese ugualmente giù fino al fossetto dove aveva legato l'animale per portarlo in salvo. Lo sciolse e poi, forse disorientato e ignaro della posizione del nemico, risalì col somaro proprio la china dove al margine del sentiero lo aspettavano i nazifascisti che lo finirono con un colpo alla nuca. Alla Pedata del Diavolo, quella sera eravamo tutti stravolti dalla passione e dal dolore per quanto era accaduto. Ci sentivamo impotenti e piano piano si fece largo l'idea di far vendetta attaccando i tedeschi nei loro presidi a Gavinana, alla colonia Solvay o a Doccia, per provocare una loro reazione di rappresaglia sul paese. Eravamo pienamente convinti che le guide e altri aiuti dei tedeschi fossero stati forniti dai repubblichini di Gavinana». Per fortuna, conclude Bizzarri, «il buon senso vinse e l'azione vendicativa su Gavinana non ci fu».[11]

Mario Olla, rimasto a vegliare le salme dei partigiani morti insieme a Nevio Borgognoni, mi ha raccontato che «quell'episodio, più che quello di Primo Filoni e del fallito attentato al maresciallo Buggiani, fu una specie di selezione naturale per noi. Alcuni che erano saliti in montagna in quei giorni cambiarono idea e tornarono giù nei paesi. I più restarono e io posso dire con orgoglio che restai, anche se capivo che la fine di Franchino e di Cucciolo poteva toccare anche a me».

I due caduti sono sepolti alla Maceglia. Don Claudio Pisaneschi nel suo *Liber Chronicus* ha scritto: «Alle ore 12 della terza domenica di luglio il parroco viene invitato dai

patrioti per benedire le salme di due giovani deceduti in uno scontro a fuoco... tutto bene malgrado la spietata vigilanza dei tedeschi».

Nei giorni seguenti alcuni partigiani attirarono nella foresta una spia al servizio dei tedeschi. In realtà era solo un commerciante di Maresca che non faceva mistero delle sue antipatie nei confronti dei ribelli, ma tanto bastò per indicarlo quale informatore da eliminare. Portato a Spinarazza, località ai margini della Foresta del Teso, fu seviziato, ucciso e sepolto sommariamente sul posto, senza alcuna benedizione.

Il 15 luglio 1944 la manovra preparatoria all'attacco contro i partigiani della «Bozzi» ha inizio. In mattinata il tenente Colombo, il maresciallo Pinzani e il caporale Corradini, vestiti in borghese e ben armati, si spingono nella vallata dell'Orsigna per rintracciare i partigiani. Giunti in paese, chiedono notizie. Una donna sfollata si fa avanti dicendo: «Vi ci porto io». Ma anche i partigiani hanno preso le loro contromisure: dal paese partono due uomini per avvertirli che tre elementi sospetti stanno risalendo la valle in cerca di loro.

Una decina di partigiani guidati da Giovanni Vignali detto Aiano gli vanno incontro. Arrivati presso la borgata di Case Corrieri, si incamminano con circospezione lungo il sentiero fino a raggiungere una casetta isolata dove i tre SS si sono accampati. Lo scopo della loro missione, con l'attacco che sta per iniziare dal fondovalle, è quello di infiltrarsi tra i partigiani e provocare confusione. Sono ben armati per questo e forse, alla luce delle azioni condotte a Biagioni e alla Maceglia, si sentono troppo sicuri. Quando i partigiani intimano l'alt uno di loro reagisce lanciando una bomba a mano. Aiano ne fa fuori due con una scarica di mitra, un terzo riesce a fuggire.

Nella difficile situazione creatasi dopo lo scontro, Don Petrini interpella Kayser che ottiene subito una tregua, a patto che qualcuno prenda contatto coi partigiani permettendo il recupero delle SS morte, sepolte in fretta nei pressi dello scontro. È Vincenzo Venturi che si offre da inter-

mediario, mettendosi subito in cammino verso il crinale. «Ci fu uno scontro di sorpresa, in seguito probabilmente a una spiata; i tedeschi, per ritorsione volevano bruciare tutte le borgate della valle, ci furono discussioni, volevano sapere dove si trovavano questi soldati morti e decisero di chiederlo ai partigiani. Allora cercarono delle persone disposte ad andare a Porta Franca dove si trovavano i "ribelli". Don Giocondo non se la sentiva, sarebbe stato compromettente. Allora c'ero io, vestito da prete, per trattare coi partigiani. Camminai fino alla sommità della valle dell'Orsigna, tenendo in mano ben visibile una bandiera bianca: a Porta Franca mi venne incontro un ragazzo di Pracchia che conoscevo perché aveva fatto parte dell'Azione Cattolica e con cui avevo spesso discusso su cosa fosse giusto fare in seguito alla chiamata alle armi, il famoso bando Graziani. Parlai con Marcello Aiazzi: mi spiegò che i corpi erano stati sepolti sotto al viottolo che conduce a Case Lavacchini, dandomi tutti i riferimenti necessari per ritrovarli. Così tornai al comando tedesco con le indicazioni fornitemi. Trovate le due salme, i tedeschi decisero ugualmente di incendiare le case, ma solo a Case Corrieri; una ritorsione dovevano pur farla e all'epoca, se avessero bruciato tutte le borgate compreso il paese, sarebbe stata una tragedia.»

Il 17 luglio, alcuni camion carichi di militi si dirigono verso Orsigna; il crinale dove sono attestati i partigiani sarà attaccato da forze preponderanti e ben armate. Germano Pacelli ricorda: «Io come tanti altri avevo un mitragliatore Sten che, essendo efficace solo a distanza ravvicinata, in quella situazione serviva a ben poco. Fu Otello Bargellini detto Scille che con il suo spirito d'iniziativa riuscì a sorprendere gli attaccanti usando al meglio l'unico fucile mitragliatore pesante che avevamo in dotazione. Con lui scendemmo lungo il crinale che sovrasta il versante destro del torrente Orsigna fino ad arrivare, in linea d'aria, davanti alle curve della strada che sale in paese. E lì i tedeschi iniziarono a essere investiti dalle raffiche di Scille e dovettero tornare indietro, ma la strada era stretta e facevano fatica a manovrare i camion».

Peppone ricorda che «gli spari aumentarono d'intensità

e quando più nessuno se lo aspettava sul lato della Foresta del Teso sentimmo crepitare la nostra mitragliatrice, che colpiva giusto riuscendo a mettere in fuga le truppe tedesche. Alla battaglia dell'Orsigna presero parte le formazioni di Tarzan [Vasco Demurtas], Pompierino [Alfredo Bani] e Moschino [Sergio Biondi]. Gli uomini di Moschino erano armati con mitragliatori Sten e altri fucili mitragliatori: penso che siano stati loro a causare le maggiori perdite ai fascisti e ai tedeschi venuti su con cinque o sei camion. Le nostre perdite furono insignificanti, un ferito grave e un altro con ferite più o meno lievi. Quelle dei nostri avversari da informazioni assunte risultarono molto pesanti, si parla di trenta uomini caduti in combattimento e le cause sono da attribuire al fatto che furono costretti a operare in un territorio scoperto».

In realtà dei 30 caduti rivendicati da parte della «Bozzi» non si trova traccia nelle meticolose relazioni tedesche. Certo è che l'attacco viene momentaneamente interrotto dando la possibilità ai partigiani di sgombrare il campo.

Quel giorno Germano Pacelli ha l'occasione per guardare negli occhi le spie fasciste. «Dopo l'attacco siamo scesi giù al torrente e abbiamo raggiunto gli altri a Paoluccio, una borgata di case dove Fernando Borghesi Nando e Alfredo Bani Pompierino avevano stabilito il comando. Ricevetti subito l'ordine di andare a Ospitale, in territorio modenese, per avvertire che il giorno dopo sarebbe arrivata tutta la brigata "Bozzi". Mi ricordo che a Paoluccio erano tenuti prigionieri una donna, quella che aveva fatto la spia per le SS, e un uomo che risultava essere agente dell'OVRA [probabilmente si trattava del superstite della pattuglia individuata da Aiano]. Li ho visti bene tutti e due, sono ricordi che fanno ancora male. Vedi in guerra si diventa nemici, non avversari. Un avversario lo rispetti ma un nemico non lo consideri come un essere umano. Erano tenuti in una specie di porcile: poco dopo, quando io ero già in cammino per Ospitale, furono uccisi.»

Pur avendo intercettato i tre infiltrati delle SS italiane ed eliminato le spie, i partigiani devono abbandonare il crina-

le tra l'Orsigna e Maresca; è esattamente quanto vogliono i loro avversari che il giorno dopo iniziano a bombardare il settore della Pedata del Diavolo coi mortai. Non possono resistere a un attacco effettuato da un intero battaglione di SS (è impiegato in pratica tutto il III Freiwilligen Bataillon). La «Bozzi», pur avendo subito perdite minime ed essere riuscita a sganciarsi, deve abbandonare l'Appennino pistoiese e raggiungere a tappe forzate la zona libera di Montefiorino.

La repubblica partigiana continua a esistere dal 17 giugno precedente, quando è stato liquidato l'ultimo presidio della GNR annidato nella rocca del paese. La zona controllata dai partigiani emiliani ha un'estensione di circa 1.200 chilometri quadrati, comprende sette Comuni (Montefiorino, Frassinoro, Frignano, Polinago, Toano, Villaminozzo e Ligonchio) in pratica l'area appenninica al confine tra Modena e Reggio Emilia costituita dall'alta valle del Secchia e per intero dalle valli dei torrenti Secchiello, Dolo e Dragone. Per raggiungere la zona, quelli della «Bozzi» si devono fare a piedi portandosi dietro anche i feriti nei recenti scontri il crinale appenninico pistoiese dai monti dell'Uccelliera al Passo dello Strofinatoio e da lì fino alla Croce Arcana, fra i territori di Cutigliano e Ospitale. Qui hanno la sorpresa di trovare i partigiani della XII Zona Patrioti con il loro comandante Manrico Ducceschi detto Pippo. Anche loro hanno dovuto abbandonare la loro area operativa, posta sulle montagne tra l'Abetone e Bagni di Lucca, perché è stata oggetto di forti rastrellamenti di reparti alpini tedeschi. Per un paio di giorni i due gruppi partigiani convivono forzatamente sopra Ospitale, senza trovare un accordo programmatico. D'altra parte Pippo e i suoi essendo politicamente autonomi non vedono di buon occhio i comunisti. Comunque quando il 20 luglio i tedeschi attaccano la zona, combattono fianco a fianco, decidendo poi di sganciarsi.

Il 21 luglio, penetrati in territorio modenese, quelli della «Bozzi» attraversano la strada statale n. 12 del Brennero (detta anche Giardini), fortemente presidiata dai tedeschi, per poi proseguire sempre lungo sentieri impervi e lontano dai centri abitati fino al confine orientale della repubblica

partigiana. Venanzio Bizzarri ricorda che quel giorno viene fatto un lancio dagli Alleati, e un «bidone» pieno di rifornimenti tocca anche a loro: si accampano in alcune case isolate a Pietraguisa, e per una decina di giorni vivono le speranze e le delusioni dell'esperienza di Montefiorino.

Nelle vicinanze di Frassinoro è stato costruito un campo che anche se limitato può permettere l'atterraggio di aerei di media grandezza. A Fontanaluccia è allestito un ospedale con circa ottanta letti e con la disponibilità di bravi e volenterosi medici generici e chirurghi. Qui viene ricoverato Romolo Castelli, la cui ferita sta peggiorando: morirà a causa dell'infezione il 16 agosto successivo.

Il particolare momento di sicurezza creato all'interno della repubblica provoca l'affluenza nella zona libera di decine e decine di giovani che disertano gli arruolamenti obbligatori della Repubblica Sociale. La «Bozzi», già conosciuta dai modenesi come «il gruppo dei toscani», rappresenta solo una piccola parte delle forze presenti, che come sempre necessitano di equipaggiamento e organizzazione militare. Una delegazione inglese al comando del maggiore Dawis Johnston si è paracadutata nella zona, ma il suo contributo reale per creare un rapporto concreto con i comandi delle armate alleate è ancora oggi motivo di dibattito tra gli studiosi della resistenza.

In questo periodo Peppone ha un interessante contatto con i servizi segreti alleati; la cosa strana è che non si tratta di Johnston ma di un agente inviato dagli americani fra i partigiani di Pippo. L'incontro avviene in una località imprecisata del crinale appenninico al confine con il territorio di Lucca e nelle memorie di Peppone è così riportato: «Un giorno una staffetta proveniente dalla Lucchesia invitava il nostro comando a una riunione sulle nostre montagne, indicando la località e aggiungendo che sarebbe stata molto utile la mia presenza. Dopo due ore di cammino, raggiungemmo il posto tre dove ci aspettavano lo stesso comandante Pippo, il suo gregario Tiziano Palandri, e un giovane aviatore paracadutista italo-americano. Eravamo in tre pure noi, Nando, Cecco e il sottoscritto: ci furono presentazioni reciproche, sigarette americane quindi ascoltammo con cu-

riosità le richieste dell'ufficiale italo-americano. Ai suoi superiori interessava sapere come si presentava la situazione in prossimità della Linea Gotica, strade, ponti, vie di comunicazione, stabilimenti bellici compresa la cartiera [lo stabilimento Cini in località La Lima nel territorio di Piteglio], quante maestranze vi lavoravano, il numero degli insediamenti tedeschi, se si poteva fare affidamento sulle forze partigiane in caso di combattimento e il morale della popolazione. Fui autorizzato a rispondere: essendo Cecco e io nativi del posto e avendo avuto la possibilità di lavorare diversi anni nella fabbrica di Campo Tizzoro, avremmo risposto con la massima serietà alle domande che lo interessavano. Le risposte che più lo colpirono furono il grande numero di maestranze femminili, la grossa produzione di cartucceria e di pallottole, il gran numero dei bambini che frequentavano l'asilo e le scuole in prossimità del reparto fulminato, il caricamento, le persone civili rifugiate nelle gallerie dello stabilimento e nella Foresta del Teso. La presenza del comando tedesco a 1.500 metri dalla fabbrica, la forte simpatia per le forze alleate, l'ubicazione delle vie di comunicazione tra la Linea Gotica e il nord. Per ben due volte mi rivolse la domanda sulla presenza del comando tedesco a Maresca e non essendo molto convinto, mi domandò come potevo essere a conoscenza di certi particolari trovandomi a operare in montagna. Risposi con calma: "Conosco la carta geografica della montagna perché sono boscaiolo, conosco la fabbrica perché ho lavorato in tutti i reparti e perché ci lavorano tuttora mia figlia e mia moglie; questo vale pure per le scuole perché ci studia mio figlio, conosco la sede del comando tedesco perché distante trenta metri da dove abito. Conosco la Linea Gotica perché il maresciallo tedesco responsabile dei lavori tre quattro giorni alla settimana mi portava in perlustrazione. Ritornando a riferire ai suoi superiori si faccia portavoce della presente raccomandazione: non sono le maestranze di Campo Tizzoro degli stabilimenti SMI e della cartiera del nostro Comune responsabili della guerra nazi-fascista. Campo Tizzoro è una polveriera, una bomba, sarebbe un vero massacro"».[12]

Nella zona libera i rapporti con gli Alleati non sono del tutto impostati sulla collaborazione reciproca. Essendo di fede monarchica, gli inglesi non vedono di buon occhio la costituzione di un esercito di «ribelli» d'ispirazione comunista, tanto più che in Grecia, i partigiani di quello stesso colore politico li hanno attaccati perché non vogliono il ritorno del loro re. Per questo motivo i rifornimenti mirano più a creare gruppi capaci di compiere colpi di mano nelle retrovie piuttosto che reparti dotati di potere offensivo.

La presenza del maggiore Johnston serve a ottenere diversi lanci di armi leggere, alcune mine anticarro, bombe a mano e qualche mortaio leggero. Nel complesso però si può dire che sono «di braccio corto» dato che le munizioni sono sempre scarse; inoltre la maggior parte delle armi e l'equipaggiamento lanciato, per ordine della commissione alleata, finisce immagazzinato in una struttura situata in territorio non lontano da Villa Minozzo. Tutto è a discrezione degli inglesi, i quali affermano che quel materiale servirà al battaglione italiano «Nembo». Il reparto appartenente al ricostituito Regio Esercito e proveniente dal sud, dovrebbe essere paracadutato per dare man forte ai partigiani dietro alla Linea Gotica: se la cosa andrà in porto rappresenterà un grosso problema per i tedeschi.

Invece quel materiale bellico non serve a nessuno; negato ai partigiani quando si verifica il massiccio attacco alla repubblica, nel momento in cui i combattenti ne avrebbero veramente bisogno, viene fatto saltare il 31 luglio dai partigiani che lo hanno in custodia, per ordine degli inglesi, affinché non cada in mano tedesca.

«I fazzoletti e le bandiere rosse presenti sul territorio disturbavano gli Alleati, anche se tutto quel rosso era un giustificato sfogo a vent'anni di dittatura fascista e a una certa disponibilità di seta rossa»,[13] scrive nelle sue memorie Ermenegildo Bugni, il famoso comandante Arno. Infatti i paracadute usati per i lanci sono quasi tutti di quel colore, allo scopo di facilitarne l'individuazione una volta giunti a terra.

All'alba del 30 luglio, un nemico deciso e preponderante attacca la repubblica partigiana da quattro direzioni. La

«Bozzi» si trova coinvolta nella battaglia del monte Santa Giulia, un violento scontro che consente alla massa dei partigiani di non restare in trappola.

Germano Pacelli ne parla con orgoglio ma anche con rammarico, perché se gli Alleati si fossero impegnati più a fondo sarebbe stata un'altra storia. «L'avanzata dei tedeschi si vedeva dalle case che bruciavano. Furono fatte delle squadre, organizzate delle postazioni, più in basso c'era un gruppo condotto da Lovero Zoppi detto il Bersagliere, altri due gruppi erano più in alto. Il Santa Giulia è un monte con una chiesa in cima, c'erano campi lavorati e alcuni alberi di quercia che formavano macchie qua e là. Io che ero in alto mi resi conto che stavamo per essere chiusi in una morsa. Scesi giù per avvertire il Bersagliere, ma se ne era già andato, allora dovevo tornare sopra e feci uno sforzo enorme, perché iniziarono a spararmi addosso, i proiettili battevano sulla terra alzando la polvere intorno a me: io strisciavo e correvo, così facendo arrivai alla nostra postazione e visto come andavano le cose, dissi agli altri che era meglio ritirarsi. Intanto l'attacco nemico rallentò, ma non si poteva resistere solamente con le armi leggere. Gli Alleati avevano promesso di aiutarci e invece, dove mi trovavo io, fecero giungere un mortaio che, essendo privo dell'affusto, risultò inservibile! Dovemmo abbandonare tutto e sganciarci, devo dire che almeno questo ci è riuscito bene. Quel rastrellamento doveva essere la tomba del movimento partigiano e invece ne uscimmo fuori con le armi ancora in pugno. Ci fu un po' di sbandamento nell'attraversare la statale Giardini, poi finimmo tutti sani e salvi sul Monte Penna, in un posto pieno di pulci.»

Dopo la liquidazione della repubblica partigiana, il gruppo dei toscani ritorna sul crinale appenninico fra Pistoia e Modena, vivendo alla macchia e con i tedeschi sempre alle costole. I problemi di un ragazzo di vent'anni che si trova in quella situazione sono salvare la pelle, avere un paio di scarpe buone, mangiare e, quando capita, fare all'amore. «In una casa di contadini ebbi un'avventura, sai com'è il fascino di questi ragazzi partigiani», mi ha raccontato Germano, «succedeva tutto in fretta, e tra i ricordi di

guerra per fortuna c'è posto anche per il sorriso di una ragazza.»

Sergio Gandolfi invece nella sua testimonianza sottolinea i disagi di quel periodo. «A Montefiorino si stette poco perché a un certo punto arrivarono le cannonate e le formazioni si divisero. Allora si fece ritorno nelle nostre zone, facendo una marcia terribile, coi tedeschi alle calcagna. Dalla fame che s'aveva si mangiavano i mirtilli con le foglie! Una notte si dormì in un bosco talmente impervio che dovevamo stare appoggiati alle piante per non rotolare giù!»

Duilio Venturi narra degli scontri dove, a causa dell'eterogeneo abbigliamento indossato dai partigiani, si poteva anche rischiare di essere colpiti dal «fuoco amico, come quando ci attaccarono al Passo del Lupo dopo la sconfitta di Montefiorino. La mattina, eravamo passati dalla Scaffa e da Castagnolo, mi trovai nella pattuglia che andava avanti aprendo la strada al grosso del gruppo in ritirata, eravamo cinque o sei in tutto. Arrivammo sotto al Passo del Lupo, dove tra l'altro avevamo una postazione ottima messa sul crinale perché da lì si batteva tutte le zone circostanti. Lì c'erano tre dei nostri col Breda, che poi s'inceppò. I tedeschi attaccarono all'improvviso, uno stava a guardare le stelle, due dormivano. Quando si accorsero dei tedeschi, ormai erano troppo vicini, spararono qualche raffica poi il Breda si bloccò. A quel punto abbandonarono tutto e si buttarono giù dal crinale, che fu conquistato dai tedeschi che cominciarono a sparare verso di noi. Io e Olindo Parazza ci si trovò dietro un sasso dove picchiavano le pallottole. Per fortuna Parazza aveva esperienza di guerra e conosceva bene le armi automatiche. "Corri in quella direzione", disse, poi s'iniziò a correre e ci si sbandò. Io mi ritrovai da solo in un campo, in mezzo al quale c'era un albero. Sentii dei rumori e mi arrampicai sopra, era una pianta bella fronzuta, tutt'intorno c'era il campo e poi intorno era tutta macchia. Lì accoccolato, iniziai a sentire delle voci che nell'eccitazione mi sembravano nemiche. Pensai: ora i tedeschi vengono nel campo, io sono qui sopra e dovrò vendere cara la pelle; preparai lo Sten e una bomba a mano... a un

certo punto ti vedo apparire un'uniforme tedesca... madonna! Stavo per sparare poi lo riconobbi, era uno della mia formazione che portava sempre una giubba tedesca. Non sapevo che fare, pensavo di morire invece mi salvai e si salvò anche lui. Altri scontri ravvicinati, non ne ho avuti, ho sparato dalle postazioni quando partecipai all'episodio del Lago di Pratignano.»

È il 12 agosto e il crinale dei Monti della Riva che dal Passo del Lupo scende in territorio modenese fino a Fanano, pullula di tedeschi. Un gruppo di partigiani meno fortunati di Duilio incontra una grossa pattuglia nemica in perlustrazione. Lo scontro si accende ai margini di una grossa radura pianeggiante: due partigiani appostati dentro a un fosso riescono a bloccare i tedeschi per un po'. In quella trincea improvvisata muore Fulvio Farinati pistoiese originario di Cutigliano mentre resta gravemente ferito un ex prigioniero sovietico aggregato alla «Bozzi», che trascinato via dai suoi compagni morirà sulle rive del Lago di Pratignano. Nei pressi di Pian della Farnia, a poca distanza dal lago, i tedeschi uccidono il pastore Primo Lolli, forse perché colpevole di aver dato qualcosa da mangiare ai partigiani.

Peppone in quel trambusto si preoccupa di organizzare gli uomini sempre più esausti. «Intanto due nostre staffette dovevano recarsi a Campo Tizzoro a informare il CLN della nuova situazione. La formazione di Tarzan prese la decisione di avvicinarsi verso l'Orsigna.»

La scelta fatta da Vasco Demurtas non solleva obiezioni da parte degli altri capi. Il resto della brigata ha preferito raggiungere la foresta dell'Abetone per nascondersi nella vasta area compresa tra il crinale delle Tre Potenze e Bagni di Lucca. È una zona povera di risorse e inospitale, quindi meno sono, meglio è.

Fra i partigiani di Tarzan, bruciano ancora il ricordo della strage di Biagioni e le esperienze degli ultimi giorni. Le SS li hanno cacciati via costringendoli a marciare fino a Montefiorino; qui sono nuovamente coinvolti in un'altra operazione simile con il risultato di dover scappare di nuovo con i tedeschi alle calcagna. C'è sempre di più voglia

di vendetta contro quella parte della popolazione che in qualche modo rappresenta il fascismo repubblicano. Una notte i partigiani scendono a Molino del Pallone e prelevano tre uomini dalle loro case: portati a Pian del Sale, dopo aver sostenuto una marcia terribile, si devono scavare la fossa, poi vengono uccisi con un colpo alla nuca. In questa esecuzione ha un ruolo importante un tipo feroce e dal grilletto facile, che il capo formazione non riesce a controllare. In seguito viene catturato un altro fascista: Tarzan dispone che il soggetto, una volta interrogato e spaventato a dovere, sia rimesso in libertà: il guaio è che il prigioniero tenta di scappare e il solito partigiano lo uccide con una raffica di Sten lungo il sentiero per l'Orsigna.[14]

Pochi giorni prima del ritorno di Tarzan, è accaduto un altro fatto terribile. Il tenente Zerbinati continua a battere la valle dell'Orsigna perché ha capito la causa della morte del suo collega Colombo e degli altri infiltrati. Nel suo mirino ci sono tre persone, quelle corse ad avvertire i partigiani. A dirglielo sotto l'effetto di una sbronza è stato Vincenzo Grazzini, detto Porrino «uomo piuttosto trasandato... dopo avergli fatto delle promesse e somministrato del vino, lo induceva a fare delle accuse di favoreggiamento verso partigiani contro Martinelli Egisto e Caporali Gismondo e Nello, tutti di Orsigna, Pistoia. In seguito a tali accuse il comando tedesco faceva chiamare i suddetti che dopo essere stati interrogati venivano messi a confronto col Porrino. Questi, essendogli passata anche la sbornia, smentiva quanto aveva affermato il giorno prima, tanto che il famigerato tenente Zerbinati adiratosi gli diceva: "Quando ti detti da bere cantavi, ora no!"».[15]

La cosa peggiore è che Porrino smentisce categoricamente tutto affermando davanti a un tenente tedesco (forse si tratta di Denecke, il comandante della compagnia delle SS acquartierate a Pracchia) che quanto aveva detto prima gli era stato imposto da Zerbinati. I tre presunti favoreggiatori sono rilasciati, ma il poveretto viene condotto lungo la ferrovia davanti al cratere di una bomba, dove il tenente italiano gli spara un colpo alla nuca. Sono le 12,30 del 24 luglio.

Anche per i sappisti rimasti a Campo Tizzoro e dintorni, avere a che fare con le SS italiane non è facile. Emore Mori si trova in difficoltà e come sempre interviene in aiuto l'onnipotente direttore tedesco della SMI. «Una volta capitai in un brutto guaio: c'era un italiano delle SS che riuscì a catturarmi. Un tedesco potevi anche imbrogliarlo, ma quell'italiano no, non potevi. Mi catturarono insieme a un partigiano rimasto ferito che si era rifugiato a casa dell'Uccello [il partigiano della "Bozzi" Guido Fedeli]. Ci fu una spiata perché lui venne preso e io mi ritrovai due tedeschi in casa, che per fortuna non mi perquisirono perché io avevo la pistola nascosta lì in un cassettone, bastava aprirlo e frugare. Quello delle SS, non avendo trovato prove materiali sul mio conto, mi torchiò a lungo per vedere se cadevo in contraddizione: ebbi la sgradevole impressione che sapesse molte cose su di noi. Per fortuna mia madre si rivolse a Kayser per salvarmi. Alla fine io ebbi un permesso per il lavoro alla SMI e l'altro partigiano per la Todt. Fu la mia salvezza perché io, essendo nato nel 1924, come minimo rischiavo di essere mandato nell'esercito di Salò.»

Tra i partigiani della SAP caduti nelle mani delle SS c'è anche un disperso, che dopo l'arresto e gli interrogatori è deportato al nord, scomparendo per sempre. La tragica vicenda di Marcello Biondi, mi viene raccontata dalla sorella Alfisa, che a distanza di tanti anni conserva ancora un ricordo indelebile del fratello sparito in circostanze misteriose durante una marcia di trasferimento dei prigionieri.

«Marcello inizialmente era nel corpo degli alpini, poi passò nei carabinieri. Tornò dalla Russia con un principio di congelamento ai piedi e stette per un lungo periodo in convalescenza a San Giovanni in Persiceto, Bologna. Quando venne a casa, fu messo a fare la guardia allo stabilimento SMI di Limestre. Nel frattempo ci fu l'occupazione tedesca e lui cominciò a fare il portaordini per i partigiani. All'epoca dei fatti avevo solamente tredici anni, ma ricordo bene cosa accadde. Il 13 agosto 1944, era una domenica mattina: in seguito a una spiata, Marcello fu preso dai tedeschi mentre si trovava al podere Guaime, e portato al loro comando della Vetrice come "ostaggio par-

tigiano". Il comando era nell'appartamento di Pietro Spagnesi, in una costruzione ancora visibile oggi sulla strada per Maresca. Nel pomeriggio di quel giorno sciagurato, vennero da noi al Belvedere e rovistarono tutto, tutto, anche i materassi aprirono per vedere se c'era dentro qualche cosa. Fortunatamente in casa nostra non scoprirono nulla. Io tornai subito dopo questo fatto trovando i miei disperati: la prima cosa che mi disse la mamma fu: "Nascondi meglio quella pistola!". L'arma di mio fratello era rimpiattata nella gabbia dei conigli, ecco perché non l'avevano trovata. Presi una zappa, andai giù nel fiume, scavai una buca e la nascosi, ma non era finita qui. Il lunedì [14 agosto] vennero a prendere anche me e fui portata alla Vetrice, dove fui interrogata da due tedeschi e un italiano appartenenti alle SS. Mi chiesero di mio fratello, se usciva di casa la notte e così via: io non dissi niente e non gli detti soddisfazione. Il martedì [15 agosto] mi ritornarono a prendere chiedendomi se volevo stare prigioniera o aiutante in cucina a sbucciare patate fino alle cinque. Sbucciai le patate ma ho dovuto subire comunque interrogatori continui. Era sempre il giorno di Ferragosto quando mi dettero il permesso di portare da mangiare a mio fratello, che era tenuto prigioniero in una cella nella caserma dei carabinieri di Campo Tizzoro. Così lo vidi per l'ultima volta, dietro alle sbarre, sopra a un pagliericcio: la cosa mi fece molta impressione. Lui mi disse queste testuali parole: "Di' a mamma che vada dal capoguardia Valdrighi per farmi fare il tesserino del Kayser". Il Valdrighi era il capo della vigilanza dello stabilimento SMI di Limestre. Quando tornai dalle SS, una volta finito il lavoro in cucina, fui lasciata libera. Marcello invece, lo tennero in caserma fino al 17 agosto. Dopo due giorni un tedesco ci disse che era destinato alle Regine, sempre come prigioniero [da una testimonianza proveniente da un altro partigiano preso prigioniero sappiamo che fu mandato al cantiere degli operai forzati della Todt di Abetone e costretto a badare al bestiame requisito dai tedeschi]. Dopo dieci giorni dalla sua cattura, venne un partigiano per recuperare la pistola sotterrata. Io gli detti le indicazioni per ri-

trovarla ma non lo accompagnai perché di questa storia ne avevo già abbastanza. Il 5 settembre 1944, Marcello fu obbligato a partire verso il nord e rimase probabilmente coinvolto in uno scontro tra partigiani e tedeschi avvenuto nella zona di Pavullo nel Frignano, in territorio modenese. Non aveva niente con sé, un documento, una piastrina di riconoscimento, niente! Quando fu catturato, aveva lasciato il portafoglio a casa. L'ultima notizia che avemmo è che andava ad accompagnare il bestiame requisito: sembra che i partigiani abbiano attaccato la colonna dei prigionieri scortata dai tedeschi ma malgrado le ricerche fatte dopo il passaggio del fronte di lui non abbiamo saputo più niente.»

La reazione alla crisi venutasi a creare in Toscana, vede tra i suoi protagonisti anche i «neri» irriducibili come il fiorentino Alessandro Pavolini, segretario nazionale del PFR. Con l'arrivo delle truppe alleate in Toscana, sulle rive dell'Arno, Pistoia e il suo territorio diventano zona di guerra. I tedeschi interrompono le comunicazioni e iniziano a predisporre le demolizioni su strade e ferrovie. Anche i fascisti pistoiesi che hanno aderito alla RSI sono invitati da Pavolini a lasciare la zona per concentrarsi in alcune località dell'Italia settentrionale. Roberto Simoni segue suo padre Vado verso la Valtellina. «Mi ricordo la notte che andammo via, al nord. Il punto di ritrovo era davanti alla caserma di Campo Tizzoro: eravamo in tanti, una trentina di famiglie della zona lì riunite per salire sopra a dei camion diretti a Bologna. Mentre ci si radunava ci spararono da Cima al Miglio, rammento bene che vidi sfiammeggiare i proiettili nell'oscurità. Quello che ci sparò poi l'ho conosciuto bene perché nel dopoguerra ha lavorato con me in officina alla SMI. Non voglio precisare chi è, ti dirò solo che una volta mi chiese scusa dell'accaduto. Così s'andò a Bologna, un viaggio da incubo fra le sirene d'allarme che suonavano e noi ragazzi che si dormiva dove capitava, sui sacchi, sulle valigie. Io e mio fratello avevamo rispettivamente sette e nove anni, non si capiva tanto quello che stava succedendo, certo a pensarci adesso mi vengono i brividi. Finimmo sfollati a Teglio, vicino a Tirano, non lon-

tano dal confine svizzero. Fuggirono al nord con noi il Buggiani, il Mariotti che era originario di Vellano ma abitava qui vicino a noi, e altri con le famiglie al seguito provenienti da Pracchia e da Gavinana. Mi ricordo in particolare dei fratelli Bucciarelli di Gavinana, Umberto, il più anziano dei due, mi coccolava sempre tenendomi sulle ginocchia. Lassù la guerra fratricida continuava e una notte sui monti innevati si videro le scie dei proiettili perdersi nel cielo scuro. Il giorno dopo, si pianse tutti perché i fratelli erano stati colpiti, uno era morto, l'altro moribondo sarebbe morto sette giorni dopo. La commozione, la disperazione erano sentimenti che duravano poco perché la vita continuava. Era colpa della guerra, si diventava crudi, freddi.»[16]

# «Cade la neve sui monti»

Nello stabilimento SMI di Limestre, lavora un falegname molto in gamba. Salvatore Orlando lo chiama personalmente incaricandolo di preparare un mobile in legno massello. Fin qui niente di strano, solo che il mobile deve avere uno scompartimento segreto difficilmente individuabile. L'artigiano fa un capolavoro: l'armadio viene messo all'interno del rifugio antiaereo ricavato nei piani inferiori della villa padronale, e dentro ad esso è collocata una radiotrasmittente tramite cui Orlando si mette in contatto con i servizi segreti inglesi. Sembrerebbe quasi una leggenda se non fosse per quello che accadrà di lì a poco.

Un giorno d'estate del 1944, Maria Filoni, è chiamata dal suo caporeparto, il dottor Tallone, per un nuovo incarico. Questa volta si tratta di consegnare un messaggio fuori dallo stabilimento di Campo Tizzoro. «Era dentro a una busta gialla, mi disse che dovevo portarla fino al ponte sulla Maresca, quello accanto al refettorio della SMI. In quei giorni c'era il dentista che aveva l'ambulatorio allo chalet, a poca distanza da questo refettorio. Ebbi un permesso scritto con cui ero autorizzata ad assentarmi dal lavoro per farmi curare da questo dentista. "Dopo la consegna tu stai un po' lì e fai finta di andare da lui", disse. Io sapevo soltanto che dovevo essere avvicinata da una persona, non sapevo chi fosse. Avrei capito al momento opportuno. Vidi venirmi incontro Adelmo Bizzarri, il barista. Non ci scam-

biammo nemmeno una parola. Gli consegnai la busta, feci finta di andare dal dentista e poi rientrai in fabbrica.»

Amerigo Calistri continua a frequentare il paese di Pracchia, evitando di avvicinarsi troppo al deposito della Todt dove è stato scoperto con le mani nel sacco. Essendo poco più che sedicenne e di corporatura minuta, può camminare impunemente per le strade senza essere notato troppo. È un buon motivo per affidargli il compito di andare a prendere i messaggi speciali.

I partigiani accampati nella Foresta del Teso hanno stabilito un contatto con i servizi segreti inglesi tramite un insospettabile dirigente della SMI di Campo Tizzoro: il dottor Maceo Tallone, responsabile del laboratorio chimico. Un messaggio in codice, trasmesso da Radio Londra, darà il via a un'operazione molto particolare. Un aereo sorvolerà i monti paracadutando armi e materiali in un luogo prestabilito.

La zona su cui effettuare i lanci viene individuata sul limite settentrionale della Foresta, dove si aprono le ampie praterie culminanti sul crinale dei monti dell'Uccelliera. Sul versante più nascosto, rappresentato dall'ampia zona semipianeggiante chiamata Caldana, saranno accesi i fuochi di segnalazione.

A causa della vigilanza nemica, l'esecuzione dei lanci richiede una complessa preparazione: i fuochi di notte, sono molto visibili, quindi l'operazione di recupero deve essere rapida, motivo per cui sono coinvolti tutti i «sappisti» disponibili. Come prima cosa bisogna aspettare le parole d'ordine trasmesse da Radio Londra. Queste sono due: la prima annuncia la preparazione del lancio, la seconda conferma il lancio per la notte successiva. Il messaggio di conferma è stato consegnato a un negoziante di Pracchia che appoggia le forze partigiane. Amerigo deve fare finta di andare a comprare qualcosa e il gioco è fatto. O almeno così sembra.

«Pino Borgognoni gestiva un negozio di alimentari e collaborava con noi. Il messaggio era scritto sopra un foglietto. Ero sceso in paese disarmato, sicuro che con il mio aspetto da ragazzino non mi avrebbe notato nessuno. Rim-

piattai la mia pistola automatica Beretta e le bombe a mano SIPE in un posto sicuro vicino all'Orsigna, proprio sull'itinerario che avrei dovuto fare al ritorno. Ritirai il messaggio, un foglietto piegato in quattro, che mi fu dato da Pino senza dire una parola più del necessario. Adesso dovevo impararlo a memoria, distruggerlo e poi tornare fino alla postazione della nostra sentinella sul Dente del Leone, e infine a Portafranca, dove l'avrei riferito a "Gildo" Puccinelli. Inizialmente andava tutto liscio, ma non distrussi subito il messaggio perché avevo paura di dimenticarlo. Sempre per paura evitai di recuperare le armi nascoste, e col pensiero di tornare indietro il prima possibile m'incamminai verso Porta Franca. Proprio vicino al luogo dove erano nascoste le mie armi vidi venirmi incontro alcuni tedeschi in perlustrazione. Pensai che più in alto c'era "Gildo" col fucile mitragliatore puntato su di me, e che magari avrebbe avuto l'ordine di spararmi per non far cadere il messaggio in mano al nemico... e pensai anche che i tedeschi mi avessero visto mentre nascondevo le armi, insomma mi passarono per la mente tutte le cose peggiori nel giro di un secondo. La fifa faceva novanta, anche perché avevo ancora quel foglietto in tasca. Istintivamente feci finta di soffiarmi il naso, misi questo foglietto in bocca e lo mandai giù. I tedeschi mi sbarrarono il passo e iniziarono a fare domande: "Dire dove tu andare? Tu, partigiano!". "Macché partigiano", risposi. "Sono un pastore vado a cercare le pecore che ho perso!" Fortuna volle che in quel momento sbucarono fuori alcune pecore che erano di una certa Valeria Fiornovelli dell'Orsigna, e allora esclamai: "Sono le mie pecore, eccole là!". I soldati non ebbero altro da dire e mi fecero passare. Mi fermai a bere a una polla d'acqua perché il foglietto faceva ancora fatica a scendermi giù nella pancia. Quando arrivai in cima c'era effettivamente "Gildo" che aveva tenuto sotto tiro la scena. Mi fu chiesto subito qual era il messaggio speciale per il lancio, ma io non ricordavo niente, ero emozionato, impaurito. La mente era ancora lì, bloccata di fronte ai tedeschi, e la voce mi tremava ancora quando, superato il vuoto emotivo, riuscii a ripetere quella frase: "Cade la neve sui monti".»

Asmaro Bonomini viene messo al corrente che il lancio sarà di notte, nel luogo stabilito. Essendo la zona molto impervia, servono molte persone fidate che provvedano al recupero dei contenitori lanciati dal cielo. «Alcuni dirigenti della Metallurgica, il dottor Paci, il dottor Tallone collaboravano con il Comitato di Liberazione Nazionale. Io che in quel momento mi occupavo dei rifornimenti fui avvisato del lancio e insieme ad altri ragazzi andai sotto all'Uccelliera, dove sarebbero caduti i contenitori da recuperare. I messaggi avevano un significato, ricordo "Maria canta male", voleva dire che non erano previsti lanci mentre "Le castagne son mature" preannunciava il lancio nella zona designata.»

In base alla pianificazione britannica, il materiale deve servire ad alimentare azioni di disturbo e piccole scaramucce. Un lancio standard è composto da 36 paracadute collegati a contenitori cilindrici di ferro lunghi 2 metri circa contenenti armi, esplosivi, indumenti, munizioni e anche viveri.

Alino Vannini ricorda: «Eravamo accampati nella zona di Mandromini quando ci arrivò l'ordine di accendere i fuochi, formando un triangolo ben visibile, perché quella notte doveva avvenire un lancio. Li accendemmo nelle Verdianelle, il lancio però finì in Pian Silvano. Se si ha presente la zona sopra Mandromini, il Poggio dei Malandrini, L'Uccelliera, Pian Silvano è subito di là. Ricordo che fu la prima volta in vita mia che assaggiai il tè, perché fra i contenitori lanciati ce n'era uno completamente pieno. Lo zucchero si aveva già, si prese un paiolo con l'acqua e si preparò la bevanda scaldandola a uno dei fuochi ancora accesi. Questo thè era stato "buttato" dagli inglesi insieme alle loro armi, altra grande novità per noi. Erano i famosi mitra Sten, ma c'erano anche quelli col caricatore a forma di mezzaluna, i fucili mitragliatori Bren. Prima di allora l'armamento era proprio raccogliticcio, in pratica avevamo vari modelli di pistole, qualche moschetto 91 e i meglio armati, veramente pochi a dire il vero, avevano il mitra italiano MAB [Moschetto Automatico Beretta]. Io personalmente ricevetti uno Sten, arma che noi soprannominammo "brucino" perché in pochi secondi sparava tutti i 32 colpi del caricatore, ma aveva poca portata».

I partigiani notano subito un dettaglio: le munizioni inviate con il lancio bastano appena a riempire i caricatori delle armi ricevute. Asmaro Bonomini racconta che «dentro ai contenitori c'erano le famose mitragliette Sten, però le munizioni non abbondavano. Servivano munizioni sia per lo Sten sia per i moschetti 91. Ci dissero che per lo Sten andavano bene le cartucce italiane calibro 9».

Emore Mori racconta: «Il lancio delle armi fu annunciato da una parola d'ordine, così ci recammo in Caldana. Io avevo una pistola come armamento personale, ma te lo immagini cosa avrei potuto fare se ci attaccavano? Insomma facemmo i fuochi formando una figura secondo linee stabilite. Poi, passato l'aereo, vedevamo questi paracadute scendere giù, come tanti ombrelli che si aprivano. Nei contenitori c'erano oggetti che poi avrei rivisto una volta arruolato nella divisione "Legnano" del Corpo Italiano di Liberazione: gelatina esplosiva a "pagnottine", armi e munizioni, a dire il vero poche munizioni... portammo tutto a Case Alte».

Nei giorni seguenti, fu preannunciato e confermato un altro lancio ma, secondo la testimonianza di Leonello Biondi qualcosa andò storta: «Una sera mi dicono di presentarmi in piazza di Maresca prima delle otto perché c'era il coprifuoco. Mi ritrovai con Renzo Bizzarri, Mauro Ceccarelli, Valdemaro Filoni: ci dettero tre torce elettriche con cui si doveva andare a fare i segnali in Caldana. La sera prima c'era stato un lancio con del vestiario, la seconda sera si aspettavano le munizioni. Allora quando si andò su si lasciò questo Valdemaro alla fontana del cacciatore, perché a un certo punto la foresta finisce ed è tutto terreno scoperto fino a Caldana. "Se vedi arrivare i tedeschi, rimpiattati dietro a questi alberi, lasciali passare e poi dai l'allarme e scappa... basta che tu urli!", gli fu detto. Più tardi arrivò l'apparecchio sopra Caldana, si fece il triangolo con le pile... si sentì un fischio, l'aereo tirò giù una bomba che esplose a poca distanza da noi ricoprendoci di terra, ma senza altre conseguenze. Ti dirò una cosa importante: le bombe, è quando non le senti fischiare che ti arrivano addosso!».

Asmaro Bonomini sottolinea: «Di solito, prima del lan-

cio, l'aereo sganciava dei bengala, ma quella volta qualcosa non andò per il verso giusto perché insieme ai bengala l'aereo lanciò degli spezzoni che andarono a esplodere sull'Uccelliera. Io in quel momento avrei sicuramente vinto la gara dei cento metri, perché mi misi a correre il più lontano possibile!».

Biondi continua nel racconto di quella notte un po' movimentata. «"E adesso ragazzi che si fa?" dissi e la risposta corale fu: "Si va a casa!". Proprio mentre si tornava indietro si vide spuntare dalla foresta un gruppo di persone... oddio i tedeschi! Invece erano i nostri venuti a prendere il materiale, che però non era stato lanciato. La mattina alle cinque ci trovammo a casa di Carlo Petrolini dove ci dettero qualche cosa da mangiare, poi ognuno rientrò al suo lavoro come se niente fosse. Il turno iniziava alle sei.»

Non esiste una spiegazione ufficiale sul bombardamento subito dai «sappisti» quella notte. Secondo Leonello dietro all'incidente c'erano motivazioni politiche. «Ci avevano tirato le bombe, altro che balle! La sera prima i vestiti... le munizioni però no, sai dopo tutto, pur essendo dalla loro parte, eravamo comunisti.»

Alino aggiunge che «l'ordine, una volta accesi i fuochi, era di allontanarsi il più possibile, mettersi in posizione favorevole e segnalare le zone dove cadevano i contenitori. Soltanto per questo gli spezzoni tirati dall'aereo non uccisero nessuno di noi».

Emore Mori più pragmaticamente pensa che il nemico, non si sa se fascista o tedesco, abbia provocato l'incidente sovrapponendo false segnalazioni a quelle vere. In quel caso gli aerei alleati lanciavano ordigni antiuomo. «Avevano intercettato qualcosa perché tirarono degli spezzoni. Alle quattro del mattino, lassù fra i monti, pensammo veramente che ci avessero individuati, magari accerchiandoci, la paura era tanta. Però non si vide arrivare nessuno.»

Adesso la priorità dei partigiani è quella di procurarsi le munizioni mancanti. Per lo Sten MK II vanno bene le cartucce italiane calibro 9: dopo la disfatta italiana in Africa Orientale, gli inglesi hanno recuperato milioni di cartucce come quelle, immagazzinate nei depositi del Regio Eserci-

to. L'arma concepita nel massimo dell'economia e della praticità è calibrata proprio in questo senso.

Per Mori uno degli stratagemmi per portare via le cartucce, consiste nel nasconderle dentro alle calzature. «Ti frugavano quando uscivi e quando rientravi, anche per la pausa del pranzo. Soprattutto il dottor Paci ci dava una grossa mano: ci faceva da collegamento tra la direzione dello stabilimento e la resistenza. Le guardie della SMI non si potevano certo definire collaborazioniste: ci facevano la "fruga" perché la dovevano fare, poi c'era un gruppo di fascisti irriducibili. Noi non sapevamo certo sparare, a parte quelli che avevano fatto il militare, altri come me non sapevano nemmeno da che parte si prendeva il fucile. Io avevo una pistola e per fortuna non l'ho mai usata... non avrei saputo farlo.»

Maria Filoni con altre donne già da tempo provvede al recupero delle munizioni trafugate dal reparto caricamento. I tedeschi sorvegliano l'ingresso della SMI notte e giorno. All'uscita degli operai, con l'ausilio delle guardie giurate addette alla vigilanza dello stabilimento, effettuano controlli a campione. D'altra parte come possono perquisire tutti i giorni 6.000 operai divisi su tre turni? Per chi trafuga le munizioni è una sorta di roulette russa: quel giorno Maria, che ha la borsa piena di cartucce C 34[1] calibro 9 viene chiamata alla «fruga». La temuta perquisizione è eseguita da una donna assunta tra le guardie, proprio per questo compito.

«Quando portavo via le munizioni la mia compagna Marta cercava di recuperare le cartucce dei moschetti dal reparto caricamento, poi ci dissero che servivano le cartucce C 34. Io quel giorno che mi fermarono ne avevo la borsa piena. Alla portineria c'erano i tedeschi col mitra, ed era una questione di fortuna perché c'era la "fruga", la perquisizione. C'erano le guardie della SMI che dovevano controllare i sospetti; fra queste c'era anche una donna, si chiamava Tranquilla. Era stata assunta proprio per quello e svolgeva il lavoro alle uscite dei turni a mezzogiorno e alla sera. Io con questa donna, che non era cattiva, avevo un rapporto di amicizia e ci scherzavo sempre. Quel giorno

che mi toccò la "fruga", mi indicarono in mezzo a tutti gli altri dicendo semplicemente: "Tu, vieni qui!". Iniziarono a tremarmi le gambe, non ti dico come. Insomma mi feci coraggio andai là, ridendo e iniziai a scherzare con la Tranquilla. "Ma che fai mi tocchi? Mi fai il solletico!" Mi dette uno scapellotto e disse: "Vai via, birbona!". Uscii fuori e per un bel po' camminai senza avere il coraggio di voltarmi indietro. Appena fuori dal paese crollai a terra, a sedere. Non ce la facevo nemmeno a camminare. Piano piano mi ripresi e arrivai a Case Alte da Carlo Petrolini. "Non ce la faccio più", gli dissi. "Oggi m'è andata bene per poco." Avevano lanciato i rifornimenti col paracadute, nel Teso. Carlo mi dette la stoffa di quei paracadute con cui io e altre ragazze si fecero le camicie per i partigiani.»

Dentro ai contenitori i partigiani trovano anche le mappe topografiche e le istruzioni per determinare le coordinate di un punto secondo il sistema adottato dagli Alleati. Filippini ricorda di aver visto arrivare a Campo Tizzoro, «le mappe formato 30 x 40 sulle quali erano indicati gli appostamenti militari predisposti dai tedeschi lungo le strade statali 66 e 12 fino al Passo dell'Abetone e lungo la statale 64 fino al Passo della Collina».[2]

# «Qui diventare nuova Cassino»

Ormai i giorni «felici» della Todt e del 44° battaglione lavoratori sono finiti da tempo. Nelle sue file, sempre più assottigliate dagli eventi, rimangono solo alcuni elementi locali, pronti a scappare appena si manifesti anche il minimo segnale di un trasferimento più a nord. I tedeschi hanno superato la fase della propaganda che esorta il volontariato e hanno dato il via alla fase dei lavoratori deportati sui cantieri dove si tenta tra mille difficoltà di completare la linea difensiva.

A Bruciaia, sopra Cireglio, il cantiere della Todt lavora a pieno ritmo. Il crinale dove si trova la casa della famiglia del dottor Luigi Petrocchi è stato scavato da parte a parte, tutt'intorno prendono forma trincee e postazioni di mitragliatrice. La famiglia è molto preoccupata e ha tutte le ragioni di esserlo. Un giorno, vedono arrivare una strana comitiva di militari tedeschi e tecnici della Todt. A capo del gruppo c'è un alto ufficiale, impettito nella sua uniforme, che guarda con sufficienza quella famiglia di italiani con la casa nel posto sbagliato. E non è la sola. Dopo incomprensibili discorsi in tedesco, l'ufficiale si gira verso i tecnici della Todt, indica il paese di Cireglio sciabolando l'aria con la mano destra e dice in italiano: «Qui, diventare nuova Cassino».[1]

Piero Petrocchi, nipote di Luigi, ricorda questo e altri

episodi accaduti in quei giorni. «Il destino del nostro paese era già segnato. Cosa sapevamo noi della battaglia di Cassino? Poco, ma non doveva essere niente di buono. Erano i giorni in cui gli Alleati stavano per raggiungere Roma. L'aereo ricognitore che noi chiamavamo la "cicogna" passava sempre più spesso sopra Bruciaia, in pratica ogni giorno. Vicino alla casa colonica dove risiede tuttora la famiglia Nerini c'era un capannone dove alloggiavano gli operai della Todt, intorno alla casa dello zio i lavori in corso erano evidenti, sicuramente ben visibili dall'alto. Avevano gia predisposto una piazzola per un cannone di piccolo calibro: era di forma semicircolare, dotata di ricovero interrato, con il fondo pavimentato in pietra e lo scarico per l'acqua. Il lato rivolto a valle, verso la strada che sale da Cireglio, era stato rinforzato con due muri a secco. A poca distanza stavano scavando un'altra postazione profonda sette metri, e ricoperta da uno strato di terra alto cinque. Sotto il poggio di Bruciaia avevano scavato quattro gallerie convergenti in un rifugio interrato di centoventi metri quadrati di superficie. Il terreno, derivato da un'antica frana venuta giù dal Sasso di Cireglio era stato scavato facilmente. Le gallerie, armate di legname, avevano l'entrata in muratura. Pochi giorni dopo l'ispezione del gruppo di ufficiali ci fu un bombardamento aereo. Mio zio sentì arrivare i velivoli, in particolare vide uno di questi che si era staccato dalla formazione planando sopra Bruciaia, quindi chiamò mia zia: "Eda! Vieni fuori dalla casa, c'è un aereo che vola qui sopra, non mi piace per niente!". Fecero in tempo ad allontanarsi, poi la zia tornò improvvisamente indietro perché si era dimenticata qualcosa d'importante. In quel momento la casa crollò.»

Proprio mentre transita una colonna tedesca sulla statale 66, gli aerei alleati calano come falchi e scaricano tutto quello che hanno a bordo sugli automezzi rallentati dalla salita e sul formicaio rappresentato dagli operai costretti, loro malgrado, a collaudare gallerie e trincee appena scavate. Una bomba cade accanto alla casa dei Petrocchi danneggiandola gravemente. Lo spostamento d'aria sfonda porte e finestre provocando grosse crepe e un crollo parziale della struttura. Una scheggia enorme colpisce "di piat-

to" una gamba di Luigi procurandogli una lieve contusione, mentre Eda non si fa nemmeno un graffio. Un'altra bomba centra una delle quattro gallerie d'accesso al grande rifugio facendola crollare, ma fortunatamente è vuota. Due bombe invece finiscono nel fosso sottostante la strada statale. «Mio zio ha conservato la scheggia che lo investì. Eccola qua», dice Piero mostrandomi un grosso pezzo di ferro scuro dai bordi frastagliati. «Pesa circa tre chili.»

Il destino di Cireglio è già stato deciso, deve diventare terra bruciata. Franca Vannucchi Allegranti, in un suo scritto, descrive bene l'odissea dei suoi abitanti. «Il 10 luglio 1944 furono affissi sui muri delle case manifesti scritti in italiano ma firmati dal comandante tedesco, con cui si ordinava di sgomberare il paese entro tre giorni. Il motivo? Necessità difensive. Gli abitanti potevano scegliere. O andare verso nord servendosi dei mezzi che i tedeschi mettevano a disposizione o restare arruolandosi nella Todt – ma questa scelta rappresentava soltanto un rinvio e quasi sicuramente l'obbligo a seguire le truppe in ritirata – o andarsene dove volevano arrangiandosi come potevano. Ogni famiglia impegnò i tre giorni concessi per imballare e nascondere quel poco che aveva e che non poteva essere trasportato; rimase fuori soltanto l'essenziale, un po' di vestiario, qualche provvista, poi ognuno seguì la strada che ritenne migliore e più sicura.»[2]

Come narra lo scrittore pistoiese Cirano Andreini, «gli artificieri tedeschi sembrano più degli operai che dei soldati. Sotto la calura estiva, con le maniche della camicia tirate su, portano in braccio una cassetta piena di tritolo e la vanno a collocare di casa in casa, in un angolo del piano terra, accanto ai muri perimetrali, nei sottoscala o dove la loro perizia di tecnici della guerra consiglia. Le testimonianze sono concordi nell'indicare che le esplosioni hanno effetti visivi ancorché sonori. Chi guarda con sgomento verso il proprio paese vede le case che si dilatano, sollevandosi per aria. Dopo, arriva il boato e una nuvola di polvere prende forma annullando tutto il paesaggio circostante». La Allegranti si trova sulla montagna di fronte al paese, quando vede gli effetti delle mine tedesche. «Da Cucciano,

Cireglio era ben visibile e udibilissimi erano gli scoppi delle mine: con un modesto cannocchiale ognuno poteva individuare la propria casa e in quei giorni di agosto nella fila compatta delle abitazioni si videro, a ogni scoppio di mina, i primi vuoti. Ero con mia madre quando saltò per aria la nostra casetta, la vedemmo con uno schianto al cuore. Il sedici toccò alla chiesa grande e al nostro campanile. Eravamo mia madre e io vicino al bottaccio della sega e guardavamo in su, verso quello che era stato Cireglio, erano circa le due del pomeriggio: tre esplosioni tre sussulti. Il campanile, la vecchia torre che ne aveva viste tante nel corso dei secoli, sembrava non volesse saperne di cadere. Alla fine un colpo più forte, una nuvola densa di fumo e, quando essa si diradò, il campanile e la chiesa non c'erano più.»

Al di là del crinale da dove gli sfollati guardano sgomenti la distruzione del loro paese, le cose non vanno meglio. Dal Sasso di Cireglio la linea tedesca prosegue verso ovest fino al valico della Femminamorta, fra i territori di Marliana e di Piteglio. Come ricorda l'anziano marlianese Narciso Canigiani «centocinquanta metri sopra il valico, in direzione di Prunetta, la strada mammianese era letteralmente tagliata in due da un fossato anticarro che proseguiva in direzione di Monte Bersano. Intorno avevano posato tante mine anticarro dalla forma rotonda [tellermine], intorno a ognuna di queste erano sotterrate delle piccole cassette in legno di forma quadrata [schumine] che, appena calpestate, esplodevano staccando il piede. Io, essendo del 1926, ero stato assunto alla Todt come boscaiolo; il legname che tagliavo con l'accetta veniva trasportato al cantiere presso Marginc di Momigno, dove c'era una squadra di falegnami e carpentieri. Il mese di agosto, quando evacuarono la popolazione da Momigno, capii che era meglio sparire per non essere deportato al nord. Purtroppo avevano intenzione di fare tabula rasa del paese, compreso il Campiglione, la mia borgata.»

Tosca Monticelli, abitante di Momigno, ha ventitré anni e sono mesi che non vede suo marito Valdo Canigiani: si sono sposati nel 1942, subito dopo lui è stato destinato in un battaglione mitraglieri nella difesa costiera in Sicilia dove, in seguito allo sbarco, è caduto prigioniero degli ame-

ricani. Dalla borgata di Casa Matteo si guarda con preoccupazione ai movimenti tedeschi. A complicare le cose ci si erano messi anche i partigiani: un tedesco era stato ammazzato sul Monte Blocchi, a poca distanza dal paese. Tosca e la sua famiglia decidono di nascondersi senza allontanarsi troppo. «S'era scavato un rifugio vicino al molino e la notte s'andava a dormire laggiù. Nella cantina, che aveva il pavimento in terra battuta, si fecero delle buche per nascondere i nostri averi, poi ricoprimmo tutto con dei tavoloni mettendoci sopra le damigiane. E fu proprio di notte che un gruppo di soldati tedeschi ci saccheggiò la casa portando via i pochi viveri rimasti: ricordo bene che uno di quei manigoldi aveva trovato la fotografia incorniciata di mio marito militare e l'aveva fracassata. Era d'agosto, quando fecero saltare il paese: si sentivano i colpi e vedevamo le case andare giù. Doveva essere distrutta anche Casa Matteo, ma stranamente non saltò: anche nel paese restarono in piedi la chiesa, la canonica e due case intorno.»

Quando arriva il fronte le famiglie Monticelli e Canigiani decidono di abbandonare il rifugio, scappando in direzione di Marliana: gli ultimi tedeschi che si aggireranno fra le macerie del paese hanno un teschio sul berretto d'ordinanza e due saette sul bavero destro della giacca. Non ci sarà nessuna pietà per i civili sorpresi nella zona di evacuazione.

C'era una volta un paese lungo la Porrettana. Potrebbe essere l'inizio di una favola, ma non è così: Croce a Uzzo, frazione del Comune di Pistoia a 580 metri sul livello del mare, fu cancellata dalla guerra nell'estate del 1944 e non esiste più, se non nel ricordo degli anziani del posto. Essa consisteva in una ventina di case, una piccola chiesa dedicata a San Michele, e un ristorante con pensione, di fronte al quale vi era un ampio piazzale usato per il cambio dei cavalli. Erano circa 200 le anime presenti, con un parroco, un certo Gaggioli, incaricato di curare l'edificio sacro. Un microcosmo nato intorno alla strada, dove la vita scorreva al ritmo dei vecchi mestieri. Ho in mano due vecchie cartoline saltate fuori da un mercatino dell'antiquariato. Chissà di

chi erano, penso mentre ripercorro su e giù la Porrettana alla ricerca di una qualsiasi indicazione. Cerco una traccia per arrivare al paese scomparso e incontro due signori anziani sul tratto che da Uzzo conduce alla via bolognese. Grazie a loro riesco a trovarlo, ed emerge dai loro discorsi come le rovine delle sue case, seminascoste nel fitto bosco accanto alla statale 64. Ivo Lombardi, rammenta l'usanza del raduno dei boscaioli il giorno del santo patrono: «Tradizionalmente Croce a Uzzo faceva parte del territorio parrocchiale di Piteccio. Il mestiere più diffuso era senza dubbio quello del boscaiolo che per guadagnare qualcosa doveva emigrare stagionalmente in Maremma. Di solito i boscaioli si riunivano in "compagnie" formate da una decina di elementi ciascuna, che poi si mettevano al servizio delle ditte per "fare" il carbone. Per Santa Maria [15 agosto], era tradizione che a Piteccio si formassero queste compagnie. Alla fine del mese successivo, nel giorno di San Michele [29 settembre], le compagnie che dovevano partire per la Maremma si ritrovavano tutte a Croce a Uzzo. Facevano una gran mangiata al ristorante, giocavano a carte e prendevano una bella "sbronza". L'indomani partivano e ritornavano soltanto a giugno dell'anno dopo».

È un ciclo che si ripete fino a quando la Storia passa di lì come il peggiore degli uragani. Comincia con i bombardamenti sui viadotti della vicina ferrovia Pistoia-Bologna, poi arrivano quei soldati, dalla parlata dura, decretando la fine del piccolo paese. I tedeschi reclutano uomini, che con le buone o le cattive lavorano alla realizzazione di un paesaggio lunare, fatto di macerie e boschi tagliati a zero, che possiamo solo tentare d'immaginare. «Tutti i boschi che ostruivano la loro visuale verso Pistoia furono tagliati con le motoseghe, attrezzi molto pesanti, che dovevano essere azionati da due persone», racconta Giorgio Logli, anziano residente nella frazione di Uzzo che è situata alcune centinaia di metri più a valle del paese scomparso. «Erano perlopiù castagneti da frutto, che dopo essere stati trattati in quel modo rimasero inaccessibili per anni per colpa delle mine antiuomo. Avevo dei "pezzi" di bosco lassù ma per tanto tempo ho avuto paura a tornarci.» Poi, con le truppe

alleate in vista, giunge l'epilogo simile a quello di tanti altri paesi o borgate, che per loro disgrazia si trovano nel settore segnato sulle mappe militari germaniche, passato alla storia come Linea Gotica.

«Avevo diciotto anni, fui preso di forza con altri coetanei, e ci portarono a Vernio», spiega Ivo Lombardi. «Ci fecero caricare diversi autocarri con casse d'esplosivo. Queste furono tutte scaricate presso la stazione ferroviaria di Corbezzi, e da lì è facile immaginare l'uso che ne fecero. Dopo due giorni, era di mattina presto, iniziarono le esplosioni. Fecero tabula rasa della stazione, delle sue sei gallerie ferroviarie e di tutte le case di Croce a Uzzo.» Tonfi sordi nella vallata della Brana, colonne di fumo e polvere nell'aria. Poi arriva il fronte e chi non è già sfollato si nasconde nei rifugi scavati nella terra. Colpi di cannone di giorno e scontri di pattuglie di notte, per quindici giorni. E loro lì, nascosti per salvare la pelle, mentre intorno accade il peggio. Nelle loro orecchie, anche il ricordo di un soldato tedesco ferito, nella terra di nessuno. «Ci fu una sparatoria intorno al casolare del Moro, e nel silenzio che seguì dopo, lo sentivamo gridare, invocava la mamma. Era straziante. Una sera di settembre, una pattuglia di soldati inglesi raggiunse Uzzo. Chiesero se avevamo visto i tedeschi in giro», continua Lombardi. «Erano già lungo la Porrettana e con un bulldozer stavano rimuovendo le macerie delle case. Loro andavano avanti, avevano i mezzi, e i tedeschi per non essere aggirati dovettero scappare.» Subito dopo, iniziarono le terribili storie legate alla presenza delle mine antiuomo; ogni passo verso la ricostruzione della zona fu a caro prezzo. A pagare per primi sono quelli che cercano di tornare a casa, poi verranno i «rastrellatori», gli oscuri eroi del dopoguerra che dopo un breve corso di addestramento, vanno a «bonificare» le aree infestate dagli ordigni bellici, per 50 lire al giorno. Hanno un'asta con cui sondano il terreno palmo a palmo, i primi metal-detector americani sono già diventati inutili di fronte a mine costruite in legno, vetro e cemento.

«Molta gente fu impiegata anche per la ricostruzione della stazione e delle gallerie di Corbezzi», conclude Logli.

*Soldati afroamericani del 370° reggimento giunti a Maresca ai primi di ottobre del 1944. La fotografia fu scattata dal fotografo Pietro Vivarelli. Sopra l'autoblindo M8 Greyhound ci sono anche i suoi figli.*

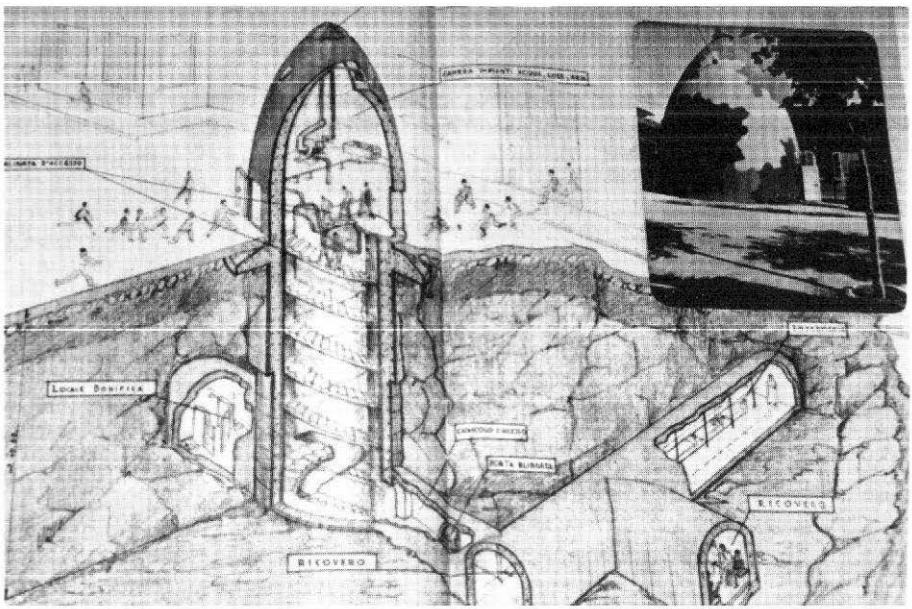
*L'equipaggio del bombardiere americano B-17 Rhomar II, fotografato in Tunisia nel 1943. Da sinistra, in piedi: Carlson, Fitzpatrick, Bershig, Howell (sostituito la sera prima della missione da McCain), Austin e Sheldon; accovacciati Hutcheson, Chilek, Hunt e Guilfoil.*

*Il generale tedesco Wilhelm Crisolli in un'immagine risalente al 1940.*

*La tomba del generale Crisolli nel cimitero militare tedesco al Passo della Futa, Firenze.*

*Forra di Olivacci: il luogo dell'agguato a Crisolli è stato ripreso dal punto in cui si era appostato il partigiano Tarzan con il fucile mitragliatore Breda 30.*

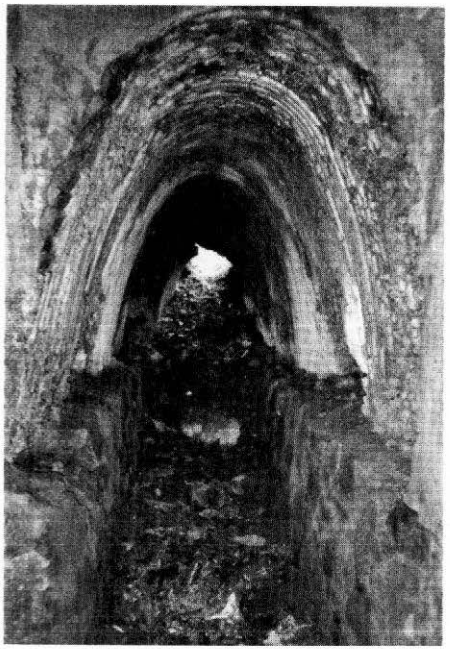
*Campo Tizzoro, giugno 1944: bunker di accesso ai rifugi antiaerei.*



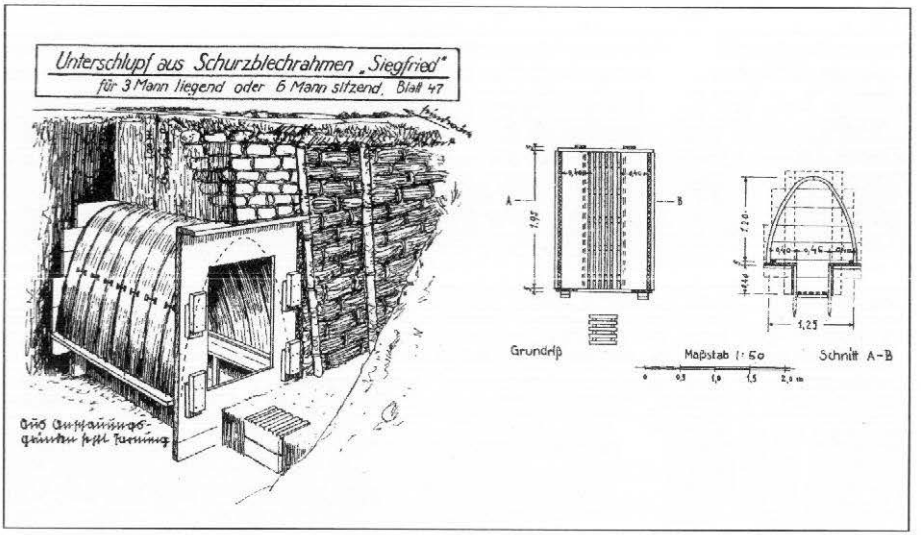

*Spaccato dei rifugi antiaerei di Campo Tizzoro.*

*Dirigenti a Campo Tizzoro nel 1943. Il primo a sinistra è il dottor Alfredo Paci.*

*Primavera del 1944: l'autoparco dell'Organizzazione Todt a San Marcello Pistoiese.*



*Galleria del tipo Siegfried, in località Cavone, Collina Pistoiese.*




*Disegno originale della Siegfried.*

*Novembre 1944: un fotografo dell'esercito americano ripreso mentre esce dalla Pantherturm costruita nei pressi del km 14 della vecchia strada Porrettana, Collina Pistoiese. La postazione è stata fatta esplodere dai tedeschi in ritirata.*

*Il generale americano Mark Clark, comandante della 5ª armata, passa in rassegna le truppe indiane poco prima dell'offensiva contro la Linea Gotica.*

*Pracchia, fine settembre del 1944: i funerali di Lodovico Venturi. Il feretro è scortato dai partigiani della «Bozzi» e da un picchetto di militari americani della 1ª divisione corazzata.*

*Lodovico Venturi nel 1942 in divisa da bersagliere.*

DER GENERALBEAUFTRAGTE FÜR ITALIEN
DES REICHSMINISTERS
FUR RÜSTUNG UND KRIEGSPRODUKTION
DER BEAUFTRAGTE FÜR MUNITION
MAILAND

Campo Tizzoro, d 30.8.944

I. A. Ing. Kayser

BESCHEINIGUNG

Die Facharbeiter MARTINELLI Fenzo u. BIONDI Giuseppe müssen in Auftrage der Fa. Società Metallurgica Italiana, Schutzbetrieb der deutschen Wehrmacht eine Reise nach S.Giovanni Persiceto und zurück unternehmen.
Es wird gebeten, dehselben ungehindert passieren zu lassen.

ITALIEN

*Lasciapassare firmato dall'ingegner Kurt Kayser, direttore di produzione dello stabilimento della SMI di Campo Tizzoro nel 1943-44.*

*San Marcello, maggio 1982: Kurt Kayser è il secondo da sinistra.*

«Ci vollero anni per cancellare le distruzioni e i pericoli causati dalla guerra. Poi è cambiato tutto, anche il modo di vivere, ma noi non abbiamo dimenticato.» Croce a Uzzo vive nella memoria, nelle cartoline ingiallite dal tempo dove si vedono il vecchio ristorante La Fonte e la chiesa. Il primo è stato ricostruito assieme ad altre quattro case, il resto è un monito contro tutte le guerre.

Sono molteplici le cause che portano alla decisione di non ricostruire la frazione di Croce a Uzzo com'era prima. La prima è la classica eredità che si lascia alle spalle ogni campo di battaglia moderno. Mine e proiettili inesplosi lasciati sul terreno ostacolano il ritorno dell'uomo nei campi e nei boschi, che all'epoca rappresentano ancora un'importante fonte di sostentamento. Poi influisce sicuramente il profondo cambiamento che subirà la società nel dopoguerra unito allo spirito di adattamento che fa sopravvivere l'uomo in ogni circostanza avversa. Molti trovano un impiego nei cantieri di ricostruzione della ferrovia Pistoia-Bologna, nel frattempo, rinasce anche l'industria. Quando si possono riedificare le case, ai proprietari viene data la possibilità, da parte del Comune di Pistoia, di spostare o addirittura vendere il numero civico della casa distrutta. «In pratica si poteva ricostruire in un luogo diverso da quello dove giacevano le macerie della propria casa», spiega Fernando Berti, la cui famiglia risiede adesso nella frazione La Cugna dopo aver vissuto in prima persona quel periodo difficile. «Un numero civico costava, all'epoca, 100.000 lire, mentre costruire una casa richiedeva una spesa di circa 400.000 lire. Quindi molte case per vari motivi sono state ricostruite interamente altrove. La chiesa invece non fu mai più riedificata. Risalendo la strada verso Il Signorino, era sul lato destro, esattamente all'altezza del ristorante "44° parallelo".»

Prima di lasciare la zona sono invitato da un gruppo di persone a vedere un cimelio storico. Si tratta di quattro piccole campane di bronzo: è tutto ciò che rimane della chiesa scomparsa per sempre.

Nel mese di luglio iniziano massicci rastrellamenti tra la Val di Nievole e il padule di Fucecchio, la zona subito a

nord del fronte che in quel momento è segnato dal corso del fiume Arno. L'episodio relativo all'uccisione di Rigoletto Benedetti, avvenuta nella campagna tra Chiesina Uzzanese e Ponte Buggianese, è emblematico riguardo alla determinazione con cui sono condotti i rastrellamenti per il lavoro coatto sulla Linea Gotica.

La vicenda è tratta da un documento del CLN di Pistoia: «La mattina del 17 luglio 1944 alcune pattuglie tedesche battevano questa zona per rastrellare quanti più uomini potevano, per trasportarli forzatamente a lavorare nei loro apprestamenti difensivi sull'Appennino. Il colono Rigoletto Benedetti di Tranquillo, nato a Chiesina Uzzanese il 10 ottobre 1914 quella mattina si era allontanato dalla sua abitazione, posta in Chiesina Uzzanese, per recarsi a trovare la moglie e una piccola figlioletta sfollata nei pressi della Casa Bianca, a Ponte Buggianese. Mentre egli guardingo camminava per i campi, fu sorpreso da due soldati tedeschi i quali col fucile puntato gli imposero di fermarsi e di seguirli. Raggiunsero la strada dove gli fu comandato di attendere insieme ad altri mentre essi avrebbero ricominciato la loro "caccia all'uomo". Appena scomparsi i soldati il Benedetti che attendeva il momento propizio per fuggire, allontanatasi anche la sentinella cercava di raggiungere una casa a pochi metri di distanza. Quando ormai sembrava essere giunto in salvo una fucilata lo raggiunse alle spalle senza nessun preavviso o intimazione di fermo. Questo succedeva la mattina verso le ore nove. Solo quattro ore dopo fu possibile trasportarlo all'ospedale civile di Pescia dove verso le ore 16 decedeva».[3]

In agosto, mentre è in pieno svolgimento la battaglia per Firenze, i rastrellamenti si intensificano. Egisto Berti, un avvocato di Fucecchio sfollato con la famiglia nelle campagne, è stato uno dei deportati sulla Linea Gotica, che ha lasciato una delle poche testimonianze, se non l'unica, di questa terribile esperienza da lui riassunta in queste toccanti parole: «L'uomo ridotto in schiavitù e costretto a lavorare in opere di guerra e di distruzione del proprio paese, veniva a essere considerato non più una creatura umana, ma uno strumento qualsiasi spregevole e insignificante, molto

al di sotto del livello delle bestie, per le quali si avevano tuttavia riguardi e trattamenti negati ai deportati del lavoro obbligatorio».

Berti, con la moglie e il figlio, ha già cambiato tre ricoveri, il quarto sembra quello più sicuro. È in una posizione riparata e nascosto da filari di viti, in fondo a una piccola valle priva di strade e di sentieri. La notte del 19 agosto sono costretti a passarla nel rifugio a causa di un violentissimo bombardamento d'artiglieria che è iniziato la sera precedente.

La mattina del 20, cessati i cannoni inizia il crepitio delle mitragliatrici e i colpi isolati dei fucili, ma non è il fronte che avanza. I tedeschi stanno rastrellando la zona in grande stile, tanto che il rifugio non sembra più sicuro: tutti gli uomini scappano nella valle accanto. Ma ormai sono ovunque, e solo una sottile nebbiolina protegge i fuggiaschi. «All'improvviso dalla nebbia più fitta ecco uscir fuori un'ombra che, spianataci contro un'arma, gridava al nostro indirizzo il caratteristico e tanto temuto "Komm... komm... komm her!".»

Concentrati alla Villa dei Crocialoni, rinchiusi nella stalla, Berti assieme al figlio e agli altri rastrellati, subiscono una visita medica superficiale, alla fine della quale sono giudicati «buoni al lavoro». Di lì a poco sono caricati su un camion, e in piena notte partono per la Linea Gotica. «Le operazioni dirò così d'imbarco furono rapide e semplici. Un soldato ci accompagnava con una torcia elettrica che illuminava le nostre persone più che la breve via da percorrere. Un altro col fucile imbracciato ci seguiva a breve distanza senza perderci d'occhio un istante. E facendoci continuamente premura con il loro tremendo "Los, los!" [presto, presto] ci caricarono su due camion in fondo ai quali si posero come scorta, quattro di loro, armati di moschetti e di pistole mitragliatrici. Un breve ordine, una battuta di talloni, uno schiavacciare di catene che fermavano il fondo ribaltabile del camion e poi, subito, la partenza per meta ignota. Dopo un paio d'ore, entrammo in un paesetto deserto e addormentato. Non lo conoscevo affatto. Ma lo stile delle case e della chiesa mi rivelò che eravamo nel Pistoie-

se. Nessuno sapeva dove... la luna bianchissima, faceva giochi d'ombra e di luce sui tetti e le colonne del loggiato. Il luogo aveva qualcosa di scenografico e di pauroso».

Essi sono alle Grazie di Saturnana, paese affacciato sul versante destro dell'Ombrone, all'alba del 21 agosto 1944, da lì si domina la pianura pistoiese e il futuro campo di battaglia che i tedeschi stanno freneticamente preparando: incontrano quelli rastrellati a luglio che non gli danno nessuna illusione di conforto, perché da lì non si scappa facilmente, intorno è tutto minato. Qualcuno provandoci aveva fatto una brutta fine, se uno ci riesce poi, scatta la ritorsione contro i parenti. A questo punto vengono registrati e presi in forza alla «terza compagnia lavoratori» che opera per la realizzazione di alcuni ricoveri interrati e di una strada sul Sasso di Cireglio.

«Fummo condotti nella piazza del paese di fianco alla chiesa. Qui si trovavano ammassate grosse tavole d'abete e lunghe travi. Ci fu dato ordine di prendere, ogni due uomini, una tavola o una trave e con quella di avviarci verso il lavoro. Tre chilometri di sentiero, poi fu tutto spostato vicino a certi ricoveri in costruzione. Ognuno caricatosi di un tronco, doveva trasportarlo per oltre mezzo chilometro in una località dove i soldati stavano impiantando una postazione coperta per mitragliatrici, dominante una vallata resa impraticabile dalle rovine e dalle devastazioni. Intere borgate erano rase al suolo e interi villaggi letteralmente distrutti. L'ammasso delle rovine ancora fumanti era impressionante. Ma quello che soprattutto stringeva il cuore era lo scorgere ancora fra quelle macerie i segni rimasti della vita che poco avanti aveva alitato in quelle pacifiche e silenziose contrade. Un orticello con ancora le sue piantagioni intatte, un frutteto ancora ben disposto; un sentiero che dalle rovine di una casa portava a un fiumiciattolo più in basso e sul sentiero un secchio per l'acqua o una carretta con della legna; qualche capo di biancheria ancora steso ad asciugare e agitato dal vento leggero; una piantata di pomodori con ancora le canne di sostegno; una culla vuota; una madia aperta, un letto sconquassato e per tutto il silenzio più angoscioso che gravava su quelle cose inanimate, ma tuttora

capaci di parlare il loro linguaggio di amore e santità della famiglia e del lavoro.»

Berti ricorda ossessivamente, giorno dopo giorno, quel sentiero fra i castagni e Selvapiana una borgata di case rimasta ancora in piedi, dove alcuni anziani li guardano sospirando e mormorando tra sé «poveri disgraziati»; a volte questa gente, eludendo la vigilanza, cerca di dare un po' di conforto ai forzati, ma capita di rado. Una, due, tre, cinque, dieci volte lo stesso tragitto dove girano i graduati tedeschi che gridano: «Los! Presto, presto lavorare!».

A mezzogiorno la pausa: tutti si stendono a terra esausti mentre una squadra di operai trasporta una gigantesca marmitta piena di brodaglia che costituisce il pranzo dei deportati. Berti con il figlio trova dei pomodori nella terra di nessuno e li mangia crudi con un po' di sale. Dopo due ore un fischio annuncia la ripresa del lavoro.

I primi giorni di settembre, «sul lavoro le esigenze raddoppiarono. Si trattava di trasportare enormi tronchi in una località dove stavano realizzando un ricovero blindato, di robusta consistenza. Tre robusti graduati sistemavano le travi sul tetto del ricovero, volevano della paglia da mettere sopra le travi e dei sassi e della terra da compattarci sopra. La polvere s'impastava col sudore formando una crosta fangosa, intollerabile e adesiva. Fu fatta una distribuzione straordinaria di sigari perché si lavorasse con impegno, ma la strada del Sasso di Cireglio non progrediva molto. Una sera arrivò una notizia, sarebbero stati concentrati a Bologna, i più giovani avrebbero preso la via della Germania e i più vecchi avrebbero lavorato alla Linea del Po. Ancora peggio, alcune donne venute da Cintolese a cercare dei parenti rastrellati, narrarono le atrocità del Padule di Fucecchio. Chiesi notizie di Massarella, la località dove era sfollata mia moglie; lì per fortuna tutto bene. Una notte alle due uno scalpiccio di scarponi ferrati annunciò la ritirata. Nella piana oltre Pistoia e il Monte Albano nuvolette di fumo e lampi indicavano i colpi dell'artiglieria. Fu minacciata la decimazione della compagnia in caso di fuga. Poi fu annunciata una distribuzione di vino, mezzo litro ogni tre lavoratori. Sulla sera ci fu l'adunata e la mia com-

pagnia partì per Vergine di Momigno [Femminamorta]. Col sole che declinava il gruppo partì. Una compagnia rimase alle Grazie. La colonna rifece la strada che nei primi giorni del nostro arrivo alle Grazie facevamo ogni giorno per giungere al lavoro. Passammo anche per il borgo di Selvapiana, dal cortile lastricato. La casetta all'entrata del paese era, come sempre, chiusa e deserta. Sul cortile apparvero dei civili, richiamati dal rumore delle voci. Rividi le donnette della casa ospitale e qualche altro del vicinato. Li salutai con un gesto affettuoso imitato in ciò da mio figlio e da Augusto. Ci riconobbero, risposero al saluto con grande effusione e fecero un cenno significativo con il quale, immagino, volessero chiederci dove ci portavano. Risposi stringendomi nelle spalle, senza mai rallentare il passo, ciò che altrimenti avrebbe provocato l'energico richiamo di un burbero sergente. Li vidi rientrare in casa, lentamente con aria sconsolata. Poi il borgo sparì al nostro sguardo ed entrammo di nuovo nella macchia dei castagni in una zona a noi ignota del tutto. Più tardi la selva cessò e cominciò la prateria sul crinale del poggio che dovevamo scavalcare. Scendemmo la china e ci trovammo in prossimità della strada nazionale per l'Abetone, presso i resti di un paese ridotto completamente a un ammasso di macerie. Non una casa in piedi, non un segno di vita. Rovine su rovine. Suppellettili lasciate dovunque alle intemperie, usci sconquassati e abbattuti, travi spezzate e crollate, utensili da cucina sparpagliati in ogni angolo, letti di ferro contorti ed emergenti fra le montagne di mattoni e di calcinacci che ingombravano tutto, materassi in brandelli e semi sommersi nella marea delle macerie, distruzione, squallore, sconvolgimento, desolazione, questo fu lo spettacolo che si offrì al nostro sguardo inorridito. Su tutto gravava il silenzio più tragico. Una croce ancora infissa in una specie di piramide marmorea e ruzzolata per terra in mezzo ai sassi e ai blocchi, rivelava il luogo preciso dove doveva sorgere, prima, la chiesa del paese. Vicino, ma dalla parte opposta della strada, un piccolo cimitero con le sue tombe sconvolte, col cancello strappato dagli arpioni e contorto, le colonne squarciate, opprimeva lo spirito con tutta la sua desolante rovina. Si

procedeva camminando e arrampicandosi su per i blocchi delle macerie cadendo e rialzandoci, stentando non poco ad aprirci una strada possibile. Era uno spettacolo apocalittico. Chiesi a un vicino che paese fosse stato quello. "Cireglio", rispose.»

# «LA CASTAGNA È MATURA»

Firenze, 6 agosto 1944, una limpida giornata d'estate. Il rumore delle artiglierie in lontananza fa pensare a un temporale in arrivo se non ci fossero le raffiche delle mitragliatrici a squarciare, di tanto in tanto, l'aria sopra l'Arno. La città, il cui bel fiume è diventato la linea del fronte, è stata dichiarata «città aperta» per cui i contendenti non useranno né artiglieria né razzi ma solo armi leggere. Tutti i ponti sulla Linea Heinrich, nome in codice del sistema difensivo approntato dai tedeschi lungo tutto l'Arno, sono stati distrutti tranne il Ponte Vecchio.

L'allora tenente delle truppe indiane Chandar Parkash Malhotra ricorda bene questo particolare. «C'era resistenza, ma non tanta. Tutti i ponti giù, tranne Ponte Vecchio dove i tedeschi si erano limitati a far crollare le case ai due lati in maniera da bloccare il transito a qualsiasi mezzo. Vedere questo ponte intatto circondato dalle macerie faceva un certo effetto, dopo l'esperienza di Cassino.» Il giovane ufficiale guarda le montagne a nord-est della città provando un brutto presagio: come addetto ai rifornimenti sa quanto sarà difficile arrampicarsi su quei rilievi sotto al fuoco nemico.

Proprio sul Ponte Vecchio passa il corridoio vasariano, un lungo camminamento coperto voluto da Lorenzo de' Medici per muoversi con discrezione lungo i due lati della città. A lui, serviva per evitare che qualche avversario poli-

tico lo pugnalasse alle spalle mentre passeggiava per strada. Adesso alla resistenza serve per far giungere uomini e documenti nella zona controllata dagli Alleati. In quei giorni, i partigiani fiorentini si trovano coinvolti in una guerriglia urbana piuttosto complicata: mentre nella periferia sud della città si festeggia l'arrivo delle truppe alleate, nel centro si combatte contro i paracadutisti tedeschi e i franchi tiratori fascisti. Sulla sponda ancora occupata dai tedeschi i partigiani devono ancora nascondersi e muoversi con cautela. C'è l'esigenza di stabilire un contatto con gli Alleati perché informazioni d'importanza vitale sono giunte nel nascondiglio segreto del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) in Via Condotta 8.

Con ogni probabilità, la notizia di questo contatto aperto con l'Oltrarno giunge presso la sede centrale della Società Metallurgica Italiana in Via Borgo Pinti 99 a Firenze: non è un caso se l'operazione organizzata dalla Squadra d'Azione Patriottica di Campo Tizzoro scatta il giorno 8, due giorni dopo l'apertura del passaggio segreto. I piani della Linea Gotica, ovvero i rilievi effettuati dai partigiani pistoiesi sulle fortificazioni costruite sulla linea Femminamorta-Collina Pistoiese-Acquifreddula possono arrivare nelle mani degli Alleati tramite il Ponte Vecchio.

Gino Filippini ricorda che «nei giorni precedenti la liberazione di Firenze la situazione nella zona della montagna pistoiese poneva preoccupanti interrogativi: i tedeschi avrebbero fatto una resistenza come quella di Cassino? Avrebbero utilizzato il complesso dei rifugi antiaerei di Campo Tizzoro a scopo difensivo in senso attivo? In quei giorni nella piana di Pontepetri, a poche centinaia di metri da Campo Tizzoro, vengono schierate numerose armi contraeree, alcune batterie di cannoncini a due canne da 47 mm, altre batterie di cannoncini da 20 mm a quattro canne; mitragliatrici pesanti calibro 13,2. Il dispositivo di fuoco è coordinato da una centrale di tiro posta sulla collinetta detta del Balzaccio; due cannoni a lunga gittata calibro 105 sono collocati in piazza di Pontepetri mimetizzati dai secolari tigli prospicienti la chiesa».[1]

La centrale di tiro di cui parla Filippini si trova sotto

quota 787, ed è una buca di forma circolare utilizzata come centrale di tiro per una delle quattro postazioni contraeree a difesa dello stabilimento SMI, e per la postazione di artiglieria situata dietro al cimitero di Pontepetri appena sopra quota 668. Da questo osservatorio si vedono bene i rilievi posti tra la valle del Reno e quella dell'Ombrone, lungo la principale linea difensiva del Passo della Collina. Le tracce di queste postazioni sono visibili ancora oggi: l'area è stata bombardata dall'artiglieria, e ciò è testimoniato dallo spessore e dalle dimensioni delle schegge ritrovate nell'area vicina al cimitero.

«Un cannone di lunga gittata calibro 149 viene fissato vicino all'abitato di Monte Vestito e nei paraggi è stato predisposto un importante deposito di proiettili (al km 14,500). Un complesso sistema di fortini in cemento armato scavati nella roccia si dispiegava dal km 8 della strada statale 64 fino al Passo della Collina. Altro appostamento di artiglieria era in fase di allestimento sopra l'abitato di Cireglio. Erano state costruite quattro piazzole per cannoni, due rifugi interrati con all'interno depositi di acqua potabile, camminamenti di collegamento protetti da nidi di mitragliatrici. L'osservatorio e centrale di tiro era stato costruito su un'altura, il Sasso di Cireglio, per raggiungere il quale il comando tedesco fece costruire una strada alla Todt.»

Come fare a portare queste informazioni a Firenze? La SMI già da tempo mette a disposizione alcuni autocarri per l'approvvigionamento dei viveri da distribuire ai dipendenti e alle loro famiglie; incaricati di questo compito sono quindici operai, tutti coinvolti nella resistenza. L'ingegner Kurt Kayser ha la possibilità di dotare questi dipendenti di uno speciale lasciapassare che permette libertà di movimento anche in zone controllate militarmente. Ricorda Fulvio Gargini: «Noi s'era una quindicina a fare col camion in su e in giù. Per i rifornimenti alimentari ci si recava spesso a San Giovanni in Persiceto nella campagna bolognese, a volte capitava di accompagnare delle persone che cercavano da mangiare per la famiglia, noi lo facevamo di buon grado. Kayser ci aveva dato un soldato tedesco di scorta il cui compito principale era quello di spiegare agli altri tede-

schi che quello che prendevamo era destinato allo stabilimento: noi non parlavamo la loro lingua e farsi capire in quei casi era importante. Andavamo in giro con i soldi della Metallurgica, la roba si pagava e non è mai stato sequestrato niente. Facevo coppia fissa con il Martinelli Armando, detto Caruso».

La sede della SMI situata oltre la sponda destra dell'Arno è ancora in mano ai tedeschi; Paolo Pellegrineschi e Giorgio Gavazzi hanno il permesso di raggiungerla attraversando un'area molto pericolosa, dove i genieri tedeschi stanno ultimando le demolizioni stradali e la posa delle mine anticarro mentre i cacciabombardieri alleati colpiscono indiscriminatamente tutto ciò che si muove sulle strade del retrofronte.

«Anche quel giorno erano loro due col solito soldato: arrivati a Cireglio furono fermati dai guastatori tedeschi che stavano ultimando la distruzione del paese proprio per colpa della Linea Gotica. Nacque una discussione, perché a detta di quei tedeschi sarebbero difficilmente tornati indietro, loro avevano l'ordine di demolire anche la strada ma una volta visto il permesso firmato dal Kayser si fecero da parte», mi ha spiegato Gargini.

Arrivati a Firenze dopo varie soste forzate, i due partigiani raggiungono Borgo Pinti ma non fanno un passo in più. Forse la gendarmeria tedesca ha subodorato qualcosa perché quella sera il corridoio vasariano deve essere abbandonato in fretta e furia. Come ricorda il patriota fiorentino Erio Breri: «Alle ore 20 del giorno 8 al centralino della parte liberata in Via Guicciardini giunsero all'improvviso il maggiore MacIntosh e il tenente Norris, entrambi della Special Force, con l'ordine di togliere la linea telefonica lungo il percorso e abbandonare i propri posti senza lasciare tracce di bivacco perché prevedevano – così dichiararono – un'offensiva tedesca anche al solo scopo di catturare prigionieri».[2]

Sempre in quella sera, un gruppo di partigiani viene centrato da una granata tedesca in Piazza dello Spirito Santo. Resta ucciso Aligi Barducci, detto Potente, comandante della divisione partigiana «Arno».

Il 10 gli indiani attaccano sul Mugnone, affluente destro dell'Arno, con l'appoggio dei mezzi corazzati dell'11° reggimento canadese. Nella notte i paracadutisti tedeschi si ritirano facendo saltare le munizioni non trasportabili, mentre alcuni semoventi sparano gli ultimi colpi contro gli attaccanti. Solamente nelle prime ore del mattino del giorno 11 i Gurkha, i soldati nepalesi inquadrati nelle truppe dell'impero britannico, guadano l'Arno nei pressi delle macerie del Ponte della Vittoria. Di lì a poco la campana del Bargello inizia a suonare furiosamente, è il segnale che scatena i partigiani rimasti nascosti dietro la linea del fiume. Gli indiani vedono apparire gli insorti al loro fianco e ne restano impressionati, tanto che nella loro cronaca scriveranno: «Parevano dei pirati, con quei fazzoletti rossi e le bombe a mano appese alla cintura». Il giorno dopo le pattuglie indiane guardinghe e silenziose raggiungono Borgo Pinti dove incontrano alcune persone in fuga dalle linee tedesche. Fra queste ci sono i due sappisti venuti fin lì da Campo Tizzoro tramite un lasciapassare tedesco.[3]

I piani della Linea Gotica pistoiese arrivano nelle mani del comando alleato presso il Grand Hotel sui Lungarni di Firenze il 12 agosto 1944 alle ore 9,15. Viene trasmesso il messaggio speciale «La castagna è matura», che conferma il compimento della missione.

Non è questo l'unico documento sulle fortificazioni e sui sistemi difensivi della Gotica che i partigiani fanno giungere nelle mani dei generali inglesi e americani dalle zone pistoiesi ancora occupate, ma è senz'altro uno dei più completi ed esaurienti dal punto di vista militare. Esso è composto da mappe topografiche dotate del reticolo chilometrico adottato dagli Alleati, quelle inviate ai partigiani tramite i lanci aerei assieme ad altro materiale importante; a corredo delle mappe vi è una dettagliata descrizione, con tanto di coordinate, delle principali postazioni difensive, dei campi minati, nonché dei depositi delle munizioni e della dislocazione delle artiglierie.

Oltre a questo, ci sono informazioni preziose sullo stabilimento di Campo Tizzoro e sul programma da parte dei tedeschi di trasferire manodopera e macchinari nel Tirolo

meridionale. Ma, al contrario di quello che viene spontaneo pensare, non serve molto. I piani arrivano nelle mani del comando alleato di Firenze in un momento di grande confusione poiché ben sette divisioni di fanteria sono tolte dal fronte italiano per l'operazione Anvil-Dragoon che inizierà tre giorni dopo, il 15 agosto, con lo sbarco nella Francia meridionale. L'apertura di questo terzo fronte vede peggiorare i già difficili rapporti fra americani e inglesi. I primi hanno voluto lo sbarco in Provenza per alleggerire il fronte aperto il 6 giugno 1944 con lo sbarco in Normandia, i secondi si opporranno fino all'ultimo perlomeno dal punto di vista diplomatico sostenendo che è meglio raggiungere l'Austria e i Balcani prima delle truppe dell'Armata Rossa di Stalin.

La Linea Verde n. 1 nel tratto compreso tra l'Acquifreddula e il vallo anticarro della Collina è quasi completata, ma la strada d'arroccamento ricavata nel fondovalle della Limentra orientale fra Lentula e Cascina di Spedaletto (in pratica un tratto della futura Pistoia-Riola) è ancora da ultimare. Ma è a occidente della Collina che le cose non stanno andando bene. La strada di arroccamento tra la valle del Reno e il Sasso di Cireglio non è stata iniziata, i ricoveri in galleria previsti sia nel Sasso sia in prossimità del valico del Poggiolo devono essere ancora completati. Manca un collegamento, degno di questo nome, tra le postazioni realizzate alla Femminamorta e sulla Val di Forfora (alta valle del Pescia) e quelle sulla Val di Lima, una carenza proprio sul fianco sinistro di un altro importante vallo anticarro, quello realizzato a nord di Lucca sbarrando la Valle del Serchio tra Valdottavo e Anchiano, con un muro in cemento armato circondato da casematte, Tobruk e campi minati. Durante la ritirata dal fronte dell'Arno vengono ancora eseguiti massicci rastrellamenti di civili, perché c'è bisogno urgente di manodopera. Migliaia di uomini sono deportati nei cantieri della Todt a riempire le fila dei «forzati della Linea Gotica».

Durante e dopo la presa di Firenze molti reparti della DAF (Desert Air Force) coprono il settore occidentale del

fronte italiano. Quasi tutti gli aerei americani sono trasferiti in Corsica in appoggio all'operazione Anvil-Dragoon (sbarco in Provenza), e saranno gli aviatori dell'impero britannico a rimpiazzarli attaccando vie di comunicazione, concentramenti di truppe e cantieri di costruzione della Linea Gotica.

Il 23 agosto, una formazione di bimotori Martin Baltimore, appartenente al 454° Squadron della RAAF (Royal Australian Air Force) sorvola la Macchia Antonini, nel territorio di Piteglio. Qui era stata costruita una strada dalla Todt, e nelle piazzole appositamente predisposte per l'artiglieria si erano mimetizzati alcuni semoventi armati di cannoni, già pronti a sparare: nelle vicinanze c'erano anche due bunker, con funzione di osservatorio.

Enzo Gualtieri, costretto a sfollare con la sua famiglia a Prunetta, sta tornando alla fattoria per recuperare un giogo, attrezzo usato per accoppiare i buoi, così importante da spingerlo dentro all'area fortificata dove però non erano ammessi estranei. Il suo coraggioso tentativo dura poco, perché un soldato lo prende per il collo, trascinandolo alla cappella dove è sepolto il nobile Antonini. «Subito cercarono un interprete per interrogarmi, ma in quel momento si sentì il rombo di una formazione di bombardieri alleati in arrivo, stavano per passarci sopra, volando verso nord. Il caos fu subito totale, in quanto i soldati tedeschi si divisero tra il cercare immediato riparo, onde scongiurare i possibili effetti di un eventuale bombardamento e la ricerca della possibilità di usare le vicine postazioni di tiro, come arma di offesa verso i velivoli alleati. Il caso volle che quegli aerei non volassero poi così alti per cui rappresentavano un facile bersaglio per i tedeschi. Si udì il forte rumore di una cannonata che centrò in pieno uno dei bombardieri della formazione, colpendolo in pieno ventre e squarciando la fusoliera con una gran fiammata.»

I soldati manifestano subito la loro gioia dimenticandosi di Enzo, che corre a gran velocità verso il bosco più vicino dove, inseguito da urla e spari, riesce a dileguarsi. Il Baltimore colpito inizia una parabola discendente piegando a sinistra, oltrepassa il crinale delle Lari e si schianta in una

scarpata presso il podere Mulinelli, sul versante della montagna affacciato verso Limestre e San Marcello Pistoiese. Dei quattro membri dell'equipaggio, tre riescono a salvarsi col paracadute atterrando nelle immediate vicinanze degli abitati di Prunetta e Prataccio: gli aviatori sono catturati appena toccano terra e portati al comando tedesco, insediatosi presso la vecchia pensione Capo Reno di Prunetta. Giorgio Ducceschi, all'epoca, è un bambino curioso: sulla via centrale del paese vede passare uno di questi uomini caduto dal cielo scortato dai tedeschi e si avvicina. «Sulla divisa di volo del prigioniero c'erano le insegne della Royal Australian Air Force, la forza aerea australiana facente parte dell'allora impero britannico.»

Samuel George Birtles, ufficiale di rotta e puntatore per il lancio delle bombe, all'epoca aveva ventidue anni e dopo la cattura viene deportato nel campo di concentramento di Lukenwalde. Arruolato a Melbourne nel 1942, aveva combattuto volando sui deserti dell'Africa settentrionale, sui monti della Jugoslavia e si era già fatto mezza campagna d'Italia: sopravviverà al freddo e alle privazioni fino alla liberazione del campo, effettuata dalle truppe sovietiche, tornando a casa il 7 dicembre 1945. Mentre resta ignoto il destino degli altri due prigionieri, sappiamo qualcosa di Richard William Litchfield, il tenente pilota di ventisette anni morto nell'aereo. È sepolto al cimitero del Commonwealth di Firenze, in località Il Girone, vicino a Pontassieve, Firenze. Sulla sua tomba, la famiglia ha fatto scrivere «At the rising and setting of the sun, we will remember» (dal sorgere al tramonto del sole, noi vogliamo ricordarti).[4]

La storia dell'aereo australiano si incrocia con quella dei partigiani della SAP che in quei giorni sono impegnati a cercare armi da inviare alla formazione «Bozzi». Fosco Papini e Milziade Filoni decidono di raggiungere i rottami del Baltimore per recuperare una delle mitragliatrici di bordo. «Tutti quelli che erano in piazza a Maresca lo videro precipitare», spiega Fosco, «però l'impatto finale no, perché la visuale lo impediva. Poi si sparse la voce che si era schiantato poco più in basso delle Lari. Io e Milziade si decise di andare a vederlo, perché eravamo giovani e curiosi: mentre

salivamo su per il sentiero sentivamo gli scoppi dei proiettili, erano le munizioni di bordo che saltavano, poi entrammo nel fumo, fra i rottami sparpagliati un po' da tutte le parti, e trovammo un corpo in terra, completamente bruciato. Non riuscimmo a capire se era inglese o americano, ma a quei tempi erano dettagli che contavano relativamente perché quando si vedevano questi aerei per aria, si pensava solo alle bombe che potevano tirarci in testa: posso dirti con sicurezza che l'aereo caduto lassù era un bimotore. Tra i rottami c'era una mitragliatrice e noi si prese con l'idea di portarla ai partigiani in formazione. Tornammo indietro per il solito sentiero dal quale eravamo saliti e a un certo punto sentimmo le voci dei tedeschi. Per prudenza, si nascose l'arma in un cespuglio di faggio e cambiammo strada riuscendo a evitarli. Successivamente Milziade provvide al recupero e al trasporto dell'arma in un luogo sicuro. Eravamo guidati dall'istinto, e prendemmo un oggetto che poteva servire alla nostra causa.»

La notte tra il 27 e il 28 agosto 1944 un gruppo di sappisti fa irruzione nello stabilimento SMI e dopo aver disarmato le guardie entra nei magazzini asportando armi (mitragliatrici e fucili mitragliatori), munizioni di diversi calibri e materiale vario per il fabbisogno della brigata «Bozzi» e del reparto distruggendo un ingente quantitativo di munizioni calibro 20 già pronte per l'invio al fronte. La notte del 30 l'azione si ripete. Leonello Biondi partecipa a una di queste incursioni. «Un giorno mi dissero: "Stasera alle 8 trovati alla Cerreta, per andare su a Pian del Merlo". Quando arrivai lì ci trovai tutti i miei amici, quelli con cui s'era sempre insieme. Nessuno conosceva la vera attività dell'altro, eravamo tutti nella resistenza ma non lo sapevamo. Quella sera s'andò a portare via le armi allo sparo di Campo Tizzoro, alle 11; c'erano i tedeschi che stavano in portineria e si passò dalla parte del fiume Maresca su un ponticello. C'era un cancello e tutt'intorno il filo spinato, ma il cancello era stato lasciato aperto... e da lì si accedeva al piazzale proprio dove si produceva il calibro 20. Si fece tabula rasa, munizioni, un cannoncino calibro 20 che era nel magazzino

con le munizioni, si portò di là dal fiume e si rimpiattò.»

Emore Mori, appartenente al gruppo entrato di nascosto nella fabbrica, precisa: «Ci saranno stati una cinquantina di fucili, servivano per il collaudo delle munizioni. Eravamo proprio degli incoscienti, si rischiava grosso. C'erano le guardie della SMI e un contingente di tedeschi, si entrò di nascosto, dalla parte del caricamento dei proiettili, passando dal fiume Maresca, eravamo un gruppo abbastanza agguerrito...».

Fosco Papini, altro sappista impegnato nell'azione, fornisce ulteriori dettagli: «A quei tempi entrare dentro alla SMI non era facile perché era uno stabilimento di munizioni per la produzione bellica. A rigor di logica, c'era un'apertura predisposta, entrammo dentro, e qualcuno sapeva già dove andare e che cosa prendere. Mi chiamò Valdo Vivarelli detto Pancia e disse: "Senti Fosco, questo è un mitra Sten". Io quel mitra l'avevo già visto, ma mai usato. Allora Pancia mi fece un corso accelerato. "Guarda Fosco, c'è il grilletto e c'è una leva, messa così spari a colpo singolo e in quest'altra maniera, a raffica. Noi si va dentro al magazzino, te stai qui di vedetta". Andarono via, e dopo un po' si sentì i passi di qualcuno che si avvicinava. C'era una guardia che stava facendo il suo solito giro: c'è da dire che i tedeschi erano in portineria e noi dalla parte del caricamento, insomma erano vicini, molto vicini a noi e anche la guardia stava arrivando proprio dove ero di vedetta. Io aspettai fino all'ultimo istante poi gli spianai lo Sten davanti, lui alzò le mani e si mise a tremare. Mi toccò dirgli quello che si dice in quei momenti: "Se ti muovi, ti ammazzo!". Se avesse cominciato a urlare, cosa avrei fatto non lo so davvero. Uno sparo avrebbe attirato tutti i tedeschi della portineria. Non accadde niente e sono contento che sia andata così. Gli altri intanto portarono via un fucile mitragliatore e alcune cassette di munizioni. Fu preso un fucile mitragliatore italiano, un Breda col calcio di legno ed era perfettamente funzionante».

Leonello Biondi descrive l'azione successiva al trafugamento delle armi: «La mattina dopo, s'entrava alle sei, vidi che i tedeschi erano tutti in stato d'agitazione. "Oddio", fa-

cevano le donne, "che cosa sarà successo?" e io di rimando: "Mah! Avranno perso qualche cosa...". Dovevo trovarmi con Omero Paccagnini, al refettorio all'una in punto. Come segno di riconoscimento dovevo portare un giornale sotto il braccio. Si doveva andare nel luogo dove si erano nascoste le armi in un bosco sopra il poligono dello sparo e consegnarle ai partigiani. E così si fece».

# Sotto le bombe

Intanto con l'approssimarsi dell'offensiva alleata contro la Gotica, l'aviazione diventa più aggressiva. Sull'Appennino pistoiese è sempre più attiva la Desert Air Force, con i reparti di bombardieri medi Baltimore e i cacciabombardieri Kittyhawk della Royal Australian Air Force. Gli attacchi arrivano improvvisi e spesso la sirena d'allarme della SMI suona quando i velivoli sono già troppo vicini. Il seminarista Vincenzo Venturi, tornato a Pracchia per rivedere la madre assiste a uno di questi impressionanti attacchi aerei: «I cacciabombardieri presero di mira la stazione ferroviaria. Tutti i dipendenti della ferrovia tra cui mio padre, si rifugiarono nella galleria dell'Appennino, ma io non lo sapevo e mentre guardavo da Pracchia alta la scena vidi saltare per aria, centrato in pieno, il torrione di manovra degli scambi dove tante volte avevo portato il pranzo a mio padre che lavorava proprio alla manovra. Fui preso subito da un grande sconforto; per fortuna mia e di mia madre si trattò solo di aspettare il ritorno a casa del babbo».

Proprio in quei giorni a San Marcello Pistoiese nasce un sottocomitato della Croce Rossa Italiana che ha un ruolo determinante nell'assistenza alla popolazione locale. Walter Fini, all'epoca appena ventenne, è uno dei volontari: «All'inizio di agosto del '44, Amato Arcangeli, il capitano medico Giorgio Grandi e mio padre Oscar decisero di mettere su un pronto soccorso della Croce Rossa. Il primo proble-

ma che si posero fu quello del trasporto dei feriti ma io e il babbo avevamo salvato dalla rapina dei tedeschi un camioncino FIAT 514 occultandolo sotto un pagliaio. Si mise a disposizione il nostro camioncino trasformandolo in un'ambulanza di fortuna: si tinse di bianco, con una croce rossa sul cofano e sul cassone si crearono delle "soprasponde" e si costruirono due barelle "montabili" incominciando subito a lavorare. Il primo intervento avvenne il 9 agosto 1944 con il bombardamento aereo di Limestre; non ci furono feriti ma si soccorsero quelli che avevano avuto dei danni. L'ingegner Kayser, direttore della SMI di Campo Tizzoro, fornì a tutti i 18 volontari della CRI un lasciapassare scritto in italiano e in tedesco. Questi documenti ci permisero di superare molti controlli e molti blocchi attuati dalle truppe tedesche, le quali si accorsero che noi indipendentemente dal fatto d'essere italiani si soccorreva anche i loro feriti».

Oltre alle vie di comunicazione, l'obiettivo delle forze aeree alleate è quello di colpire i cantieri della Gotica nella fascia montana tra Pistoia e Lucca. In particolare viene preso di mira quello di Tana a Termini, località al confine tra Piteglio e Bagni di Lucca, dove su un terreno roccioso e impervio si tenta di costruire una strada d'arroccamento collegante i due versanti. Sono i giorni in cui da Radio Londra arriva la notizia che Lucca e Pistoia sono state raggiunte dagli Alleati.

Nel frattempo la 3ª compagnia lavoratori forzati viene spostata dal valico di Femminamorta al cantiere di Tana a Termini. Egisto Berti racconta che viaggiando verso la nuova destinazione il loro camion viene attaccato da tre cacciabombardieri; abbandonati i mezzi si rifugiano in una casa o nelle buche accanto alla strada. «Rumore di contraerea e urlo di sirene per tutto il viaggio. "Non fare paura Tommy", disse un tenente tedesco bianco in volto ridendo nervosamente. Ma Tommy sarebbe tornato presto.»

La loro permanenza a Tana Termini è segnata da una sequenza di attacchi aerei condotti dai cacciabombardieri e la costruzione della strada che avrebbe collegato la statale 12 al crinale dove correva la linea di difesa principale, costa di-

verse vite umane. Il 2 settembre avviene l'incursione più massiccia. «Una mattina, un gruppo di aerei sbucò all'improvviso dietro la Penna di Lucchio. Bassi bassi si gettarono in picchiata verso la valle. Sganciarono bombe proprio sulla strada in vicinanza della nostra casa [l'edificio dove erano tenuti prigionieri], poi ripresero quota, si lanciarono di nuovo in tuffo, mitragliarono e mitragliarono senza pietà; continuarono il carosello per oltre venti minuti, che parvero eterni... nascosti dietro ai tronchi dei castagni o sotto i massi, col fiato sospeso, seguivamo le evoluzioni degli aerei che pareva volessero precipitarsi su di noi.»

Da San Marcello Pistoiese arriva a tutta birra il camioncino Fiat 514 della Croce Rossa Italiana con tre militi a bordo. Altri due caccia appaiono nel cielo, uno di essi punta contro l'automezzo sparando una raffica. «Per fortuna avevamo uno che stava in piedi sul cassone didietro, che faceva un po' da vedetta. Questo iniziò a picchiare freneticamente sopra l'abitacolo e io mi buttai in cunetta», ricorda Walter Fini. «Nonostante questa manovra repentina, il parafango anteriore rimase sforacchiato da una raffica.»

I velivoli girano sopra la Penna di Lucchio e ritornano verso la strada. Walter li guarda spaventato, e allo stesso tempo continua a fare affidamento sulla croce rossa dipinta sul camioncino. «Si riabbassarono per mitragliarci di nuovo, ma questa volta videro bene il simbolo della Croce Rossa, tanto che agitarono le ali in segno di saluto. Avevano le coccarde blu e rosse, dovevano essere inglesi [in realtà australiani], come quello abbattuto dalla contraerea tedesca e caduto sopra San Marcello alcuni giorni prima.»

La sera, Berti e gli altri scendono lungo la strada dove trovano due camion ancora in fiamme e tre cavalli morti. Due operai della Todt e un tedesco giacciono poco lontano, uccisi dal mitragliamento. «Si cercò di formare una squadra con l'incarico di occuparsi degli automezzi. Mio figlio, con altri ebbe l'ordine di sistemare i tre cadaveri nelle bare. Nessuno voleva piegarsi a lavorare per spegnere i due incendi... frattanto scendeva il buio nella valle. Provai allora a far presente il pericolo che derivava dalle fiamme dei camion incendiati. Qualora fosse sopraggiunto il misterioso

aereo notturno, sicuramente avrebbe lanciato bombe o spezzoni. Era un pericolo per noi tutti... dopo un'ora di lavoro, le fiamme erano spente. Tornati all'accantonamento ricevemmo in compenso tre sigari per ciascuno. Quanta magnanimità!»

Di notte i rastrellati dormono dentro la grotta naturale di Tana Termini, un rifugio ritenuto più sicuro dell'antico casolare lungo la statale 12 requisito dalla Todt. Amato Arcangeli ricorda che «i tedeschi ci tenevano in considerazione, avevano bisogno di noi, ma non ci dettero mai mezzi. La metallurgica [SMI] ci mise a disposizione un autocarro che serviva anche per le provviste. Devo dire che ci voleva una certa fantasia a chiamare questi mezzi ambulanze. Avevamo installato una sirena sul campanile e in caso d'attacco si dava l'allarme e il cessato allarme. Eravamo in contatto telefonico con la SMI e venivamo avvisati in questo modo delle incursioni aeree».

Il 5 settembre i caccia alleati attaccano con precisione sorprendente il comando della polizia militare tedesca di Villa Bice, a San Marcello Pistoiese provocando morti e feriti nelle fila della Feldgendarmerie. La villa è da tempo diventata un luogo di tortura dove vengono imprigionati tutti i partigiani catturati nella limitrofa Val di Lima. Ogni tanto si sentono delle urla o delle brevi scariche di mitra, poi il silenzio avvolge l'ombroso parco di alberi secolari da dove i prigionieri non fanno ritorno. I volontari della Croce Rossa arrivano sul posto e, come ricorda Walter Fini: «Trovammo dei tedeschi ridotti da far pietà».

Il giorno dopo a Maresca, la scorribanda dei cacciabombardieri ha conseguenze tragiche per la popolazione civile. È il primo dei tre attacchi aerei che subirà il paese in quei giorni ed è il più letale.[1] Leonello Biondi è al lavoro nella fabbrica di munizioni, quando alle otto e trenta del mattino «suonò l'allarme, ma erano giorni che a Campo Tizzoro suonava sempre l'allarme e non veniva mai niente, ma quella mattina lì arrivarono. Noi s'era tutti fuori dalle gallerie perché... ci si ritrovava con le ragazze, era il momento giusto per approfondire certe amicizie. Ma quella mattina, vedemmo chiaramente che i cacciabombardieri

colpivano Maresca, poi le fumate delle bombe: insomma, si partì di corsa e in un battibaleno mi trovai in piazza dove c'era la grossa betulla, vero e proprio monumento del paese, e vidi tutta la tragedia. Una bomba era esplosa nel vicolo medievale dietro alla piazza, e tre persone erano rimaste uccise».

Emore Mori, presente anche a lui a quell'incursione, conferma che «il primo bombardamento fu tremendo, io purtroppo quella mattina mi ci trovai. C'erano i tedeschi, nell'Aia del Mori con i cavalli imbizzarriti che nitrivano: sentii un sibilo e mi buttai per terra. Altri sibili, altri scoppi, e quando fu tutto finito riabbracciai mio padre; eravamo ancora vivi, ma intorno a noi c'erano i cavalli che sembravano impazziti. Mi chiamò una donna chiedendomi aiuto, teneva il figlio in braccio, ma il bimbo aveva i piedi spezzati. C'era il dottor Falletti, medico condotto del paese, che si prodigava a soccorrere la gente, senza sosta. Vidi due per terra, padre e figlia: sembravano svenuti, ma erano morti, a causa dello spostamento d'aria. Vennero mia madre e mia zia, e io le mandai via istericamente urlando: "Via via, andate via non c'è niente da vedere!". Da una capanna uscì un tedesco e io gli inveii contro con tanta rabbia, e lui mi guardava con gli occhi lucidi, piangeva. Dopo ci furono gli altri bombardamenti, incomprensibili, perché lo stabilimento di munizioni era a Campo Tizzoro, a Maresca cosa c'era da attaccare ancora? Che senso aveva questo bombardamento con i tedeschi che si stavano ritirando? Noi eravamo nel caos, non capivamo più cosa stava succedendo...».

L'attacco, condotto da quattro cacciabombardieri provoca 15 morti, in maggioranza donne e bambini.[2] Fulvio Gargini nel ricordare la tragicità del momento, sottolinea due fatti importanti: un accordo segreto che avrebbe evitato il bombardamento dello stabilimento SMI e la presenza nel paese di un comando tedesco di una certa importanza. «Prima del bombardamento, c'era una voce che diceva, non so che fonte aveva, che gli inglesi la "Metallurgica" non la bombardavano. La popolazione di Maresca, di Gavinana e di altri paesi, per precauzione aveva fatto delle capanne nel bosco fuori dai centri abitati, per lo sfollamento in caso

di necessità, ma nessuno aveva previsto il bombardamento. Qualche giorno prima aiutammo alcuni inglesi ex prigionieri o lanciatisi da aeroplani colpiti, sbandati in territorio nemico e aiutati dai partigiani dell'Emilia. Erano due ufficiali che dovevano essere portati al di là del fronte, oltre l'Arno; passando da Maresca videro un movimento di militari tedeschi in paese. Le voci dicevano che c'era Kesselring. Allora questi qui s'informarono, e dopo tre o quattro giorni Maresca venne attaccata. Non era un bombardamento di una postazione, di uno stabilimento, era mirato, si fa per dire a colpire un comando tedesco. Nessuno poteva prevederlo. Durante il primo bombardamento ci fu il numero maggiore di morti. Quei momenti lì non si possono dimenticare, restano impressi per tanto tempo nella vita. Noi paesani si cercò di fare il possibile, si portò via i feriti all'ospedale e sotterrammo i morti. Ricordo che si usò delle casse di sapone, non si trovò di meglio ma c'era poco tempo, sai come vanno quelle cose lì, se tu aspetti parecchio... la Metallurgica mandò i suoi pompieri e mise a disposizione i mezzi di trasporto che aveva, fu un aiuto notevole perché c'era da sotterrare anche molte carogne di animali ammazzati dal bombardamento. C'era molto da fare, in pratica tutto l'apparato comunale non esisteva più perché molti fascisti che ne facevano parte erano già andati via da tempo, la contraerea non c'era. Io ebbi un mese di permesso pagato; la notte, si faceva la guardia alle case distrutte, contro eventuali sciacalli, gli attacchi però non erano finiti. Il sabato successivo [9 settembre] i cacciabombardieri tornarono a tre ondate per volta... e ancora bombe. Ci furono altri morti. Qui era evidente che volevano distruggere qualcosa, ma non la trovavano o non riuscivano a colpirla, perché poi tornarono ancora. Noi si pensava, che c'entra Maresca con la SMI? Tutto sommato era più logico che colpissero Campo Tizzoro, allora quella voce degli inglesi era vera...».

Nella base di Alesan, in Corsica, i bombardieri medi B-25 del 340° Bomb Group decollano quotidianamente per attaccare gli obiettivi assegnati. Ora è il momento di sup-

portare lo sforzo della 5ª armata giunta alle prime propaggini appenniniche sotto le difese della Gotica.

Normalmente prima di ogni missione c'è un briefing dove il comandante spiega agli equipaggi le caratteristiche dell'obiettivo assegnato, spesso ci sono foto scattate in precedenza dai ricognitori attaccate al muro su cui vengono tracciate linee e segni indicanti il bersaglio da distruggere e l'eventuale presenza della contraerea lungo la rotta da seguire. Quel giorno, uno degli aviatori presenti diventa bianco in volto nel sentire gli obiettivi prefissati per la mattina di domenica 10 settembre: «Enemy supply/Explosive factory, Maresca».

Si tratta del sottotenente Frank Bartolomei detto Frankie, figlio di Lorenzo ed Elisa emigrati da Maresca a Pittsbourgh negli anni Venti. Quando allo scoppio della guerra si è arruolato nell'aviazione non avrebbe mai pensato che il destino fosse così crudele. Cerca di evitare la missione che lo avrebbe portato a volare in quel pezzo di cielo sotto al quale lui sa benissimo di avere zii e cugini, senza riuscirci. I suoi superiori sono irremovibili, forse non vogliono creare un precedente: d'altra parte, se tutti i militari di origine italiana avessero scrupoli del genere, come potrebbero fare la guerra?

A Maresca è stato individuato un deposito [Enemy supply] di truppe e di materiali del 1059° reggimento della 362ª divisione di fanteria tedesca. Gli altri due reggimenti, il 956° e il 1060°, sono schierati pochi chilometri più a sud, sulla Linea Gotica a nord di Pistoia. Nel mirino c'è anche la fabbrica SMI [Explosive Factory] obiettivo riportato indicando sempre come luogo di riferimento «Maresca town».

Parlando dei tre bombardamenti subiti dal paese, i sopravvissuti affermano che in quei giorni, nella villa del medico condotto, il dottor Cesare Falletti vi fosse nientemeno che il feldmaresciallo Albert Kesselring. Ma il comando supremo del fronte sud si trova a Recoaro Terme, in provincia di Padova. Sappiamo però che «il sorridente Albert» ha l'abitudine di effettuare visite ai comandi a ridosso del fronte: è un abile stratega ma anche meticoloso sul piano tatti-

co, che sa sfruttare al meglio le indecisioni dei suoi avversari. Le immagini di quell'estate lo ritraggono mentre indossa una comune uniforme da campo con un berretto da soldato semplice sulla testa ma non sempre riesce a passare inosservato. Nel giugno precedente gli Alleati hanno bombardato nei pressi di Montale Pistoiese, la villa di proprietà della famiglia Giacomelli, dove il feldmaresciallo si era acquartierato.

Kesselring è costretto a spostarsi continuamente, ma della sua presenza a Maresca nei primi giorni di quel tragico settembre c'è solo la testimonianza della figlia del dottore, Annunziata Falletti. All'epoca aveva ventidue anni e ricorda di aver visto questo ufficiale dai modi gentili e sorridente, che pareva uscito da una cartolina. «Andai a fare una "giratina" in paese e incontrai l'Assunta Castelli che mi disse: "Sai Tina c'è una novità. I tedeschi dovevano andare a San Marcello e invece vengono a Maresca". Io volai a casa per avvertire i miei genitori e nascondemmo velocemente le cose che ci premevano di più su all'ultimo piano. In un corridoio c'era una porta da cui si accedeva a una stanza separata dalle altre: mettemmo la roba lì dentro e un armadio davanti a "parare" la porta. Avevamo fatto delle provviste perché il babbo aveva detto che andare in guerra contro l'Inghilterra ci avrebbe messo presto in crisi con i rifornimenti. Mise via tutte le medicine che poteva. Dopo un giorno o due si sentì suonare alla porta e c'erano due tedeschi, uno alto che non finiva mai e un altro più basso. La prima cosa che dissero fu: "Peccato, presto bella e grande casa Kaputt!". Continuammo a vivere in una parte della casa, dove c'era la cucina. Ci fu un ufficiale molto gentile che venne a rassicurarci: "Se i miei uomini fanno qualche scorrettezza avvertitemi, provvederò in merito". Volevano fare la cucina nell'ambulatorio del babbo ma riuscimmo a evitarlo, tramite questo ufficiale. Era importante che l'ambulatorio restasse libero e i fatti che seguirono lo dimostrarono tragicamente.»

«Venne il primo bombardamento e incominciarono ad arrivare i feriti, però la cosa tremenda fu il sabato [9 settembre 1944], quel giorno lì attaccarono tutto il pomerig-

gio.[3] Noi eravamo giù nello scannafosso sperando che non succedesse niente, e poi rincominciarono ad arrivare i feriti: mia madre spazzava il sangue rimasto per terra con la segatura, una cosa terribile. Uno di questi feriti consegnò al mio babbo il portafoglio, pregandolo di darlo alla moglie se non ce l'avesse fatta a vivere; poi ci fu un bambino in fasce in una condizione che non vi dico e poi io, per tutte queste cose, sono stata male per molti giorni. La sera del sabato venne giù Kesselring. Sapevo chi era perché l'aveva detto il babbo che in quei giorni girava per prestare soccorso a tutti, anche ai tedeschi. Il generale era arrivato prima del bombardamento del 6 settembre, ma la sua presenza era un segreto. Lui comunque si è fatto vedere quel sabato sera quando è venuto da noi a dire: "Via, via! Domani casa kaputt! Kaputt!". Era un uomo piccolo, snello, sembrava uscito dallo schermo di un cinematografo, elegante, fine, un vero aristocratico. Noi avevamo in casa una stazione radio, nell'angolo della casa che guarda il giardino era tutto pieno di fili. I tedeschi a presidio non erano tanti ma era una posizione importante, lì arrivavano e partivano comunicazioni militari. Ogni tanto venivano da noi e bruciavano alcuni fogli nella stufa grande. A volte si fermavano cercando di raccontarci i loro guai ma né io né mia madre demmo molto spago.»

Pur trovando molto interessante la testimonianza della Falletti, è opportuno fare anche altre considerazioni. Lei e suo padre potrebbero aver conosciuto il tenente colonnello Koeber comandante del 1059° reggimento, reparto che in quei giorni occupa la zona partecipando anche a operazioni antipartigiane. Oltre al comando, con la sua stazione radio, nel paese c'è un'officina per la riparazione degli automezzi (allestita presso l'asilo infantile, a poca distanza dalla villa dei Falletti) e nel parco della pensione Guidotti ci sono molti capi di bestiame requisiti durante la ritirata dalla pianura.

Fosco Papini sfollato come tanti nella parte alta del paese, assiste al massiccio bombardamento del 10 settembre, quando 24 bimotori B-25 Mitchell sganciano 48 tonnellate di bombe sui «depositi nemici» a Maresca mentre la

«fabbrica di munizioni», pur essendo indicata nelle mission list del 340° Group da bombardamento, non viene nemmeno sfiorata. «La domenica mattina quando suonò l'allarme aereo, decidemmo di andare più su in località il Pianello. Era un castagneto semipianeggiante dal quale si vedeva abbastanza bene il paese; poi sentimmo il rumore degli aerei, volavano alto questa volta, e non facevano il rumore dei caccia. Infatti erano bombardieri che venivano da ovest, dalla Lucchesia tanto per intenderci. In quel momento non avrei pensato che il loro obiettivo fosse Maresca. Avevo con me un piccolo binocolo e lo puntai verso questi aeroplani che volavano vicini e vidi molto distintamente partire un razzo rosso dal primo apparecchio della formazione, come una freccia rossa, e nello stesso momento iniziò lo sgancio delle bombe. Quando vidi la scena istintivamente mi buttai per terra abbracciandomi a un castagno, ci fu come un unico boato spaventoso, lo spostamento d'aria fu violento: il castagno a cui ero abbracciato tremava. Giù dalla vallata si levava un'enorme colonna di fumo misto a polvere e ci volle moltissimo tempo prima che si diradasse; passò un'ora, quando mi affacciai per vedere cosa era successo ed ebbi una visione spaventosa perché c'era un'intera zona del paese che non esisteva più: il palazzo medievale, la casa accanto, l'asilo, la villa del Montemagni, la scuola elementare, la casa del dottor Falletti. C'era una grossa colonna d'acqua, gli acquedotti erano scoppiati, qua e là divampava qualche piccolo incendio. Guardai il palazzo dove abitavo, si vedeva una mezza stanza intonacata di giallo, era la camera dove dormivano la mamma e mia sorella. Accanto la casa e il fienile a due piani di Roberto Bizzarri erano completamente polverizzati, e al suo posto c'era una buca grandissima provocata da una delle bombe, sicuramente erano da 500 libbre [250 chili circa], la chiesa poi era mezza distrutta. Non mi veniva da piangere, non ricordo di averlo fatto. La casa era andata giù, ma si doveva andare avanti: a volte quando vedo alla televisione persone che subiscono le distruzioni di una guerra so quello che provano. Ma la prima cosa a cui uno pensa è di essere ancora vivo.»

Fulvio Gargini da quei giorni lontani si pone ancora al-

cune domande. «Agli americani, da un punto di vista strategico, servì bombardare Maresca? Non lo so se ne è valsa la pena. Qualche tedesco fu ferito, ci furono anche morti fra di loro, ma quanti non saprei dire, perché se li portavano via da soli. C'erano tante vacche, animali che avevano rastrellato i tedeschi radunandoli in paese, molte erano morte per le bombe: era comunque carne da mangiare. Qualcuno si avventurò a prendere questa carne, la mattina della domenica seguente ma arrivarono le fortezze volanti: quella gente, ci rimase secca.[4] Mi ricordo che dove c'è la Madonnina al bivio fra le strade che portano alle Ginestre e al Teso era stato costruito un terrapieno con un rifugio. Quella domenica io ero lì a ripararmi dalle bombe, c'erano anche militari tedeschi: quando cascò una bomba al Mulin Vecchio, che è un po' più su, il rifugio tremò tutto, e fra i tedeschi qualcuno mi diceva: "Hai visto i liberatori cosa sono buoni a fare? E voi li aspettate!". Facevano la loro propaganda.»

I partigiani reduci dalla battaglia di Montefiorino rientrano nella Foresta del Teso proprio in quei giorni. Dopo aver abbandonato definitivamente il versante emiliano, il 15 agosto hanno raggiunto Siviglioli, in Lucchesia, aspettandosi un po' di ospitalità dal comandante, Manrico Ducceschi detto Pippo. Trovano la località deserta, pervasa dall'odore della carne in putrefazione: dietro a una catasta di legna ci sono tre cadaveri seppelliti in maniera superficiale e tanti fogli di carta sparsi fra l'erba alta. «Noi si cercava da mangiare», afferma Germano Pacelli, «ma trovammo solo un sacco di fogli scritti in giapponese.»

È proprio così: l'8 giugno precedente, una squadra di partigiani dell'XI zona ha intercettato, sulla strada per l'Abetone, un'automobile con due ufficiali giapponesi in missione. Nello scontro a fuoco è rimasto ucciso il capitano di vascello Toyo Mitsunobu e fatto prigioniero l'autista italiano, mentre il capitano di fregata Dengo Yamanaka è riuscito a scappare. L'imboscata, porta all'acquisizione d'importanti documenti e fa migliorare notevolmente i rapporti fra Ducceschi e i servizi segreti americani. I cadaveri dietro alla catasta però non hanno niente a che vedere con l'episodio:

si tratta di alcuni fascisti abetonesi portati sin lassù dai partigiani e uccisi dopo sevizie e un processo sommario.

In un altro casolare di pastori chiamato La Rafanella, avviene l'incontro con Pippo che, come ricorda Germano, di avere tra i piedi quelli della «Bozzi» non ne vuole proprio sapere. «Stava trasmettendo dei messaggi con una radio alimentata dalla dinamo di una bicicletta, e ci fece subito capire che eravamo indesiderati. Noi eravamo proprio alla fame e lui ci disse perentoriamente: "Vi darò una pecora a patto che andate via. Voi, lo so, se incontrate i tedeschi sparate, e in questo momento non possiamo affrontarli. Se non andate via vi disarmo". Ci allontanammo delusi e sempre affamati. Valerio Puccianti sapeva di un luogo dove nei primi giorni di luglio, quando erano tornati da Toano [Montefiorino], avevano nascosto cinquanta chili di grano, quindi partimmo io lui e Peppone per tentarne il recupero. Purtroppo il valico e il crinale circostante era presidiato dai tedeschi, e non fu possibile arrivarci. A un certo punto scendemmo in un paese, una specie di villaggio fantasma dove c'erano solo donne vestite di nero, terrorizzate dalla nostra presenza. Vinta la diffidenza iniziale, ci dissero che alcune settimane prima avevano subito un rastrellamento terribile, durante il quale gli uomini erano stati uccisi o deportati. Ci guardammo sconsolati, non era proprio la giornata giusta per noi. Improvvisamente una di quelle donne si allontanò, poi riapparve tenendo nelle mani giunte cinque o sei uova di gallina. "È tutto quello che ho, ma voi ne avete più bisogno di noi", disse. Ancora oggi a parlare di questo fatto provo una grande emozione.»

Le disavventure alimentari e i contrasti con Pippo caratterizzano tutta la seconda metà del mese d'agosto, poi a settembre si fa vivo il CLN di Campo Tizzoro invitando con decisione i partigiani a tornare sulle loro montagne d'origine. Giunti in prossimità della Foresta del Teso, scoprono che Maresca, paese da cui provengono molti di loro e dove hanno amici fidati, è stato colpito duramente. Peppone commenta così l'accaduto: «In quei tempi l'attività dell'aviazione si era fatta più intensa, gli aerei sorvolavano a bassa quota e bombardavano. Nel giro di una settimana avevamo

avuta la notizia di almeno due grossi bombardamenti e pensavamo a Pistoia e allo stabilimento di Campo Tizzoro. Il giorno seguente al nostro arrivo due dirigenti del CLN mi chiamarono in disparte comunicandomi che nelle incursioni avevo perduto mio padre e una giovane nipote di sedici anni. Il bersaglio era Maresca dove si trovavano mucche, cavalli, muli e si pensa anche soldati tedeschi. Scesi in paese, avvertendo mia moglie sfollata nella foresta assieme a mio figlio. Mi volle accompagnare perché ero sconvolto da questa amara e improvvisa notizia. Lo spettacolo che si presentò alla nostra vista era terrificante: i maggiori danni materiali li aveva subiti il centro del paese, palazzo medievale, scuole, asilo, chiesa, cinema, teatro, pensioni, le case di nostra proprietà erano semidistrutte. I pompieri della SMI di Campo Tizzoro si prodigarono a rimuovere le macerie per individuare se vi fossero ancora sopravvissuti, le vittime erano state portate al cimitero; nonostante la giornata fresca l'aria emanava ancora odori irrespirabili. Non avendo il coraggio e la forza di recarmi al cimitero, ritornammo nella foresta. Centinaia di uomini, di donne e di bambini dormivano in baracche convinti di ritornare nel proprio letto, nulla da fare. Centinaia di giovani avevano abbandonato il lavoro imbracciando il fucile per uscire dalla schiavitù in difesa della libertà e del posto di lavoro per non emigrare e per ricompensa, la casa distrutta da coloro che ci dovevano liberare».[5]

# Operazione Femminamorta

È dal 6 settembre che la 6ª divisione corazzata sudafricana ha raggiunto Pistoia. Due giorni dopo i carri armati e le pattuglie sono bloccate ai piedi delle prime colline. I partigiani incontrati in città forniscono nuove indicazioni sullo schieramento tedesco ma la situazione è difficile, come risulta dalla cronaca dettagliata di Neil Orpen, reduce e storico ufficiale della divisione. «A Pistoia aumentò il bombardamento del nemico, e in due occasioni lo squadrone B del "Prince Alfred's Guard", i cui carri armati sparavano da una piazza cittadina, fu costretto ad abbandonare la sua posizione facilmente localizzabile dai tiri concentrati di controbatteria dell'artiglieria tedesca. In quel momento un gruppo di Sherman dello squadrone C del PAG si era piazzato con il posteriore dei suoi carri armati in un fossato e stava sparando realizzando una gittata di 12.350 metri [lo Sherman era armato con un cannone da 76 mm]. La 1ª compagnia del 12° squadrone dovette spostare, sempre per motivi di sicurezza, il proprio comando fuori dal centro abitato di Bottegone, mentre la 3ª compagnia fu bombardata appena cominciò a costruire un ponte Bailey di 20 metri lungo il fiume a ovest di Pistoia.»[1]

I genieri sudafricani sono messi in difficoltà più di una volta nel tentativo di costruire attraversamenti stabili sul torrente Ombrone. I tedeschi hanno pezzi di artiglieria

controcarro in posizioni avanzate e le loro pattuglie si spingono fino alla periferia nord della città.

Alcuni partigiani che si offrono di pattugliare con gli Alleati sono coinvolti in questi scontri. Alle ore 15,10 del 9 settembre Loriano Bugiani e Alberto Dei della formazione «Giordano Cappellini» vengono uccisi dopo uno scontro a fuoco con i tedeschi in Via Dalmazia. Sempre il 9 settembre un colpo di obice sparato dalla Collina centra il Villone Puccini: restano uccisi o moriranno in seguito alle ferite riportate otto civili.[2]

Domenica 10 settembre alle ore 10, facendo fuoco da Cireglio, i tedeschi colpiscono il palazzo comunale dove nel frattempo si sono insediati i partigiani. Sono feriti mortalmente Franca Pirami della squadra Frosini (morirà tre ore dopo all'Ospedale del Ceppo), Rinaldo Puxeddu detto Antonio e una bambina di cinque anni che sta giocando al pianterreno del palazzo, Ione Pacini.

«I civili», scrive Neil Orpen nella sua cronaca, «riferirono che la linea tedesca andava dalla Collina attraverso il Passo di Porretta lungo il crinale compreso tra Monte Cornato, Monte Lattai, Poggio dell'Acquifreddula.»

Per chi viene da Firenze verso Pistoia, la catena di montagne attraversata dalla linea di resistenza tedesca, incombe da nord-est sulla pianura del torrente Ombrone. Ma fra tutti i rilievi, uno sembra incombere più degli altri sugli attaccanti: è il monte Pozzo del Bagno che, sulla sua sommità, ha due quote come due colline separate da una depressione. Anticamente si diceva che il giorno 24 giugno, per la festa di san Giovanni, in fondo a questo avvallamento si depositasse una certa quantità d'acqua dalle virtù terapeutiche. Qualche anziano abitante della Val di Bure lo chiama ancora «Il pozzo di San Giovanni» ed è da questa antica leggenda che deriva il nome del monte dove i sudafricani avrebbero avuto, come dice la loro storia, «un duro incontro» con il 956° reggimento della 362ª divisione di fanteria germanica.

La quota meridionale, la 1045, è un formidabile punto di osservazione dal quale si domina il sottostante crinale

della Felciana e l'unica strada che sale da esso è ripida e piena di affioramenti rocciosi. Quando piove non è difficile trovare una scheggia o un bossolo che rotolando giù dal monte testimoniano la durezza di questa battaglia dimenticata. Intorno al punto dove il tracciato scavalca la quota e scende verso l'avvallamento, si notano ancora le numerose buche dove i granatieri tedeschi decimati dai bombardamenti dell'artiglieria, aspettarono gli attaccanti. Guardando l'orizzonte, tra i faggi dalla corteccia grigiastra, nel silenzio di un pomeriggio di settembre, ho avuto l'impressione di trovarmi in un luogo sacro.

Sul lato nord della quota settentrionale, la 1040, vi era un deposito di munizioni per mitragliatrice, costituito da una buca ancora visibile accanto alla mulattiera. Sul sovrastante Poggio dell'Acquifreddula si vedono tuttora postazioni da mortaio ben allineate tra loro: tra i combattenti si diceva che un buon mortaista fa la fortuna di un plotone, e chi manovrava queste armi da lassù sapeva il fatto suo. Non vi erano sbarramenti minati, ma chi risaliva verso Pozzo del Bagno era come se si trovasse di fronte a un plotone d'esecuzione fatto di mortaisti. Solamente sul lato occidentale dell'Acquifreddula, tra il Poggio Alto di Pistoia e il Poggio al Pievano vi era una breve fascia minata e postazioni di mitragliatrici a mezza costa che tenevano sotto tiro il vallone della Bure di Pratale.

Il generale Heinz Greiner, comandante della 362ª divisione ha un solo reggimento degno di questo nome e nei punti cardine, Pozzo del Bagno è uno di questi, ci manda soltanto i migliori. Quelli del 956° reggimento sono i sopravvissuti della battaglia di Cisterna, avvenuta sulla strada per Roma, dove la sua divisione perse due reggimenti in una volta sola (il 954° e il 955°). I due nuovi ricevuti dopo quella catastrofe (il 1059° e il 1060°) sono composti da tedeschi reduci del fronte russo e da russi caucasici arruolati negli «ost battalion», quindi meno affidabili e combattivi. Il suo avversario sudafricano, generale Everett Poole manda avanti contro di loro i «Kimberley's», combattenti duri ed esperti. Non sarà facile, per nessuno dei due contendenti.

A est di Pozzo del Bagno, un po' defilato rispetto agli altri rilievi, si erge il monte Poggio Alto, dalla cui quota 995 si domina tutta l'area sovrastante la valle dell'Agna, con Montale e le sue frazioni. Il capoluogo è sotto il tiro dei cannoni tedeschi posizionati sul fondovalle della Limentra orientale: prima di ritirarsi gli uomini di Greiner hanno impiccato, per ritorsione all'ennesimo attacco partigiano, cinque uomini. I corpi di Giuseppe Bessi, Antonio Cambi, Anselmo Giugni, Luigi Malusci e Nello Staderini restano appesi a lungo agli alberi lungo Via Roma mentre l'argine del torrente Agna è impraticabile a causa delle trappole esplosive disseminate ovunque. La conquista delle posizioni di Poggio Alto toccherà alle truppe indiane incorporate nell'11ª brigata sudafricana. Si tratta di una serie di postazioni collegate da un sentiero ostruito da brevi sbarramenti di mine antiuomo: alle spalle di questo avamposto c'è la Linea Gotica principale che segue lo spartiacque appenninico compiendo una curva verso nord-est. Lì le postazioni dei mortai sono particolarmente numerose e difese da una fascia minata più profonda.

L'idea di Poole e del suo staff operativo è quella di avanzare sopra Montale cercando di avvicinare il più possibile i carri armati agli obiettivi fissati. È necessario impossessarsi del crinale della Felciana, quello che separa le due valli, Bure e Agna. Sul suo dorso passano le uniche strade esistenti all'epoca, due mulattiere che si riuniscono in prossimità del monte Stietta, in una sola via che sale a quota 1045 di Pozzo del Bagno.

Il giorno 11 settembre l'«Imperial Light Horse/Kimberley Regiment» prende posizione sulla linea di partenza Santomato-Montale-Fornacelle e poi inizia ad avanzare gradualmente con gli indiani del «Frontier Force Regiment» sul fianco destro. La compagnia A si schiera a Fornacelle e spinge alcune pattuglie verso Bagnolo senza trovare niente di rilevante. Nel pomeriggio la compagnia C raggiunge a piedi Santomato e il suo comando s'insedia in quello che è stato uno dei quartier generali di Kesselring. La compagnia B avanza con cautela lungo la via di Maone e Casello, in direzione di Croce di Vizzano e Casa Rossa, con lo scopo di

avvicinarsi al primo rilievo del crinale della Felciana: il monte Pratocavolo.

Il giorno 12 la compagnia raggiunge la vetta del monte senza combattere, ma un violento bombardamento d'artiglieria costringe gli uomini a trincerarsi più in basso, bloccando ogni tentativo di progressione. I plotoni ricevono i mortai leggeri e le mitragliatrici Vickers in giornata, e al calare delle tenebre una jeep si spinge fino alla Villa Rossa portando ai «Kimberley's» razioni da combattimento e coperte: al podere Campovecchio, in una posizione apparentemente riparata dalle granate nemiche viene organizzato un posto di medicazione. Rintanati nelle buche individuali i sudafricani passano la notte sotto il fuoco nemico.

All'alba del giorno 13 la compagnia C avanza sopra Santomato catturando un avamposto senza perdite perché lo trova vuoto. Più tardi tre tedeschi si consegnano al tenente P. L. Short, la cui pattuglia si spinge fino al podere Pianali. Nella costruzione, semidistrutta durante un recente rastrellamento antipartigiano, trovano altri cinque tedeschi che si affrettano ad alzare le mani. Sembra proprio che il nemico non abbia una gran voglia di combattere, e nell'euforia del momento viene fatta una mossa azzardata. La compagnia si attesta sul crinale della Felciana trincerandosi in prossimità di Castel Bozzoli, un piccolo rilievo da cui si domina l'area e si controlla la strada mulattiera che sale dalla limitrofa Val di Bure. Ma i loro movimenti non passano inosservati ai mortaisti tedeschi: dalle postazioni di Pozzo del Bagno e dell'Acquifreddula li osservano con pazienza, aspettando il momento giusto. Lassù, ancora oggi si possono osservare le piccole buche individuali scavate dai sudafricani, che vengono centrate una per una, implacabilmente.

Il forte bombardamento avviene dopo le 4 del pomeriggio provocando la morte dei soldati C. M. De Beer, P. F. Bower, R. C. D. Jago e D. H. De Roock e il ferimento di altri nove. La quota viene evacuata la sera stessa: i civili testimoni del fatto raccontano di uomini frastornati che cercano di portare via i compagni feriti e urlanti su alcune jeep giunte in prossimità dei casolari sopra Santomato. Gli uo-

mini di Poole devono segnare il passo, inchiodati sulle prime colline poste ai piedi della Gotica.

Sono giorni difficili: l'offensiva scattata sull'Adriatico dal 25 agosto precedente, è un massacro di uomini e mezzi, quella centrale lanciata il 10 settembre verso i passi appenninici del Giogo e della Futa non è da meno. I sudafricani perdono presto il contatto con le truppe americane che si spingono sopra Prato e Firenze. I piani vengono cambiati più volte e nessuno si sente incoraggiato a lanciarsi in quel dedalo infernale di campi minati e di casematte costruito fra la Femminamorta e la Collina Pistoiese. Si cerca un punto debole per aggirare le difese tedesche: sopra Montale la linea forma un angolo per poi risalire fra le valli del Bisenzio e della Limentra orientale. Spezzando questo angolo si metterebbero in crisi diversi chilometri di postazioni, ma il comando alleato cambia idea. Ed è questa la situazione un mese dopo la consegna dei preziosi documenti partigiani.

«Al calare della notte... le avanguardie della 34ª divisione di fanteria americana erano rimaste tagliate fuori dall'avanzata a causa dell'asperità del terreno, dei campi minati e di una crescente resistenza nemica. Nel settore sudafricano sulla destra del fronte del IV corpo d'armata americano, una volta che l'attacco sulle montagne a nord di Montale era stato annullato, fu deciso che per esercitare grande pressione sul nemico tutte e le tre le brigate sarebbero state portate in prima linea.»[3]

Una di queste tre brigate componenti la 6ª corazzata è la 24ª Guards Brigade costituita da inglesi, scozzesi e irlandesi. Il 13 settembre, le pattuglie scozzesi prendono posizione a Piazza poco oltre il torrente Ombrone, sul quale i genieri sudafricani cercano di costruire un ponte Bailey lungo 20 metri sotto un intenso cannoneggiamento tedesco. Colpi di mortaio arrivano precisi dal fianco orientale di Femminamorta, in particolare dall'altura che domina le due valli laterali dove si muovono gli inglesi: monte Bersano.

Il giorno dopo il brigadier generale Archer Clive, comandante della 24ª, viene convocato d'urgenza a Firenze presso il Grand Hotel dei Lungarni dove gli alti ufficiali sono impegnati a studiare le mappe topografiche. Qui rice-

ve dal comandante della 6ª corazzata sudafricana, il generale Poole, l'ordine di «catturare» le postazioni tedesche di Femminamorta. Un ordine che arriva direttamente dal comando americano e di fronte al quale il generale sudafricano non fa obiezioni.

«La 24ª Guards Brigade doveva attaccare Femminamorta e Monte Bersano in fasi successive spingendosi fino a 6.000 yarde dentro le linee tedesche. Con la 34ª divisione di fanteria USA bloccata sulla linea difensiva tedesca e la 6ª corazzata già inchiodata sulle difese avanzate davanti alla catena appenninica questo invito a spezzare la Linea Gotica in uno dei suoi punti più forti non fu salutato con entusiasmo dai già stanchi ufficiali della Guards Brigade e nel resto della 6ª l'entusiasmo era ugualmente scarso. Il colonnello Maggs fu rapido a capire il significato degli ordini e comunque era consapevole che il brigadier generale Clive avrebbe fatto l'impossibile per portarlo a termine: non aveva dubbi sul fatto che l'esperto comandante di brigata sapeva quanto sarebbe costato. "Bene, questa è la fine della brigata di Archer!", commentò con sarcasmo Maggs.»[4]

Il colonnello Maggs è l'ufficiale di collegamento fra la 6ª divisione corazzata e il IV corpo d'armata americano: paradossalmente è l'ultimo a essere informato e per questo va su tutte le furie perché intuisce le gravi conseguenze politiche che potrebbero sorgere. Per un ordine simile già un'intera brigata Guardie è stata persa nella battaglia di Tobruk durante la campagna d'Africa. Lo stesso giorno contatta telefonicamente l'ufficiale di collegamento del IV corpo americano, il brigadier generale Larry Ladue con il quale è in rapporti di amicizia, chiedendo con insistenza un incontro con l'unico uomo che può fermare l'«operazione Femminamorta»: il generale Willys Crittemberger comandante del settore in cui operano i sudafricani. Un piccolo monomotore Piper venne subito a prendere Maggs trasportandolo in pochi minuti da Firenze a Pisa.

«Qui l'ufficiale sudafricano di collegamento incontrò Ladue e il generale Crittemberger ed ebbe modo di esprimere il proprio parere contrario alla proposta operazione Femminamorta: lo fece il più duramente possibile eviden-

ziando non solo le obiezioni dei militari coinvolti nell'attacco ma anche le gravi conseguenze politiche che ne sarebbero derivate. Quello che Washington, Londra e Pretoria avrebbero detto su un comando militare americano che ordinava a una divisione sudafricana di inviare una brigata inglese alla distruzione sarebbe stato, secondo Maggs, vivacemente colorito.» Una telefonata, la sera di quello stesso 14 settembre, comunica al comandante della 24ª brigata Guardie l'annullamento dell'operazione.

Nel frattempo la guerra continua per tutti: per i tedeschi che grazie alle indecisioni degli Alleati possono sfruttare al massimo le loro limitate risorse, per i soldati inglesi, sudafricani e indiani che fra un ordine dato e un altro annullato arrancano su per le insidiose colline, per i partigiani della montagna pistoiese che si trovano in mezzo ai rastrellamenti per aver attaccato le vie di comunicazione a danno dei tedeschi e infine per i civili costretti a scappare, a nascondersi, a trovare un modo per sopravvivere a tutto questo.

# IL PUNTO DI VISTA DI GREINER

Nelle memorie del generale tedesco Heinz Greiner, comandante della 362ª divisione di fanteria, si trovano passaggi molto interessanti sulle manovre effettuate per contrastare l'avanzata degli Alleati, manovre disturbate sempre di più dall'attività dei partigiani. «Il 5 settembre 1944, arrivò l'ordine di occupare la linea del torrente Ema. Probabilmente questa scelta è stata presa a seguito del ritiro della 26ª divisione corazzata e della 3ª divisione granatieri corazzati dalle postazioni della linea dell'Arno che fino ad agosto era stata molto indebolita. Non era pensabile reggere la posizione contro l'avversario, che era più numeroso sia di uomini sia di mezzi. Così ci fu una ritirata volontaria senza la pressione nemica e indisturbata. Solamente nel tardo pomeriggio del 5 settembre il nemico avanzò. Furono poi respinti dalle nostre truppe. Il 6 settembre l'avversario avanzò lentamente con forze corazzate. Tutto questo successe senza avere avuto perdite di uomini e di mezzi da parte nostra. L'11 settembre arrivò l'ordine di occupare la Linea Gotica a nord di Pistoia. L'avversario esplorò il terreno dove poteva attaccare, ma subì gravi perdite... Nelle battaglie dell'Appennino, i partigiani partecipavano sempre di più; ecco un orrendo esempio: nel tempo della difesa dell'Arno un capitano del reggimento artiglieria 362 nelle vicinanze di Pistoia aveva il compito di esplorare la zona quindi insieme a due

soldati si avviò su una motocarrozzetta verso Monte Pratocavolo [rilievo posto immediatamente a nord di Montale pistoiese]. Ai piedi della montagna incontrarono due italiani, in apparenza molto cordiali, salutarono i nostri uomini con un buongiorno, poi all'improvviso estrassero le maschinenpistole e uccisero i militari. Tutto questo non bastò, e massacrarono i cadaveri con numerose coltellate. Un ufficiale del reggimento mi portò questa notizia. Indignati per la crudeltà e l'orrore non furono soltanto le truppe tedesche ma anche e soprattutto la popolazione locale; i contadini volevano soltanto la pace e vivere in pace. Paura è la parola sulle labbra di tutti i civili che erano contro il fascismo e contro qualsiasi atto di violenza. La popolazione nei confronti delle truppe tedesche teneva atteggiamenti benevoli. La storia della Seconda guerra mondiale è una lama a doppio taglio. Ha svegliato dei fantasmi sotto cui il popolo italiano ha sofferto più nel dopoguerra, che i soldati tedeschi durante la guerra.»[1]

L'episodio a cui fa riferimento Greiner avvenne il 14 luglio precedente alla Villa Rossa, una bella casa a tre piani non molto distante dal crinale della Felciana: è il classico podere di montagna, dotato di una «cannicciata», una piccola costruzione adibita alla seccatura delle castagne. È una bella giornata di sole, quando tre tedeschi con le mappe topografiche in mano chiedono indicazioni ai numerosi sfollati accampati nella zona. Marcello Lucarelli, all'epoca ha solo tredici anni, abbastanza per capire la sporca faccenda che accadrà di lì a poco. «Ripresero poi la loro strada e giunti alla Villa Rossa si intrattennero con le persone presenti accettando di buon grado un bicchiere di vino e facendosi indicare la strada da seguire. Frammischiati alla gente vi erano numerosi partigiani. Da alcuni di questi fu avanzata l'idea di attirare in casa i tre soldati e ucciderli dentro a sangue freddo. Qualcuno fra gli sfollati si oppose decisamente a quel progetto appellandosi al fatto che intorno c'erano donne e bambini e quello che avevano in mente non era uno spettacolo adatto a loro. Desistettero allora dal proposito ma in tre si avviarono lungo la strada che porta alla Fonte al Carpine.»[2]

Poco dopo alcune raffiche lacerano l'aria. I due soldati cadono fulminati ma il capitano fugge e riesce a dare l'allarme. È l'inizio di un incubo. «Gli autori dell'agguato», precisa Lucarelli, «non si dettero la pena di inseguire il fuggitivo per fermarlo in qualche modo e scongiurare una sicura vendetta, non pensarono nemmeno a nascondere i corpi degli uccisi, l'unico loro desiderio era quello di allontanarsi da quel luogo al più presto possibile. I soldati che da Montale risalivano la montagna nella loro furia vendicativa facevano terra bruciata sul loro cammino incendiando le case con le bombe e arrestando tutti gli uomini che trovavano. I primi tedeschi arrivati sul posto dove erano stati abbandonati i corpi dei loro commilitoni uccisi davanti alla Fonte del Carpine volevano vendicarsi in maniera sbrigativa con le prime persone che capitarono loro tra le mani. Presero gli sfollati della Villa Rossa e sistemarono tutti, donne e ragazzi lungo la parete ovest della cannicciaia che si trova una cinquantina di metri più in basso con la palese intenzione di passarli per le armi. Si susseguirono ordini e contrordini, ci furono fra i militari accese discussioni; evidentemente non tutti erano d'accordo sul da farsi. Poi cominciarono ad arrivare i primi uomini catturati dalle pattuglie che salivano a ventaglio per le strade e per i boschi. Questi uomini furono messi al muro al posto degli sfollati, ma ai tedeschi non bastavano, sembravano troppo pochi. Nel frattempo alcuni soldati facevano la spola fra la cannicciaia e la Villa Rossa alla ricerca del vino che veniva poi distribuito fra la truppa, finché non furono scolati tutti i fiaschi che poterono trovare per la casa; alcuni soldati ubriachi fradici si dettero a infierire con violenza bestiale sugli sventurati prigionieri allineati in attesa lungo il muro percuotendoli ripetutamente con i pugni e con i calci dei moschetti. Visto infine che si faceva tardi decisero di accontentarsi degli undici che erano stati catturati e li fucilarono davanti a tutta la gente costretta con la forza ad assistere. Prima della fucilazione uno dei prigionieri tentò con successo la fuga e un altro, rimasto ferito e creduto morto riuscì fortunosamente a salvarsi.»[3]

Brunetto Ferrati, Alfonso Meoni, Dante Peli, Guido

Peli, Rutilio Meoni, Turiddo Davini, Vannino Vaccai, Gino Cecchi e Elio Tonsoni pagano il conto aperto poche ore prima dai partigiani. I loro corpi giacciono ammassati accanto al muro sporco di sangue, nel silenzio rotto dal pianto dei sopravvissuti, il cui calvario non è ancora finito. Tutti gli sfollati sono costretti a scendere a Montale sotto la minaccia delle armi. Un carro trainato da un paio di vacche apre il triste corteo, sopra di esso ci sono i corpi del soldato August Karczinski e del caporale Wilhelm Mowe, i due militari uccisi. Legato dietro al carro, con i polsi straziati da un filo di ferro, si trascina Marcello Danesi, l'unico partigiano catturato. L'hanno trovato a poca distanza dalla Villa Rossa, presso il podere di Pianali, e quando ha visto la mala parata ha cercato inutilmente di gettare via la sua pistola. Con lui viene preso Dino Nerozzi, il conducente del carro fuggito sin lassù con l'unico scopo di proteggere i suoi animali dalle razzie di quei giorni. Arrivati a poche decine di metri dalle prime case di Montale, i due vengono uccisi e i loro corpi sono abbandonati in un campo accanto al torrente Settola.

Sulle montagne a nord-est di Pistoia opera la formazione comunista «Fantacci», che dopo questo triste episodio deve cambiare zona, e non solo perché si sta riempiendo di soldati tedeschi che preparano la Linea Gotica. La popolazione rimane molto impressionata dalle conseguenze della loro azione. La lama a doppio taglio sta girando vorticosamente e i soldati di Greiner, in gran parte reduci induriti dal fronte russo o reclute invecchiate precocemente nei duri scontri a sud di Roma, perdono con facilità la testa.

Purtroppo l'area di Montale pistoiese rientra anche nella sfera d'azione della brigata partigiana comunista Bogardo Buricchi, operante nel limitrofo territorio pratese di Montemurlo. Il 4 agosto successivo, in seguito ad alcuni scontri a fuoco che provocano un rastrellamento alle pendici del Monte Javello, viene messa a ferro e fuoco Striglianella, una piccola frazione montalese i cui abitanti sono sospettati di avere aiutato i ribelli. Lo storico pratese Michele di Sabato descrive così i fatti di quella tragica giornata: «Il paese fu distrutto... sulle macerie non rimase altro che piangere la

casa perduta, e i morti, perché nel frattempo erano state catturate undici persone, che prima furono costrette ad assistere all'esplosione delle mine che distruggevano le loro case e poi furono portate giù in riva al torrente. Presenti anche alcuni fascisti locali e di Montale, delle undici persone catturate cinque furono messe da parte, percosse con colpi di calcio di moschetto, disposte in riga e quindi falciate con raffiche di mitragliatrice da soldati avvinazzati che dopo aver compiuto l'opera nefanda, intonarono soddisfatti canti di guerra».[4]

Sulla sponda del torrente Agna restano i corpi senza vita di Leonardo Torracchi, Primo Lucchesi, Amedeo Menicacci e Andrea Otello Mariotti con il figlio Walter, le case distrutte o incendiate sono quaranta, trentasei famiglie sono rimaste senza niente. Una sessantina di partigiani della Buricchi, dopo aver consegnato le armi ai loro capi, abbandonano il Monte Javello.

Quando gli Alleati passano l'Arno, la linea difensiva a est del passo della Collina Pistoiese non è ancora stata completata. Il valico montano e la strada sono costellate di fortificazioni in cemento, reticolati e campi minati, ma a oriente le difese sono raggiungibili soltanto tramite mulattiere e sentieri, motivo per cui urge completare la strada di arroccamento che risale la valle della Limentra orientale. Per finire i lavori si rende necessario utilizzare prigionieri di guerra e civili deportati in maniera brutale, senza tanti complimenti.

Il 31 agosto, guidati da una SS italiana, elementi del Feld-ersatz Bataillon 362, effettuano un rastrellamento a Case Boni, sul versante bolognese dell'alta valle del Reno. Sparano ad alcune persone che, alla loro vista, si danno alla fuga: arrivati in prossimità delle case uccidono due uomini anziani a bruciapelo, senza dar loro nemmeno il tempo di alzare le mani, poi catturano 12 uomini. Portati a Molino del Pallone i prigionieri sono oltraggiati da alcuni fascisti locali e deportati al cantiere della Linea Gotica presso la Foresta dell'Acquerino.

Gli uomini sono concentrati a Monachino, frazione del

Comune di Sambuca Pistoiese, dove già da tempo è presente un gruppo di prigionieri russi (circa 170) impiegato nella costruzione della strada di arroccamento. Ogni giorno partono a piedi su per il sentiero che sale serpeggiando sul fianco della montagna fino a raggiungere il Faggione, un tracciato impervio che devono affrontare con gli attrezzi da sterro sulle spalle, sorvegliati a vista dai soldati: il loro compito è quello di scavare rifugi interrati larghi, alti e profondi 3 metri. Una volta fatto, il rifugio viene coperto con tronchi di faggio e teli catramati, infine viene mimetizzato con frasche e foglie.

Gli abitanti dei paesi limitrofi, invece, si sono adattati a lavorare con i tedeschi, e hanno un trattamento migliore. Giordano Matteoni, abitante a Torri, ricorda che «venne un ingegnere italiano, un bolognese di cui non ricordo il nome, con una ventina di soldati al seguito e ci fece capire che c'era poco da scegliere. "Se venite con noi sarete pagati e mangerete, altrimenti dovrete venire per forza ed è peggio", disse, aggiungendo che potevamo anche dormire a casa, ma ogni mattina c'era l'obbligo di presentarsi al cantiere, ovvero alla costruzione della strada da Lentula fino all'Acquerino, un nuovo tracciato al posto della vecchia mulattiera, giudicata troppo stretta e impervia. Ci rilasciarono anche un tesserino di riconoscimento. A Monachino c'erano prigionieri polacchi, russi e fra questi alcuni di razza mongola. Poi c'erano i civili rastrellati provenienti da ogni parte ma specialmente dalla zona di Fucecchio. Erano tutti guardati a vista dalle SS, quelli con la "morte" sul berretto e le "saette" sul bavero».

Nella prima decade di settembre, le truppe di Greiner si spingono a ovest occupando le posizioni e gli avamposti della Gotica sopra la Val di Nievole, al fianco della 65ª divisione di fanteria. Il 9 settembre i primi carri armati sudafricani del «Prince Alfred Guards» sono entrati a Montecatini Terme, mentre sulle colline che sovrastano la città ha inizio un dramma che coinvolgerà due fratelli.

Luciano e Giorgio Germani escono di casa verso mezzogiorno per andare incontro ai primi soldati inglesi che

ormai sono giunti alle pendici di Montecatini Alto. È una mattina piena di un'ingannevole speranza, quella del 9 settembre 1944. I due ragazzi, addentrandosi nella boscaglia del monte Cocomo, vanno verso ben altri soldati: uomini silenziosi, che si aggirano tra i castagni avvolti nei loro «Zeltbahn»[5] mimetici, anch'essi in cerca di qualcuno ma non certo per dargli il benvenuto. Chissà cosa avranno pensato, quando quei soldati sono apparsi all'improvviso sul loro cammino, e una voce stridula ha urlato le parole che hanno terrorizzato un'intera generazione d'italiani: «Komm! Komm her... venire qui!». Una mappa tedesca ritrovata negli archivi militari di Friburgo mostra che quota 356, indicante il rilievo del Cocomo, fa parte della zona presidiata dalla 362ª divisione di fanteria tedesca.

La pattuglia che li fa prigionieri è di una compagnia comandata da un capitano, un uomo di «circa trent'anni, statura media, biondiccio, naso affilato, occhiali a stanghetta d'oro, espressione del viso marcatamente dura e crudele. Prima di lasciare il paese indossava una lunga mantella impermeabile. Temutissimo dagli abitanti del luogo che sempre paventarono rappresaglie». Anche la figura del maresciallo che comanda la pattuglia è abbastanza inquietante: «Un uomo violento e brutale».[6] Sono giorni in cui i civili di Montecatini Alto e di Vico vengono costretti a compiere lavori di manovalanza per questi soldati, che fino a quel momento non hanno mai trattenuto nessuno più del necessario. Ma questa volta non andrà così. E pensare che la famiglia Guermani, si è rifugiata nella propria casa di campagna proprio per mettersi al sicuro.

I due fratelli, costretti a portare l'equipaggiamento pesante della pattuglia, s'incamminano sull'itinerario della ritirata tedesca verso nord, una sorta di calvario costellato dalle immagini di una guerra senza speranza. Passando da Marliana arrivano al valico della Femminamorta, dove trovano grovigli di filo spinato e un fossato anticarro circondato da campi minati. Nelle postazioni scavate intorno al solco che interrompe la strada mammianese, ci sono soldati dal viso sporco e impaurito. Vedono il bosco tagliato a raso, per offrire la visuale alle mitragliatrici, e cumuli di

sassi che una volta erano le case di Momigno, la triste realtà della Linea Gotica. Giunti a Piteglio la sera del 10 settembre, hanno l'impressione che il paese sia disabitato. Il silenzio è rotto da un soldato che bussa alla porta di una casa avvertendo che «occorreva dar ricovero a due italiani». Nell'oscurità appare il volto rassicurante di una signora che si prende subito cura di Luciano e Giorgio, come se fossero i propri figli.

Per prima cosa, Maria Mafucci li fornisce d'indumenti più adatti al clima della montagna. Loro raccontano di aver rischiato molto il giorno precedente, ma, tutto sommato, sono abbastanza tranquilli riguardo al loro destino. Il giorno dopo vengono ancora obbligati a lavorare per i tedeschi, e niente fa pensare al peggio: la casa dove sono stati ospiti non è piantonata, i ragazzi possono entrare e uscire con relativa tranquillità. La famiglia Mafucci, con cui entrano presto in confidenza, li invita a scappare ma da bravi ragazzi quali sono, temono una ritorsione nei confronti della gente che li ospita così amorevolmente. Anche la mattina del 12 settembre, trascorre come quella precedente, almeno fino a quando giunge in paese un ufficiale che la signora Mafucci descrive come «giovane, magro, statura media, portante occhiali a stanghetta, indossante una lunga mantella impermeabile. Dal contegno tenuto dai dipendenti, gli abitanti del luogo dedussero trattarsi di un comandante». Nessuno capisce gli ordini dati in tedesco, finché, alle 11 in punto, i due fratelli sono prelevati e rinchiusi in un locale senza finestre. Maria Mafucci chiede il motivo di tutto questo; la risposta è che il reparto lascia il paese e si vuole evitare la fuga dei due prigionieri.

La sera, sono da poco passate le 7, due soldati si recano a prelevare i fratelli Guermani. Ciascuno di loro ha un mitra tenuto a tracolla e tiene in mano una zappa, una per Luciano e una per Giorgio. Sulla strada che dalla piazza del paese porta verso quel campo seminato d'erba medica dove devono scavarsi la fossa. Ma quando incontrano Luigi Mafucci, un giovane di Piteglio che lavora come falegname per i tedeschi, Giorgio che tiene una mano sulla spalla del fratello trova il coraggio di dire qualcosa: «Salve italiani: un sa-

luto alla nuova patria che sorge. Per noi è finita: ci si prepara ad andare nel mondo di là». Suor Colomba, infermiera assistente del medico comunale, vede la scena e tenta di avvicinarsi, ma i due soldati la minacciano con le armi. Quei due eseguono l'ordine ricevuto, senza avere il coraggio di guardare le loro vittime negli occhi: quattro colpi echeggiano in rapida successione.

L'atto notorio sulla morte dei Guermani, redatto il 22 ottobre 1944, è il documento che raccoglie le testimonianze con cui ho ricostruito la vicenda. Luciano ha diciassette anni, Giorgio un anno di più. Al momento della loro cattura sono disarmati, e nulla giustifica la loro esecuzione, quindi ci troviamo di fronte a un crimine di guerra, commesso da soldati di «una pattuglia di retroguardia dell'esercito germanico, appartenente a una compagnia di fanteria del reggimento (o divisione) avente per contrassegno cinque cerchi».[7]

«Dopo un mese furono riesumati e io ho assistito a questa tragedia», racconta don Giuseppe Vignozzi, parroco di Piteglio dal 1940. «Li ho visti bene nella terra umida di pioggia e posso dire senza ombra di dubbio che furono uccisi con colpi sparati a bruciapelo alla testa. Tutti i ponti lungo la strada mammianese erano stati distrutti e il trasporto delle due povere salme a Montecatini non fu facile. Eppure i tedeschi non erano tutti cattivi: ricordo quando ero sfollato a Migliorini, e il fronte era vicino. Quei soldati avevano impiantato una stazione radio nella Pieve Vecchia costruendo anche una specie di rifugio, poi presero gli uomini che dovevano trasportare l'esplosivo per far saltare i ponti. Io a quella vista mi agitai parecchio perché devi sapere che Piteglio era uno di quei paesi che doveva essere raso al suolo. Uno di loro abbastanza gentile mi prese da una parte e dopo avermi rassicurato sul destino del paese mi parlò con sincerità: "Dica agli uomini del paese che lascino le case e vadano nei boschi perché da domani passano in ritirata". Erano loro che uccisero i Gurmani. Sono passati più di sessant'anni, e la comunità di Piteglio è legata ancora idealmente a quella di Montecatini Alto nel ricordare questi due ragazzi sfortunati.»

Lo schieramento della 362ª nell'Appennino a nord di Pistoia dal 9 al 18 settembre 1944 richiede rinforzi per scarsità di uomini. Gli viene assegnato il reggimento 56, alle dipendenze del XIV Panzerkorps del generale von Senger und Etterlin. Sulla sua destra dal valico della Femminamorta si trova la 65ª divisione di fanteria e sulla sua sinistra nella valle del Bisenzio c'è la 334ª divisione di fanteria, la celebre «Falange africana» reduce dell'Afrikakorps. Greiner capisce subito qual è il punto critico del tratto di linea che deve difendere. Schiera il suo reggimento migliore, il 956°, sugli avamposti di Pozzo del Bagno e di Poggio Alto e i fatti successivi gli daranno ragione.

Nel settore del vallo anticarro schiera il 1060° reggimento, sfruttando in maniera ottimale le gallerie della ferrovia Porrettana utilizzate come magazzini per materiale da combattimento, depositi di munizioni e depositi viveri, in più sono rifugi sicuri dalle bombe per le riserve della fanteria. Dalla galleria della Borrina, sopra le macerie del ponte delle Svolte un cannone controcarro rappresenta un grosso problema per i sudafricani che cercano di avvicinarsi alle difese tedesche.

«La situazione veniva preparata in modo da far credere ai nemici che avevamo nelle batterie una forte artiglieria», spiega Greiner. «L'artiglieria veniva non soltanto sfruttata per il combattimento sulla linea principale del fuoco ma anche dietro per impedire singoli sfondamenti del nemico. Per la difesa contro i carri armati la divisione dotò ogni reggimento di 400 Panzerfaust e Panzerschreck [armi controcarro]. Per mettere in condizione i granatieri di combattere efficacemente contro i carri armati fu deciso di aumentare per ogni granatiere la dotazione di 3 panzerfaust.»

Se le armi controcarro abbondano, lo stesso non si può dire per il cibo e il vestiario: «La razione giornaliera di pane per ogni uomo era di 500 grammi e per le truppe combattenti 700. Macellare gli animali era vietato. Per il vestiario furono imposti dei limiti perché gli ufficiali facevano fare i vestiti sfruttando i teli delle tende; il comando di divisione doveva controllare strettamente che ciò non avvenisse».[8]

Dopo l'arrivo degli Alleati a Pistoia i partigiani di Tarzan

diventano più audaci. Sulle vie di comunicazione transitano le truppe tedesche spostate sempre più spesso verso il settore orientale della Linea Gotica, dove l'8ª armata inglese è giunta alle porte di Rimini minacciando tutto lo schieramento predisposto da Kesselring. Intorno al 10 settembre avviene lo spostamento della 20ª divisione campale della Luftwaffe che dalla Versilia deve raggiungere urgentemente il settore adriatico. Il suo comandante, maggior generale Wilhelm Crisolli, passa da Campo Tizzoro, andando incontro al suo destino.

# La storia di Molotov

Sergio Gandolfi ripercorre quei giorni in cui la paura di essere attaccati sta lasciando gradualmente spazio alla voglia di colpire il nemico in ritirata. «Una notte fui messo di sentinella sopra Pian del Sale, sul passo dove scende il sentiero che va all'Orsigna. A un certo punto, ero talmente stanco che mi addormentai. Ora devi sapere che il controllo di quel sentiero era molto importante per noi, perché i tedeschi e i fascisti potevano apparire da un momento all'altro. Mi trovarono addormentato, così Demurtas mi mise al palo per un giorno intero: era energico con noi, ma anche molto bravo, io non gli ho mai portato rancore per questo. Lodovico Venturi era soprannominato Molotov, ma devo dire di averlo conosciuto poco. "Si va sulla strada a sparare ai tedeschi?", era questo il discorso, fatto senza riflettere sulle possibili conseguenze. Lodovico, col mitra in mano si fece avanti. L'agguato era organizzato bene, volevano fare prigionieri, e si erano messi di qua e di là della strada. Arrivarono due tedeschi in motocicletta col mitra a tracolla. Loro furono catturati e la moto finì giù dal ponte. Poco dopo questo fatto arriva la macchina del generale, ma nessuno lo sapeva. Il comandante stava seduto, un altro invece era in piedi col fucile mitragliatore pronto. A Pontepetri e alla Venturina, dove si imbocca la strada dell'agguato, c'era il cartello che avvertiva le truppe tedesche in transito su cui si leggeva la parola "Partisan". Quindi quelli che viaggiavano

col generale stavano all'erta con le armi spianate, tanto che a Lodovico gli spararono subito, mentre un altro si salvò buttandosi giù dal ponte e nascondendosi fra i cespugli della forra. Intanto gli altri sparavano da tutti e due i lati: fu usato anche un fucile mitragliatore Breda che avevamo in formazione. Dopo l'azione, i nostri tornarono su a Pian del Sale coi due tedeschi prigionieri ma mancavano all'appello questi due partigiani, Lodovico che era morto e l'altro che non si sapeva dov'era finito. Dicevano: "S'è sparato a quella macchina, ma quelli che erano giù al ponte li abbiamo persi di vista", senza sapere a chi avevano sparato, senza sapere niente. Fu il Kayser a evitare il peggio, perché qui a Pracchia presero cento persone e le portarono laggiù alla Forra di Olivacci, dove era accaduto il fatto. Fu preso anche il prete, don Aldo Ciottoli, accusato di collaborare con noi.»

Ma chi è Molotov? Me lo ha raccontato sua sorella Annamaria, una signora semplice e radiosa che all'epoca ha fatto la staffetta partigiana con Maria Demurtas, a sua volta sorella del comandante Tarzan. Lodovico Venturi figlio di Persilio e di Eufemia, nasce a Pracchia il 20 aprile 1921. Suo padre è un ferroviere, che nei primi anni del fascismo viene preso di mira a causa delle sue idee comuniste. Chi lo ha conosciuto lo ricorda come una persona simpatica, dal carattere forte. Quando viene convocato e minacciato di licenziamento, lui mostrando le mani dice: «Ma queste me le tagliate? No? Allora a me bastano!».

I suoi genitori, nonostante abbiano fatto soltanto la terza elementare, leggono molto e hanno una memoria portentosa. Eufemia ricorda a memoria interi brani della *Divina Commedia* e della *Gerusalemme liberata*: li racconta ai figli, e in seguito ai nipoti, per tenerli buoni vicino al focolare. «Bimbi vi racconto "la canzona"», è solita dire, e Lodovico impara come fossero novelle, interi brani della letteratura classica. Inizierà lui stesso a scrivere poesie che leggerà ai parenti e agli amici.

Un altro personaggio che segnerà la vita di Lodovico è Pancrazio, lo zio anarchico controllato a vista e arrestato «preventivamente» ogni volta che un membro di Casa Sa-

voia o un fascista importante viene a Pracchia. Sarà costretto a emigrare in Francia per vivere tranquillo.

Nonostante tutte queste premesse, il giovane Lodovico cresce nel fascismo e come tanti suoi coetanei ne subisce il fascino. «Era talmente preso, talmente infervorato, per quanto riguarda la politica e il fascismo, come succedeva all'epoca, che allo scoppio della guerra in Africa lui scrisse a Mussolini, perché sarebbe voluto andare a combattere in Africa e Mussolini gli rispose dicendo che apprezzava il gesto ma era ancora troppo giovane e non poteva arruolarsi. Dopo però evidentemente maturò certe scelte grazie al fatto che era un ragazzo intelligente: tra l'altro scriveva poesie, era un poeta ma i suoi scritti sono andati dispersi nel bombardamento della nostra casa.»

Alla fine Lodovico segue le orme paterne. Entra a lavorare nelle ferrovie e viene assegnato alla sottostazione di Vaiano, lungo la ferrovia direttissima Firenze-Bologna.

«Quando era un ragazzo giovane, giovane lo chiamavano per fare il pre-militare lui non ci andava quasi mai. Poi gli arrivò la cartolina per fare il militare e il segretario del fascio che abitava vicino a noi gli disse: "Prova a non andare ora, se ti riesce!". Entrò nei bersaglieri a Reggio Emilia e poi fu destinato in Francia. Lì fu sorpreso dall'armistizio ma scappò, vestito in borghese con l'aiuto dello zio Pancrazio che abitava là. Aveva ancora con sé la "tesserina" delle ferrovie, e quando facevano i controlli lui presentava quella, così riuscì a tornare a casa in treno. Subito dopo ricominciò a lavorare alla sottostazione di Vaiano, ma per pochi giorni perché cominciarono i bombardamenti e i rastrellamenti. Quella volta però tornò a casa a piedi poiché salire sui treni in quei giorni era un guaio, perché erano controllati da ferrovieri tedeschi. La nostra casa non esisteva già più ed eravamo sfollati al Pianaccio, una borgata di case sopra Pracchia dove avevamo dei parenti. Lassù la chiamavano "la piccola Russia", perché erano tutti partigiani e comunisti... ora non più. Ma allora lo erano per davvero! Lodovico arrivò a Pianaccio e ripartì subito per andare in formazione, si vede che era già in collegamento con loro. Quella notte portò con sé un tedesco

che voleva disertare, andarono su insieme. Anch'io, da quel momento, feci la mia parte nel movimento partigiano. Io cucivo. C'era un negozio lì a Pracchia che ci dava la stoffa per loro che erano lassù tutti mezzi nudi. E allora siccome io avevo lavorato da un sarto questa stoffa la dettero a me dicendo: "Se tu ci puoi fare qualcosa per vestire quei ragazzi", e io con altre persone, nascosti dove non ci potevano trovare, preparammo giacche e pantaloni, che mandavano su in montagna, tramite quelli del Comitato di Liberazione. Erano tutti di una taglia, un po' più grandi un po' più piccini, come andavano andavano. Insomma mi arrangiavo.»

Sull'episodio in cui viene ucciso il fratello, Annamaria ha ricordi sospesi tra la leggenda e la realtà, che evidenziano un fatto: Lodovico Venturi, come il generale Wilhelm Crisolli, non muore subito. «Io so che doveva passare questo generale, e allora, si dice che tirarono a sorte e toccò a lui, perché gli dovevano fare l'agguato al ponte. E quando arrivò il generale lui schizzò subito sulla pedana della macchina, e gli sparò. Però, c'era la scorta e Lodovico fu preso che era ancora vivo. Lo presero vivo e lo massacrarono, perché il babbo l'andò a rilevare di sotto terra e non ci ha mai voluto dire come l'ha visto. Dalla parte della valle, a Lagacci, c'è una borgata di case: ci hanno detto che lo sentivano urlare da lì... quante gliene fecero! Poi lo lasciarono per tre o quattro giorni steso sul muro e fecero passare la gente chiedendo se lo conoscevano. Nessuno dimostrò di conoscerlo ma lo conoscevano eccome! Il riconoscimento aveva uno scopo: sapere chi era e fare la rappresaglia nel paese da cui proveniva. Anche il generale non morì subito, morì a Campo Tizzoro e lo sa che cosa disse? Non fate rappresaglie, perché è un atto di guerra.»

La realtà però è diversa. Il partigiano Molotov viene colpito subito e non ha nemmeno il tempo di sparare un colpo, ma è ancora vivo quando cade sulla strada dell'agguato. Quelli che sono con lui non hanno scelta: devono abbandonarlo al suo destino. Si buttano sotto il ponte nella Forra di Olivacci, mentre i tedeschi, presi tra due fuochi, devono ripararsi buttandosi a terra, ed è questo l'unico motivo per

cui i partigiani scesi sotto il ponte non vengono uccisi (in mezzo a quella sparatoria rischiano anche di essere colpiti dai propri compagni). Quando i due gruppi più in alto si ritirano spaventati dal numero e dalla potenza di fuoco dei tedeschi, quei partigiani hanno già abbandonato il riparo del ponte e si sono buttati giù a capofitto, seguendo il corso della Forra fino al fondovalle del Reno. Se gli uomini di Crisolli hanno provato a colpirli, lo hanno fatto troppo tardi grazie al fuoco di copertura venuto dall'alto.

I tedeschi sono furiosi, il loro generale è stato ferito gravemente. Che comprensione può trovare un partigiano ferito rimasto sulla strada? Lodovico Venturi non viene rispettato come un combattente regolare, pur indossando secondo la testimonianza di Amerigo Calistri la sua uniforme da bersagliere. «Quindi fu torturato e che tipo di torture gli hanno fatto non lo so perché non ce l'hanno voluto raccontare ma so che poi fu finito... fu sgozzato con una baionetta. Infatti noi abbiamo ancora il suo fazzoletto rosso e si vede bene la macchia di sangue che si era formata in seguito a quel gesto.»

Nel frattempo i tedeschi hanno iniziato un rastrellamento in grande stile. A Pracchia sono catturati 100 uomini, uno di questi è il parroco don Aldo Ciottoli accusato di essere responsabile della condotta dei suoi parrocchiani: sono costretti a marciare verso il luogo dell'agguato, un macabro rituale li attende. Il prete, ultimo della fila dei rastrellati, scende furtivamente sotto alla massicciata stradale in prossimità di Setteponti e dopo una breve attesa corre verso la chiesa del paese. Tutti gli altri sono costretti a sfilare davanti al corpo di Molotov, e il finale si preannuncia terribile.

Don Aldo si mette a cercare freneticamente una bicicletta per raggiungere Campo Tizzoro, non è un'impresa facile perché i militari in ritirata le hanno requisite tutte. Finalmente, lungo la strada, trova «un ragazzo con la bicicletta, un soldato corse per prenderla ma essendo in prossimità del parroco, questi la prese prima allontanandosi velocemente».[1]

Nel frattempo il generale Crisolli, è giunto nell'infermeria della SMI di Campo Tizzoro privo di conoscenza.

Kurt Kayser lo vede e capisce subito la gravità della situazione: «Sentii all'improvviso del chiasso giù nel cortile, scesi e vidi entrare quella macchina e il generale seduto sul sedile posteriore col cranio spaccato, perdeva molto sangue ed era una cosa orrenda. Respirava ancora e gli controllavano le pulsazioni ma era privo di conoscenza. Arrivò anche il nostro medico: lui constatò che non c'era più niente da fare e comunque si adoperò per fasciargli quelle terribili ferite. Spirò davanti ai miei occhi. Telefonai subito al più vicino comando, e venne un'ambulanza per portarlo via. La mia paura era che, dopo tutto questo, sarebbe accaduto qualcosa. Dopo qualche giorno di silenzio arrivò il Biondi e mi disse: "Signor Kayser, venga un po' giù a vedere". Ho visto nel cortile centinaia di persone, donne, bambini, vecchi... si buttavano davanti a me in ginocchio invocavano e pregavano. In mezzo a quel finimondo di grida non capivo niente, poi l'interprete mi spiegò che molti uomini erano stati presi e portati via per essere fucilati. Cosa fare? Sapevo che c'era un alto comando in direzione di Firenze, vicino alla linea di combattimento. Ho preso la macchina e sono partito. La strada era in parte bombardata dagli americani, ma per fortuna nessuno mi ha sparato e a un certo punto dei soldati con le armi in pugno mi hanno scortato dal comandante che era un maggiore. Mi presentai ma lui sapeva già chi ero: mi chiese subito se ero venuto per la faccenda degli ostaggi. Abbiamo trattato per circa mezz'ora e alla fine ho avuto successo, perché l'ufficiale telefonò a qualcuno, forse alle SS, ha riferito loro i miei argomenti confermandomi che l'ordine di uccidere gli ostaggi fu subito revocato. Ebbi anche fortuna perché in quel momento molte linee telefoniche erano interrotte; lo ringraziai e lui, prima di salutarmi, volle offrirmi un bicchiere di vino. Dopo tornai subito alla fabbrica per dire a quella gente che poteva tornare a casa, perché gli uomini stavano per essere rilasciati. Mi hanno portato in trionfo».[2]

«Il generale dispose di non fare rappresaglie» è una bugia detta per il bene di tutti da un tedesco le cui priorità non vengono meno. Avrebbe fatto produrre e trasportare

munizioni per il proprio esercito fino all'ultimo giorno utile ma senza sporcarsi le mani di sangue innocente.

Annamaria racconta con commozione il recupero del corpo di Lodovico. Sul tavolo tra me e lei, ci sono lettere, cartoline militari e fotografie del fratello in divisa da bersagliere. C'è anche il fez, il tipico copricapo vermiglio di questi militari, accanto c'è un fazzoletto sbiadito di colore rosso, e sopra di esso ci sono ancora macchie più scure, di sangue. M'immagino un ragazzo orgoglioso di questo fazzoletto rosso, mentre si offre di andare sulla strada ad aspettare i tedeschi. Rivedo quel cippo di pietra grigia col suo nome scolpito sopra e un mazzo di fiori legato stretto intorno ad esso, perché in quella forra tira sempre vento. «Lo seppellirono sotto al ponte a fior di terra, non so bene come, perché io non l'ho mai visto. Il babbo andò per rilevarlo e con lui c'erano i partigiani con due prigionieri tedeschi. Mandarono avanti questi due ragazzi, col piccone e la pala, perché dicevano che l'avevano sepolto con "le mine in tasca". A quei tempi, i tedeschi questi brutti scherzi li facevano. Il babbo però li mandò via dicendo: "No, io lo levo da me il mio figliolo!". Fortunatamente il cadavere non era stato minato. Dopo, quando i partigiani volevano uccidere i due tedeschi, per vendicarsi della morte di Lodovico, il babbo si oppose fermamente dicendo: "Io non permetto che si uccida così. Assolutamente no, rimandateli a casa, perché hanno la mamma pure loro. E poi non l'hanno mica ammazzato loro! Il mio figliolo ormai non me lo rende nessuno".»

# «Eravamo ottimisti»

Il 13 settembre, il 1059° reggimento effettua un rastrellamento a Maresca.[1] Il reparto è formato oltreché da tedeschi, anche da ex prigionieri russi caucasici utilizzati spesso in questo tipo di operazioni perché «tendono a dare poca importanza alla vita umana». Il primo episodio che denota un elevato grado di crudeltà accade mentre i soldati di Greiner concentrano gli ostaggi catturati a Pracchia, vicino al luogo dove è stato ferito a morte il generale Crisolli. Con un colpo di fucile sparato per puro sadismo viene uccisa Gioconda Iattoni, una ragazzina di tredici anni. Il soldato che la colpisce, sembra dopo aver fatto una scommessa con un suo commilitone, spara dalla località Morello lungo la strada che conduce alla Forra di Olivacci in territorio di Granaglione; la Iattoni cade dall'altra parte della valle del Reno, in territorio di Sambuca Pistoiese, lungo l'allora mulattiera proveniente da Pracchia. Essendo la valle molto stretta in quel punto è difficile pensare che la ragazzina sia stata confusa con un partigiano.

Anche quel giorno lo stato di necessità spinge alcuni sfollati a tornare a Maresca per recuperare la carne degli animali morti durante l'ultimo bombardamento. Si compie così il destino di Mario Ciatti, un'uomo di trentacinque anni che sin dalla nascita soffre di una grave forma di scoliosi. La nipote Renza, all'epoca bambina, lo ricorda ancora con immutato affetto. «Eravamo nascosti in una capan-

na sopra alle Ginestre, quando arrivò la notizia che c'erano ancora degli animali da macellare. Mio zio Mario decise di procurarsene un po', sia per noi sia per un altro nostro parente sfollato al Paradiso, in pratica dall'altra parte della valle. Devi sapere che lui, malgrado il suo grave difetto fisico aveva affrontato la vita con coraggio e ottimismo: faceva il commerciante e nel tempo libero a seconda delle stagioni, amava sciare, andare in bicicletta, ma era soprattutto un tifoso del Bologna, città in cui si recava spesso per lavoro e dove aveva qualche conoscenza femminile.»

«Così dopo aver preso un po' di carne s'incamminò con un altro sfollato verso le Case Alte e quando sentì arrivare i tedeschi invitò questa persona a scappare dicendogli: "Nasconditi, tanto a me in queste condizioni non mi fanno niente". Purtroppo si sbagliava, perché fu preso e portato in paese nell'allora Bar Savoia [l'attuale pensione Bellombra] assieme a tutti i rastrellati. Dopo alcune ore gli ostaggi furono rilasciati grazie all'intervento del direttore tedesco della SMI, ma lui aveva già capito che qualcosa non andava. Si tolse di tasca l'orologio, era un cronografo molto pregiato, e lo dette a un suo amico dicendogli: "Dallo alle mie sorelle, perché tanto io non le rivedo". Lo fecero uscire dal retro e mentre si allontanava gli spararono alle spalle. Vicino al suo corpo senza vita fu messo un cartello dove stava scritto: "Io sono un partigiano"». Ciatti è stato preso di mira, ucciso a tradimento e vilipendiato, a causa del suo evidente difetto fisico: l'efferatezza del gesto raggiungerà l'apice tre giorni dopo, quando un soldato tedesco col fucile spianato impedirà alla madre Marianna di avvicinarsi al cadavere del figlio.

Sempre durante il giorno 13, un militare del 1059° reggimento spara a una donna incinta, mentre fugge, spinta probabilmente dall'istinto materno. Maria Monterastelli, all'epoca sfollata alle Case Alte di Maresca ricorda che «Ferirono a morte la Marietta Petrolini. Accadde vicino a Case Paolacci, dove i tedeschi le spararono perché, alla loro vista, scappò cercando nascondiglio lungo una piccola forra. Noi eravamo tappati in casa, altri nascosti nel fienile, bussarono alla porta e la mia sorellina piccola si mise a

piangere, sentimmo parlare i soldati tra di loro, poi se ne andarono».

Anche Leonello Biondi ricorda l'episodio: «Mio padre insieme ad altri scapparono dalla finestra posteriore del locale dove venivano essiccate le castagne. La Marietta fu soccorsa e portata all'ospedale di San Marcello dove poi morirà il 3 ottobre seguente. Quel giorno fui catturato anch'io mentre ero in giro per il bosco. Mi ritrovai in un gruppo di prigionieri che fu concentrato nel circolo ricreativo di Tafoni. Lì dentro, c'erano persone di tutti i livelli, operai, capireparto ma di fronte al destino che ci aspettava eravamo tutti uguali. C'era chi faceva testamento, chi invece aveva visto una corda ed era convinto di finire impiccato. Poi venne mia madre a vedere e in quel momento riuscii a far uscire mio nonno, che piangeva perché non voleva saperne di venire via. Fui interrogato, lo ricordo bene da alcuni SS sudtirolesi, che parlavano bene l'italiano, mi domandarono dov'erano i partigiani. "E io che ne so?" risposi, ma furono molto insistenti, erano delle merde. Ero stato selezionato, messo da una parte con alcuni giovani della mia età, ci interrogarono a lungo tutti, dovevamo essere "trinciati", era chiaro. Dopo due giorni piuttosto lunghi fu il Kayser a intervenire, ad avere il coraggio di trattare con le SS. Venne quindi l'ordine di trasferirci tutti "in galleria", ovvero nei rifugi antiaerei della SMI».

Il rastrellamento di Maresca non è l'unica azione antipartigiana condotta in quei giorni. Per tenere in sicurezza la strada dove hanno colpito il generale Crisolli, i tedeschi hanno anche iniziato a rastrellare le montagne dove si annidano i partigiani della «Bozzi». Sui monti dell'Uccelliera, al confine tra i territori di Pistoia e di Bologna, truppe alpine addestrate alla guerra in quota arrivano in prossimità dell'accampamento partigiano, situato sul versante bolognese dei monti dell'Uccelliera nella località chiamata Stufa.

Secondo Amerigo Calistri «i tedeschi sapevano dove colpire, segno che qualcuno aveva parlato troppo. Il mio gruppo era più in basso e quando venne di corsa una staffetta dalla Stufa ormai era tardi, il danno era già fatto. Due del nostro gruppo, Augusto Paccagnini e Alberto Giannini, furono catturati con Oscar Santini e Adriano Soldati».

Peppone racconta che quella maledetta giornata inizia con il consueto problema dell'approvvigionamento. In quei giorni i collaboratori che di solito raggiungono la formazione con i viveri hanno paura a muoversi, a causa della presenza delle SS. «Ci avvertirono che a Maresca in una casa privata era stato recapitato del pane e della pasta per la nostra formazione. Sull'imbrunire partimmo io e Oscar Santini, un ragazzo di Campo Tizzoro. Io mi fermavo a Maresca e lui proseguiva per il suo paese. Ci demmo appuntamento per le cinque del mattino seguente, lo avvertii di essere prudente e di non farsi vedere da nessuno. Puntuale al mattino trovai Oscar al punto fissato, io avevo dormito all'aperto. Si parte in fretta con il nostro carico di viveri, eravamo allenati alle marce però la salita invitava a qualche breve sosta. Entrambi armati di mitra io avevo alla cintola due bombe anticarro. Oscar vi pose gli occhi continuando a guardare, avanzando la richiesta di portarne una e io ebbi la debolezza di consegnargliela. Soddisfatto di avere ottenuto questo favore sorrideva come un ragazzino. Arrivati sullo spartiacque, Oscar proseguì verso la capanna, mentre io mi fermai a parlare con Moschino. Dopo alcuni istanti vediamo apparire con lo zaino affardellato completo dei ferri del mestiere il barbiere compagno Adriano Soldati, sorridente e tranquillo. Lo invitiamo a scendere giù alle capanne, dove avrebbe trovato tutti gli altri ragazzi, fra qualche minuto saremmo scesi pure noi.»

Adriano Soldati, l'unico dei partigiani catturati sopravvissuto, ricorda la sua brutta avventura: «Quando giunsi alla nostra postazione al Passo della Nevaia trovai Peppone, poi proseguii e arrivato al sentiero che scende sul versante bolognese trovai il Giannini, aveva la giacca e i pantaloni da lavoro, e una bottiglia vuota in mano. Mi chiese di Peppone, perché aveva bisogno di olio per la formazione di Tarzan. Gli dissi: "Peppone è al passo della Nevaia, non andare giù" dopodiché fatti cinquanta metri di sentiero mi trovai davanti i tedeschi, ma per fortuna ero disarmato. Al bivio dove c'è il sentiero che va giù alla Stufa, arrivò da dietro il Paccagnini con le mani alzate. Erano anche dietro di noi, e urlavano "Raus! Andare!" Il Paccagnini disse: "Si

scappa?". E io di rimando: "Non si fa neanche un passo, non lo vedi dove sono? Sono di qua e di là dal sentiero". Fatti ancora cento metri arrivarono due tedeschi che ci portarono a una piazza carbonaia, dove fummo legati con una cordicella. Lì trovammo Oscar Santini, legato pure lui. Dopo dieci minuti arrivò anche il Giannini, che probabilmente non si era mosso dal crinale dove l'avevo trovato prima, nella speranza che Peppone venisse giù dalla Nevaia».

Quel movimento di persone sul sentiero viene notato anche dagli altri partigiani, e Lovero Zoppi detto il Bersagliere, formato un gruppo, decide di andare a vedere cosa succede. Germano Pacelli ricorda quei momenti con un misto di orrore e di incredulità. «Eravamo ottimisti, non pensavamo che i tedeschi fossero ancora così agguerriti. Sapevamo che giù nella strada i pracchiesi avevano ucciso un generale tedesco e nello stesso scontro era morto un partigiano. Il sergente della Todt e i due soldati catturati poco prima li avevano consegnati a noi e posso dirti che dopo la paura iniziale nei nostri confronti erano molto contenti di aver finito la guerra. Camminando col mitra in mano facevo queste considerazioni quando all'improvviso vidi un fucile abbandonato in prossimità del bivio, proprio dove iniziava il sentiero che conduce al nostro accampamento. Il bersagliere disse: "Levate le sicure alle armi". Io che ero in testa al gruppo mi avvicinai: era il fucile del povero Oscar. Lo raccolsi e mi girai per farlo vedere agli altri rimanendo chino sul sentiero. Accadde tutto molto in fretta: una granata esplose, la vampata mi bruciò i capelli e le schegge investirono in faccia Italo Iozzelli. Il bersagliere fu preso a un piede, Guido Fedeli al torace. Io non mi fermai lì, per fortuna, perché avevo il mitra danneggiato, l'otturatore aveva preso una botta e non scorreva.»

Secondo la testimonianza di Adriano Soldati, i tedeschi usano lanciagranate applicati alla canna dei loro fucili Mauser. «La sparatoria avvenne vicino a noi. Vidi due tedeschi farsi cenno tra di loro. Uno spiegava all'altro che qualcuno era stato colpito al volto. I tedeschi erano armati bene, avevano anche i mitragliatori. I nostri non ce la fecero a spin-

gersi lungo il sentiero dove c'è l'acquedotto che scende a Monte Acuto delle Alpi, se lo avessero fatto ci avrebbero trovato perché eravamo concentrati in una piazza carbonaia a breve distanza dal bivio. Io sono convinto che accadde tutto per una dimenticanza: c'era una nostra postazione che non era stata presidiata, proprio sul sentiero che viene da Monte Acuto. Quando tutto si calmò, fummo slegati quindi ci caricarono addosso alcune cassette di munizioni e ci portarono a Monte Acuto a forza di calci. Al comando di tutta l'operazione c'era un ufficiale delle SS, lo vidi per la prima volta alla piazza carbonaia e poi anche giù in paese dove m'interrogarono. Lui, senza tanti complimenti, mi tirò un cazzotto. Forse gli altri sarebbero stati anche disposti a mandarci in un campo di concentramento ma lui, niente! Aveva le due rune e il loro berretto tipico con il teschio sopra. Seguitammo a camminare, con le casse che pesavano facendoci anche male alle mani, calci e spinte poi non mancarono per tutto il percorso.»

Dal bivio dove avviene la cattura, la colonna percorre circa quattro chilometri e mezzo lungo il sentiero che scende in territorio, lungo il crinale che separa le valli del Silla e del Baricello, fino a Monte Acuto delle Alpi. Il paese è rimasto tale e quale ad allora: un gruppo di case antiche arroccate attorno al campanile della chiesa, con le viuzze lastricate in pietra, la fontana da cui esce copiosamente l'acqua fresca e cristallina proveniente dal vecchio acquedotto realizzato nel 1885. Costruito sull'estremità settentrionale di questa piccola catena montuosa e circondato da un anfiteatro di montagne impervie, Monte Acuto fu definito da un celebre scrittore di guide escursionistiche «un nido di aquile». Quel tragico 16 settembre 1944, le aquile presenti lassù stringevano la svastica fra gli artigli, ed erano cucite sulle giubbe dei soldati di Hitler. Adriano, continua il suo racconto.

«Arrivammo in una piccola piazza, dove c'era una fontana, i tedeschi permisero di bere un po'. C'erano delle donne, una di queste era Natalina che conoscevo molto bene perché era amica di Marina, la mia ragazza di allora. Si avvicinò offrendomi un grappolo d'uva, e avemmo un

brevissimo dialogo: "Questo è il mio ultimo giorno", le dissi facendola commuovere. "Se vedi la Marina, abbracciala per me." Quando fui chiuso in quella stanza mi chiesi cosa sta succedendo? Non ero certo destinato al servizio del lavoro in Germania, o alla villeggiatura in qualche cantiere della Todt: dopo le botte mi aspettava la fucilazione. Ci fecero entrare uno per volta dentro una casa, dove ci interrogarono. Credo che la mia salvezza sia stata l'aver dichiarato di provenire da Maresca, questi tedeschi dettero molto risalto alla cosa. Sapevano che a Maresca c'era un'organizzazione partigiana. Gli altri ragazzi provenivano da Pracchia e Campo Tizzoro. Non passa molto tempo: quatto tedeschi mettono in colonna i miei tre compagni e si allontanano. Io vengo rinchiuso in una stanza e lì per lì non ne capisco il motivo.»

Intanto don Nicola Veronesi, parroco del paese, vede giungere di corsa un soldato tedesco che arriva subito al sodo: «Tre partigiani kaputt, portare comunione».

Il prete li trova già messi al muro del cimitero, in località Valcina, appena fuori dalle case del paese: «Ragazzi giovanissimi provenienti dalla Toscana e sorpresi nel bosco armati. Piangevano come bambini, una cosa straziante. Ebbero però la forza di tentare una difesa per la loro salvezza. Mi dissero: "Noi abbiamo dei tedeschi prigionieri all'accampamento; chieda, padre, se sono disposti a fare uno scambio con noi". Lì c'era il comandante del plotone d'esecuzione, gli parlai e ottenni la sospensione dell'esecuzione. Ritornai in paese a prendere l'Eucarestia e andai dal comandante di battaglione a chiedere lo scambio. Duro e arrabbiato, non volle trattare. Dovetti ritornare mortificato al cimitero a riferire l'esito negativo della missione. Quei tre ragazzi si confessarono, fecero la Comunione, e piangevano, piangevano, si attaccavano a me come se fossi la loro madre. Era veramente una cosa straziante. Io cercavo di consolare, di fare coraggio, parlavo della misericordia di Dio, della speranza eterna; ma finisci presto le parole in una circostanza simile; è tragico. Finché, dopo una decina di minuti di colloquio, uno di quei ragazzi prese una decisione improvvisa; si staccò dagli altri e andò a piazzarsi al suo

posto, dicendo: "Via, andiamo!". Gli altri due lo seguirono lentamente».[2]

È il tramonto, quando Adriano Soldati sente «una, due, tre raffiche» che gli raggelano il sangue. Oscar Santini detto, a causa dei suoi capelli ricci, Truciolone ha diciotto anni, la stessa età di Augusto Paccagnini soprannominato Spada, mentre Alberto Giannini chiamato da tutti Nacchino di anni ne ha solo sedici.

Un giorno d'estate di qualche anno fa, ho accompagnato Adriano lassù, davanti al muro dove furono fucilati i tre ragazzi. Una lapide di marmo bianco ricorda Santini e Paccagnini. Accanto un'altra lapide ricorda Luigi Zoffoli, partigiano bolognese fucilato allo stesso muro il 21 luglio 1944. Di Alberto Giannini, nessuna traccia, poi nella piazza di Monte Acuto, dove c'è il monumento ai caduti, troviamo il suo nome. Si vede bene che è stato aggiunto di recente: infatti si trova in fondo a un elenco di nomi messo in ordine alfabetico. Il vecchio partigiano appare soddisfatto e allo stesso tempo racconta una storia non ufficiale, dal sapore amaro. «Durante l'inaugurazione del cippo, feci notare ad alcuni compagni che mancava il suo nome. La risposta fu questa: "Non è stato possibile trovare un testimone che potesse confermare la fucilazione di Alberto Giannini a Monte Acuto". Fui assalito dalla rabbia e dissi: "In questa piazza io ero con gli altri tre compreso Alberto. Vi avevo già informato del fatto che non compariva il nome sulla lapide del cimitero e non avete provveduto. Non so perché, ma ho l'impressione che questi morti e quanto accadde il 16 settembre 1944 lo vogliate dimenticare".» Alla fine, anche il nome del più giovane caduto della brigata «Bozzi» è stato ricordato.

Il racconto del partigiano sopravvissuto ricomincia da quella stanza buia dove il tempo scorre lento e amaro. Poche ore prima era in montagna con gli altri, dove si sentiva libero e forte, adesso è solo, nelle mani di un nemico che lo considera un ribelle da eliminare. Perché è ancora vivo?

«All'improvviso si aprì la porta, ed entrarono tre soldati con l'ufficiale delle SS. Lui mi fece alzare in piedi e poi senza mezzi termini iniziò a interrogarmi. "Devi dire chi sono i vostri capi a Maresca. Ti abbiamo visto in paese, cosa facevi?". Fui picchiato con il calcio di un fucile e poi una volta buttato a terra presi pedate e cazzotti, fino allo sfinimento. Quando mi portarono via dalla stanza ero più che convinto di essere all'ultimo atto, invece fui caricato sopra una camionetta e trasferito fuori dal paese. Dopo un breve tragitto, mi spostarono più in basso dove, in un gruppo di case, avevano un comando: qui in una stanza fui nuovamente interrogato e picchiato dalla stessa SS di prima. La domanda era sempre quella: "Vuoi dire chi sono i vostri capi a Maresca?" Dopo l'ennesimo pestaggio, mi trovavo sempre in quella stanza. C'erano una stufa, con una piccola catasta di legna accanto, una sedia e un tavolo, sopra al quale c'era un telefono da campo. I due tedeschi rimasti a sorvegliarmi erano tranquilli, ridotto com'ero ai loro occhi cosa avrei potuto fare? E invece sfruttai l'occasione. Uno di loro uscì, l'altro si girò per rispondere al telefono che squillava. Afferrai un pezzo di legno dalla catasta e lo colpii alla testa: afferrai il mitragliatore del tedesco stordito e una volta fuori di lì feci in tempo a raggiungere il bosco. Quando iniziarono a spararmi dietro, ero già nel folto della vegetazione e, attraversando il fosso in fondo alla valle, provavo un certo sollievo nel bagnarmi le ferite.»

La fuga di Adriano avviene da Casale, un gruppo di case tra Monte Acuto e Lizzano in Belvedere. Il partigiano attraversa il torrente Silla e con la forza della disperazione risale il versante destro della valle raggiungendo dopo molte ore Castelluccio di Porretta. I tedeschi non riescono a intercettarlo, ma deve rinunciare al suo vantaggio se non vuole restare intrappolato al di là della Linea Gotica. «Mi ritrovai praticamente dall'altra parte del fronte. Tentai di ritornare scendendo verso Porretta Terme, anche se c'era un gran movimento di soldati lungo le strade, dovetti prendere quella direzione per forza. Sapevo che da lì transitavano i camion della SMI, ma in quella circostanza nella cittadina trovai i mezzi della Croce Rossa di San Marcello che con

vari stratagemmi stavano recuperando i loro paesani rastrellati, tenuti prigionieri nella locale Casa del Fascio. Non fu difficile finire lì dentro, praticamente venni rastrellato pure io, ma non ebbi fortuna. Il mio tentativo di salire su di un camion diretto in Toscana fallì miseramente. Così fui inquadrato assieme ad altri sciagurati per essere deportato al nord. Mi ritrovai alle Caserme Rosse di Bologna dove c'erano tutti i rastrellati, ricordo bene che ci dividevano in tre categorie. La prima in Germania, la seconda sul fronte a fare le postazioni e la terza ad accudire il bestiame requisito. Quando andai alla visita il cuore mi batteva in maniera incontrollata e in più l'ufficiale medico notò anche che portavo i segni di un recente pestaggio: mi giustificai dicendo che ero stato spinto a forza dai soldati che mi avevano rastrellato e che mi sentivo molto debole. Fui fatto di terza.» Nei giorni seguenti riuscirà a raggiungere Riola di Vergato, dove abita Marina. La sua ragazza lo nasconde, fino all'arrivo delle truppe alleate.

Germano Pacelli, sopravvissuto per miracolo all'attacco tedesco del 16 settembre, ricorda la rabbia e lo stato di prostrazione di tutti. «È inutile fare gli strateghi col senno di poi: i tedeschi ci avevano teso una trappola, quel fucile messo lì sul sentiero serviva proprio per farci fermare dove volevano loro. Tornati all'accampamento della Stufa, mi dissero che Italo Iozzelli era ferito gravemente, stava per terra, sotto una coperta: quando la alzai per vedere come stava vidi che praticamente non aveva più la faccia.»

I feriti sono trasportati alla Casetta dei Pulledrari dove Iozzelli, morirà durante la notte. Un cippo di pietra grigia nel bosco, accanto alla pista da sci, ricorda il punto esatto dove sorgeva la capanna che ospitò il partigiano morente. Zoppi e Fedeli hanno più fortuna: finiscono all'ospedale di San Marcello accompagnati dal sappista Enzo Bonomini che, senza troppe difficoltà, li fa passare per feriti dell'ultimo bombardamento di Maresca.

Anche Emore Mori sottolinea lo scoraggiamento dei partigiani di fronte alla lentezza con cui avanzano gli Alleati: «Fu un momento difficile, catturarono Oscar, ferirono a

morte Italo... e nessuno veniva, nessuno. Mi domandavo continuamente: ma cosa sta succedendo? Erano subito a nord di Pistoia, tra Cireglio e Piazza, sotto la Linea Gotica e non si decidevano ad avanzare. Dalle montagne, guardando verso Pistoia, i partigiani vedevano i lampi delle cannonate in partenza e i bagliori delle esplosioni. Peppone cercando di rincuorare tutti diceva continuamente: "Coraggio, sono vicini. È questione di poche ore". Invece ci vollero ancora dieci lunghi giorni. E pensare che fino a poco tempo prima eravamo ottimisti».

# Spezzare l'angolo

Dopo avere annullato l'azione al valico della Femminamorta, gli Alleati decidono di attaccare di nuovo le difese tedesche a nord-est di Pistoia, sopra il paese di Montale. In particolare vanno presi i due avamposti da cui i tedeschi dominano la zona dirigendo il fuoco dei mortai: Pozzo del Bagno e Poggio Alto. Si tratta di "spezzare l'angolo", la curva che compie la Linea Gotica seguendo i rilievi al confine tra Montale, Sambuca Pistoiese e Cantagallo.

Il giorno 14 Tobbiana e monte Perli vengono occupati senza difficoltà. Il monte è bombardato anche dall'artiglieria e dai mortai, dando l'illusione agli ultimi tedeschi rimasti in zona di poter arretrare con calma verso i loro avamposti. Invece, nella notte seguente una pattuglia comandata dal sergente Elliott sale dal Perli e si spinge fino a un casolare isolato dove sorprende la colonna nemica dotata di muli che si sta ritirando più in alto. I «Kimberley's» aprono il fuoco uccidendo dodici tedeschi e ferendone due.[1]

Alcuni partigiani locali interpretano la ritirata dei tedeschi dalle colline come un segno di debolezza, ma si sbagliano di grosso. È quello che accade a tre patrioti che cercano di catturare una pattuglia inseguita dai sudafricani lungo la Val di Bure nei pressi del mulino di Mengarone. Leopoldo Berti e sua moglie Ginetta Tosi mi hanno raccontato il tragico scontro avvenuto vicino al mulino dove abitano tutt'ora. «I tedeschi si erano attestati sopra Lupic-

ciano e vennero via dopo la morte del loro comandante, un tenente i cui familiari nel dopoguerra cercarono a lungo il luogo della sepoltura senza trovarlo. Dormirono qui a Mengarone e usarono il rifugio di là del fiume, una galleria con un corridoio e una stanza, scavato dalla gente del posto per qualsiasi evenienza. Erano carichi di pidocchi e piuttosto sbandati, così tre partigiani provarono a fargli la festa ma gli andò male.» Sirio Ballati con Dino e Angelo Giannini, armati di pistole a bombe a mano, si avvicinano alla pattuglia pensando di intrappolarla nel rifugio. Sono tre ragazzi ventenni provenienti dal vicino paese di Baggio, l'unico che ha un minimo di preparazione militare essendo stato carabiniere ancorché partigiano, è Sirio. «Si sentì una scarica di mitraglia e pensai, son passati quei ragazzi... chissà? Poi mio padre Virgilio vide Dino Giannini che scappava su per il campo», spiega la signora Ginetta. L'altro Giannini restò ucciso dentro al tunnel mentre il Ballati fu ritrovato davanti all'ingresso.

Del partigiano Rino Berti di Cignano, preso prigioniero dai tedeschi dopo uno scontro in Val di Bure non si seppe più nulla. Il suo portafoglio contenente i documenti personali fu ritrovato dopo il passaggio del fronte in una postazione tedesca sul Montanile ed è tuttora dichiarato disperso.[2]

Il destino più baro toccò a Egidio Scartabelli; insieme ai suoi fratelli Aldo e Francesco riesce a disarmare sei tedeschi sbandati entrati nel casolare di Gerino durante uno scontro coi sudafricani. Il graduato che li comanda però non vuole saperne di arrendersi e spara a lungo cercando anche di riguadagnare il sentiero tenuto sotto tiro dagli attaccanti; alla fine rimane isolato ed è costretto ad arrendersi diventando con riluttanza il settimo prigioniero. A quel punto Egidio, dopo essersi consultato coi fratelli, esce dalla casa per avvertire i liberatori: nel fare ciò adotta tutte le cautele possibili, presentandosi disarmato e agitando uno straccio bianco legato a un bastone, ma un soldato sudafricano troppo nervoso gli spara una raffica ferendolo a morte. Quando viene chiarito l'equivoco è troppo tardi e il partigiano giace per terra, ucciso dal fuoco amico.[3]

Con il progressivo avanzamento l'artiglieria divisionale diventa più attiva: i cannoni sudafricani bombardano le postazioni dei mortai nemici lungo tutta la linea tenuta dal 956° reggimento. Una pattuglia dei «First City/Capetown Highlanders» raggiunge il paese di Baggio. Qui trovano Piero Landi, un civile che avendo lavorato con la Todt conosce bene la disposizione dei campi minati e si offre di accompagnare i sudafricani vicino alle postazioni tedesche, in modo che possano eseguire rilievi per bombardarle con l'artiglieria: prima di andare, Landi riceve una pistola da un suo amico, e l'incoraggiamento di tutti paesani. Partono di notte, risalendo la Via Baiana, la vecchia strada che porta a ridosso della prima linea tedesca e arrivano silenziosamente in una località chiamata Fontana Morta, dove i sudafricani restano a lungo in ascolto: al ritorno la pattuglia si reca presso il comando installato a Villa Imbarcati sulla strada per Montale. Qui con una mappa topografica Landi aiuta i militari alleati a individuare le principali posizioni da mortaio e da mitragliatrice. Durante la notte tra il 14 e il 15 settembre tutte le postazioni tra il Monte Cornato, il Montanile e l'Acquifreddula vengono investite da un uragano di colpi di artiglieria da 75, 105 e 155 millimetri. Il giorno dopo una pattuglia comandata dal tenente Maltby si spinge in esplorazione verso Pozzo del Bagno, ma dopo poche ore sparisce nel nulla. L'unico superstite rientrerà nelle linee con cattive notizie: sono caduti in un'imboscata. I tedeschi pur avendo subito perdite in seguito al pesante bombardamento dominano sempre il campo di battaglia. È il momento delle truppe indiane, che dovranno prendere quota 995 di Poggio Alto per mettere in difficoltà lo schieramento tedesco, spezzando l'angolo formato dalla linea dei loro avamposti.

Il 13 luglio 1996, presso la sommità del rilievo denominato Poggio Alto al confine tra le province di Prato e Pistoia, vengono recuperate ossa umane. Si trovano dentro a una buca parzialmente interrata, assieme a bossoli e cartucce di fabbricazione inglese e una bomba a mano modello Mills, fatta poi brillare dagli artificieri dell'esercito. Sul ter-

reno cespuglioso sono evidenti le tracce di altre postazioni individuali, e non è difficile pensare che da lì passava la Linea Gotica.[4] Ci si trova di fronte ai resti di uno dei tanti soldati dimenticati dalla storia. Ma per i giornalisti di un quotidiano locale, la notizia non è interessante. Così tirano fuori la vicenda di Agenore Dolfi, il dirigente partigiano del PCI, ufficialmente disperso mentre attraversava le linee nemiche nel maggio 1944, ufficiosamente fatto fuori dai suoi compagni nell'ambito di un regolamento di conti nel marzo dello stesso anno e sepolto in una località ignota dell'Appennino pratese.[5] Vengono interpellati vari esperti (o presunti tali) che sposano quest'ipotesi senza domandarsi che cosa è successo a Poggio Alto nel settembre del 1944, alcuni chilometri più a nord della base partigiana dove, secondo la tesi ufficiosa, si è compiuto il triste destino di Dolfi.

Eppure, basta domandare a qualcuno che c'era come sono andate le cose, senza creare quel clima da guerra civile che avrebbe destinato quelle povere ossa alla medicina legale, invece che in un più appropriato cimitero militare. Qualche anziano ricorda ancora quei soldati asiatici dalla pelle scura, arrivati da Firenze, poco dopo la rottura del fronte sull'Arno. Quando scendono dai camion che li trasportano al fronte, le donne in particolare, restano di stucco: dietro le spalle, sotto il tipico elmetto inglese, hanno una lunga treccia di capelli neri. Sono gli indiani del «Frontier Force Rifles Regiment» che, sotto il comando dell'11ª brigata corazzata sudafricana avrebbero attaccato, e conquistato, i capisaldi tedeschi di Monte Acuto e Poggio Alto.

Sbarcati a Taranto nel 1943, gli indiani sono entrati in linea sul fronte di Cassino, guadagnandosi una solida fama di combattenti: gli inglesi hanno rispetto per loro e molti ufficiali britannici ambiscono prestare servizio nell'8ª divisione indiana. Ma i fanti del «Frontier Force Rifles Regiment» si ritrovano all'assalto della Linea Gotica in un settore americano sotto il comando dei sudafricani. Questi ultimi, non sono ben disposti verso di loro.

Nel settembre del 1944, due ufficiali indiani a Pistoia vedono sulla porta di un caffè un cartello: «Indiani e cani non sono ammessi». È il classico avvertimento sulle porte dei lo-

cali occupati dai boeri. Quando i due ufficiali, entrambi tenenti, entrano l'atmosfera si fa, a dir poco, imbarazzante. Fra i sudafricani presenti vi sono solo soldati e graduati, che comunque la pensino sulla razza, devono scattare sugli attenti di fronte a due ufficiali del Commonwealth. «Fuori di qui o vi faccio arrestare tutti», urla il giovane tenente collega di Chandar Parkash Malothra, che ricorda altri particolari del suo breve soggiorno pistoiese. «Ero ufficiale addetto ai rifornimenti nell'8ª divisione, 17ª brigata, 69° reggimento. Mi trovai a operare a Pistoia per tre settimane circa al seguito delle nostre truppe. Il nostro reparto era dotato di jeep e track con cui portavamo verso il fronte i viveri, le munizioni e il carburante per i mezzi corazzati. Avevo un gippone da ufficiale, dotato di brandina, un vero lusso per quei tempi. Ricordo che l'area dove operavano le truppe era molto impervia, tanto che i nostri mezzi arrivavano fino alla fine delle poche strade esistenti, poi i rifornimenti proseguivano con i muli.» In effetti sulla linea d'attacco dei Frontiers le vie di comunicazione sono veramente scarse. Ciononostante il balzo che permette di conquistare le posizioni di Monte Acuto ha l'appoggio ravvicinato dei carri Sherman dello Special Service Battalion.

I carristi sudafricani, i cui mezzi sono contrassegnati dal numero «53»[6] salgono fino alla fattoria di Javello spingendosi anche lungo mulattiere insidiose. Sulle postazioni di Monte Acuto iniziano a piovere i colpi dei cannoni da 76 mm. Anche gli obici da 105 mm dell'artiglieria campale forniscono un'adeguata copertura e il 13 settembre gli indiani conquistano il crinale delle Cavallaie. Le postazioni delle mitragliatrici tedesche di Monte Acuto sono state cannoneggiate (e addirittura mitragliate con le Browning di bordo) dai carri sudafricani: ma adesso, sul ripido pendio di Poggio Alto, tocca solo ai «Frontiers» l'ingrato compito di liquidare l'avamposto tedesco, una serie di buche scavate intorno alle due quote del monte protette da una fascia di mine antiuomo.

Adesso gli indiani sono proprio a tiro dei mortai tedeschi sistemati sulla linea principale tra i rilievi di Poggio di Celso e Monte Bucciana. Più a nord, nella valle della Li-

mentra orientale, la 362ª divisione ha alcune batterie da 105 mm che costringono i carristi sudafricani a tenere giù la testa dal crinale. Non esiste una cronaca dettagliata dell'assalto indiano a Poggio Alto: sappiamo che dura tre giorni, durante i quali gli attaccanti fanno largo uso dei mortai leggeri da 50 mm (2 pollici) sparando quantità industriali di granate sui tedeschi, che usano a loro volta le bombe da fucile Mauser calibro 2 cm. Alcune testimonianze provenienti dagli ex coloni del podere di Vespaio raccontano di un episodio avvenuto durante lo sganciamento tedesco verso la seconda linea. Alcuni granatieri sbagliano il sentiero: dal crinale delle Cavallaie scendono nel Fosso degli Acandoli pensando di abbreviare la strada per Poggio Alto, ma a causa del calar della notte e delle asperità del terreno rimangono intrappolati. I «Frontiers» non hanno pietà e per tutta la notte si sentono raffiche, esplosioni e grida raccapriccianti.

L'attacco ha due direttrici: un reparto di indiani si arrampica sul pendio sud del Poggio sacrificandosi sulla fascia minata mentre un altro risale il sentiero tentando una manovra aggirante sulle due quote tenute dai granatieri del 956° reggimento. Il 16 settembre, i «Frontiers» spingono il nemico fuori dalla cresta coperta di cespugli di Poggio Alto. Gli indiani sono costretti a usare bombe a mano e baionette per resistere a quattro contrattacchi durante i quali finiscono le munizioni. A un certo punto, vengono utilizzati anche i PIAT (Projectile Infantry Anti Tank), armi controcarro inglesi funzionanti a molla, in pratica viene usata qualsiasi cosa per ricacciare indietro i granatieri nemici.

Nel frattempo, i 105 tedeschi battono le linee di rifornimento facendo ritardare i muli e tranciando i cavi telefonici. È il sangue freddo di un ufficiale sudafricano a risolvere quest'ultima situazione. Il maggiore W. P. Millar, veterano dell'artiglieria a cavallo del Transvaal che ha combattuto in Africa orientale e settentrionale, comanda in quel settore l'artiglieria campale. Durante un bombardamento nemico viene tagliata la linea che collega il posto avanzato dell'ufficiale osservatore su Monte Acuto e sale personalmente verso la cima per ristabilire le comunicazioni. I cannoni

sono puntati per «mettere fuori uso i mortai del nemico, così che gli indiani potessero tenere saldamente le loro posizioni».[7] Per la condotta tenuta tra il 3 e il 16 settembre, il maggiore sudafricano su Monte Acuto si guadagna l'American Silver Star e più tardi, per il comportamento durante la campagna d'Italia, riceverà il Distinguished Service Officer (DSO) del Commonwealth. Anche i mulattieri indiani si sacrificano per rifornire i «Frontiers», molti sono colpiti mentre tentano di risalire il sentiero. «Ogni ufficiale inglese aspirava al comando delle truppe indiane. Avere al proprio servizio uomini combattivi e abituati a ogni sacrificio dava un grande prestigio», mi ha detto con orgoglio Malhotra.

Il giorno 16, alle ore 14,40 mentre gli indiani del «Frontier Force Regiment» attaccano Poggio Alto, la pattuglia n. 2 della compagnia A dei «Kimberley's» parte verso Pozzo del Bagno; i piani prevedono, in caso di forte resistenza tedesca, l'impiego dell'intera compagnia. Alle ore 14,50 la pattuglia è «soltanto 1,5 chilometri a sud-ovest di Bagno e sta muovendosi con difficoltà su un sentiero di montagna con un bosco denso su tutti e due i lati».[8]

Alla fine la pattuglia arriva al fatidico bivio, ma stavolta il mitragliere tedesco non ha la pazienza di aspettare che i sudafricani cadano in trappola e inizia a sparare. La raffica coglie la pattuglia da destra e il soldato T. W. Hare viene ferito. Tutti abbandonano l'equipaggiamento pesante e si defilano intorno all'insidiosa collina. La sezione del caporale Fraser riesce a risalire sulla destra usando i mitragliatori Thompson e lanciando bombe a mano Mills contro le postazioni nemiche. Il combattimento dura circa 20 minuti e si svolge tra le buche scavate sul dorso del monte Stietta. Alla fine sono quattro i tedeschi uccisi, tre i feriti e otto i prigionieri. Uno di questi racconta che il giorno precedente hanno catturato un ufficiale e sei soldati: tra i morti c'è un soldato che stringe ancora in mano un mitragliatore Thompson appartenente alla pattuglia del tenente Maltby. Lo sfortunato ufficiale, catturato sull'insidioso sentiero dominato dalle postazioni nemiche, morirà in prigionia dopo due mesi.

Il 17, preceduti da un massiccio bombardamento di artiglieria, i sudafricani attaccano quota 1045, il rilievo meri-

dionale di Pozzo del Bagno. È una lotta corpo a corpo che si protrae per tutto il giorno. Lungo il sentiero che porta alla seconda quota, i cadaveri dei due schieramenti non si contano più; infermieri tedeschi vanno avanti e indietro con le barelle da una quota all'altra. Alla fine, quota 1040 rimarrà in mano tedesca. «Fu deciso che non dava nessun vantaggio prenderla», scrive Neil Orpen.

Il 19 settembre il tempo peggiora e il terreno del fronte si trasforma in un pantano fangoso. Il giorno dopo le truppe indiane iniziano a essere rilevate dagli artiglieri inglesi del 74° Anti Aircraft Regiment e tutta l'11ª brigata corazzata sudafricana viene concentrata nel settore «caldo» dell'alta valle del Bisenzio. La 362ª tedesca si ritira anch'essa dal 20 settembre lasciando alcune pattuglie della 16ª SS in copertura. Queste ultime, tengono a bada i prudenti artiglieri inglesi, per il tempo necessario a consolidare la nuova linea di difesa (Linea Verde n. 2) situata 15 chilometri più a nord nella valle del Reno. Alcuni Sherman dello Special Service Battalion rimangono in appoggio alle truppe inglesi pattugliando il crinale delle Cavallaie, mentre i cannoni tedeschi continuano a sparare dalla valle della Limentra orientale fino al 24 settembre.

Nel frattempo i «Frontier» sono stati portati a combattere su Monte Casciaio, dove danno il cambio agli esausti americani della 34ª divisione di fanteria. Nei primi giorni di ottobre, il reparto del tenente Malothra si sposta nel Mugello e viene impiegato nell'area di Marradi. «Per chi aveva vissuto l'esperienza del fronte di Cassino, la linea gotica non sembrò una vera battaglia», afferma Malothra con una punta d'ironia. «Qualche tedesco ogni tanto si arrendeva. A Cassino non si arrendevano mai.»

Il tenente ha un giradischi che tiene nel suo alloggio, presso un podere situato nelle retrovie, a Vicchio nel Mugello. Qui si riposa dai turni al fronte e un giorno, rientrando, sente la musica a tutto volume provenire dalla sua stanza. Entra con cautela trovando un gruppo di ragazze del posto che ballano utilizzando il grammofono durante le sue assenze. Per niente arrabbiato, il giovane ufficiale si unisce al ballo e conosce quella che diventerà la sua futura moglie.

«Io sono nato a Islamabad, l'attuale capitale del Pakistan, e mi ritengo indiano», racconta Malothra. «Nel dopoguerra sono tornato in India e ho assistito al massacro tra musulmani e indù che ha finito col creare la frontiera di cui spesso parlano i giornali ancora oggi. Io ero e sono indiano, pertanto ho dovuto lasciare la mia terra e tutto ciò che avevo, perché è diventato Pakistan. Quando combattevamo in Italia eravamo tutti in un unico esercito, indù e musulmani. Tornati a casa ce ne siamo subito dimenticati.» Così mister Malothra farà fortuna a Firenze, dove apre con la moglie una fiorente attività commerciale. Vive tuttora a Vicchio nel Mugello, non lontano da dove ebbe il suo incontro fatale.

Il generale Greiner non parla nelle sue memorie delle truppe indiane, le uniche che si spingono oltre uno degli avamposti tenuti dai suoi soldati forse perché riceve «un inaspettato ordine» da parte del I corpo paracadutisti da cui dipende la sua divisione: «Sganciamento e spostamento obliquo della divisione per una grande battaglia tra Firenze e Bologna. Questa notizia entrò come una bomba. La difesa a nord di Pistoia era assegnata alla 16ª divisione SS che si avvicinava da nord. La 362ª si spostò a Firenzuola dove era in atto un massiccio attacco dell'artiglieria nemica: lì ci fu la minaccia dello sfondamento verso Bologna, e la mia divisione dovette spostarsi obliquamente in una marcia lunga circa 80 chilometri... Era una dura prova. Il movimento fu effettuato sulle strade laterali Porretta, Vergato, Grizzana, Fornelli, La Posta, Pietramala. I camion dovettero viaggiare anche di giorno. Fu una grande fortuna che durante lo spostamento della divisione non ci furono attacchi nemici soprattutto dal cielo. Sarebbe stata una catastrofe».

Dappertutto si trovano falle nella linea tedesca. Quella più grande si è creata nella cucitura fra la 10ª e 14ª armata con l'attacco americano al Passo del Giogo, dove la Linea Gotica viene spezzata spingendo l'offensiva lungo la strada per Imola.

L'arrivo della divisione avviene «goccia a goccia, piccoli battaglioni che si formano sul momento con la truppa di-

sponibile combattono per impedire lo sfondamento del nemico».[9] Il 19 settembre le prime truppe di Greiner raggiungono l'area dove è in atto lo sfondamento americano e riescono ad avere «un grande successo di difesa». Si tratta del 1059° reggimento venuto fin lì direttamente da Maresca, dove i bombardieri americani hanno tentato inutilmente di annientarlo.

# I giorni più lunghi

Pochi chilometri più a nord-ovest degli inglesi, il reparto esplorante della 16ª divisione SS «Reichsführer» è fermo per mancanza di carburante. Il suo compito è quello di sostituire il 1059° reggimento della 362ª divisione, destinato a rinforzare le truppe che difendono l'area di Firenzuola, nel Mugello, dove gli americani stanno attaccando pesantemente con tre divisioni di fanteria al completo. Proveniente dalla Versilia, il reparto comandato dal maggiore Walter Reder riesce a raggiungere l'Appennino Pistoiese il 15 settembre. Una volta stabilito il comando a Prunetta, nel territorio di Piteglio, le SS si dispongono sulle fortificazioni del valico di Femminamorta rilevando gradualmente anche la fanteria del 145° reggimento della 65ª divisione.

Le forze inglesi ferme a nord-est di Pistoia, hanno già saputo della loro presenza da un disertore polacco. Per cercare di contenere lo sfondamento della prima Linea Gotica il comando tedesco continua a spostare freneticamente tutte le truppe disponibili verso est: allo stesso tempo cerca di mantenere il controllo dei principali valichi del settore occidentale. Nella montagna pistoiese si è creata una situazione di stallo: al di là dell'ormai precaria linea tenuta dai tedeschi la gente vive nel terrore dei bombardamenti, sfollata o rifugiata in attesa che passi il peggio. Ma non è finita.

Come fantasmi silenziosi, i tedeschi si spostano sui sentieri attraverso le linee del fronte. Le SS, si attestano dietro

al fossato anticarro di Femminamorta, occupano le postazioni della Linea Gotica comprese tra Monte Bersano e Calamecca, e si spingono in ricognizione nella «terra di nessuno», subendo alcune perdite a causa dell'artiglieria avversaria. La mattina del 19 settembre, una di queste pattuglie, formata da quattro uomini, si spinge nel territorio di Marliana raggiungendo Serra Pistoiese. Il paese rientra nella Zona Interdetta della Linea Verde (Sperrzone Grün) e i suoi abitanti sono stati costretti a sfollare dall'inizio del mese. Un plotone di soldati della 65ª divisione di fanteria rimasto in retroguardia presidia Serra fronteggiando gli inglesi della 24ª brigata Guardie che, risalendo la Val di Nievole, sono riusciti ad arroccarsi sul Monte di Avaglio. In uno scontro di pattuglie avvenuto nella notte tra il 16 e il 17 settembre i tedeschi hanno avuto la peggio lasciando sul terreno due uomini. Probabilmente lo scopo delle SS inviate a Serra è di accertarsi della sorte della retroguardia, ma non si limitano soltanto a questo.

La maggior parte degli abitanti è sfollata verso Pescia sfidando i pericoli del fronte che avanza, altri invece si nascondono nei dintorni del paese, come fa Ilio Parenti con la sua famiglia di emigranti, ritornata dalla Francia nel 1942: suo nonno è rimasto solo a coltivare il podere, perché lo zio è partito per la guerra e si trova prigioniero degli inglesi in Egitto. Si sono nascosti in una galleria sotterranea scavata sul fianco della montagna in località Prati, nel castagneto da frutto a un centinaio di metri dal paese. Il 19 settembre, poco prima di mezzogiorno, il loro nascondiglio viene individuato dagli uomini di Reder.

«Il rifugio era stato costruito da una persona pratica che aveva lavorato nelle miniere, ed era fatto come si deve», ricorda Parenti. «Aveva due ingressi comunicanti che formavano una specie di arco. All'interno avevamo messo le valigie, una tenda per le correnti d'aria, da una parte ci si dormiva dall'altra si faceva da mangiare. Quel 19 settembre, la mattina passò così: mio padre andò al Molino di Pallino a fare il pane aiutato dalla zia, poi arrivarono quattro tedeschi. Noi non avevamo la radio, ma sapevamo, perché ne parlavano in giro, che c'erano dei tedeschi cattivi apparte-

nenti alle SS. Avevano un'uniforme verdolina e il berretto con sopra il loro simbolo, la testa di morto; non portavano l'elmetto e avevano a tracolla i nastri delle munizioni. Erano tedeschi ma uno parlava italiano e ci chiese di non muoverci perché era imminente un bombardamento americano, dovevamo stare lì all'ingresso del rifugio, e aspettare. Due rimasero dietro a una siepe di bosso e gli altri proseguirono per il paese. Passò una mezz'ora, cosa fecero nel paese non lo so; poi tornarono e ci ordinarono di entrare all'interno del rifugio. Uno di loro strappò l'orologio da taschino al nonno. In quel momento dissi a mia madre: "Devono essere quelli cattivi, di cui si è sentito parlare, che passano e ammazzano". Un momento dopo eravamo entrati tutti nella parte del rifugio dove si faceva da mangiare; io ero il primo della fila, dietro di me c'era il nonno e la mia mamma. Vidi un tedesco mettere qualcosa alla bocca e tirare. Scappai in fondo al rifugio, mentre scoppiava la prima bomba a mano, e rimasi ferito. C'erano la tenda e le valigie, qualcosa mi spinse dall'altra parte. Sentii scoppiare altre bombe a mano. C'erano dei materassi sotto ai quali potevo nascondermi, poi sentii i tedeschi venire dall'altro ingresso del rifugio e scappai dall'altra parte. Li trovai tutti morti, solo il nonno aveva la testa appoggiata su un sasso e rantolava ancora; ho aspettato finché non ho sentito più rumori, poi per non calpestare i morti, riattraversai la tenda e uscii fuori dall'altro ingresso. Vidi che avevano "rufolato", la nostra roba era tutta sparsa per terra. Ebbi una sensazione, come di avere dell'acqua nella scarpa destra. Era sangue. Ero ferito al piede sinistro e al ginocchio destro, dove ancora oggi ho delle piccole schegge dentro la carne. Presi il sentiero per raggiungere il molino dove si era recato mio padre. A un tratto sentii ancora le voci dei tedeschi, allora mi rimpiattai e aspettai col cuore in gola: per fortuna, ancora una volta, non mi videro. Da lì andai fino al Balzo delle Fate, dove mi levai la scarpa piena di sangue e non potei più rimetterla perché il piede iniziò a gonfiare. Sapevo da dove sarebbero passati il babbo e la zia, e li ho aspettati. Quando sono arrivati gli ho spiegato l'accaduto, immaginatevi come potevo farlo in quelle condizioni. Loro andarono subito su alla

Serra. La zia rimase lassù mentre il babbo tornò giù a riprendermi, mi prese sulle spalle trasportandomi fino al Molino di Pallino, un bel pezzo di strada. E di lì mi prese sulle spalle un altro signore di nome Filidauro, perché il babbo non ne poteva più, contemporaneamente iniziò un bombardamento dell'artiglieria americana, si sentivano le schegge passare sopra la testa. Fui portato fino a Pietrabuona dove erano arrivati gli americani e poi all'ospedale di Pescia. Quelli delle SS erano i soliti che avrebbero continuato a uccidere anche a Calamecca. E pensare che con quei soldati tedeschi che stavano alla Serra si facevano degli scambi, ricordo che gradivano molto i necci, le frittelle di farina dolce di castagne. Questi uomini, non erano tutti assassini, anzi ho saputo che dopo quello che era successo qualcuno di loro si mise a piangere, in particolare un soldato alsaziano con cui parlavamo spesso in francese.»

A Serra è solo l'inizio. Le SS battono palmo a palmo la valle del torrente Pescia individuando i nascondigli degli sfollati del vicino paese di Calamecca. Lo stesso giorno alle 5 di sera la mattanza prosegue al Sasso alle Fate, dove viene individuato un altro rifugio simile al precedente: anche in questo caso i civili sono obbligati a entrare con un inganno, poi inizia il lancio delle bombe a mano.

Nel ricordo di Valerio Biagi che si trova sfollato a poca distanza c'è la descrizione puntuale dei luoghi attraversati dai tedeschi: «Mio padre era il mugnaio del molino, detto appunto dei Biagi, dove avvenne la strage il secondo giorno [20 settembre]. Da Calamecca c'era la mulattiera che scendeva nella Pescia fino al molino e poi continuava fino alla Serra passando per la località detta i Prati. Questa mulattiera era percorsa quotidianamente dai soldati tedeschi che andavano e venivano da Serra: erano comandati da una brava persona, non tedesca, [alsaziana] che si oppose energicamente quando i soldati entrarono nel molino per prendere la farina con la forza. Questo comandante, man mano che venivano messe le mine antiuomo, forniva a mio padre le indicazioni sulla posizione delle mine, affinché non ci fossero incidenti. Un incidente ci fu, ma ne restò vittima un soldato tedesco, il quale incappò per errore in un ordigno

tranciandosi le gambe. Io assieme ad altri andai a soccorrerlo e con una barella improvvisata lo portammo in paese dove c'era un'autoambulanza che lo attendeva. I tedeschi quando ci videro arrivare con il ferito inveirono contro di noi e ci presero a "scapaccioni"... io non ho mai capito il perché di una reazione simile. Questi episodi accaddero quando lo sfollamento era avvenuto da pochi giorni e c'era già la gente nei rifugi lungo la Pescia. Il Sasso alle Fate, dove iniziò il massacro, rimane più a valle del mulino, sulla sponda verso Calamecca...».

Renata Gaggini continua la storia, ponendo interrogativi terribili. «Questi tedeschi qui andarono via e ci dissero: "Non vi fate più vedere in paese, perché vengono le SS". Anche noi avevamo un rifugio laggiù, nella Pescia. Com'erano questi rifugi? Fatti scavando un po' dentro alla montagna, nell'illusione di proteggersi: al Sasso alle Fate ne ammazzarono chissà quanti dentro un rifugio. Io però, mi chiedo ancora come hanno fatto ad andare direttamente là che era il posto più nascosto. Dove avevamo il rifugio noi, c'era il molino, capito? Passavi per la strada e lo trovavi, invece i tedeschi erano andati direttamente là per quel fosso: per me qualcuno li ha mandati. Io ero laggiù mentre li uccidevano. Ricordo Piero Pocci che venne su dal Sasso alle Fate al di là dalla Pescia, fino al Mulino dicendo: "Scappate ci sono i tedeschi, ci hanno ammazzato tutti, ci hanno ammazzato tutti!". Allora mio babbo, il Biagi, e tutti quelli che erano lì dissero: "Bisogna andar là, bisogna andare là", e noi impauriti: "Ora, se si va là ci si trovano i tedeschi, se ci andate ammazzano anche voi". Insomma andarono là: quelli che hanno potuto prendere feriti li hanno portati nella nostra capanna, e si misero proprio dove si dormiva noi. Gli americani erano vicini, vedessi le cannonate che venivano! Nella notte, il mio babbo, disse: "Bisogna andar via, bisogna andare via perché ora lo sanno che ci siamo anche noi". La mattina ricordo che era nebbioso, pioveva, nella nostra capanna rimasero i feriti con i loro familiari. Noi prima di partire cercammo di rincuorarli: "Si va via e vi si manda su qualcuno. Gli si dice che ci sono dei feriti da curare", e s'andò via.»

Gli sfollati seguono il corso del torrente in direzione di Pietrabuona e schivando le mine antiuomo si trovano nella terra di nessuno dove si sono bloccati gli americani della 1ª divisione corazzata saliti fin lì da Pescia. Tommaso Ducci, uno dei bambini che riuscirono a salvarsi, ricorda che «a un certo punto si videro le impronte dei tacchi tedeschi sulla strada, s'aveva una paura! C'era la strada minata. Quando si sfollò dal paese si trovarono i tedeschi che mettevano le mine per terra. Eravamo in trentadue, si passava su uno stradellino stretto senza andare mai fuori tutti in fila indiana».

Renata è visibilmente commossa nel narrare il seguito della vicenda. «Siamo arrivati laggiù dagli americani, gli abbiamo raccontato tutto e dei feriti e loro hanno detto: "Si va noi, si va noi non vi preoccupate". Si stavano organizzando per fare questo e in quel mentre arriva mio cognato Nemo, uno di quelli che erano rimasti al molino coi feriti e dice: "Hanno ammazzato tutti".»

Nemo non è in grado di dire altro. Le SS uccidono tutti quelli rimasti al molino dei Biagi, poi proseguono risalendo la Pescia in direzione della Femminamorta fino a For Cavallaia dove ci sono altri sfollati. Dopo avere ammazzato 15 persone e catturato due giovani donne, Luisa Biagi e Giulia Giovannini, la pattuglia rientra alla Macchia Antonini dove, presso la Villa del Legato, hanno un comando. Passato il fronte il destino subito dalle due sventurate è presto chiarito: dopo avere abusato di loro, i militi le uccidono, gettando i loro corpi in una concimaia.

Il 21 settembre successivo anche la divisione SS inizia a spostare le truppe verso est, dove la Linea Gotica ha ceduto pericolosamente, lasciando dietro di sé i guastatori del 16° battaglione pionieri che dovranno distruggere tutti i ponti sulle vie di comunicazione e una fabbrica di munizioni. Lo stesso giorno, una pattuglia in ricognizione si spinge lungo le mulattiere che attraversano le selve di castagno e i campi sopra alle Piastre. Da diversi giorni, la gente del paese è sfollata accampandosi nelle borgate e nei boschi di Botro, Forri e Casone, gruppi di case decentrati rispetto al paese e alle strade percorse continuamente da soldati tedeschi armati fino ai denti. I cannoneggiamenti hanno già pro-

vocato tre vittime tra la popolazione civile. Nel tentativo di distruggere una casamatta tedesca, gli inglesi colpiscono un gruppo di case nella frazione di Cassarese, uccidendo Evelia Fanti e la figlia Diva, di quattro anni. Un'altra granata cade alle Piastre e falcia Wilma Begliomini. Queste donne vengono colpite mentre, malgrado i pericoli del fronte, svolgono i loro doveri famigliari quotidiani. Ma l'artiglieria inglese non è l'unica minaccia incombente.

La mattina del 21 settembre, Graziella Fanti, una ragazza di diciassette anni sfollata in una capanna non lontana dalle Forri, va a lavare i panni in un torrente che scorre giù dal fianco della montagna, gettandosi nel Reno. Giorgio Fanti, cugino di Graziella, ricorda: «Erano sfollati in una capanna dal tetto di paglia come quelle che costruivano i boscaioli di una volta, aveva preso i panni da lavare ed era andata al Fosso dei Gambioni. Una pattuglia tedesca, formata da quattro uomini, fece il giro di perlustrazione, fino alle quattro strade, e giunti lì, presero proprio quella che non avrebbero dovuto prendere. La bimba stava tornando dal fosso e la incontrarono. Non fecero discorsi, spararono un colpo solo e lei, ferita mortalmente all'addome, iniziò a gridare: "Mamma, aiuto mamma!". Con sé aveva soltanto i panni lavati, che portava avvolti su un braccio. I tedeschi le facevano il verso, ripetevano ossessivamente la parola "mamma" e ridevano. La madre nel frattempo si precipitò da lei, e la portò di peso fino alla capanna, ma non ci arrivò viva: le morì tra le braccia. Dopo, Alessio il falegname fece una cassa, come meglio poteva, e la sotterrarono in un campo vicino alle Forri, dove rimase fino al passaggio del fronte.

Le SS devono mantenere le posizioni a nord di Pistoia per far defluire le truppe verso la linea di resistenza successiva. Come ricorda un resoconto del comandante di squadra Karl Friedrich Lange, i pionieri hanno provveduto a rinforzare le postazioni e le vie di comunicazione. «Alcune volte siamo stati coinvolti anche nella costruzione di ponticelli o passerelle, oppure nella costruzione di bunker. Nella nostra compagnia avevamo anche un comando di lavoro italiano che era convocato principalmente per la costruzione di appostamenti. Alcuni pionieri avevano il compito

della loro sorveglianza. Nella seconda metà del settembre 1944, la 16ª divisione SS si spostò nella zona di Bologna. Siamo stati impegnati al passo di Poretta o Collina, oppure sulla strada Bologna-Pistoia e abbiamo costruito rifugi e ci vennero affidati ordini di blocco (tra l'altro far saltare dei ponti). La ritirata fu fatta passando da Poretta Terme, Vergato fino a Sasso Marconi. In questa zona abbiamo messo spesso delle mine, mentre ci chiamavano anche di volta in volta a gruppi per rinforzare la divisione dell'artiglieria motorizzata con l'impiego della fanteria. Gli attacchi degli Alleati si spostavano nella zona a nord di Firenze. A causa di uno sfondamento del nemico nei pressi di Firenze, la seconda linea verde non è più stata occupata. Il comando di Bendel era sempre posizionato nella Fornace [San Marcello]. Bendel aveva procurato esplosivo importante per le demolizioni, ma aveva anche organizzato una sezione antiaerea [Flak] da 20 mm, con il quale è stato abbattuto un cacciabombardiere. Quelli da allora sorvolavano la zona più in alto.»[1]

Probabilmente si tratta dell'aereo monomotore a cui la Flak ha staccato di netto un'ala e che è caduto in vite accanto al ponte della Lima. Il pilota si è lanciato, ma il paracadute si è aperto solo in parte: anche lui come il suo velivolo finisce accanto al ponte di Lizzano Pistoiese dove viene sepolto.

Walter Fini ricorda quando il Kayser salvò decine di persone di San Marcello dalla deportazione. Lui partecipa a questo salvataggio in veste di volontario della Croce Rossa di San Marcello: «Gli ultimi tempi il comandante di piazza tedesco che era molto benevolo con la CRI chiamò Amato Arcangeli e Oscar Fini e gli disse: "Guardate di far sparire la gente giovane perché io vado via, arriveranno le SS... se non li conoscete quelli delle SS ve lo dico io chi sono. Quelli applicano gli ordini alla lettera, non guardano in faccia a nessuno". Io cercai di sparire... infatti appena arrivarono effettuarono un rastrellamento e presero sessantatré persone tutte anziane, che furono incolonnate a piedi verso Porretta Terme. Allora col nostro camioncino, seguimmo questa colonna di deportati... io ero giovane, quindi mio padre m'impedì di uscire allo scoperto. Fu lui ad andare con gli altri, al seguito di questa colonna. Avevano caricato l'auto-

mezzo con generi di conforto, tra cui molte bottiglie di cognac che venivano scambiate con i prigionieri... il primo viaggio fruttò sette prigionieri, i tedeschi prendevano le bottiglie e guardavano altrove mentre questi salivano sul camioncino. Arrivati oltre Porretta i deportati rimasero in tre, eravamo riusciti a portarne indietro sessanta; questi tre ebbero paura a scappare poiché altri tedeschi, resisi conto del traffico in atto, minacciarono di fucilarli. Due ritornarono mentre un altro non si vide mai più. Comunque riuscimmo a salvarne sessanta, e questo grazie al coraggio di chi fece l'azione e al lasciapassare del Kayser».

Alcuni operai della SMI sono incaricati dello scavo di un tunnel che avviene sopra Maresca in una località segreta. Alcandro Prioreschi, all'epoca operaio tornitore, fu coinvolto nella vicenda, e mi ha raccontato che il lavoro fu ordinato da Salvatore Orlando in persona. «Aveva un appartamento sopra alla portineria del reparto caricamento proiettili che condivideva con la moglie Jetta. Furono preparati dei bauli contenenti tutte le cose preziose della signora, gioielli e oggetti d'arte che gli ultimi tedeschi in ritirata avrebbero sicuramente portato via. Questi bauli si trasportarono alle Case Alte e poi in questa galleria, scavata nella terra e armata di legname, lunga una decina di metri.»

Intanto le truppe inglesi che devono prendere Femminamorta si limitano a pattugliare mantenendosi a distanza dalla linea tenuta dalle SS. Nei rifugi antiaerei della SMI si trovano almeno 6.000 civili che attendono con preoccupazione il passaggio del fronte. Fulvio Gargini tira un gran sospiro ricordando che «gli inglesi arrivarono parecchio tempo dopo. Si parla di giorni, ma un giorno a quei tempi era lungo. In quel periodo si giocò il destino di Campo Tizzoro. Orlando ci chiamò in galleria, una riunione ristretta tanto che del CLN eravamo in quattro, e disse: "Ragazzi siamo arrivati all'apice della guerra, noi siamo sicuri che lo stabilimento non lo bombardano, lo sappiamo dagli inglesi... però c'è un pericolo. Quando la ritirata avverrà, ci saranno i guastatori". Allora chiese di far scendere i partigiani dalla Foresta del Teso e di schierarli a difesa dello stabilimento. "Vuol dire che a guerra finita, la gente continuerà a

lavorare. Per la popolazione di San Marcello ci sarà sempre lavoro. Però bisogna salvare lo stabilimento", concluse. Noi in quei giorni eravamo degli ingenui, e credevamo a tutto. I partigiani erano schierati intorno a Campo Tizzoro, armati, in attesa dei guastatori, che vennero come previsto».

È in un breve passo del diario di guerra del comandante di squadra Lange che si evidenzia il destino che dovrebbe toccare alla fabbrica di Campo Tizzoro. «Improvviso trasferimento nella valle del fiume Reno. Marcia lungo le strade dei passi appenninici. Bagni di Lucca-San Marcello. Prima operazione presso Porretta Terme; distruzione di una fabbrica di munizioni. Pericolo di partigiani.»[2]

Dal 20 al 22 settembre Kurt Kayser, fa da intermediario tra le SS e la direzione dello stabilimento. Lo aiuta in questo difficile compito, Maceo Tallone, direttore del laboratorio chimico. I guastatori si presentano con le peggiori intenzioni. Alcuni di loro hanno delle pesanti mazze ferrate con le quali iniziano a danneggiare alcuni macchinari di precisione. «Poco prima della mia partenza da Campo Tizzoro arrivarono le SS e mi ordinarono di lasciare lo stabilimento. A mio parere avevano l'incarico di minare la fabbrica perché dall'altra parte della strada sentii che erano già in atto alcune esplosioni. Domandai cosa succedeva ma ricevetti risposte evasive. Discussi con loro avvertendoli che era ormai inutile far saltare la fabbrica, non avrebbero cambiato le sorti della guerra. Sarebbe stato molto più utile tenere i loro esplosivi per scopi più importanti. Cercavo di minimizzare l'importanza di questo stabilimento, ribadendo che non aveva senso sprecare cariche esplosive qui. Era interessante come i guastatori scrutavano il personale rimasto dentro la fabbrica, in particolare il dottor Tallone. Per fortuna ero proprio vicino a una di queste SS quando si rivolse a un suo commilitone dicendo: "La faccia di quello là non mi piace. Quello lo portiamo con noi". A quel punto intervenni dicendogli: "Guardi che questa persona mi ha aiutato in maniera eccezionale, senza di lui non avremmo avuto il successo nella produzione". Nel frattempo Tallone si dileguò e la faccenda finì lì. Ma l'avrebbero sicuramente portato con sé senza il mio intervento.»[3]

Gargini sottolinea il ruolo ricoperto nella vicenda da Tal-

lone, la cui faccia non è gradita mentre è molto apprezzato ciò che offrono le sue mani. «A quel punto sempre Orlando disse: "Prima di intervenire bisogna trattare". C'era il Dottor Tallone, parlava bene tedesco, e trattò. Sembra che a questi militari fu dato dell'oro... e i tedeschi se ne andarono, facendo un danno simbolico a un trapano radiale. Poi passarono ancora giorni lunghi, senza veder arrivare nessuno.»

Il 22 settembre i partigiani della «Bozzi» scendono giù dalla Foresta del Teso attestandosi in prossimità dello stabilimento. Nessuno dei contendenti cerca lo scontro, e il giorno 23, in un silenzio totale quanto irreale, Kurt Kayser parte per Milano.

I movimenti effettuati dal 16° reparto esplorante di Reder tra l'agosto e il settembre 1944, sono ricordati come la «marcia della morte». Questa è iniziata a Sant'Anna di Stazzema, in Toscana e sarebbe finita sulle montagne di Marzabotto in Emilia: è facile ricostruirne il tracciato, basta seguire le croci e le lapidi, muta testimonianza dei metodi spietati delle SS. Campo Tizzoro e la sua area circostante sono risparmiati da questo flagello: il tracciato si interrompe poco dopo la strage di Calamecca e ricomincia più in là, oltre il confine regionale. Se non ci fosse stato Kayser a fare da mediatore, che cosa poteva succedere?

Aldo Zinanni, testimone d'eccezione di quei giorni oscuri, è categorico. «Quando rientrai in fabbrica trovai una decina di torni con le maniglie spezzate. Avevano usato delle mazze per danneggiare il reparto calibristi, e non l'esplosivo altrimenti il risultato sarebbe stato ben diverso. Parliamoci chiaro. Bastava far saltare il reparto caricamento proiettili per non farci rientrare al lavoro. Dove veniva prodotto il calibro 20 era facilissimo: avrebbero potuto minare le piastre centrali dell'impianto e le sei colonne portanti, sarebbe crollato tutto giù come un castello di carte. Anche la gente che stava nei rifugi antiaerei: cosa ci voleva a farla fuori tutta insieme?»

E facile da immaginare. Provate a pensare a quei soldati senza cuore che invitano la gente a entrare nelle gallerie dicendo, come accadde a Serra Pistoiese, che gli americani stanno per bombardare la zona.

Emore Mori ricorda che per diversi giorni la zona di Campo Tizzoro rimane terra di nessuno tra i due contendenti. «Occupammo lo stabilimento ma i tedeschi erano sempre sopra Maresca, una decina in tutto, stavano alle Case Alte in una località chiamata La Lama. Erano ancora vicini, la situazione non era chiara per niente. Bastava che i tedeschi decidessero di tornare indietro ed eri del gatto! Per questo andarono a sollecitare gli Alleati, avvertendoli che la zona era libera. Di quei giorni ricordo anche un'altra sensazione oltre alla paura, una specie di esaltazione se vuoi: quando io e il mio babbo eravamo col fucile a perlustrare Campo Tizzoro, sembrava veramente di avere vinto. Lo stabilimento aveva avuto pochi danni.»

Gargini è tra quelli che propongono l'invio di una pattuglia di partigiani al di là della Linea Gotica. «Gli Alleati erano a Cireglio, e non venivano su. Alcuni di noi andarono a dire che qui era tutto pulito, nemmeno un tedesco a Campo Tizzoro e a San Marcello... solo a quel punto vennero su!»

Il 23 settembre una pattuglia inglese dei «Grenadier Guards» si avventura fino a Belriguardo, una borgata di Cireglio posta al limite delle devastazioni e dei campi minati. I tedeschi non ci sono e «un'altra pattuglia trovò l'area 4792 pulita e scoprì un plotone di partigiani, ammirevolmente trincerati, con sentinelle pronte e un'eccellente disciplina. Superando le difficoltà della lingua, il mistero della loro presenza lì, fu comunque risolto».[4]

Il giorno dopo, più a ovest, una pattuglia inglese dei «Coldstream» avanza su Femminamorta trovando «postazioni abbandonate» e due tedeschi, che sono uccisi dopo un breve scontro. Nel pomeriggio del giorno seguente è aperto un varco nel reticolato del fosso anticarro e una compagnia di soldati occupa il valico. «L'insignificante reazione a questa avanzata sul punto più elevato della Linea Gotica suggerì che ormai vi erano solo alcuni uomini di retroguardia a presidiarla.»

La mattina del 26 settembre una jeep con a bordo una pattuglia di granatieri inglesi giunge a Campo Tizzoro salutata, come ricorda Gino Filippini, dalla sirena della fabbri-

ca. Le linee elettriche sono fuori uso e i tedeschi hanno fatto bruciare la cabina elettrica, ma Filippini insieme ad altri partigiani ha nascosto un gruppo elettrogeno: il suono familiare della sirena, dopo tanti giorni di silenzio, è come una musica per tutti.

Germano Pacelli spiega come nell'euforia del momento ci sia qualche eccesso nei confronti dei dipendenti della ditta dichiaratamente fascisti. «Sopra la portineria del caricamento fu stabilita la nostra base e ci furono portati i repubblichini, per il processo. Erano una quindicina, e fra questi c'erano alcuni capireparto e il responsabile delle guardie aziendali. Non ci furono eccessi da parte dei nostri ma da altre persone purtroppo sì. Uno in particolare era violento, li picchiava e io a un certo punto gli puntai il mitra addosso per farlo smettere. Puoi crederci se ti dico che, se non la smetteva, gli avrei sparato davvero: dopo si calmarono tutti. Vedi, non è cambiando la sedia che si cambiano le cose. Fu fatto comunque l'errore di farli licenziare, un fatto che poi al momento giusto ci hanno rinfacciato. La nostra cultura era quella dell'esaltazione.»

Le pattuglie delle SS continuano a tenere sotto pressione la zona fino al 27 settembre. Sergio Gandolfi racconta che dopo essere scesi a Pracchia, i partigiani si arroccano sulla collina che domina la località di Setteponti e con un mitragliatore Breda tengono a bada le pattuglie di SS mandate in retroguardia. Amerigo Calistri e Duilio Venturi ricordano lo scontro a fuoco avvenuto il giorno del funerale di Lodovico Venturi, il partigiano Molotov: «Quando il corteo funebre passò la ferrovia, si sentì una scarica di mitra. Era una pattuglia di tedeschi provenienti da Molino del Pallone che sbucarono fuori da una galleria ferroviaria. Noi eravamo ancora armati e ci fu lo scontro: due soldati delle SS furono fatti prigionieri. Gli americani vennero giù dalla Collina Pistoiese in jeep, utilizzando la strada sistemata dai tedeschi: il ponte sul Reno, quello di fianco all'Albergo Melini, era ancora in piedi, i tedeschi che dovevano distruggerlo furono convinti, gli fu dato da bere, da mangiare, e il ponte non saltò».

Ma non tutti i guastatori tedeschi sono disposti a trattare.

# L'ultimo ponte

Alcuni anni fa, effettuando una ricerca storica, ho avuto tra le mani un registro ingiallito dal tempo, fatto di date e di piccoli episodi della vita quotidiana accaduti sulla montagna pistoiese tra il 1944 e il 1945. È il diario della Croce Rossa Italiana di San Marcello Pistoiese, scritto dalle stesse mani che soccorrevano la gente ferita dai bombardamenti, ma anche i partigiani e i soldati di ogni nazionalità, tedeschi compresi. Mi colpì la meticolosità con cui venne registrato chi riceveva le cure, ma ancor di più i nomi di due soldati tedeschi segnati tra il 18 e il 19 settembre 1944. De La Motte e Kaufmann, hanno firmato il registro come SS:[1] avevano ferite leggere che furono semplicemente medicate (De La Motte a una gamba, Kaufmann alla mano sinistra). Un francese, forse originario dell'Alsazia, e un tedesco mi fecero pensare al racconto di Giuliano Martelli, uno dei sopravvissuti alla strage della filanda dei Casotti di Cutigliano. Giuliano, che all'epoca aveva soltanto quindici anni, ebbe la sventura di incontrarli mentre si ritiravano da Mammiano, il suo paese.

Il 1° ottobre 1944, fanno saltare il ponte che collega Cutigliano alla strada statale per l'Abetone, distruggendo contemporaneamente la filanda sul torrente Lima dove in precedenza hanno rinchiuso 37 ostaggi. Sette di questi, Pietro Pistolozzi, Arnaldo Pesaro, Lido Rosati, Umberto Sabatini, Norge Orsini e due sfollati da Viareggio e Livorno, riman-

gono uccisi, altri dieci feriti, mentre gli altri fuggono illesi. C'è ancora chi ricorda i volti di quei tedeschi.

«Ci dettero delle sigarette, poi fummo ammoniti: il primo che esce di qui entro le ore una verrà ucciso», racconta Giuliano Martelli. «Eravamo tutti illusi che fosse finita lì e invece dopo nemmeno mezz'ora fecero saltare tutto. Ricordo quel sergente tedesco dai capelli e dalla barba rossa; aveva con sé due ostaggi, due di San Marcello che in un primo momento furono rinchiusi in filanda con noi. Ho ancora negli occhi la scena di quando il "rosso" si fece pulire gli stivali da uno di questi due sventurati e, dopo averlo così umiliato lo prese a pedate. Vedemmo i due ostaggi andarsene con i tedeschi prima della strage e soltanto molti mesi dopo sapemmo che fine avevano fatto.»

I due sammarcellini finiti fra le mani del tremendo sergente tedesco sono Ernesto Mucci e Torello Petrucci; vengono impiccati in località Sant'Antonio, a un palo della SELT (Società Elettrica Ligure Toscana, antenata dell'attuale ENEL). Le loro salme sono recuperate dai militi della Croce Rossa Italiana dopo l'avanzata degli Alleati su Pianosinatico il 26 aprile 1945.[2] Martelli non è l'unico a ricordare quel gruppetto di soldati appartenenti a un reparto di guastatori, comandati da un ufficiale che parla francese. Fanno saltare il Ponte Rosso a Mammiano, e il bellissimo ponte dell'architetto granducale Ximenes alla Lima e chiunque si trova sul loro cammino viene portato via, anche chi ha il permesso di circolazione rilasciato dalle autorità tedesche per il servizio del lavoro.

Walter Fini ricorda che «gli americani arrivarono alle Ferriere, sotto Mammiano e qualcuno andò a sollecitarne l'avanzata. Ma loro dissero che c'era ancora una pattuglia di tedeschi a Manzano... la pattuglia era composta da 12 soldati. Io dopo le avvisaglie dei giorni precedenti mi ero andato a rimpiattare a Spignana, in canonica... mio padre mi venne a cercare e mi convinse a tornare in paese... sulla strada per San Marcello, in località Monacaie sbucarono fuori questi tedeschi. Fummo presi dall'ultima pattuglia... erano gli ultimi soldati che lasciarono la zona di San Marcello, non erano quelli della ritirata, non facevano pena a vedersi:

erano ben armati e vestiti di tutto punto. Ricordo quelli che passavano dalla strada per l'Abetone, gli ultimi giorni... uno si trascinava dietro un asino che a fatica stava in piedi carico com'era, un altro con la bici mezzo sfasciata precedeva di poco un altro che si trascinava appresso un carrettino... c'era l'ordine di lasciarli andare via, di non ostacolarli. Anche gli stessi partigiani adottarono quest'ordine... certo questi tedeschi erano affamati, e anche ridotti così facevano sempre paura alla gente. Quando una persona vede che ha perso tutto cerca dei rimedi estremi per sopravvivere... Quando ci videro ci presero: komm, komm... con noi, con noi. Mio padre ebbe la sfrontatezza di dire che era medico all'ospedale di San Marcello, e che io ero un suo infermiere... doveva raggiungere al più presto l'ospedale dove si trovavano alcuni loro commilitoni feriti per curarli. Ci spinsero indietro per cinquanta metri, ci malmenarono, colpendoci ripetutamente ai fianchi con i fucili. Poi alla fine si convinsero... pensa che quella pattuglia tutti quelli che trovava per la strada li portava via. Furono quelli che rinchiusero i civili nella filanda, dicendo: "Adesso ci ritiriamo, vi lasciamo liberi". E senza dargli tempo di accendersi un sigaro, quando furono a centocinquanta metri dalla filanda, fecero esplodere tutto... morirono delle persone, ci furono dei feriti. Noi intervenimmo arrivando dove si poteva... i ponti erano saltati, e quindi dovemmo andare a piedi per trasportare i feriti all'ospedale».

Alcuni abitanti di San Marcello sfollati più in alto, a Vizzaneta, vedono avanzare i tedeschi verso di loro; gli uomini corrono a nascondersi nel bosco mentre le donne rimangono lì sforzandosi di apparire normali. «Conoscevo la lingua francese e provai a parlare con l'ufficiale mentre i suoi uomini, comandati da un grosso tedesco dai capelli rossi sfondavano la porta di una casa portando via tutto», mi racconta un'anziana signora di San Marcello, Bice Fratoni, che ha visto bene il comandante dei guastatori. «Noi cercammo di rabbonirli dando loro del pane. L'ufficiale, un bell'uomo dai capelli neri e dagli occhi castani, sembrava una brava persona. Mi chiese dov'era mio marito e io risposi che era stato fatto prigioniero tanto tempo fa. Lui mi guardò con

aria sarcastica, quasi come se sapesse che era nascosto lì vicino nel bosco. Mi indicò il tedesco "rosso" dicendomi che era particolarmente cattivo e che era soprannominato "barbarossa", uno pericoloso e incontrollabile. Raccontò di lui che, nella vita civile era scultore: poi arrivò di corsa uno di loro: "Gli Alleati sono a Prunetta, le loro avanguardie avvistate da Mammiano". Se ne andarono in tutta fretta, dimenticando una bomba a mano, che restò appoggiata sopra il davanzale di una finestra. Nessuno ebbe il coraggio di toccarla... poi abbiamo saputo della filanda. Siamo stati molto fortunati.»

La descrizione delle uniformi degli appartenenti al plotone del francese e di «barbarossa» è abbastanza indicativa. Hanno dei teli mimetici addosso sistemati come un mantello, il francese porta un berretto da ufficiale sul quale spicca un teschio. Quest'ultimo elemento concorda con l'appartenenza al 16° battaglione pionieri SS, che copre la ritirata nell'alta Val di Lima.

Usciti dalla grotta dove sono stati nascosti per dieci lunghi mesi, Fitzpatrick e Sheldon, gli aviatori superstiti del bombardiere B-17 Rhomar II, decidono di andare incontro alle prime truppe alleate giunte sul territorio di San Marcello Pistoiese. Dopo aver attraversato un bosco di castagni, si avvicinano con cautela alla strada dove poco prima hanno visto passare due autoblindo. «Hanno la stella bianca sopra, sono dei nostri» dice fiducioso Sheldon poi si irrigidisce e voltandosi verso il compagno di fuga mormora «maledizione, sento parlare in francese». Un gruppo di soldati sta passando sotto di loro esprimendosi in questa lingua e gli aviatori sono terrorizzati: fra i tedeschi che passavano di lì poche ore prima c'erano stati molti alsaziani. Cosa succederà adesso?

Improvvisamente due soldati del gruppo appena transitato tornano indietro, hanno l'uniforme americana, la pelle nera e tra di loro parlano lo slang francese di New Orleans. Gli aviatori esultano e per poco non si beccano una fucilata. «Venite giù con le mani alzate», dice uno dei due afroamericani scrutandoli con estrema attenzione, poi sul bave-

ro della camicia di Fitzpatrick vede i gradi da ufficiale. Il militare dopo essere scattato sugli attenti dice tutto costernato: «Mi scusi signor tenente ma qui intorno ci sono ancora quelle teste dure dei nazisti».

I primi soldati alleati che si spingono in forze dentro la montagna pistoiese appartengono al 370° reggimento di fanteria della 92ª divisione «Buffalo». Dopo aver preso Lucca, hanno risalito la valle del Serchio, attaccando a caro prezzo il Monte Castellaccio, avamposto della Linea Gotica a strapiombo sul fiume dove i tedeschi resistono ostinatamente facendosi mandare le munizioni con una teleferica. Superato questo vero e proprio scoglio, i soldati afroamericani aggirano il vallo anticarro di Anchiano (Borgo a Mozzano) e continuano a inseguire i tedeschi risalendo la valle del Lima. Combattono per gli Stati Uniti d'America, Paese emblema della democrazia e della libertà, che però li ha segregati in una divisione appositamente creata per loro. Il sergente Eugene Graham nelle sue pungenti memorie di guerra non ha dubbi sul fatto che i «negri» come lui siano mandati al macello e si trova perfettamente a suo agio con i partigiani italiani, anche se sembrano non capire perfettamente la sua situazione: «Ai loro occhi noi siamo il fior fiore delle truppe alleate. Più efficienti delle infami SS hitleriane. Ne sono tanto più convinti in quanto ora, sebbene decimati, stiamo marciando di nuovo verso il nemico mentre invece dovremmo concederci un po' di riposo nelle retrovie per riorganizzarci e completare i nostri ranghi sguarniti con nuove reclute. Cerco di spiegare la situazione il più chiaramente possibile, ma non serve. Qualsiasi discussione sul problema della discriminazione o della segregazione trova sorde le loro orecchie. I partigiani rifiutano di ammettere che un governo, nel Ventesimo secolo, si aggrappi ancora a vecchi pregiudizi quando la sua stessa vita dipende dalla vittoria sul mostro nazista».

Graham è tra i primi soldati che, il 30 settembre 1944, con la compagnia L agli ordini del capitano Brown, raggiungono La Lima nel territorio di Piteglio: i tedeschi in ritirata hanno fatto saltare il ponte granducale, le macerie della cartiera Cini ostruiscono la strada per Cutigliano.

Grazie a un piccolo ponte dove passa una condotta idraulica, le prime jeep attraversano il torrente Lima raggiungendo Mammiano e il territorio di San Marcello. La condotta è rimasta «miracolosamente» integra, lo stesso dicasi per la centrale elettrica di Anghiari, da cui parte una linea elettrica lunga 5 chilometri che raggiunge gli stabilimenti SMI di Limestre e Campo Tizzoro. Il giorno stesso la compagnia di Brown riceve l'ordine di raggiungere la località di Ponte Sestaione, ed è qui che la storia del nostro sergente va a incrociarsi con quelle dell'Alsaziano, di Barbarossa e dell'ultimo ponte.

«Non c'è nessun entusiasmo da parte degli uomini della compagnia L, stremati fisicamente e moralmente dopo la terribile battaglia del Castellaccio e la marcia forzata con la quale abbiamo tentato di trasformare la ritirata del nemico in una vera e propria rotta», narra Graham che comunque accompagnato da un gruppo di partigiani della formazione Pippo inizia a studiare il terreno. «Come sergente della ricognizione mi spingo all'avanguardia accompagnato da Giuseppe Stura, Lanciotto e da altri due uomini. Di quando in quando incrociamo gruppi di profughi che cercano rifugio nelle linee alleate. Li interroghiamo sempre con la speranza di ottenere informazioni utili. Ciò non si verifica spesso, però a volte sommando i racconti di vari profughi che singolarmente parevano insignificanti, siamo riusciti a ricostruire un quadro completo della situazione militare nella zona che ci prepariamo ad attaccare. I partigiani e io interroghiamo i profughi contemporaneamente per sbrigarci, ma prima di concedere un lasciapassare ci consultiamo. C'è sempre il pericolo che i tedeschi tentino di far passare spie nelle nostre linee.»

All'improvviso un colpo di fortuna. Tra gli sfollati sbuca fuori «un giovane di media statura fuggito dalle squadre di lavoro obbligatorio dei tedeschi. È stato reclutato per costruire le fortificazioni... e inoltre conosce benissimo tutti i sentieri di montagna della zona. Alcuni di questi, secondo lui, sono poco battuti e seguendoli si potrebbe giungere dietro Ponte Sestaione. Scruto attentamente il giovane... possibile si tratti di un inganno? Studiamo di nuovo le no-

stre mappe dove questi sentieri non risultano. Pare persino impossibile che esistano. Il profugo comincia a capire che siamo scettici. Allora all'improvviso s'infiamma: "Mi faccio partigiano", dice, "e vi accompagnerò io"».

I soldati si guardano attorno perplessi, intorno a loro la valle del Lima è stretta, selvaggia. Quando il giovane neo partigiano li invita a entrare dentro a una casa lungo la strada, continuano a non capire finché, usciti dal retro della stessa, non iniziano ad arrancare su per un ripido sentiero che risale il fianco orografico destro del Lima. La marcia sostenuta col peso delle armi è massacrante e «al cader della sera siamo ancora impegnati nella scalata. Il sentiero oltre a essere impervio, si snoda anche in lunghi giri e rigiri. Decidiamo di riposare circa due ore durante la notte e poi ci rimettiamo in marcia. Verso il mezzogiorno del dì seguente il sentiero si fa pianeggiante. Interrogo la guida e mi risponde che da quel momento in poi si continuerà a scendere». L'itinerario, oltre a evitare il fondovalle esposto continuamente ai cannoneggiamenti nemici, li porta sui prati sovrastanti i Casotti di Cutigliano. Il sergente Graham individua un ponte ancora in piedi ma non è quello sul Sestaione, distrutto poche ore prima dai genieri nemici: è quello che collega il capoluogo di Cutigliano con la strada per l'Abetone, accanto c'è la filanda dove l'Alsaziano e Barbarossa hanno concentrato i rastrellati. Senza perdere tempo il capitano Brown ordina di piazzare le armi pesanti in copertura quindi attacca nella speranza di impadronirsi del viadotto. Davanti agli occhi del nostro narratore si svolge, vista da un'altra angolazione, la scena terribile della strage della filanda. «Gli uomini si sono scrollati di dosso la stanchezza. Non danno tempo ai tedeschi di resistere. Con fredda determinazione si aprono la strada fino al ponte. Allora accade una cosa orribile. Fin dall'inizio della battaglia i tedeschi hanno costretto i coscritti del lavoro obbligatorio a raggrupparsi sul ponte. Si servono di quei poveracci come di uno scudo. Non vogliamo far del male a degli italiani innocenti ma dobbiamo a tutti i costi attraversare il ponte e occupare l'intera cittadina, altrimenti il vantaggio del nostro attacco di sorpresa

andrà perduto. Ci precipitiamo verso il ponte e i tedeschi, vedendo che gli ostaggi italiani non bastano a fermarci, fanno saltare il ponte e tutti i disgraziati che vi stanno sopra in un disperato tentativo di fermare la nostra avanzata. Nell'esplosione, braccia e gambe degli italiani inermi volano in aria con i frammenti del ponte.»

Purtroppo, per Cutigliano e per il suo territorio inizia il lungo periodo del fronte, che si sarebbe fermato poco oltre le macerie dell'ultimo ponte, fino alla fine delle operazioni. Questo non aiuterà a fare piena luce sui crimini di guerra commessi dai tedeschi in ritirata dalla val di Lima: quando il CLN di Pistoia inizierà a fare le indagini su questi fatti scrivendo a tutti i Comuni interessati, il sindaco Francesco Fosco Chiti risponderà laconicamente: «Siamo spiacenti di non poter dare, almeno per il momento, evasione alle vostre richieste poiché siamo nell'impossibilità di fornirvi precise notizie e dati di fatto, essendo tuttora quattro delle nostre frazioni, in territorio controllato dai tedeschi».

Chiti è un partigiano dell'XI Zona Patrioti che si ritrova, come racconta lui, «a fare l'amministratore in prima linea in una situazione di perenne agitazione e di pericolo. Il fronte era qualcosa di indefinito, si sapeva che all'Abetone c'erano ancora i tedeschi e che i monti erano una sorta di terra di nessuno dove si aggiravano ancora pattuglie nemiche in ricognizione, sfollati e contrabbandieri. Pochi giorni dopo la liberazione del capoluogo ci giunse notizia che un aereo americano era stato abbattuto a Fanano sul versante modenese, il pilota si era salvato ma era in territorio nemico; un prete impegnato nella resistenza venne a sapere che Cutigliano era libero quindi, attraversando il valico della Doganaccia, si presentò da me chiedendomi di organizzare il suo salvataggio. Io accettai e decisi di partire con lui la notte seguente. Insieme ad altri due partigiani raggiungemmo il crinale. Io restai nascosto a sorvegliare il sentiero mentre loro scendevano verso la valle di Ospitale, al di là della linea del fuoco. Ci vollero due giorni e tre notti giocando a rimpiattino coi tedeschi, alla fine ritornammo indietro col pilota sano e salvo. Fu

un piccolo successo che aumentò molto la considerazione degli Alleati nei nostri confronti».

Cutigliano diventa ben presto anche la meta dei partigiani modenesi che dopo aver atteso inutilmente lo sfondamento della Gotica, raggiungono la zona libera per riorganizzarsi e combattere al fianco della 5ª armata americana.

# Guerre parallele

Nei primi giorni di ottobre del 1944 i tedeschi sono attestati sulla seconda fascia difensiva (Linea Verde n. 2). Nel territorio pistoiese, questa linea ha come scopo principale la difesa del valico montano dell'Abetone, il cui territorio comunale resterà terra di nessuno fino all'aprile del 1945. Stesso destino hanno alcune frazioni del Comune di Cutigliano: Pian degli Ontani, Pian di Novello, Pianosinatico, Rivoreta, e Melo.

La guerra è passata come una bufera travolgendo uomini e cose, ma non lo stabilimento SMI di Campo Tizzoro. Salvatore Orlando ha subito danni rilevanti nelle sue proprietà ma fortunatamente nessuno dei contendenti prende in considerazione le polveriere della fabbrica. L'onda d'urto provocata da un'esplosione simile avrebbe azzerato il paesaggio circostante per centinaia di metri. Ma la fortuna ha poco spazio in questa storia.

Persino quelli che all'epoca hanno fatto parte dell'OSS, i servizi segreti americani di allora, trovano difficile spiegare una cosa simile. Vernon Walters, all'epoca dei fatti era un maggiore dell'esercito facente parte della S2, la sezione informazioni presso il IV corpo d'armata, i cui reparti dipendenti operarono sulla Linea Gotica pistoiese nel settembre del 1944. Walters, che nel dopoguerra diventò responsabile della CIA in Italia, mi ha detto: «Tanto per incominciare, anche se avevamo nelle nostre mani i piani

della Linea Gotica, ci abbiamo messo sei mesi per passarla, praticamente tutto l'inverno! Non ho nessun ricordo particolare della montagna pistoiese e non conosco la storia della fabbrica di munizioni di Campo Tizzoro, quindi non so degli accordi segreti. Ma se questi ci furono, sono stati del tutto eccezionali, perché noi distruggevamo tutto ciò che poteva servire ai tedeschi, loro facevano altrettanto nei nostri confronti. Un esempio? Nel gennaio del 1945 avevamo il nostro comando a Porretta Terme. I tedeschi mandarono un aereo che sganciò una sola bomba mancando il bersaglio, ma centrando in pieno l'edificio del carcere, che era pieno di sfollati, povera gente in fuga dalla guerra. Ho visto tutto con i miei occhi e mentre il prete dava la benedizione alle salme dei civili non potevo fare a meno di pensare questo: quella bomba era per noi, non per loro».

Ennio Tassinari è uno degli agenti che nell'estate del 1944 si paracadutano dietro le linee tedesche per organizzare azioni di guerriglia. Sotto il falso nome di Mario Santini fa parte dell'ORI (Organizzazione della Resistenza Italiana) e opera a lungo sull'Appennino tosco-emiliano per conto dei servizi segreti americani. Mi ha confermato che operando in quella zona, ha cercato di fornire informazioni in grado di permettere l'acquisizione di obiettivi militari. Tra questi però non c'è la fabbrica di munizioni SMI di Campo Tizzoro «perché non è stata segnalata. Si vede che la gente del posto era sorvegliata affinché non uscisse la notizia della sua esistenza. Non ho mai saputo come e perché. Dal momento che tu mi dici che un altro paese lì vicino è stato raso al suolo, forse hanno sbagliato obiettivo, perché succedeva anche questo e abbastanza spesso. Due giorni dopo la liberazione di Porretta Terme superando la prima Linea Gotica, arrivarono i nostri cacciabombardieri, mitragliarono e sganciarono bombe, uccidendo sette persone tra cui due americani con una jeep. Avevano scambiato Porretta con un altro paese! Io personalmente comunicai via radio: "Siete un branco d'imbecilli! Avete colpito Porretta Terme dove ci siamo noi con i vostri commilitoni americani!" Quelli che, ancora oggi chiamano in maniera ipocrita "effetti collaterali", "fuoco amico", erano all'ordine del

giorno. Quando mi lanciai nella zona dell'Abetone mi aspettava Gianni La Loggia, quello che teneva i collegamenti con gli Alleati nella banda di "Pippo il toscano". Lui me l'avrebbe segnalata una fabbrica di munizioni, o di armi. A meno che non ci fossero accordi presi da altri servizi, come ad esempio quello inglese. Era tutto all'insegna della massima segretezza. Nessuno al di fuori dell'ORI conosceva il mio vero nome e fu così fino alla fine della guerra. Certo gli inglesi e gli americani, seppure amichevolmente, si odiavano. Nessuno dei due avrebbe gradito troppo interferenze da parte dell'altro».

Alla luce di queste dichiarazioni andiamo ad analizzare nel dettaglio i documenti americani relativi alla missione di bombardamento n. 546 condotta dal 340° Group bombardieri medi su Maresca Town[1] il 10 settembre 1944; dalla mission list risulta che furono inviati due Squadron (488° e 489°) composti da 12 aerei ciascuno. Cercando ancora è emerso che altri due Squadron (486° e 487°) furono inviati in una zona limitrofa Maresca, in pratica tutto il gruppo da bombardamento! Molto probabilmente la necessità di colpire due bersagli contigui, la fabbrica di munizioni e i depositi logistici, hanno convinto l'ufficio operazioni a spedire tutti gli aerei disponibili su un punto per loro molto importante (uno Squadron era formato da circa 18 aerei non tutti pronti all'impiego per cui il numero variava). I dati che seguono si commentano da soli.

Nel diario di guerra del 488° Squadron redatto dal capitano S2 Everett B. Thomas,[2] leggiamo che il loro obiettivo era una fabbrica di munizioni alle coordinate 4801 presso Maresca. Gli aerei decollati alle 8,59 hanno colpito il bersaglio alle 11,09: «Le esplosioni partite dal sud al centro del bersaglio si sono estese tra i fabbricati... dodici aeroplani [il documento si riferisce ai velivoli del singolo Squadron] hanno sganciato bombe a frammentazione su una fabbrica di munizioni a Maresca e l'85% di esse è caduto nell'area del bersaglio». Ma quale bersaglio? Tra la fabbrica e il paese ci sono 2 chilometri in linea d'aria, come è possibile un errore di questa portata?

Dal diario del 486° Squadron redatto dal tenente Glenn

L. Pierre,[3] sappiamo che il loro obiettivo era una fabbrica di munizioni alle coordinate L 444004 ma che «...la missione non ha avuto successo, non si è potuto trovare il bersaglio designato. Ciò è molto raro...».

Osservando le mappe americane dell'epoca (stampate sulla base cartografica di quelle italiane ma adottando un reticolo chilometrico diverso) osserviamo che alle coordinate L4801 corrisponde effettivamente il paese di Maresca mentre alle coordinate L444004 si trova lo stabilimento SMI di Limestre, circa 5 chilometri a ovest di quello principale a Campo Tizzoro. Ora, per quanto mimetizzato in seguito a specifiche direttive della difesa antiaerea risalenti al 1940, lo stabilimento non era certo invisibile!

Negli archivi inglesi dell'Imperial War Museum di Londra, vi è una sezione dedicata ai «documenti nemici». In essa si possono trovare interessanti informazioni «declassificate» su vari aspetti politici ed economici riguardanti la realtà italiana tra il 1940 e il 1944.

Gli inglesi conoscevano bene i loro nemici. In un documento del Foreign Office composto da 72 pagine si parla della produzione bellica italiana del 1940 descrivendo programmi di produzione di munizioni di ogni calibro, di esplosivi, veicoli a motore, aerei e navi. In esso viene descritto l'accordo tra la SMI e il ministero della Guerra che porterà alla produzione entro l'anno 1941 dei seguenti quantitativi mensili di munizioni: calibro 8 (mitragliatrice Breda 37), 12.000.000 perforanti, 3.750.000 traccianti, 5.000.000 perforanti-traccianti (incendiarie) per un totale di 20.750.000 cartucce; calibro 20 (mitragliatrice pesante Breda 20/65 DICAT) 500.000 pezzi mensili di cui 260.000 all'esercito e 240.000 alla marina. Per il calibro 37 (mitragliatrice pesante antiaerea Breda) l'incremento richiesto è «da definire».[4]

Fra i documenti che riguardano la SMI vi è una «Relazione sugli stabilimenti ausiliari» redatta nel gennaio del 1944 dalla IX Delegazione interprovinciale di Firenze-Segretariato generale per la Produzione Bellica del ministero delle Forze Armate della RSI. Essa fornisce alcuni elemen-

ti significativi: negli stabilimenti di Campo Tizzoro e Limestre, nei quali lavorano circa 6.800 operai, la produzione è diminuita della metà. Probabilmente ciò è dovuto alla scarsità di materie prime: questo fatto coincide con la produzione delle munizioni con il bossolo in ferro-acciaio marcate 44, utilizzate massicciamente dai tedeschi sulla Linea Gotica e fino all'ultimo giorno della campagna d'Italia.[5]

Da un «Rapporto sulla produzione, principalmente d'acciaio, di un certo numero di ditte metallurgiche italiane, 1941-43» custodito nello stesso fascicolo, sappiamo che lo stabilimento di Livorno, dopo il bombardamento aereo degli Alleati, ha cessato l'attività. Ciò che si è potuto salvare della catena produttiva viene trasportato a Fornaci di Barga, 25 chilometri a nord di Lucca, dove si continuano a produrre semilavorati in rame e leghe leggere per le industrie aeronautiche: anche questo stabilimento, come quelli di Limestre e di Campo Tizzoro, subì danneggiamenti ma non fu bombardato.

Vi sono poi due documenti forniti alle autorità inglesi dalla SMI, in data 8 novembre 1944 che spiegano rispettivamente la «Destinazione delle spedizioni di munizioni per il governo germanico dall'8 settembre 1943 al 31 luglio 1944» e «nei mesi di agosto e settembre 1944».

Dal primo si apprende che durante l'occupazione tedesca sono inviate cartucce per fucili, mitragliatrici e pistole di vari calibri ai comandi della Wehrmacht di Brescia, Verona e Monaco di Baviera, al comando della Kriegsmarine di Venezia, ai depositi di artiglieria di Pola (Istria) e Verona e infine nei depositi della Luftwaffe di Trento e Busto Arsizio.

Ma la vera sorpresa è nel documento successivo: secondo la relazione del commissario responsabile per il RUK (ministero per la Produzione bellica del Reich) riferita ai mesi di agosto e settembre 1944 nello stabilimento di Campo Tizzoro si continuano a produrre munizioni fino al 23 settembre 1944. Con gli Alleati giunti a Pistoia dall'8 settembre, questo è un fatto che ha dell'incredibile.[6]

Quando iniziarono i bombardamenti di artiglieria contro la Linea Gotica e le vie di comunicazione a ridosso di essa, nell'area interna dello stabilimento non cadde un solo

colpo di cannone, nemmeno per sbaglio. Gli inglesi non avevano dimenticato quella fornitura di 200 milioni di cartucce ricevuta durante la guerra precedente.

A Campo Tizzoro era stata combattuta una guerra parallela, di cui non si conoscono e forse non si conosceranno mai tutti i retroscena. Certo è che se la montagna pistoiese riuscì a salvare qualcosa di sé fu merito della spregiudicata e abile diplomazia di Orlando.

L'altra guerra parallela che va delineandosi all'orizzonte è quella che contrappone il movimento partigiano ispirato ai partiti di sinistra agli interessi alleati. Gli inglesi che hanno raggiunto per primi Pistoia considerano i partigiani un'importante risorsa ma allo stesso tempo adottano la tattica «dell'abbraccio e del disarmo». Dalla fine del settembre 1944, una volta terminate le operazioni militari a nord della città e su invito del governatore alleato, tutte le formazioni che operano nello scenario urbano e sulle colline, consegnano le armi. L'esperienza della Grecia, dove i partigiani comunisti contrari al ritorno della monarchia si sono ribellati puntando le armi contro i soldati di Sua Maestà britannica, brucia ancora.

Gli americani, che arrivano successivamente nell'area di Pistoia, sono più pragmatici. Pur condividendo le preoccupazioni dei loro cugini anglosassoni, capiscono quanto siano importanti i partigiani in quel settore. I tedeschi si sono attestati sulla Linea Gotica, in un territorio vasto ma soprattutto montuoso, difficile da controllare. I patrioti conoscono questo territorio perché ci sono nati, guidano le pattuglie lungo i sentieri, prendono parte ai combattimenti ma soprattutto possono individuare eventuali spie fra gli sfollati che ogni giorno attraversano la linea del nuovo fronte.

Nell'ottobre del 1944, sono solo due le formazioni che operano a fianco delle truppe alleate a nord di Pistoia: quella di Manrico Ducceschi, il famoso Pippo, e la brigata «Bozzi». Quest'ultima viene aggregata alle truppe brasiliane che operano nella media valle del Serchio, in territorio lucchese. Ma il giorno 25 dello stesso mese la «Bozzi», stanca delle divergenze politiche e dopo aver subito la perdita

di un altro partigiano (Libero Santoni, detto il Pittorino), decide di smobilitare. Al loro ritorno a casa i patrioti trovano comunque una situazione di libertà condizionata, non facile da digerire.

Fulvio Gargini racconta i rapporti non proprio idilliaci con il governatore alleato di San Marcello Pistoiese: «Alla pensione Roma, nella sala da pranzo avevamo creato la prima Casa del popolo, la gente poteva venire a bere qualcosa, e poteva leggere libri e giornali fino ad allora clandestini. Un giorno s'era finito il vino e andammo giù a Pistoia. Il governatore alleato aveva mandato una circolare per gli spacci di bevande alcoliche. Alle quattro del pomeriggio dovevano essere chiusi. Noi comunque potevamo circolare anche durante il coprifuoco ma, alle nove e mezzo quando tornai trovai a casa due militari americani neri con un graduato. Era di gennaio, c'era la neve: dissi a mia moglie di andare a letto con i figlioli. Si metteva male, perché io ero già stato ammonito dal governatore per via di un manifesto che avevamo affisso ai muri, per fare questo lavoro s'era incaricato dei ragazzi. E uno di questi manifesti fu appiccicato sopra l'ordinanza del governatore: per questo m'invitarono a presentarmi l'indomani da lui, ricordo soltanto che era inglese. Mi attaccò subito dicendomi: "Lei non si crederà mica di comandare?" e io, "Perché?" "Perché lei ha fatto attaccare un manifesto del CLN sopra un nostro bando." Io mi giustificai dicendo che avevo incaricato dei ragazzi e lui: "Ah, mandate i ragazzi? Allora le faccio vedere qualcosa". Mi mostrò uno dei loro bandi con uno dei nostri manifesti attaccato sopra. "Se succederà ancora, io la farò arrestare", aggiunse. Io che non sapevo se ridere o piangere gli risposi: "Ma come? Prima mi volevano arrestare i tedeschi e ora voi?"».

Chi vorrà continuare a combattere i nazifascisti si arruolerà coi partigiani modenesi comunisti della brigata «Costrignano», oppure si arruolerà nei gruppi di combattimento del Corpo Italiano di Liberazione, ma questa è un'altra storia.

# Vincitori e vinti

A Campo Tizzoro il dopoguerra è un periodo di speranze ma anche difficile e pieno di rancori. Roberto Simoni mi ha raccontato la sua emblematica storia di figlio di uno che era dall'altra parte. Dall'estate del 1944 ha seguito il destino del padre Vado, andato al seguito delle Brigate Nere toscane nell'Italia settentrionale. È una storia di quei giorni, narrata con semplicità e senza enfasi. «Dopo la Valtellina andammo a Ostiano, Cremona, sulle rive dell'Oglio. In una caserma della Milizia mio padre svolgeva le stesse mansioni d'ufficio con Buggiani. Di quel periodo ricordo bene gli aeroplani inglesi che mitragliavano tutto quello che riuscivano a individuare nelle campagne intorno al paese, anche le mucche al pascolo. Una volta videro un soldato tedesco che spingeva un carrettino nella piazza principale e si abbassarono per colpirlo. Io e mio fratello ci riparammo dietro al muro di una casa, e sentivamo tutto, i colpi che sforacchiavano la grondaia metallica, i bossoli che cadevano sui tegoli del tetto. Il tedesco si era riparato sotto il carrettino e i caccia inglesi non smisero di girare sopra di noi finché non riuscirono a farlo fuori. Anche il babbo rimase coinvolto in un bombardamento e lo vidi tornare tutto sporco di fango e di terra. Quando ci fu lo sfondamento finale, Vado e gli altri si erano allontanati dalla caserma di Ostiano e avevano buttato via le divise mettendosi in borghese. Noi eravamo rimasti in paese, i partigiani ben presto cominciarono a en-

trare nel nostro alloggio effettuando perquisizioni improvvise, ma senza farci del male. Poi un giorno mio padre con la paura che ci avessero preso in ostaggio, si avvicinò al paese e chiese informazioni a un contadino. Questo non perse tempo, avvertì gli uomini del comandante Zappa che lo catturarono insieme a Buggiani e a tutti gli altri. Fu portato nella caserma che nel frattempo era diventata il quartier generale dei partigiani, e chiuso in una cella. La sera di quel giorno la mamma ci portò a trovarlo.»

«Era da solo dentro una stanza. Parlò con la mamma, poi si raccomandò con noi, in particolare con mio fratello, come un condannato a morte. "Abbiate cura di vostra madre", disse ripetutamente. Fu l'ultima volta che lo vedemmo. Il capo partigiano Zappa ci assicurò che i prigionieri sarebbero stati portati a Cremona e consegnati agli americani. Questo doveva accadere il giorno seguente, ma dopo quella sera, di mio padre non abbiamo saputo più niente. Mi ricordo che il giorno dopo, il capo partigiano venne da noi portandoci delle scarpe di lusso, nuove, bianche... erano mesi che io e mio fratello andavamo in giro in zoccoli e ciabatte, praticamente scalzi. Le portò Zappa in persona, non disse nulla, solo: "Prendetele!" e andò via subito. Credo che questa sia stata l'ultima volontà di mio padre prima di essere ucciso. Fu catturato il 13 maggio 1945, dopo uno o due giorni ci fu l'esecuzione. La lettera che confermava la sua uccisione fu spedita al prete di Campo Tizzoro, dal dottor Celso Uggetti segretario comunale di Oggiano. Era un caro amico di famiglia e non se la sentì di dare la brutta notizia direttamente a noi. La lettera, che conservo ancora tra i ricordi di mia madre, è datata 20 aprile 1946. In essa era descritto il destino dei prigionieri: una volta arrivati sulla riva del Po furono fucilati e gettati nel fiume. Si dice che l'ordine di uccidere mio padre insieme al maresciallo Buggiani e a tutti gli altri fascisti fuggiti dalla montagna pistoiese fosse venuto direttamente da Campo Tizzoro.»

«Il dopoguerra fu particolarmente duro per noi. Mia madre veniva insultata per strada dalle altre donne, qualcuna arrivò addirittura a sputarle addosso. Quando fu assun-

ta alla SMI come operaia fu indetto uno sciopero di una settimana per farla licenziare, cosa che avvenne perché in quel tempo la direzione della fabbrica doveva fare come volevano quelli che erano stati partigiani. Per fortuna che il nonno aveva la fornace, e con quella riuscimmo ad andare avanti fino a quando si calmarono le acque. Devo essere sincero: dai miei compagni di scuola o coetanei in genere non ho mai subito un torto o un sopruso a causa di mio padre (forse i bambini dimostravano di essere più intelligenti di qualche adulto?). Mia madre non si è più risposata ed è morta nel 1996. Non ha mai portato rancore verso qualcuno e ci ha insegnato a fare altrettanto.»

Il dopoguerra non fu facile nemmeno per chi si era schierato con la resistenza. Il caso più eclatante fu quello del dottor Alfredo Paci, accusato dalla Commissione Provinciale per l'Epurazione di essere corresponsabile degli arresti degli operai della SMI effettuati nel periodo badogliano. Il 24 novembre 1944 scrive a Palmiro Foresi, sfogandosi dell'accaduto, una lettera di cinque pagine.[1] Quelli che seguono sono i punti più significativi, nei quali Paci ripercorre le vicende della lunga e controversa estate del 1943.

«Vengo informato di un'accusa che sarebbe stata lanciata contro di me, non ho notizie precise in proposito ma mi si dice che riguarderebbe alcuni arresti avvenuti nello stabilimento, ove copro il posto di vicedirettore amministrativo, nell'agosto dell'anno scorso. Tu che conosci i miei sentimenti per le comuni lotte e la comune attività svolta in oltre venticinque anni di Gioventù Cattolica prima e di Azione Cattolica dopo; tu che sei stato il mio maestro sulle vie del bene, devi sapere come stanno veramente le cose.

Il giorno 11 agosto 1943, in seguito a un incrocio di braccia da parte di operai, furono fatti degli arresti. In tali arresti la direzione non ebbe alcuna influenza perché effettuati direttamente dai militari entrati nei reparti.

Dopo alcuni giorni giunse a Campo Tizzoro il pretore Weber, incaricato di svolgere l'istruttoria dei fatti. Ottenni di essere udito e per la verità domandarono di essere uditi pure l'ingegner Scolastico e l'ingegner Fontanelli; all'inge-

gner Picella che chiedeva di deporre il Pretore si dichiarò soddisfatto delle testimonianze raccolte e lo dispensò. Deposi per primo e chiesi esplicitamente di essere citato come testimone a difesa. Il Pretore mi esternò la sua soddisfazione dichiarandomi che per lui sarebbe stata giusta l'immediata scarcerazione degli imputati.

A seguito della richiesta mia e dei colleghi di direzione ricevemmo una citazione a testimonio presso il Tribunale Militare di Bologna per il giorno 9 settembre. In seguito ai noti avvenimenti il giudizio non ebbe luogo. Facemmo pressione sui Carabinieri locali per ottenere la scarcerazione degli arrestati, e dopo alcuni giorni, non so in merito a quale intervento, furono tutti posti in libertà.

Alcuni di questi vennero a trovarmi e mi ringraziarono avendo saputo del mio interessamento; uno di questi, certo Martinelli Armando, mi disse che era stato motivo di conforto e di sicurezza sapere di non essere abbandonati e che non avevo ceduto alle pressioni fattemi dal maresciallo Buggiani: a lui, che voleva da me delle dichiarazioni a carico di alcuni degli arrestati avevo risposto che non avevo mai dichiarato il falso e che non lo avrei mai fatto. Mi meravigliai che il Martinelli fosse a conoscenza di ciò.

Carissimo Palmiro, purtroppo aver avuto un posto di responsabilità in un periodo in cui il sistema più che le persone portava a dover applicare leggi e disposizioni contrarie ai nostri principi, era una lotta continua con la propria coscienza, ma mi sono sempre adoperato affinché la mia coscienza ne uscisse pulita; ritenevo di aver ottenuto ciò per il fatto che la massa operaia mi ha sempre dimostrato stima e simpatia, non escludo che vi sia qualcuno che per non aver ricevuto qualche favore non la pensi così.

Ora si tratta di sapere questo: tali accuse sono frutto di pettegolezzo e di anonimo oppure si tratta di accuse precise mossemi a viso aperto? Perché contro di me e non contro l'intera Direzione? Comunque è mia volontà andare fino in fondo, tu dovrai aiutarmi affinché venga aperta un'inchiesta sul mio conto e su quello di chi mi accusa, sui risultati di tale inchiesta baserò la mia azione avvenire. Se avrò torto, come non credo, dovrò concludere di aver spesa

male la mia vita che ritenevo di aver dedicata al vantaggio del mio prossimo, se avrò ragione dovrò pensare che la malvagità e la slealtà umane approfittano di tutte le occasioni sfavorevoli per sfogarsi.»

Eppure si è dato da fare per la resistenza, specialmente nel periodo dell'occupazione tedesca, rischiando in prima persona. Perché qualcuno ha voluto colpirlo ricorrendo alla commissione? Le risposte possibili sono due. La prima, vecchia come il mondo, una questione personale e sappiamo bene che in quei giorni accadeva anche questo. La seconda, più machiavellica, la messa fuori gioco di un avversario politico.

Infatti, il 4 novembre precedente il Comitato di Liberazione Nazionale ha scritto al segretario provinciale della Democrazia Cristiana affinché stabilisca l'eventuale incompatibilità di alcuni candidati alla giunta provinciale amministrativa. Fra questi vi è Alfredo Paci, che in seguito a questa vicenda non entra nella giunta del Comitato.

Nonostante questo sgradevole intermezzo, Paci continua a lavorare a Campo Tizzoro fino al 1947 e in seguito viene trasferito alla sede centrale di Firenze quale responsabile dell'ufficio acquisti. Muore nel 1979 e nella memoria di chi lo conosce resta il sorridente funzionario di fabbrica, capace di comunicare con gli operai.

Con la fine della guerra, l'attività della fabbrica di Campo Tizzoro si è notevolmente ridimensionata. La mancanza di lavoro provoca tensioni sociali che acuiscono il contrasto tra la massa operaia e la dirigenza: sono lontani i giorni in cui l'obiettivo comune di salvare lo stabilimento ha fatto incontrare «il diavolo con l'acquasanta». Peppone, con la consueta schiettezza, racconta un dopoguerra amaro per chi ha creduto come lui in una società diversa. «Dopo la partenza delle truppe nazifasciste verso nord e l'arrivo delle forze alleate sulla montagna pistoiese, il vuoto di potere venutosi a creare aveva creato in seno alla popolazione un certo disagio, ma ben presto riconobbe nel CLN l'organismo competente responsabile per affrontare i vari problemi. All'interno degli stabilimenti, i dirigenti non aveva-

no più voce in capitolo, il responsabile militare tedesco aveva seguito le truppe, i caporioni fascisti erano spariti dalla circolazione prendendo pure loro la via del nord. La direzione SMI aveva provveduto a sostituire alcuni quadri dirigenti. Era rientrato dal nord l'amministratore delegato ingegner Salvatore Orlando, facendo vaghe e continue promesse per la ripresa delle attività lavorative; è passata alla storia una sua frase, promettendo la spartizione di una patata pur di mantenere un lavoro sicuro ai suoi dipendenti. Nessuno di noi si illudeva che la SMI potesse mantenere il lavoro a 6.800 dipendenti come nel periodo dell'occupazione nazifascista, ma è altrettanto vero che per la direzione il problema era oltretutto di carattere politico. La SMI aveva fatto costruire scuole, aveva assunto personale tecnico specializzato, aveva costruito reparti per questa specializzazione, un forte numero di allievi frequentavano queste scuole, studiando la teoria e la pratica, per lunghi anni ha sfruttato le capacità teoriche e pratiche di questi operai studenti. E quando questi ragazzi hanno preso un fucile e sono saliti in montagna a combattere contro i nazifascisti e le camicie nere, erano considerati dai servi dei tedeschi, banditi. Ma il problema più assillante da superare era il passaggio graduale della produzione di guerra a quella di pace, per assicurare lavoro a centinaia di famiglie. La questione fu trattata in tutte le sedi possibili, dalla sede della SMI in Via Borgo Pinti 99 a Firenze al ministero dell'Industria, presente il ministro di quei tempi, il quale ci disse che Campo Tizzoro non figurava nella carta geografica italiana. Risposi che il mio paese distante circa 1 chilometro da Campo Tizzoro ci figurava perché aveva subito tre bombardamenti aerei.»[2]

Alino Vannini racconta di come l'ambiente della fabbrica diventò ostile verso gli ex partigiani che si erano esposti di più nei giorni della liberazione. «Noi non siamo più rientrati alla SMI. Questo è grave... c'era una legge che permetteva di non riassumere chi era partito per le armi. In seguito questa legge fu giustamente cambiata permettendo a chi partiva militare di conservare il posto maturando nel contempo i contributi, ma allora... c'era anche del risenti-

mento nei nostri confronti. In particolare ebbe il suo peso l'azione condotta nel reparto caricamento, quando furono disarmate le guardie... fu un affronto che a certi partigiani non hanno mai perdonato.» La SMI dovette licenziare molti operai e il criterio di selezione fu semplice anche perché nel nascente clima europeo della Guerra Fredda, i comunisti erano guardati sempre più con sospetto: ovviamente fu anche l'occasione per regolare certi conti in sospeso. A molti ex partigiani fu comunque offerta una possibilità: centoventi di loro, operai particolarmente specializzati in quanto avevano frequentato le scuole professionali di Campo Tizzoro, furono inviati in Svizzera con un treno speciale.

Qualche anno fa feci una bella chiacchierata con Mario Olla, reduce partigiano della brigata «Bozzi», uno di quelli che dovette prendere quel treno per emigrare. L'esperienza lo aveva segnato, tanto che all'apice della carriera politica nel PCI, e in seguito nel PDS fu l'ispiratore e il presidente della Consulta per l'emigrazione presso la Regione Toscana. Lo rivedo mentre con i suoi occhi sornioni tira fuori il portafoglio in pelle nera dove custodiva la sua foto preferita: una piccola immagine in bianco e nero che lo ritrae vestito da partigiano con il classico mitragliatore Sten portato a tracolla. Era una specie di rito, quello della foto, e non era esibizionismo anzi: era qualcosa tra me e lui, un rapporto di fiducia, una finestra segreta sul suo passato. Mi raccontò di quando prese quel treno alla stazione di Campo Tizzoro.

«La gente del paese, appena si levava il sole, cominciava a camminare verso lo stabilimento, ma quella mattina, io e tanti altri no. Dovevo partire, questo non era per niente facile per uno come me che aveva combattuto credendo in qualcosa. La SMI aveva preso accordi con la Brown Boveri in Svizzera, il viaggio era già pagato, c'erano anche i passaporti. Fra i cinquecento licenziati c'erano anche quelli che, davanti a se, non avevano nemmeno una prospettiva, io almeno ero fra quei centoventi "fortunati" trasferiti in Svizzera, dove gli italiani erano guardati dall'alto verso il basso, figurati poi se erano comunisti! Quando arrivai davanti a uno dei vagoni che ci avevano riservato ebbi un attimo di

scoraggiamento: c'erano tre scalini per salirci sopra, tre scalini che mi avrebbero separato dalle mie montagne e dalla mia giovinezza. Trovai la determinazione di salirli, con il cuore in gola, fu un attimo interminabile fatto di parenti, amici e abbracci. Poi il fischio del capostazione spezzò tutto quanto. Era il 1948, e penso che l'idea della Consulta per l'emigrazione sia nata dentro di me in quel preciso istante.»

Mario dentro di sé era sempre un ragazzo e forse per questo si trovava a suo agio tra i giovani. Le immagini più belle che mi restano di lui sono quelle dei numerosi gemellaggi organizzati a Maresca con i figli dei toscani emigrati all'estero. Il Centro Pistoiese di Documentazione per l'Emigrazione di Campo Tizzoro è dedicato alla sua memoria.

Ricordo ancora bene quel pomeriggio di primavera con Giovanni Tondini e suo nipote Alessandro; abbiamo camminato in mezzo ai faggi, lungo la strada che risale il fianco meridionale dell'Acquifreddula fino al Crociale, dove arriva la mulattiera proveniente da Pozzo del Bagno. Qui il verde tenero delle foglie del faggio si confonde con quello scuro degli aghi d'abete, mentre sullo sfondo si apre un bel panorama sulla città di Pistoia. Sopra alla strada, nella penombra del bosco trafitta qua e là da singoli raggi di luce, si vede una grossa buca scavata nel terreno. È la traccia inconfutabile di una postazione tedesca, ce ne sono tante sul crinale dell'Acquifreddula, ma questa è quella che cercavo. Guardando verso la pianura pistoiese, ripenso alla testimonianza di Fritz Hartung appartenente al 36° reggimento della 16ª divisione SS «Reichsführer». «Il comando operativo della compagnia si trova in un bunker di fortuna, a circa 500 metri dal monte. Da lì c'è una vista meravigliosa giù verso Pistoia. Il punto d'osservazione è messo molto bene, anche per l'artiglieria. Uno avanza dentro a una galleria, e sul pendio del monte si trovano degli spiragli, che per il nemico sono impossibili da vedere grazie alla vegetazione naturale. Giù a Pistoia si trova un aeroporto, sulle strade di accesso vanno e vengono auto americane. Attraverso il binocolo si può vedere che i soldati americani pas-

seggiano con delle ragazze. Dato il pericolo di essere accerchiati dal nemico, ci viene dato ordine di essere pronti per il ritiro. La munizione che non può essere portata dietro è da demolire. Un paradosso, visto che per tutto il tempo ci fu ordinato di essere parsimoniosi con le munizioni, dato che scarseggiava il rifornimento.»

Tondini aveva quattordici anni quando nel dopoguerra venne a piedi fin quassù dalla Val di Bure risalendo la Via dei Casolari, spinto dal desiderio di verificare se il bosco e la casetta di proprietà della sua famiglia, avessero subito dei danni a causa dei bombardamenti. Poi la curiosità lo aveva spinto a salire ancora più in alto e fu allora che li vide. Erano tre, forse quattro tedeschi morti, colpiti dal fuoco delle batterie alleate. Tutto il loro equipaggiamento era sparso intorno e Giovanni ebbe l'impressione che fossero stati colti di sorpresa, magari mentre stavano mangiando un boccone. Nessuno li aveva sepolti. «Erano già ridotti a degli scheletri, alcuni indossavano ancora gli stivali, quelli col tacco rinforzato di ferro. Potevano essere anche più di quattro, perché di ossa se ne vedevano parecchie. Ogni metro di quel terreno era stato colpito da una cannonata e ricordo bene che durante quei bombardamenti la montagna era in fiamme, il Poggio dell'Acquifreddula bruciava.»

Hartung racconta di un duello d'artiglieria avvenuto il 23 settembre 1944. I loro cannoni avevano bersagliato quei soldati americani che passeggiavano impunemente per Pistoia e dintorni provocando vittime. «In città c'è grande disorientamento e il nemico ha una reazione di caos, come possiamo osservare. Ma dopo un'ora circa arriva la risposta. Probabilmente il nemico ha visto nel massiccio fuoco dell'artiglieria un attacco e ci colpisce al massimo con tutte le sue armi. Abbiamo delle perdite. L'americano ha molta artiglieria e munizioni in modo smisurato, e batte ora giorno e notte sui nostri appostamenti.»

Oggi, di quell'inferno, restano migliaia di schegge di ferro conficcate nel terreno e negli alberi intorno alla buca, la memoria portentosa di un anziano boscaiolo e la testimonianza di un sopravvissuto tedesco che abbandonò quel-

la postazione in una «notte di buio profondo, tremendo sporco e fango».

Sulla Linea Gotica, poco più a est dell'Acquifreddula, dove gli indiani «spezzarono l'angolo» restano a lungo i cadaveri dei soldati di entrambi gli schieramenti, questo perché la guerra vi è passata come un uragano e nessuno dei due eserciti si ferma, dovendo correre a tappare o ad aprire nuove falle sulla linea. Per molti mesi, l'area compresa fra Monte Acuto e Poggio Alto rimane difficilmente accessibile a causa delle mine antiuomo e dei residuati bellici abbandonati un po' dappertutto. I coloni dei poderi limitrofi ricordano che sulla zona aleggiava un pesante odore di carne in putrefazione. Qualcuno per necessità si trova a camminare lungo il sentiero che dalle Banditelle sale a Monte Acuto e non vede certo un bello spettacolo.

«C'erano dei morti», precisa Agostino Innocenti, la cui famiglia lavorava nel podere Castagnetino della Fattoria di Javello. «Ricordo in particolare di avere visto quattro tedeschi morti dentro l'abetaia di Monte Acuto. Lungo il sentiero inciampai in qualcosa: erano ossa umane parzialmente scarnificate... io dovevo portare degli animali al pascolo... corsi indietro terrorizzato e per molte settimane evitai accuratamente di tornarci. Fu la mia fortuna, perché più in su c'erano delle mine e dovettero venire gli artificieri.» Qualcuno tenta la fortuna pensando di recuperare qualcosa nei rifugi tedeschi e ci rimette la pelle: prima della ritirata, sono state piazzate alcune mine isolate sui sentieri di accesso ai grossi ricoveri scavati a ridosso del crinale conteso, perché la logica tedesca è quella di far pagare a duro prezzo ogni metro percorso dagli Alleati all'interno della Linea Gotica.

Nell'inverno del 1945 una squadra di civili al servizio della War Graves Commission per il recupero dei caduti degli eserciti di Sua Maestà Britannica viene mandata a operare nella zona. Ne fa parte Michele Bichicchi, il futuro custode del Cimitero Sudafricano di Castiglione dei Pepoli, che ricorda la scena vista a quota 995 di Poggio Alto. «Eravamo comandati da un tenente e quel giorno sopra Montale andammo su un monte molto impervio. Una brut-

ta mattinata, c'era la nebbia. Subito sotto la vetta del monte, dentro una buca trovammo dei soldati bruciati, sembrava che avessero usato il lanciafiamme. Erano irriconoscibili, alcuni avevano ancora la piastrina metallica, altri non avevano più niente che potesse identificarli. Li portammo giù con delle barelle, ricordo che la vegetazione del monte era fitta, limitava i movimenti. Con quella nebbia era facile perdersi. Io dico che oggi è possibile che ci siano ancora dei dispersi su quei monti.»

Non ci risulta che negli aspri combattimenti tra indiani e tedeschi sia stato fatto uso di lanciafiamme: probabilmente sono state impiegate bombe a mano incendiarie al fosforo. I piastrini di riconoscimento dei soldati del Commonwealth erano fatti di cuoio e anche di cartone pressato: non è difficile immaginare cosa possa essere successo dentro quella buca e dentro le altre ancora visibili su Poggio Alto. I tedeschi vengono a prendersi i propri caduti nei primi anni Sessanta. Sul monte, teatro del duro scontro descritto, effettuano il recupero di due salme identificate grazie ai piastrini di riconoscimento metallici.[3] I caduti del «Frontier Force Rifles Regiment» sono portati al cimitero inglese di Firenze, l'Arrow Route Cemetery. Qui si trovano sei caduti identificati riconducibili agli episodi citati[4] e tanti, troppi soldati ignoti. Sulla loro lapide si legge: «Soldato ignoto – solo Dio sa il suo nome».

Per chi era stato costretto a sfollare da Cireglio e da Momigno si presentava un grosso problema. I genieri tedeschi avevano disseminato i terreni e i boschi circostanti con decine di migliaia di mine antiuomo, la ricostruzione e la ripresa delle consuete attività rurali sembrava pressoché impossibile. Particolarmente spaventosa era la situazione intorno alle macerie di Cireglio, come ricorda Umberto Bruni, all'epoca dei fatti un bambino curioso di otto anni, che vide arrivare nella zona i primi rastrellatori di mine.

«Era gente proveniente dalla città, gli fecero un corso veloce e tutti i giorni gliene scoppiava una, ce n'è rimasti tre o quattro, molti restarono mutilati alle mani. Poi vennero gli artificieri dell'esercito e ripulirono la zona per bene. Ma

fra i primi e i secondi passò un anno, e ancora prima ci morirono una quindicina di persone sulle mine. È apparentemente semplice levare le mine: quando l'hai individuata la disinneschi e via. Però c'erano le "Tellermine", mine anticarro che diventavano antiuomo per via di un congegno che avevano nella parte inferiore. A rimuoverle, esplodevano... e di quel poveretto che si era azzardato a fare il gesto, non si ritrovava un gran che. Molti si improvvisavano sminatori per guadagnarsi la giornata perché allora c'era la fame. Mi ricordo di uno di questi quando arrivò qui a Castello di Cireglio: alcuni giorni prima il mugnaio del paese era inciampato in una trappola esplosiva e il suo corpo non poteva essere recuperato, così lui si fece avanti con la figlia di quel poveretto dicendogli: "Io le mine le so levare, se vado a riprendere il corpo del tuo babbo, mi darai un sacco di farina?". Lei gli rispose saggiamente: "Io non ti do niente, non ti voglio avere sulla coscenza". Lui insistette per andare a prendere il corpo del padre, ma trovò una di quelle trappole esplosive in cui i tedeschi erano dei veri e propri maestri.

Poi ricordo quei due soldati americani "neri" su alla Villa Sensi... era d'inverno, era freddo e loro prendevano la legna tagliata davanti alle postazioni tedesche per accendere il fuoco. Un uomo del paese resosi conto di dove si erano cacciati provò a salvarli ma fu frainteso. Gli urlò a lungo: "Venite via!" – e loro non capivano o meglio pensavano che non voleva prendessero la legna, quindi continuarono, poi uno dei due fece scattare il congegno e... bum! Era una trappola esplosiva, una mina in cemento contenente spezzoni di ferro [Stockmine], collegata a un pezzo di legna! Era una fascia di terreno piena di mine larga cento metri che attraversava tutti i nostri terreni. Poi c'erano gruppi di mine sparse intorno al paese. Io e gli altri bambini convivevamo con tutto questo, ogni giorno. Quando scoppiava una mina, c'era l'appello generale: tutti a casa, a contarsi! E questo durò per tutto l'inverno, per tutti i giorni: un colpo, e tutti correvano a cercare i parenti. I rastrellatori venivano con uno di quei gipponi americani, lo parcheggiavano in piazza e poi andavano a fare il loro lavoro quotidiano. C'e-

rano quelli pronti con le barelle, perché lo sapevano... ripartivano sempre a sirene spiegate, per portare i feriti all'ospedale! Avevano uno "spunzone" di ferro con cui sondavano il terreno palmo a palmo, ed era l'unico oggetto che potevano usare perché il metal-detector era inutile. C'erano stati forti cannoneggiamenti, quindi nel terreno le schegge di ferro ingannavano lo strumento che non rilevava le Schumine, piccole cassette di legno interrate contenenti una saponetta di tritolo! Andavano avanti con gli spunzoni, stando attenti ai fili, perché erano spesso collegati alle mine del tipo S, quelle formate da un cilindro metallico caricato a pallettoni che esplodeva a mezz'aria. Le mine interrate mutilavano ma non uccidevano, ma quelle fuori terra erano capaci di mandare al creatore anche cinque persone contemporaneamente.»

I rastrellatori pistoiesi del 14° Nucleo della V^a^ Zona Servizio Bonifica Campi Minati pagarono un tributo pesante per permettere la ricostruzione dei paesi distrutti. Fecero uscire la gente dal terrore delle mine e tanti bambini come Umberto tornarono felici a correre nei prati e nei boschi.

Camminando sui sentieri dell'Appennino pistoiese non è difficile trovare i segni del passato. Qui, sulle montagne che come un anfiteatro circondano la mia città, la prima fase dell'offensiva alleata contro la Linea Gotica è passata rapida e letale, travolgendo uomini e cose. È il settembre del 1944, quando il verde del bosco diventa più scuro creando contrasti violenti con il cielo sfacciatamente azzurro e i raggi del sole bucano le fronde degli alberi illuminandone i tronchi, come le colonne di un'immensa cattedrale verde. Molti civili abbandonano i paesi cercando rifugio nell'apparente sicurezza di questa cattedrale, con gli Alleati arrivati a Pistoia la liberazione sembra veramente questione di ore e invece... su quei sentieri spuntano ancora i tedeschi, ma sono diversi da quelli che li hanno preceduti. Sul loro berretto c'è un teschio con le tibie incrociate, nel bavero destro della giacca hanno due rune, e uccidono con solerzia tutti quelli che incontrano nella «Sperrzone Grün»,

la fascia di territorio profonda 5 chilometri posta di fronte alla linea principale di combattimento.

A parte il falso mito della Wehrmacht immacolata, e nel nostro caso basta leggere che cosa hanno fatto i semplici soldati di fanteria a Piteglio e a Maresca, quello che più colpisce è il passaggio, avvenuto in quel fatidico settembre, della 16ª divisione SS «Reichsführer». Per questi miliziani, la montagna pistoiese è una sanguinolenta parentesi tra le stragi effettuate nel territorio di Lucca e la loro prossima destinazione: la valle del Reno. Seguire le impronte della loro marcia tra Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto non è difficile, basta seguire le lapidi e le croci che si sono lasciati dietro.

Il brutto di questa storia è che quanto accaduto a Serra Pistoiese, Calamecca, Cutigliano e dintorni sembra quasi sparire tra il prima e il dopo. Eppure l'efferatezza di queste uccisioni scaturite in virtù di un bando attaccato ai muri delle case il 3 settembre 1944, con il quale si ordinava alla popolazione di abbandonare i paesi, pena la fucilazione sul posto, non può non colpire la coscienza dello storico. Uomini, donne e bambini sorpresi nei rifugi scavati nel fianco della montagna e, con l'arte dell'inganno in cui le SS erano maestre, concentrati tutti insieme e uccisi a colpi di bombe a mano. Sembra quasi che si cerchi di ottenere il massimo delle uccisioni con il minimo dispendio di munizioni ed esplosivo; una macabra contabilità costi-ricavi dove il primo è rappresentato dal materiale bellico impiegato e il secondo dal numero massimo di vittime che si può ottenere. Sopravvive solo chi, sfidando colpi di cannone e campi minati, scappa da quel mattatoio, andando incontro agli americani bloccati subito a nord di Pescia o agli inglesi fermi sulle colline a ovest di Pistoia. Accade tutto molto in fretta ma il dolore segnerà per sempre queste piccole comunità, che ancora oggi si domandano il perché di tanta violenza. Anche le uccisioni di Prunetta, Villa di Piteccio e Spedaletto, lasciano esterrefatti per la loro dinamica.

I rastrellatori pistoiesi del 14° Nucleo della Vª Zona Servizio Bonifica Campi Minati pagarono un tributo pesante per permettere la ricostruzione dei paesi distrutti. Fecero

uscire la gente dal terrore delle mine e tanti bambini come Umberto tornarono felici a correre nei prati e nei boschi.

Il 19 settembre una pattuglia del 16° reparto esplorante cattura quattro uomini sorpresi nella zona proibita nei pressi di Momigno. Ottavio, Anchise, Gerino e Baldino Baldi sono condotti alla Macchia Antonini dove, nella Villa del Legato, subiscono un lungo interrogatorio. Alla fine sono utilizzati come lavoratori forzati e costretti a trasportare alcune casse di munizioni a Prunetta. Il 21 settembre alle ore 10 dopo averli usati come animali da soma le SS uccidono Ottavio, Anchise e Gerino a raffiche di mitra, mentre Baldino benché ferito a una gamba fugge e riesce a salvarsi. I corpi dei poveretti verranno trovati dopo dieci giorni dalle prime pattuglie americane.

A Villa di Piteccio quattro persone si recano al comando tedesco di Villa Vannini chiedendo di poter andare a macinare del grano al mulino di Campitelli. Si tratta del settantaduenne Pietro Tronci accompagnato da Silvano Nelli, di soli sedici anni e da due giovani donne Giulietta Franceschi e Rina Rami. Ottenuto il permesso prendono il sentiero che da Villa conduce a Bertocci sul fondovalle dell'Ombrone. Il guaio è che subito di là dal fiume si è posizionato un reparto antiaereo del 36° reggimento SS; i quattro scendono inconsapevoli incontro al proprio destino, il sentiero è ben visibile dalla posizione dei militi che senza nessun preavviso sparano con una mitragliatrice e poi vanno a dare il colpo di grazia, uno per volta.

A San Felice di Piteccio, la mattina del 24 settembre, le SS del 36° reggimento effettuano un rastrellamento a poche ore dall'arrivo delle prime truppe inglesi. Vengono catturati i fratelli Virgilio e Dino Ciani con Mario Bartolozzi, Vittorio Gori, Francesco Nardi, Oliviero Menichini e Vannino Vannucci. Utilizzati come lavoratori forzati per il trasporto delle munizioni fino a Montese, in provincia di Modena, se ne perdono le tracce fino al giugno del 1945 quando don Elio Ducceschi, parroco di Piteccio, riceve una triste lettera da don Emilio Bazzani della parrocchia di S. Felice a Trignano (Modena) dove si legge: «Li uccisero e li seppellirono in un campo della parrocchia. Pare che fossero di Pitec-

cio. Vuole ella avere la bontà di controllare e comunicarmi qualche cosa in proposito?».[5]

Anche Alfredo Ballotti e Dorindo Nicodemi, rispettivamente zio e nipote, entrambi ferrovieri di Castagno di Piteccio sono catturati e costretti a portare le munizioni ai tedeschi in ritirata lungo la strada Porrettana. Giunti a Ponte alla Venturina, in territorio bolognese, riescono a tornare indietro risalendo la valle della Limentra occidentale evitando il più possibile la strada. Giunti in prossimità del paese di Spedaletto sono intercettati da una pattuglia di SS del 36° reggimento. Nel punto dove furono freddati c'è una piccola croce e una lapide dove sta scritto: «In questo luogo, verso le otto del mattino del 27 settembre 1944, furono colpiti a morte dai nazisti Nicodemi Dorindo di 52 anni e Ballotti Alfredo di 29 anni, abitanti a Castagno. I loro corpi vennero sepolti provvisoriamente in questo luogo, di dove, saputo il misfatto, la pietà di parenti e amici ne curava il trasporto dei resti a Piteccio il 13 ottobre di quell'anno».

In questo, come in tutti i casi qui citati non vi è nessuna azione partigiana a monte, la gente muore perché incontra sul proprio cammino, come mi ha raccontato un anziano di Spedaletto, «quelli con le saette sul bavero della giacca e la morte sul berretto».

Sono passati più di sessant'anni, e tornerà settembre con il suo cielo sfacciatamente azzurro che contrasta con il verde scuro del bosco, nella cui penombra, illuminata come l'interno di un luogo sacro, un raggio di sole accarezza piccole croci dimenticate. C'è sempre un anziano disposto a raccontarvi come è andata, perché in fondo per lui, il silenzio è un'ulteriore offesa a quelle croci.

È l'8 maggio 1982, quando Kurt Kayser ritorna a San Marcello Pistoiese. Un gruppo di dipendenti della SMI e di volontari della locale Croce Rossa Italiana lo hanno cercato a lungo: l'ingegnere abita a Magdeburgo, la sua città, nella Repubblica Democratica Tedesca. Essendo rimasto al di là del muro di Berlino, Kayser ha difficoltà a farsi rilasciare un permesso di espatrio. Anche a settant'anni compiuti è il so-

lito ometto, con i suoi occhiali a stanghetta, lo sguardo curioso di chi non si accontenta di guardare in superficie. Tra le persone che lo ricevono con il cuore gonfio di emozione c'è Aldo Zinanni, che mi ha raccontato alcune curiosità su questo incredibile personaggio. «A Magdeburgo lui viveva da solo e dal punto di vista finanziario non se la passava molto bene. Noi gli avevamo spedito alcune cose per farlo stare meglio, in particolare un maglione di lana nuovo, per il quale ci ringraziò tanto. "I miei amici", diceva, "mi guardano con invidia, perché indosso il vostro bel maglione."»

«Ricordo che quando arrivò a Campo Tizzoro nel 1943, lui aveva la mansione di dirigere lo stabilimento e di farlo produrre, quindi un grande potere di cui si è approfittato solo per fare del bene. Quest'uomo aveva dentro di sé qualcosa che lo invitava a disobbedire. Quando la fabbrica doveva essere smantellata e portata al nord, lui sapeva che gli operai incaricati dei trasporti portavano via dei rottami inutili. Piano piano, ci siamo resi conto che non era un pezzo d'ignorante e che si preoccupava di altre cose oltreché della produzione. Le SS e la Gestapo non lo vedevano di buon occhio perché favoriva la gente. In quei momenti la morte era normale, se ne parlava così come se fosse niente. Si sentiva dire che hanno preso tizio e caio, li hanno portati a Villa Bice qui a San Marcello dove c'era il comando della polizia tedesca. Poi sentivi dire che era intervenuto il Kayser: lui partiva dal principio che le persone rastrellate erano indispensabili per la produzione. E non potevano dirgli di no. Quando finalmente venne a trovarci, fece una confessione lasciandoci tutti di stucco: lui sapeva che i famosi permessi portati sulla sua scrivania dall'interprete della fabbrica, erano per il Comitato di Liberazione Nazionale! Eppure li firmò tutti.»

Kayser esprime il desiderio di rivedere la fabbrica di Campo Tizzoro ma gli è vietato l'ingresso per ragioni di segreto militare. La SMI, diventata nel frattempo Europa Metalli Spa, produce cartucce per le armi leggere in dotazione alla NATO e non può mostrare le linee di produzione a un cittadino della Germania dell'Est. È comunque ricevuto a Limestre da Luigi Orlando, il figlio di Salvatore, nella villa

di Poggio al Vento. Lassù nel cuore della vasta riserva di caccia privata e ben lontano dalla fabbrica vi è un brindisi in onore dell'ingegnere tedesco, che tuttavia soffre il fatto di essere tenuto lontano dagli impianti che ha contribuito a salvare nel 1944.

«Quando ero prigioniero a Coltano speravo che qualcuno mi venisse a prendere, ma questo non accadde mai», dice amaramente. Tutti i suoi accompagnatori rimangono di sasso, anche perché nessuno sa che alla fine della guerra è stato fatto prigioniero dagli americani e internato nel campo PW 337 di Coltano, nei pressi di Pisa. Kayser li rincuora specificando che quel qualcuno non sono certo loro, all'epoca semplici operai, partigiani e volontari della Croce Rossa di San Marcello.

Sono comunque per lui giorni di ricordi, di abbracci commossi che valgono più di ogni riconoscimento ufficiale. Durante una cena, a base di cibi toscani, l'ingegnere tedesco viene intervistato, con tanto di registratore e interprete da Andrea Dazzi, il responsabile della Croce Rossa locale. Kayser parla a lungo, soffermandosi in particolare sul fatto più importante a cui ha assistito.

«Stavo alla finestra del mio ufficio e guardavo sulla strada sottostante. Per caso vidi passare una Mercedes, cabriolet, tutta aperta che viaggiava in direzione di Bologna. Mi domandai: "Ma dove vuole andare quello lì?". Ero a conoscenza dell'attività dei partigiani della zona. Circa un quarto d'ora dopo o forse venti minuti, sentii all'improvviso del chiasso nel cortile. Andai giù e vidi quella macchina e il generale seduto nel sedile posteriore, col cranio spaccato.»

L'ingegnere descrive anche l'uniforme di Wilhelm Crisolli, una giacca di colore marrone chiaro su cui risalta il rosso scuro del sangue. Chiede notizie di don Aldo Ciottoli, il parroco di Pracchia venuto a chiedere il suo aiuto per la liberazione degli ostaggi. Dazzi mi racconta anche del regalo.

«Alla fine della cena gli regalammo l'oggetto che aveva sempre desiderato. Devi sapere che gli fu chiesto espressamente: cosa dobbiamo regalarle affinché si ricordi questo bellissimo incontro? Una scatola contenente un carillon!

Mi sembra di rivederlo mentre apre quella scatola, e la musica si spande nell'aria: aveva gli occhi lucidi e lo sguardo felice, come quello di un bambino.»

Poi Kayser prende un foglio e scrive un ringraziamento, subito tradotto a tutti i presenti.

«Durante la Seconda guerra mondiale ho lavorato come ingegnere a Campo Tizzoro. Il mio comportamento fu quello che dovrebbe avere ogni persona per bene, aiutare gli altri quando ne hanno bisogno. Sono profondamente colpito dalle dimostrazioni di riconoscenza che mi vengono rivolte. Ringrazio tutte le persone alle quali posso stringere la mano.»

Una sera d'estate, camminando per la via principale di Maresca, ho incontrato ancora una volta Germano Pacelli. Ha allestito una mostra dei suoi quadri, sogni e visioni di un uomo vissuto nella storia. «Marescano» classe 1924, a scuola sotto il fascismo libro e moschetto, alle officine della SMI altri libri proibiti che parlano di comunismo e lo fanno decidere da quale parte puntare quel moschetto, quindi partigiano nella «Bozzi», soldato nel gruppo di combattimento «Legnano», finita la guerra emigrato prima in Cecoslovacchia e dopo in Svizzera, per poi tornare tra le sue montagne. Nei suoi dipinti, l'angoscia di aver vissuto un cammino difficile.

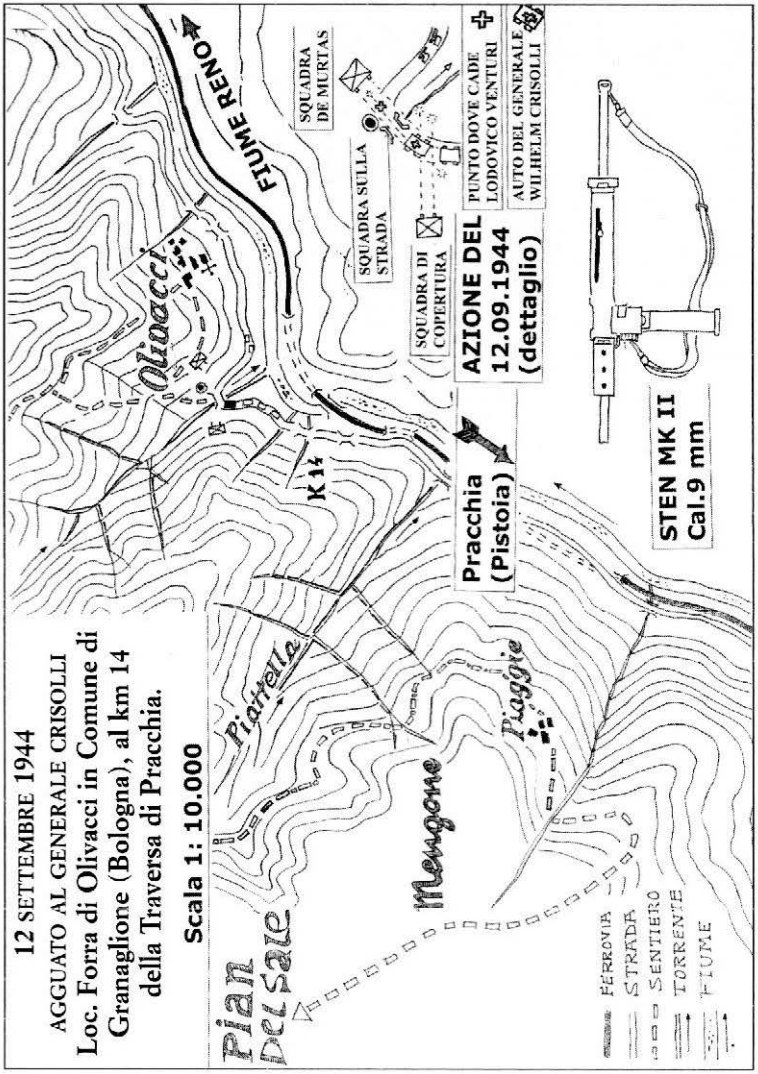
Guardando i suoi dipinti, mi accorgo che Germano ha ritratto se stesso, almeno due volte. Un uomo emerge da un'accozzaglia di materia nera e rossa verso il paesaggio verde dei monti dell'Uccelliera. Un uomo visto di spalle che si allontana addentrandosi in un paesaggio spettrale, sotto un cielo denso di nubi plumbee. Tra le sue mani, una bandiera rossa, unica nota di colore nella malinconia che esprime l'opera.

«Quei monti sono i nostri monti. Viene voglia di raggiungerli ogni volta che il grigiore e la violenza della nostra realtà diventano eccessivi. Rappresentano un luogo puro, dove io e tutti quelli che ci credevano abbiamo vissuto l'esperienza partigiana. Io ci ho creduto, ci ho creduto tanto. Quella bandiera rossa per me, per gli altri, significava tutto.

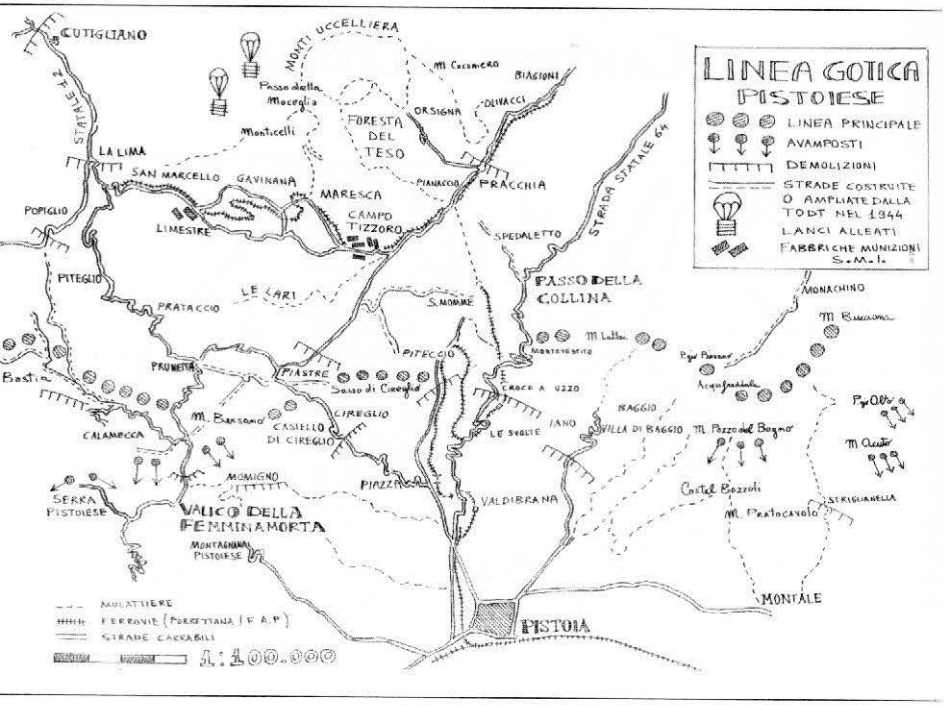
Quando scendemmo in paese e iniziammo la ricostruzione, ricordo l'entusiasmo che ci animava, rendendoci solidali l'uno con l'altro. I mattoni e gli embrici per la ricostruzione di Maresca venivano distribuiti ai più bisognosi, senza tenere conto se chi li riceveva era stato dalla nostra parte o meno. Fu un momento in cui ci sembrò veramente che da quelle macerie nascesse il paese che avevamo sognato nei lunghi mesi trascorsi in montagna. Ma poi gli uomini, la realtà che ci circondava fu ben presto diversa, e quella bandiera è nella mia memoria il ricordo di una bellissima utopia.»

# APPENDICI

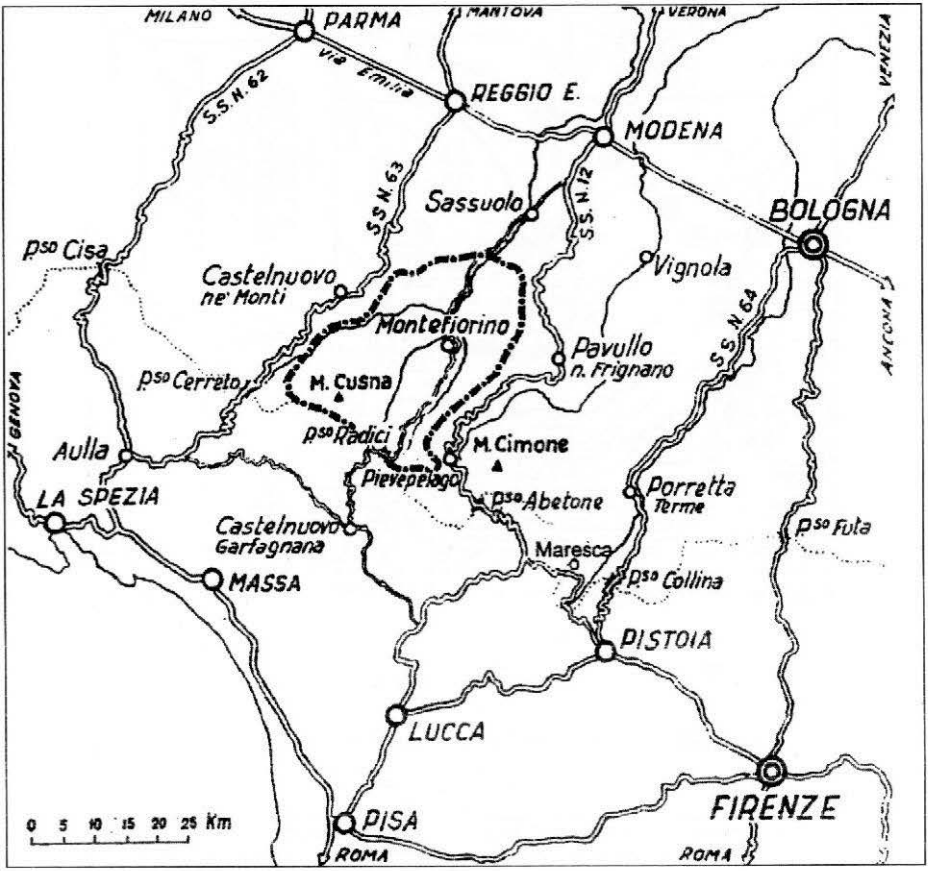
# CARTINE MILITARI




*Il luogo dell'agguato al generale Crisolli.*



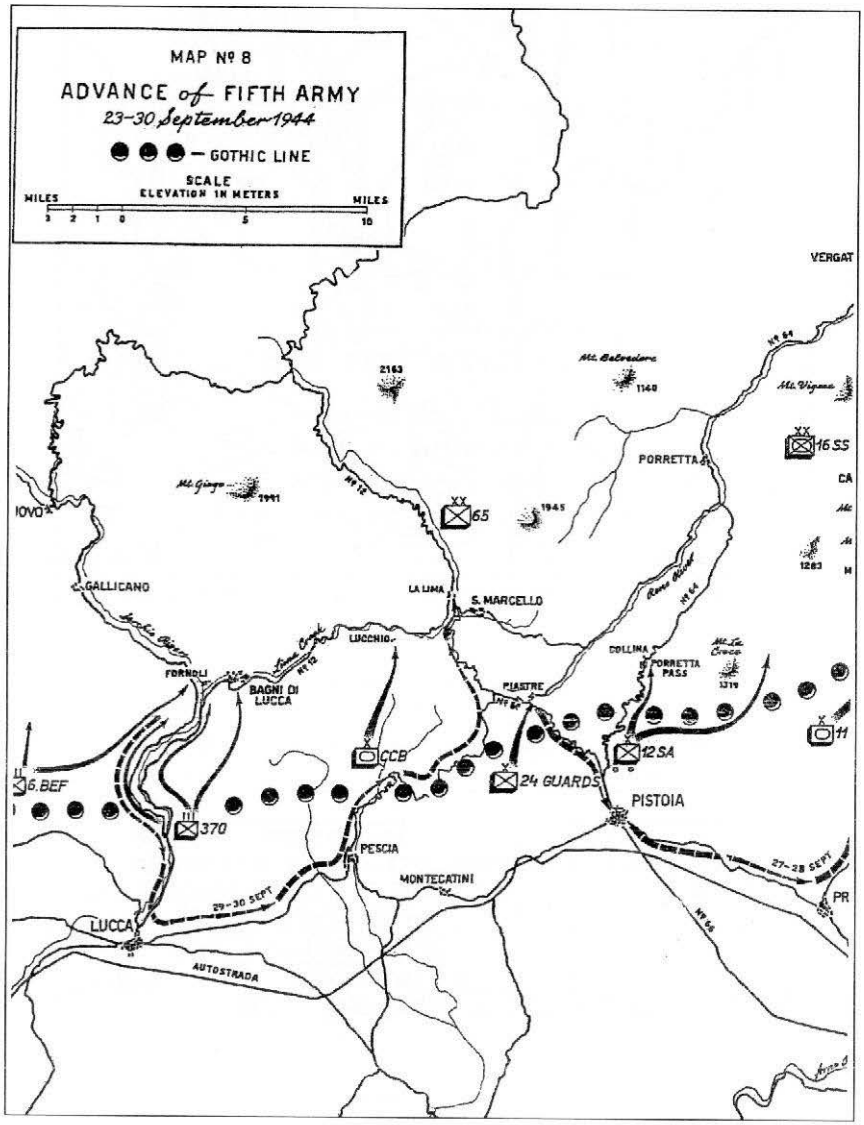

*La Linea Gotica Pistoiese.*




*La Repubblica partigiana di Montefiorino*
*e le principali comunicazioni stradali nord-sud.*

*Avvicinamento alla Linea Gotica delle forze alleate* (History of the 5th Army, *1945*).

*Attacco alla Linea Gotica* (History of the 5th Army, *1945*).




*Superamento della Linea Gotica*
(History of the 5th Army, *1945*).

# La Linea Gotica Pistoiese

## Dal documento consegnato agli inglesi il 12 agosto 1944

Carte: 1 : 50.000 Cutigliano e Pistoia (Zona Q).
Tempo di osservazione: fine maggio 1944.

1) Andamento linea principale difensiva: Fontanelle (463942)-Passo di Cireglio (476945)-Quota 839 Sasso di Cireglio (479949)-Monte Balza (484950)-Campognana (486959)-Poggio della Cupa (494969)-Piano (507979)-Collina (542980).

2) Andamento linea secondaria avanzata (in progetto): Passo di Cireglio (476945)-Selvapiana (488945)-Santamaria (5095)-Fabbiana (517950)-Signorino (532953).

3) Sulla linea principale era stata progettata la costruzione di tre ordini di punti fortificati. Alla data dell'osservazione era stato ultimato un solo ordine comprendente dieci punti fortificati intorno alle seguenti località:
- intorno a quota 817 (4670953)
- a sud del bivio di Poggiolo (463952)
- intorno a Fontanelle (462995)
- a ovest di Castello di Cireglio (478940)
- a nord di Castello di Cireglio (478940)
- a ovest della curva di quota 629 (476945)
- tra quota 629 e quota 839 (479949-476945)

– tra quota 839 e Campognana (486959)
– tra Campognana (486959) e Paradiso (496976)
– tra Paradiso (496976) e Orsaia (514981)

4) Ogni punto fortificato comprende un numero variabile di postazioni per mitragliatrici che lo difendono su 360°. Ogni punto è circondato da fascia di reticolato profonda da 5 a 10 metri. Ogni postazione ha sul rovescio un ricovero per i serventi con dimensioni di 2,90 x 2,90 x 1,90 m, in scavo con copertura fino a 2 m. Nei 10 punti fortificati sopra descritti, un complesso di circa 300 postazioni comprese quelle di riserva.

5) Campi minati. Tra i punti fortificati della linea principale vi sono campi minati. Altri tre sono sulla strada tra Osteria (488928) e Piazza (497922): ognuno costituito da 5 gallerie a T, scavate sotto il piano stradale, a circa 3 m l'una dall'altra.

6) Gallerie. Molte in progetto, ma soltanto due ultimate al tempo dell'osservazione e precisamente una a ovest del Passo di Cireglio (476945) e una, in roccia, a ridosso di quota 817 (460953). Altre due da ultimare, presso il Passo di Cireglio (476945) e sotto quota 839 (479949). In genere le gallerie, il cui uso sarebbe riservato a deposito munizioni, ricovero feriti e alloggio riserve, comprendono due gallerie (due uscite) che immettono in una caverna di 20 x 3 m.

7) Posizioni anticarro. Nei pressi di quota 839 (479949) postazioni di pezzi anticarro che prendono d'infilata la strada sotto il Passo di Cireglio (476945); altro gruppo di postazioni analoghe a sud-ovest del paese. In progetto uno sbarramento stradale con spezzoni di ferro sul passo stesso. Altro gruppo di postazioni anticarro a quota 817 (460953).

8) Artiglierie. In progetto, sulla strada Piastre-Prunetta, a nord del cimitero di Piastre (464956), postazioni per 6 batterie di 4 pezzi ciascuna. Altre postazioni per una batteria di 4 pezzi a Villa Morelli (496976).

# L'UCCISIONE DEL GENERALE

## Dalla relazione originale sull'attività partigiana della brigata «Gino Bozzi»

«...Il giorno 8 settembre una pattuglia del distaccamento Venturi si scontrava nei pressi di Case Boni con elementi tedeschi isolati; nello scontro la pattuglia riuscì a catturare due prigionieri facendo due morti.

Il giorno 9 un'altra pattuglia in servizio nella località Molino del Pallone-Porretta Terme assalì una macchina tedesca e catturava un capitano ingegnere addetto alle fortificazioni del tratto della Linea Gotica Prunetta-Collina; tale capitano risultò essere un agente del controspionaggio; detti prigionieri furono consegnati alle truppe alleate.

Il giorno 12 settembre una pattuglia composta da cinque patrioti dello stesso Distaccamento si recò sulla strada tra Pracchia e Molino del Pallone per ostacolare il traffico tedesco. La pattuglia si divise in tre gruppi (9 uomini al centro e due gruppi di protezione di 3 uomini ciascuno ai lati). Il gruppo di centro iniziava la sua azione contro un sidecar tedesco catturando i due soldati che lo montavano e gettando la motocarrozzetta sotto un ponte. Intanto altri due soldati tedeschi sopravvenuti in bicicletta vennero prontamente catturati e fatti prigionieri. Durante questa azione veniva segnalata dal gruppo di destra l'avvicinarsi di un'automobile scortata. Fatto l'appostamento, con rapida azione

offensiva si attaccava l'auto e la scorta. Nella battaglia che vi seguì rimasero sul terreno un generale tedesco col suo aiutante di grado superiore (maggiore) e altri sei soldati che erano di scorta. In aiuto della scorta tedesca sopraggiunse un'autoblinda e i partigiani decisero di affrontare anche quella; nello scontro di assoluta inferiorità cadde il compagno Lodovico Venturi che ebbe l'ardire di affrontare la lotta impari al grido di vigliacchi, cadendo da eroe con l'arma in pugno...»

# NOTE

## Prefazione

[1] Questo numero, scolpito nella pietra accanto al cancello d'ingresso del cimitero, è da considerarsi provvisorio. Negli ultimi anni, l'attività di ricerca storica effettuata sui campi di battaglia del 1944-45 con l'ausilio del metal-detector (metal-trekking), ha favorito il ritrovamento delle salme di soldati e aviatori dispersi, i quali una volta riconosciuti sono seppelliti con gli onori militari in un apposito blocco del cimitero, il n. 19/a. Crisolli si trova sepolto nel blocco 22 nella tomba n. 22.

[2] La Traversa di Pracchia fu costruita nel 1849 per collegare la Pistoia-Abetone (l'attuale strada regionale 66, tratto risalente al 1769 realizzato dagli architetti granducali Ximenes e Giardini) con la Pistoia-Bologna (la statale 64 Porrettana, costruita anch'essa nel 1849 e chiamata anticamente in onore del granduca di Toscana strada Leopolda). La Traversa ha origine dalla strada 66 in località Pontepetri (2 chilometri da Campo Tizzoro, per chi viene da Pistoia) e dopo 13 chilometri di percorso pieno di curve e incassato nella valle del Reno, raggiunge Ponte alla Venturina, dove si innesta nella strada 64 a 4 chilometri da Porretta Terme. La Traversa, come la Leopolda, vennero costruite per scopi militari dai regnanti dell'epoca all'indomani dei moti insurrezionali del 1848. Esse dovevano consentire il rapido afflusso delle truppe austro-ungariche nel granducato toscano retto dagli Asburgo-Lorena. Nel 1944 fu usata molto dall'esercito tedesco perché la sua tortuosità permetteva un riparo migliore dagli attacchi aerei, ma offriva ai partigiani luoghi ideali per effettuare imboscate.

[3] Secondo Gino Filippini «il movimento della resistenza venne a sapere che il generale era a Maresca e doveva trasferirsi a Lizzano in Belvedere in provincia di Bologna. Questo avviene nella tarda mattinata del 12 settembre 1944. L'auto passa da Campo Tizzoro diretta a Pracchia per raggiungere Porretta. I partigiani avevano predisposto gli appostamenti necessari e nella località deserta di Olivacci, frazione del Comune di Granaglione, provincia di Bologna, venne effettuato l'attacco. Dopodiché il generale, gravemente ferito, viene trasportato al pronto soccorso di Campo Tizzoro e qui muore». In *Al di là e al di qua della Linea Gotica,1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, a cura di Luigi Arbizzani, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, Bologna-Firenze, 1993, p. 246.

## Capitolo Primo

[1] Imperial War Museum (da qui in poi IWM), Exclusive W.O. Ass. No. 449, 24th Guards Brigade, 17th September 1944.

[2] Archivio Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (da qui in poi ISRPt), Relazioni partigiane, Relazione brigata partigiana «Gino Bozzi».

[3] Intervista a Kurt Kayser realizzata il 30 novembre 1989 a Magdeburgo da Gino Filippini e Pierangelo Ciucci, pubblicata in *Al di là e al di qua della linea Gotica*, op. cit., pp. 246, 247.

[4] Testimonianza resa da Thomas Medicus, nipote di Wilhelm Crisolli e riportata nel libro *In den Augen meines grossvaters* (Negli occhi di mio nonno), Deutsche Verlags-Anstalt, München, 2004.

[5] Von Senger und Etterlin Frido, *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano 1968, pp. 468-471.

[6] Archivio Cimitero Militare Germanico Futa Pass, documento del Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, Umbettungsprotokoll 5580-18. Juli 1962.

## Capitolo Secondo

[1] Vivarelli Giuseppe, *Resistenza in Montagna Brigata Gino Bozzi*, Comune di Pistoia, Pistoia, 1975, p. 11.

[2] Mostra Campionaria delle Industrie Toscane durante lo stato di guerra, da «Il Lavoro Nazionale» n. 5, luglio-ottobre 1918, p. 28.

[3] Nel 1940, La Milizia per la Difesa Controaerei Territoriale (DICAT) occupava una casermetta appositamente costruita a Campo Tizzoro, in Via delle Pompe. Il reparto era composto da 21 elementi: l'ufficiale comandante e venti tra militi, graduati e sottufficiali suddivisi in quattro sezioni contraeree. Ogni sezione, comandata da un sottufficiale o da un graduato anziano, effettuava turni di guardia alle postazioni costruite sui rilievi a sud (Croce dei Boschi e Poggio Serrina) e a nord (Cerreta e Ontanelli) dello stabilimento. L'armamento era costituito da alcune mitragliere pesanti Breda 20/65, integrate da mitragliatrici Breda 37.

[4] Archivio di Stato Pistoia (d'ora in avanti ASPt), Comitato di Liberazione Nazionale n. 6 busta 2, «Esposti». Qui si trova la memoria difensiva scritta da Alfredo Paci che documenta nel dettaglio i fatti dell'estate 1943 a Campo Tizzoro.

[5] Ibidem.

## Capitolo Terzo

[1] Vivarelli Giuseppe, op. cit., p. 20.

[2] Reichsminister für Rüstung und Kriegsprodukt, Ministero per gli Armamenti e la produzione bellica del Terzo Reich.

[3] Intervista rilasciata da Kurt Kayser il 10 maggio 1982 a San Marcello Pistoiese. Questo prezioso documento (nastro magnetico originale e relativa traduzione scritta) mi è stato messo gentilmente a disposizione dai signori Aldo Zinanni e Andrea Dazzi di San Marcello Pistoiese (da qui in poi Kayser, intervista citata, 1982).

[4] Manifesto della prefettura della Provincia di Pistoia datato 12 settembre 1943 (archivio dell'autore).

## Capitolo Quarto

[1] Il B-17 apparteneva al 49th Squadron, 2nd Bomb Group della 12th Air Force ed era partito dalla base di Medjez El Bad, in Tunisia. Il nome Rhomar era riferito a Rhoda e Marie, le ragazze dei due piloti Fitzpatrick e Carlson. McCain era stato assegnato all'equipaggio la sera prima dell'abbattimento al posto di James W. Howell.

[2] Guilfoil aveva diciannove anni ed era originario di Chicago. Nel 1945 la sua salma fu riesumata dagli addetti del cimitero americano di Firenze. In seguito, rientrò in patria e fu sepolta nell'All Saints Catholic Cemetery di Des Plaines, Illinois.

[3] Aiazzi Antonluigi, *Il castello di Serra Pistoiese*, Centro d'iniziativa comunitaria, Serra Pistoiese, Pistoia, 1999, pp. 104, 105. Grazie all'aiuto dell'avvocato Aiazzi, ho potuto effettuare una ricognizione sul luogo dove cadde il Rhomar II. Nel terreno, che presentava ancora le tracce dell'impatto (l'aereo strisciò sul dorso della montagna per alcune decine di metri prima di esplodere), ho trovato numerosi frammenti di alluminio e resti di munizioni calibro 12,7 millimetri.

[4] ASPt, CLN, busta 4 parte 1, caduti civili, fascicolo 3, «Relazioni atrocità tedesche a Popiglio e a Marliana».

[5] *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, a cura di Carlo Gentile, p. 33, Carocci, Roma, 2005.

[6] Hutcheson e gli altri fatti prigionieri a Malocchio il 24 novembre 1943 furono trasferiti nello Stalag 17 di Krems, in Austria, e tornarono liberi soltanto alla fine della guerra. Carlson fu fatto prigioniero il 1° dicembre 1943 e rinchiuso nello Stalag 1 di Barth, sul Mar Baltico.

[7] *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45*, op. cit., p. 82.

[8] «Quaderni di Fare Storia», periodico dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, «Ebrei a Pistoia fra memoria e rimozione», nn. 2-3, aprile-settembre 2000. Interessante anche l'approfondimento locale «Ebrei e leggi antiebraiche nel Comune di San Marcello Pistoiese», pubblicato da Simone Pagioli nel n. 5 della rivista, ottobre-dicembre 2002.

## Capitolo Quinto

[1] Bando del prefetto Francesco Aria, datato 12 ottobre 1943 (archivio dell'autore).

[2] ASPt, Prefettura, busta 242, 1805, «1944-1946 bombardamenti aerei nemici». L'incursione aerea notturna provocò 144 morti e 260 feriti; i fabbricati completamente distrutti furono 200, quelli resi inabitabili 800.

[3] Giornale «La Nazione», sabato 18 dicembre 1943, XXII.

[4] Arena Nino, *I ragazzi che riscattarono l'onore-Storia del Rgt. Arditi Paracadutisti Folgore, RSI 1943-1945*, Edizioni della Moletta, Roma, 2003, p. 65.

[5] Vivarelli Giuseppe, op. cit., p. 23.

[6] Ibidem, p. 24.

[7] Kayser Kurt, intervista citata, 1982.

[8] Sul fondello delle cartucce prodotte nei primi mesi del 1944 si possono notare alcuni particolari interessanti. Nel calibro 20 sono riportati la scritta SMI, il numero del lotto (1/1944) e una punzonatura di forma romboidale con al suo interno le iniziali del collaudatore (in un bossolo ritrovato in buone condizioni si leggono le parole PG). Nel calibro 7,92 si ritrovano le stesse caratteristiche, tranne la punzonatura di collaudo, con l'abbreviazione St+ (Stahl = acciaio mentre il segno + significa che il metallo è laccato). Le cartucce in acciaio sono state usate massicciamente sulla Linea Gotica, dove capita spesso di ritrovarle com-

pletamente arrugginite e, di conseguenza, col fondello illeggibile. Queste notizie le ho avute grazie ad Alessandro Gherardini, che oltre a essere un mio grande amico, è anche un esperto di oggetti militari.

[9] Verni Giovanni, *La Brigata Bozzi*, La Pietra, Milano, 1975, pp. 67-69. L'azione del 4 gennaio 1944 fu predisposta da Agenore Dolfi, dirigente comunista di vecchia data, che aveva sostituito Gino Bozzi dopo la sua cattura.

[10] Manifesto della prefettura repubblicana di Pistoia, risalente ai primi giorni del 1944. Il nuovo capo della Provincia Emilio Balletti si insediò il giorno 11 gennaio 1944 (archivio dell'autore).

## Capitolo Sesto

[1] ASPt, Prefettura, busta 250, «Arruolamento della manodopera volontaria». Il generale H. Kretzschmann, Der Generalbevollmächtigte für den Arbeitseinsatz. Der Sonderbeauftratge fur Italien, aveva la sede a Verona, in piazzale Cadorna 5.

[2] La Pistoia-Bologna conosciuta come Porrettana, fu la prima ferrovia transappenninica e venne inaugurata ufficialmente da Vittorio Emanuele II nel 1863. Per quell'epoca, fu un'opera di enorme portata, con 48 gallerie, 35 ponti e una lunghezza complessiva di 99 chilometri. Nel 1934, con la costruzione della Prato-Bologna detta La Direttissima, diventò una linea secondaria, ma non per questo meno importante. Nel 1944 l'aviazione alleata si accanì particolarmente sui suoi ponti, in particolare su quelli di Piteccio e di Vergato. Nel corso della ritirata sulla Linea Gotica, i tedeschi distrussero sistematicamente le opere, a cominciare dal monumentale ponte di Piteccio che i bombardieri americani non erano riusciti a demolire. Nel tratto tra Pracchia e Bologna furono fatti saltare 29 ponti, 8 gallerie, 10 stazioni, 45 case cantoniere e 52 chilometri di binario. In una galleria nei pressi di Vergato, furono fatte scontrare due locomotive cariche di esplosivo. Nel 1945 lungo il tratto Pracchia-Porretta Terme gli Alleati ripristinarono alla meglio la sede ferroviaria usandola come pista per i propri automezzi diretti a nord. La Porrettana fu riaperta al traffico ferroviario solo nel 1947.

[3] Il Tobruk è un piccolo fortino in cemento armato, al quale si accede da una breve trincea o galleria: sull'apertura circolare, posta superiormente, veniva piazzata una mitragliatrice del tipo MG34, montata su supporto girevole e dotata anche di una leggera blindatura. In alcuni casi, come nel Vallo Atlantico in Normandia, sui Tobruk venivano montate le piccole torrette dei carri armati Renault di preda bellica francese. Il nome di questo singolare, quanto efficace, tipo di postazione, generalmente interrata, deriva dalla battaglia di Tobruk, avvenuta in Cirenaica, Libia, nel 1941. In questo campo di battaglia le truppe italiane scavarono dei piccoli ricoveri sotterranei collegati all'esterno da un cunicolo e da un'apertura circolare ricavata da un bidone per carburante interrato completamente e privo delle estremità.

[4] Della postazione Pantherturm situata al chilometro 14 della vecchia Porrettana rimangono la scala d'accesso e una grossa buca quadrangolare a cielo aperto. La copertura era costituita da una pesante lastra d'acciaio che nell'immediato dopoguerra fu asportata da una ditta di recupero metalli. Grazie alle indagini svolte sul campo con Bruno Bassetti del Gruppo Storico Ricerche Linea Gotica 1943-45 di Montemurlo, Prato, sono emersi reperti importanti, come lo sportello di espulsione dei bossoli posto nel lato inferiore sinistro della torretta Panther. Nell'inserto fotografico, dove si trova un'immagine della postazione risalente al novembre 1944, la mancanza di detto sportello è evidente.

[5] Lungo il vecchio tratto della statale Porrettana, in località Cavone, è ancora ben visibile la postazione composta da un ingresso in cemento con una scala che scende sottoterra conducendo a due brevi gallerie costruite secondo lo schema denominato Siegfried. Vedi *Feldbefestigungen des Deutschen Heeres 1939-1945,* di Wolfgang Fleischer, Dörfler-Zeitgeschichte, Nebel Verlag, Eggolsheim, 2007, p. 72.

[6] ASPt, Prefettura, busta 250, 1850, «Richiesta restituzione macchina da scrivere».

[7] Gruppo Studi Alta Valle del Reno, rivista «Nueter», n. 19 giugno 1984, p. 37, «Guerra e liberazione a Porretta».

[8] «Nueter», n. 43 giugno 1996, p. 58, «La Venturina bombardata».

[9] Diario del pievano don Elio Ducceschi, venerdì 28 aprile 1944 (archivio dell'autore).

[10] Marchioni Rolando, *Ricordi d'infanzia-Piteccio e la sua zona dal 1934 al 1945*, Pievania di Santa Maria Assunta a Piteccio, Pistoia, 2005, p. 54.

[11] I bombardieri medi B-26 Marauder della French Air Force operarono all'interno del 42nd Bomb Wing della 12th Air Force americana con la 31ª e la 34ª Escadre.

[12] ASPt, CLN busta 4, parte I, fascicolo 14, «Relazioni bande partigiane, Gruppo Nuova Italia».

[13] Esclamazione dialettale pistoiese dal significato «magari durasse!», rivolta a chi approfitta spensieratamente di una situazione favorevole e prevedibilmente precaria (*Vocabolario Pistoiese*, Società Pistoiese di Storia Patria, Pistoia, 1984, p. 86).

## Capitolo Settimo

[1] Una versione popolare dell'episodio ipotizza, da parte di Primo Filoni, un attimo di fatale indecisione prima di lanciare la bomba: si dice che il maresciallo avesse la moglie con sé, seduta accanto sul sidecar e in stato interessante. Secondo quanto riferito da Roberto Simoni quel giorno con Buggiani ci sarebbe stato suo padre Vado. «Però, in questo caso non ci dovrebbe essere stata nessuna indecisione», mi ha fatto notare Germano Pacelli commentando l'eventuale presenza di Simoni.

[2] ISRPt, Relazioni partigiane, «Relazione dell'attività svolta dalla SAP della montagna pistoiese». Le azioni di rilievo condotte tra maggio e giugno del 1944 sono le seguenti:

– 03/05/1944. Attacco al presidio GNR di San Mommè che si arrende consegnando armi, munizioni, viveri e vestiario;

– 23/05/44. Minamento di una galleria lungo la ferrovia Porrettana e conseguente incendio di un treno che trasporta carburante;

– notte fra il 28 e il 29/05/44. Azioni dimostrative contro le Case del Fascio di Campo Tizzoro e Pontepetri. Vengono disarmate le sentinelle e subito dopo, piazzate delle cariche esplosive;

– 30/05/1944. Azione contro i depositi tedeschi di Villa Morelli (Pontepetri) durante la quale vengono sottratte alcune cassette di munizioni e danneggiati alcuni pezzi di artiglieria;

– 10/06-15/06/44. Azione contro i corpi di guardia GNR di Ontanelli e Abetina. Disarmo di alcuni fascisti di Maresca, Bardalone, Campo Tizzoro, San Marcello e Limestre;

– notte fra il 19 e il 20/06/44. Azione dimostrativa contro caserma GNR di Campo Tizzoro, mitragliamento a distanza del posto di guardia dove stazionano le sentinelle.

## Capitolo Ottavo

[1] ASPt, Prefettura, busta 252, «Dimissioni del Commissario Prefettizio di Sambuca Pistoiese».

[2] ASPt, Prefettura, busta 242, «Disposizioni urgenti per l'evacuazione della popolazione civile».

[3] Kayser Kurt, intervista citata, 1982.

[4] Kayser Kurt, intervista in *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, op. cit., p. 243.

[5] Francovich Carlo, *La resistenza a Firenze*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1961.

[6] Lo Sten, il mitragliatore più famoso e più usato della guerra partigiana, prende il nome dalle iniziali dei due armaioli inglesi che la progettarono (Sheppard e Turpin) e dell'arsenale dove fu costruito (Enfield). Il modello usato dai partigiani pistoiesi era lo Sten MK II calibro 9 millimetri: il calcio metallico dell'arma, sagomato a stampella, era allo stesso tempo la sua impugnatura principale mentre il caricatore da 32 colpi alloggiato sul lato sinistro dell'arma, serviva da impugnatura supplementare. Con il suo volume di fuoco di 600 colpi al minuto, era un'arma adatta alla guerriglia, ma con una gittata molto ridotta: teoricamente 200 metri, ma in pratica molti di meno.

Il Bren era il fucile mitragliatore calibro 7,7 millimetri (0,303 pollici, calibro standard dell'esercito inglese) dal tipico caricatore da 30 colpi a forma di mezzaluna, inserito sul lato superiore dell'arma. Esso prende il nome dai due arsenali che lo misero a punto: quello cecoslovacco di Brno e quello inglese di Enfield. Al contrario dello Sten, questa arma poteva sparare lontano (fino a 1.500 metri) ed era ideale sia in azioni offensive sia in quelle difensive. Alino Vannini mi ha raccontato che «quando i tedeschi in avvicinamento sentivano le raffiche cadenzate del Bren, tornavano indietro».

[7] Giornale «La Nazione», mercoledì 7 giugno 1944, XXII.

[8] Borri Alessandro, *4 luglio 1944. La strage di Biagioni*, Edizioni Aspasia, Bologna, 2000, p. 28.

[9] Ibidem, p. 48.

[10] Vivarelli Giuseppe, op. cit., p. 35.

[11] Bizzarri Venanzio, *Da Maresca a Halstahammar. Memorie di un ottuagenario operaio, partigiano, ingegnere*, Edizioni PonSinMor, Gassino, Torino, 2005, p. 71.

[12] Vivarelli Giuseppe, op. cit., pp. 39-41.

[13] Bugni Ermenegildo, *Arno nella resistenza*, Edizione a cura dell'ANPI Sezione 63ª Brigata Bolero, Bazzano, Bologna, 2006, p. 107.

[14] Gli abitanti di Molino del Pallone prelevati e uccisi dai partigiani furono: Giacomo Ballerini, Settimo Ballerini, Armando Stilli e Gaetano Calistri.

[15] Autori Vari, *Le stragi nazifasciste in Toscana, 1943-45. Guida alle fonti archivistiche*, Carocci, Roma, 2004, p. 191.

[16] Pier Ugo e Umberto Bucciarelli sono stati sepolti nell'ossario dei caduti in guerra di Sondrio che contiene in totale 41 salme di combattenti della Repubblica Sociale Italiana.

## Capitolo Nono

[1] Questo tipo di cartucce erano per le pistole automatiche calibrate in 9 x 17 (diametro del proiettile 9 millimetri e altezza del bossolo 17 millimetri).

[2] Arbizzani Luigi (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, op. cit., pp. 232, 233.

## Capitolo Decimo

[1] La battaglia di Montecassino, che unitamente allo sbarco di Anzio, consentì alle truppe alleate di conquistare Roma e di avanzare verso la Linea Gotica, è passata alla storia come un esempio di distruzione totale di un luogo.

[2] Vannucchi Allegranti Franca, *Ricordi di una ciregliese*, Cireglio, 15 agosto 1994.

[3] ASPt CLN busta 2, parte II, «Relazione sull'uccisione di Benedetti Rigoletto di Chiesina Uzzanese avvenuta il 17 luglio 1944».

[4] Berti Egisto, *Un piede nella fossa*, ciclostilato in proprio, Fucecchio, 1948.

## Capitolo Undicesimo

[1] Arbizzani Luigi (a cura di), *Al di qua e al di là della Linea Gotica*, op. cit., pp. 231, 232.

[2] Breri Erio, *Il telefono clandestino fra le due rive dell'Arno*, in Atti e studi dell'ISRT, numero citato, pp. 52-53.

[3] ISRPt, *Relazione sull'attività svolta dalla SAP della montagna pistoiese*, in cui è riportato: «Quando il fronte si trovava ancora a Firenze furono inviati in detta città due nostri sappisti Paolo Pellegrineschi e Giorgio Gavazzi per prendere contatto col comando alleato per fornire loro tutti i chiarimenti sulla zona e consegnare la pianta dei campi minati della Linea Gotica, trafugata da alcuni sappisti disegnatori... Presero contatto col Comando Alleato appena liberata Firenze e... portati a Roma dove fecero un'ampia relazione, facendo poi ritorno a casa al seguito dell'esercito dei liberatori».

[4] Anche i documenti dell'Australian War Memorial (d'ora in avanti AWM), che lo riguardano, confermano la sua appartenenza al 454th Bomber Squadron della RAAF nonché la data, il luogo e la causa del suo decesso avvenuto in località Mulinelli nel territorio di San Marcello Pistoiese il 23 agosto 1944. A parte Samuel George Birtles, non si hanno notizie sugli altri due uomini dell'equipaggio che sembrano scomparsi nel nulla dopo essere stati catturati. Il 454th Squadron RAAF, tra l'agosto e il settembre 1944, era dislocato nella base di Falconara (Pesaro). Sempre dall'AWM, è confermato che nelle «operazioni aeree per lo sfondamento della Linea Gotica» furono impiegati 3 squadron della RAAF: il 3rd (cacciabombardieri P-40 Kittyhawk), il 454th (bombardieri bimotori leggeri Martin Baltimore) e il 455th (bimotori multiruolo Bristol Beaufighter).

## Capitolo Dodicesimo

[1] Secondo la testimonianza di Fosco Papini, i cacciabombardieri che attaccarono Maresca il 6 settembre 1944 avevano la parte frontale dipinta di rosso. I Thunderbolt americani del 57th Fighter Group erano per questo motivo soprannominati «musi rossi» o «teste rosse» ma essendo questo il colore specifico del teatro bellico mediterraneo, anche gli Spitfire inglesi e i Kittyhawk australiani della Desert Air Force avevano il mozzo dell'elica dipinto di rosso.

[2] Dagli atti di morte della parrocchia di San Gregorio Magno, relativamente all'attacco aereo avvenuto alle ore 8,30 del 6 settembre 1944, risultano i seguenti decessi: Baccellini Emanuele (mesi 3), Baccellini Raoul (anni 22),

Belliti Dina (anni 31), Bini Osvaldo (anni 14), Fedeli Maria (anni 65, deceduta all'Ospedale di San Marcello il giorno 8 settembre), Gigli Oscar (anni 29), Innocenti Donatello (mancano i dati anagrafici in quanto proveniente da altra parrocchia), Lastrucci Assunta (anni 33), Marini Isola (anni 75), Marini Milena (anni 29), Reali Maria (anni 57, deceduta all'Ospedale di San Marcello il giorno 7 settembre), Sforzi Licia (anni 6), Soldati Gabriello (anni 79), Traversari Vanni (anni 9), Vergari Ida (anni 63). Don Claudio Pisaneschi nel *Liber Chronicus* parrocchiale ha scritto: «6 settembre. Oggi il terrore della guerra passa tangibile da Maresca... le vittime sono 15, sfollo in massa nel Teso [nella foresta che sovrasta il paese]».

[3] Dal *Liber Chronicus*: «9 settembre. Dalle ore 14 alle ore 19 sette incursioni successive, con 3 vittime e case sinistrate». Restano uccisi Fedeli Giovanni (anni 62), Papini Vittoria (proveniente da altra parrocchia) e Vivarelli Giovanni (anni 66). Cinotti Olindo (anni 52), uno dei numerosi feriti di quel giorno morirà il 19 settembre successivo.

[4] Le vittime riportate negli atti parrocchiali in data 10 settembre sono: Ceccarelli Anita (anni 29), Papini Pietro (anni 61) e Recati Cesare (17 anni).

[5] Vivarelli Giuseppe, op. cit., p. 55.

## Capitolo Tredicesimo

[1] Orpen Neil, *Victory in Italy*, Capetown 1967, p. 204.

[2] Le vittime del bombardamento al Villone Puccini furono Angiolo Masotti, Irma Masotti, Romano Masotti, Teresa Tallori, Mario Petreschi, Andreina Capecchi, Ulderigo Baldacci e Maria Grazia Martellucci.

[3] Orpen Neil, op. cit., p. 200.

[4] Ibidem, p. 202.

## Capitolo Quattordicesimo

[1] Greiner Heinz, *Kampf um Rom-Inferno am Po. Der Weg der 362. Infanterie-Division*, Kurt Vowinckel Verlag, Neckargemünd, 1968, p. 101.

[2] Lucarelli Marcello, «Ricordi di un'estate di guerra», articolo contenuto in «Icaro-periodico di attualità e cultura», nn. 15-16 giugno 1997, pp. 29, 30.

[3] Ibidem, pp. 31-32.

[4] Di Sabato Michele, *Fascismo e resistenza a Montale*, Edizioni Pentalinea, Prato, 1993, p. 118.

[5] Lo Zeltbahn, telo da tenda mimetico, faceva parte dell'equipaggiamento del soldato tedesco. Spesso era indossato come un mantello con il duplice scopo di confondersi con l'ambiente e ripararsi dalle intemperie.

[6] Dall'Atto Notarile sottoscritto innanzi al dottor Cleto Quirici fu Ettore Notaro residente in Montecatini Terme, Pistoia, il 22 ottobre 1944. Nel documento si certifica la morte di Giorgio e Luciano Guermani nati a Firenze, rispettivamente il 7 novembre 1925 e il 26 marzo 1927.

[7] Ibidem. Il simbolo descritto non è ancora stato identificato con certezza riguardo al reggimento e/o alla compagnia che operava nel settore della 362ª divisione di fanteria comandata dal tenente generale Heinz Greiner.

[8] Greiner Heinz, op. cit., p. 105.

## Capitolo Quindicesimo

[1] Tratto dalla copia autenticata del verbale sui fatti dell'occupazione tedesca redatto dai carabinieri nel dopoguerra. Fu consegnata ad Aldo Zinanni dallo stesso don Aldo Ciottoli nel 1982. In essa è riportato che «il direttore tedesco di quella fabbrica ing. Kayser promise che si sarebbe interessato onde evitare il massacro degli innocenti. La mattina del 13, per essere stati uccisi 2 tedeschi nella zona di Maresca altri 40 italiani furono presi come ostaggi. Dopo molte implorazioni pervenute da Pracchia e da quella zona, l'ing. Kayser si recò personalmente al Comando Superiore del fronte chiedendo la liberazione degli ostaggi e difatti quella sera stessa gli ostaggi di Maresca furono liberati mentre quelli di Pracchia dovevano esserlo il giorno seguente. Infatti la mattina del 15 settembre il parroco di Pracchia, recatosi di nuovo a Campo Tizzoro per avere una risposta definitiva venne avvertito dall'ing. Picella che tutto era stato risolto favorevolmente... il maresciallo capo comandante la piazza di Pracchia, avendo notato che il parroco si era prodigato per fare liberare gli ostaggi e che era andato più volte dal Kayser per salvarli, dopo la sua fuga disse: "Se io vedere passare pastore io uccidere subito, egli fare politica, dovere stare in chiesa, pregare i santi..."». Don Vincenzo Venturi mi ha raccontato che Don Ciottoli dovette abbandonare la zona portandosi dietro il sacro pisside, calice d'oro contenente le ostie consacrate: fuggì a Casa Calistri, in territorio bolognese, restando nascosto fino alla fine della ritirata tedesca.

[2] Kayser Kurt, intervista citata, 1982.

## Capitolo Sedicesimo

[1] Gentile Carlo, «*Azioni tedesche contro i civili in Toscana*». Rappresaglia a Maresca, presso San Marcello Pistoiese, Pistoia, per attacchi partigiani ordinata da Armeeoberkommando 14, eseguita dal Grenadier-Regiment 1059 (www.eccidi1943-44.toscana.it).

[2] Zanini Dario, *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo Editrice, Bologna, 1996, pp. 506, 507.

## Capitolo Diciassettesimo

[1] Orpen Neil, *Victory in Italy*, op. cit., p. 205.

[2] Alle fasi del recupero ha assistito l'autore in qualità di collaboratore del quotidiano «Il Tirreno».

[3] ASPt, CLN, Busta 4, Parte I, Fascicolo n. 15, *caduti civili*. Rino Berti apparteneva al Gruppo Camicie Rosse Valiano Valiani e fu catturato nella zona di Lupicciano il 12 settembre 1944.

[4] ASPt, CLN, Busta 2, Parte I, *esposti*. Relazione Scartabelli Aldo sullo scontro di Via di Gerino. Lo scopo dell'esposto supportato da numerose testimonianze, era quello di ottenere un riconoscimento nei confronti dello sfortunato fratello Egidio. Eccone un passaggio significativo: «Il nostro compito sembrava fosse finito e noi tre fratelli, dotati degli stessi e identici sentimenti ci guardammo in faccia soddisfatti del nostro operato poiché si era dato, in certo qual modo, sfogo non solo all'odio che avevamo e che tutt'ora abbiamo verso quella gente capace di fare ogni sorta di male, ma soprattutto perché era vivo il deside-

rio di ognuno di noi di compiere un simile gesto per l'esclusivo beneficio del popolo italiano. Purtroppo però questa gioia, questa grande soddisfazione doveva aver presto fine per trasformarsi poi in un immenso dolore». Egidio Scartabelli fu sepolto nel cimitero della chiesa di San Quirico nel Comune di Pistoia il 14 settembre 1944.

[5] Agenore Dolfi (1900-1944) era un dirigente storico del PCI. Da studi condotti dal professor Renato Risaliti sembra che Dolfi sia stato ucciso dopo essere stato mandato nella formazione partigiana comunista «Bogardo Buricchi», nel marzo del 1944. Il luogo dove fu sepolto restò ignoto e la tesi del suo ritrovamento fu sostenuta dal quotidiano «La Nazione». Analizzando i fatti nel concreto sappiamo che la base della «Buricchi» era sul Monte Javello (Montemurlo) nel territorio dell'attuale provincia di Prato. In questa località, situata 2 chilometri a valle di Poggio Alto e della Linea Gotica, ci furono realmente esecuzioni sommarie di fascisti o presunti tali. Molti corpi, recuperati nel dopoguerra, restarono sepolti senza nome nel cimitero di Schignano, Vaiano, in territorio pratese.

[6] I numeri che distinguevano i reparti corazzati dell'11ª brigata sudafricana erano:

- 50 Brigade HQ
- 51 Prince Alfred Guard
- 52 Pretoria Regiment
- 53 Special Service Battalion

Pertett Bryan, *Allied Tanks Italy-World War Two*, London, 1985.

[7] Orpen Neil, *Victory in Italy*, op. cit., p. 207.

[8] Ibidem, p. 206.

[9] Greiner Heinz, op. cit., p. 106.

## Capitolo Diciottesimo

[1] Lange Karl Friedrich, *Pioniereinheiten der 16.SS Panzergrenadier Division Reichsführer*, documento dattiloscritto, p. 22.

[2] Ibidem, p. 22.

[3] Kayser Kurt, intervista citata, 1982.

[4] Operations 24th Guards Brigade, August 1944 to May 1945, *Probing the Gothic Line*, p. 18, documento dattiloscritto a Trieste nel luglio 1945.

## Capitolo Diciannovesimo

[1] CRI, *Registro interventi 1944*, 18-9-44: medicazione gambe De La Motte SS Kan... medicate ferite caviglie destra e sinistra. 19-9-44: O.Gefr. (Obergefreiter = caporalmaggiore) Unnbringer F.P. 31454 medicata ferita mano sinistra. O.Gefr. Kaufmann F.P. 46493 medicata ferita mano sinistra, Kovlaibiev Iliov, Uffz. F. P. 46493, medicazione alle gambe e braccio sinistro SS Kan. Kaufmann. 20-9-44 medicazione ai piedi... soldato SS medicazione al piede destro. I Feldpost (FP) corrispondono a reparti della 65ª divisione di fanteria mentre le sigle SS e Kan. (Kanonier = artigliere) indicano la presenza di artiglieri della 16ª divisione SS «Reichsführer».

[2] CRI, *Registro interventi 1945*, 26-4-45: «Provveduto alla rimozione dei cadaveri uccisi dai tedeschi all'Abetone: Mucci Ernesto e Petrucci Torello. Trasportati alla chiesa alle ore 18 sono stati fatti i funerali col concorso di tutto il popolo. Militi che hanno partecipato all'operazione: Baldassarri Giuseppe, Arcangeli Amato, Fini Silverio, Preti Savonarola, Zinanni Luciano. Presenti due carabinieri».

[3] Graham Eugene, Bufalo, *La storia di una divisione di negri che invase l'Italia, narrata dal sergente più decorato d'America*, Longanesi, Milano, 1963, p. 191.
[4] Graham Eugene, op. cit., p. 200.
[5] ASPt, CLN, Busta 4, parte I, fascicolo 3, *relazioni atrocità tedesche*, risposta del Comune di Cutigliano datata 28/11/1944.

## Capitolo Ventesimo

[1] Army Air Force 340th Bomb Group mission list, documento dattiloscritto alla fine del 1944.
[2] Sheet n. 1 War Diary, 488 Bomb Sqdn. Alesan/LG Corsica-Declassified IAW EO12958.
[3] War diary 486th bombardament squadron 340th bombardament group month of september, 1944 Alesan L/G, Corsica – Sheet n. 2 – Secret Declassified IAW EO12958.
[4] Imperial War Museum (IWM) Enemy Documents Section (EDS), Italian Documents, FD 1940/44 (CEWA B), Foreign Office and Ministry of Economic Warfare, Economic Advisor Branch, Foreign Documents Unit, 20/11/44, Document from the field – Fabbriguerra, p. 15.
[5] IWM, EDS, FD 1824/44.
[6] IWM, EDS, FD 186 (CEWA) B, 1943/44.

## Capitolo Ventunesimo

[1] ASPt, CLN, *Esposti*, documento citato.
[2] Vivarelli Giuseppe, op. cit., p. 60.
[3] Archivio Cimitero Militare Germanico Futa Pass, documento del Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge, Umbettungsbericht 8769-8773. 12 sept. 1962. Gli unici caduti identificati da parte tedesca sono Johannes Hentschel e Alfred Jost entrambi caduti il 16 settembre 1944.
[4] I caduti identificati sepolti all'Arrow Route Cemetery in località Girone (Comune di Pontassieve, provincia di Firenze) sono i seguenti:
– Ali Ghulam caduto il 12/09/1944 anni 18.
– Dheru Khan caduto il 19/09/1944 anni 18.
– Dost Muhammad caduto il 19/09/1944 anni 19.
– Gul Baz Khan caduto il 17/09/1944 anni...
– Khan Badshah caduto il 17/09/1944 anni 18.
– Mashrang caduto il 13/09/1944 anni 17.
[5] Pievania di S. Maria Assunta, *Le pietre e gli uomini, notizie storiche delle chiese dei luoghi e dei personaggi della zona di Piteccio*, Piteccio (PT), 1999, p. 102.

# RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sinceramente tutti quelli che mi hanno dato la loro preziosa testimonianza diretta: parlare con voi è stato un vero privilegio. Forse quando questo libro uscirà, qualcuno non ci sarà più, ma è bello pensare che qualcosa di vostro continuerà a vivere fra queste righe. Grazie a Ilio Parenti, sopravvissuto all'eccidio di Serra Pistoiese, che ha trovato la forza d'animo di raccontarmi la sua storia; grazie a Roberto Simoni per aver parlato di suo padre Vado: sono due storie emblematiche, che mi hanno fatto riflettere molto su ciò che stavo scrivendo. Un grazie al berlinese d'adozione Marco Formisano che mi ha fatto da tramite con Thomas Medicus, nipote di Wilhelm Crisolli: per la consultazione dei documenti sulla sepoltura del generale ho un debito in più con il mio amico Hans Michael Caldari, direttore del cimitero tedesco al Passo della Futa. Ringrazio la famiglia Venturi per la straordinaria disponibilità nel raccontarmi la storia del loro caro Lodovico, mettendomi a disposizione anche i suoi oggetti personali. Grazie a Enrico Rogai per avermi fatto conoscere Chandar Parkash Malothra, testimone d'eccezione del sacrificio delle truppe indiane nella battaglia di Poggio Alto. Ci sono poi le persone che mi hanno accompagnato in questa ricerca, mostrandomi i luoghi e facendomi conoscere, o essendo loro stessi, testimoni d'eccezione: Fosco Papini e Germano Pacelli a Maresca, Antonluigi Aiazzi e Paolo Flaquinti a Serra Pistoiese,

Marliana, Luca e Giorgio Ducceschi di Prunetta, Piteglio, Carlo Bartolini e Roberto Beragnoli a Le Piastre, Pistoia, Romano Manzani, Andrea e Cristina Dazzi, Walter Fini e Aldo Zinanni a San Marcello Pistoiese, Umberto Bruni e Piero Petrocchi a Cireglio, Pistoia, Giovanni Tondini e Alessandro Luzzi in Val di Bure, Pistoia. Grazie a Giovanni Sulla, Bruno Bassetti e Gianni Di Molfetta con cui ho esplorato un bel pezzo di Linea Gotica, divertendomi e imparando un sacco di cose; per la documentazione sui reparti tedeschi ringrazio Daniele Guglielmi, uno dei massimi esperti del settore, mentre per le traduzioni non so davvero come avrei fatto senza la signora Petra Massei.

Ci sono poi tre ragazzi che ne sanno una più del diavolo; sono convinto che il buon Kayser li avrebbe assunti come collaboratori per la loro competenza in materia militare: Gianni Mordini, Luca Morini e Alessandro Gherardini.

A Maurizio Pagliano, che mi ha dato utili consigli per la riuscita del libro, va un ringraziamento speciale.

Infine, dedico questo libro a mio figlio Giovanni, perché è appena trascorso l'anno del sessantesimo anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana. Difendi sempre i suoi valori, perché quando un giorno leggerai questo libro, scoprirai che ci sono costati tanto.

# BIBLIOGRAFIA


Allegranti Vannucchi Franca, *Ricordi di una ciregliese*, Cireglio 1994.

Arbizzani Luigi (a cura di), *Al di là e al di qua della Linea Gotica, 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Regione Emilia-Romagna e Toscana, Bologna-Firenze 1993, p. 246.

Bizzarri Venanzio, *Da Maresca a Hallstahammar, memorie di un ottuagenario operaio, partigiano, ingegnere*, Edizioni PonSinMor, Torino 2004.

Comitato per la celebrazione del 25° anniversario della liberazione di Pistoia, Pistoia 8 settembre 1943-8 settembre 1944, Tipografia Nazionale, Firenze 1969.

Di Sabato Michele, *Fascismo e resistenza a Montale*, Edizioni Pentalinea, Prato 1993.

Fleischer Wolfgang, *Feldbefestigungen des Deutschen Heeres 1939-1945*, Dörfler-Zeitgeschichte, Nebel Verlag, Eggolsheim 2007.

Graham Eugene, *Bufalo, la storia di una divisione di negri che invase l'Italia, narrata dal sergente più decorato d'America*, Longanesi, Milano 1963.

Greiner Heinz, *Kampf um Rom. Inferno am Po. Der Weg der 362. Infanterie-Division*, Kurt Vowinckel Verlag, Neckargemünd 1968.

Keene John, *South Africa in World War II. A pictorial history*, Human & Rosseau Ldt, Cape Town 1995.

Kros Jack, *War in Italy. With the South-Africans from Taranto to the Alps*, Ashanti Publishing, Rivonia 1992.

Lord Carver Field Marshal, *The Imperial War Museum Book of the War in Italy 1943-1945*, Pan Books, London 2002.

Medicus Thomas, *In den Augen meines Grossvaters*, Deutsche Verlags-Anstalt München 2004.

Pace Steve, *B25 Mitchell units of the MTO* (Mediterranean Theater of Operations), Osprey Publishing, London 2004.

Pievania di S. Maria Assunta, *Le pietre e gli uomini, notizie storiche delle chiese dei luoghi e dei personaggi della zona di Piteccio*, Piteccio (PT) 1999.

Senger und Etterlin Frido von, *Combattere senza paura e senza speranza*, Longanesi, Milano 1968.

Società Pistoiese di Storia Patria, *Vocabolario Pistoiese*, Pistoia 1984.

Speer Albert, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1997.

Velten Wilhelm, *Vom Kugelbaum zur Handgranate: Der Weg der 65. Infanterie Division*, Kurt Vowinckel Verlag, Neckargemünd 1974.

Verni Giovanni, *La Brigata Bozzi*, Editore La Pietra, Milano 1975.

Vivarelli Giuseppe «Peppone», *Resistenza in montagna. Brigata Gino Bozzi*, Amministrazione Comunale di Pistoia 1975.

## Riviste

«La Nazione»
«Nueter»
«Quaderni di Farestoria»

## Referenze fotografiche

Archivio dell'autore: pag. 2 al centro e in basso; pag. 5 in alto e in basso; pag. 8 in alto.

Archivio Romano Mangani: pag. 1 in alto; pag. 3 in alto; pag. 4 in basso; pag. 8 in basso.

Center of Military History, U. S. Army: pag. 6 in alto e in basso.

*Defenders of Liberty, 2nd Bomb Group/Wing 1918-1993*: pag. 1 in basso.

*La SMI nelle Opere Assistenziali*, Alfieri e Lacroix, Milano 1940: pag. 3 in basso.

Per gentile concessione del signor Thomas Medicus: pag. 2 in alto.

Per gentile concessione della signora Dolly Santi: pag. 4 in alto.

Per gentile concessione della signora Annamaria Venturi: pag. 7 in alto e in basso.

**Archivi**

Archivio di Stato, Pistoia.

Atti del Cimitero Militare Germanico Passo della Futa, Firenze.

Australian War Memorial (AWM).

Croce Rossa Italiana, sottocomitato di San Marcello Pistoiese. Registri 1944-45.

Imperial War Museum (IWM), Enemy Documents Section (EDS), Italian documents.

Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

# INDICE DEI NOMI


Aiazzi Antonluigi, 47
Aiazzi Marcello, 114
Alberti Otto, 101-103
Ambrosini Alfredo, 29, 31, 36
Andreini Cirano, 138
Arcangeli Amato, 161
Aria Francesco, 41, 56, 57
Austin Stanley J., 45, 46, 50, 51

Badoglio Pietro, 28, 30
Baldassarri Sisto, 32
Baldi Anchise, 264
Baldi Baldino, 264
Baldi Gerino, 264
Baldi Ottavio, 264
Baldi Viamonte, 25, 111
Ballati Siro, 212
Balletti Emilio, 64, 100, 101
Ballotti Alfredo, 265
Bani Alfredo, detto Pompierino, 105, 115
Barbusse Henri, 24, 25
Barchi Neliana, 96
Bardini Romualdo, 111
Barducci Aligi, detto Potente, 153
Bargellini Otello, detto Scille, 114
Barli Narciso, 48
Bartolomei Frank, 167
Bartolozzi Mario, 264
Bazzani Emilio, 264
Begliomini Wilma, 227
Benedetti Rigoletto, 144
Berschig Thomas F., 45, 46, 48, 49
Berti Rino, 212
Berti Egisto, 144-149, 162, 163
Berti Fernando, 143
Berti Leopoldo, 71, 211
Berti Rino, 212
Berti Valero, 84, 85
Bessi Giuseppe, 177
Biagi Luisa, 226
Biagi Valerio, 224
Bichicchi Michele, 259
Biondi Alfisa, 124-126
Biondi Carlo, 30, 31

Biondi Domenico, 52
Biondi Francesco, 30
Biondi Giovanni, 52
Biondi Giuseppe, detto Nebbia, 97
Biondi Innocenzio, 19, 21, 30
Biondi Leonello, 42, 53, 132, 133, 158, 159, 164, 202
Biondi Marcello, 124-126
Biondi Sergio, detto Moschino, 115
Birtles Samuel George, 157
Bitossi Renato, 58
Bizzarri Adelmo, 128
Bizzarri Renzo, 132
Bizzarri Roberto, 170
Bizzarri Venanzio, 75, 111, 112, 117
Black Glenn T., 85
Boccardi Alvaro, 81
Bonomini Asmaro, 12, 131, 132
Bonomini Enzo, 97
Borchi Massimo, 27
Borghesi Fernando, detto Nando, 105, 115, 117
Borgognoni Nevio, detto Garibaldi, 112
Borgognoni Pino, 129
Bozzi Gino, 58, 59, 61, 104
Bower P. F., 178
Breri Erio, 153
Bruni Saverio, 108, 109
Bruni Umberto, 260-262
Bruschi Giulio, 64
Bucciarelli Pier Ugo, 127
Bucciarelli Umberto, 127
Bugiani Loriano, 175
Buggiani Mario, 17, 18, 31, 32, 34, 37, 42, 89, 93, 96, 112, 127
Bugni Ermenegildo, detto Arno, 119
Butelli Gioiello, 61, 65, 66

Cadeo, caporeparto, 43
Calabresi Arnolfo, 31
Calistri Amerigo, detto Mongolo, 11, 12, 36, 74, 97, 101, 108, 110, 129, 197, 202, 233
Calistri Paolo, 109
Calugi Aldo, 81
Cambi Antonio, 177
Canigiani, famiglia, 140
Canigiani Narciso, 139
Canigiani Valdo, 139
Caporali Gismondo, 123
Caporali Nello, 123
Carlson John M., 45, 46, 50
Carobbi Italo, 40
Castelli Romolo, 111, 117
Catinari Galileo, 28
Ceccarelli Mauro, 132
Cecchi Gino, 185
Cheli Domenico, 31
Chilek Joseph A., 45, 46, 48
Chiti Francesco Fosco, 241
Ciani Dino, 264
Ciani Virgilio, 264
Ciatti Mario, 200, 201
Ciatti Renza, 200, 201
Ciottoli Aldo, 194, 197, 267
Cinotti Bruno, detto Cucciolo, 111
Clark M.W., 99
Clive Archer, 179, 180
Colombo, tenente, 109, 113, 123

Corazza Lino, 107, 109
Corradini, caporale, 109, 113
Crisolli Wilhelm, 5, 6, 10-16, 192, 196, 197, 267
Cristomanno, caporale, 72, 87
Crittemberger Willys, 180
Cusumano Giuseppe, 36, 37

Danesi Marcello, 185
Davini Turiddo, 185
Dazzi Andrea, 267
De Beer C. M., 178
De Gasperi Alcide, 29
De Notter, capitano, 63
De Roock D. H., 178
Dei Alberto, 175
Demurtas Maria, 194
Demurtas Vasco, detto Tarzan, 10-12, 109, 110, 115, 122, 123, 191, 193, 194
Denecke, tenente SS, 108, 123
Di Sabato Michele, 185
Dolfi Agenore, 214
Ducceschi Elio, 83, 264
Ducceschi Giorgio, 157
Ducceschi Manrico, detto Pippo, 86, 116, 117, 171, 172, 248
Ducci Tommaso, 226

Elliott, sergente, 211

Falconi Dante, 90-92, 94, 100
Falletti Annunziata, 168
Falletti Cesare, 165, 167
Fanti Diva, 227
Fanti Evelia, 227
Fanti Giorgio, 227
Fanti Graziella, 227
Farinati Fulvio, 122
Fedeli Guido, detto l'Uccello, 124, 204, 209
Ferrari Dario, 86
Ferrati Brunetto, 184
Filippini Gino, 28, 135, 151, 152, 232, 233
Filoni Maria, 128, 129, 134
Filoni Milziade, 157
Filoni Omero, 27, 94, 95
Filoni Pietro, 95
Filoni Primo, 93-95, 112
Filoni Valdemaro, 132
Fini Oscar, 161
Fini Walter, 161, 163, 164, 228, 235, 236
Fitzpatrick Earl W., 45-47, 50, 52, 237, 238
Foresi Palmiro, 29, 40, 252
Formili Lino, 59
Fornaciari Giovanni, 108
Franceschi Giulietta, 264
Fraser, caporale, 217
Fratoni Bice, 236
Fronhofer Erich, 16
Fronzaroli Arturo, 24
Fronzaroli Loredano, 24, 25, 43

Gaggioli, sacerdote, 140
Gaggioli Amos, 13
Gaggini Renata, 225, 226
Gandolfi Sergio, detto Boccia, 106, 109, 110, 121, 193, 233
Gargini Fulvio, detto Cic-

cio, 21, 26, 38, 97, 152, 165, 170, 229, 230, 232, 249
Gavazzi Giorgio, 153
Gavazzi Giuseppe, 28
Gavazzi Manlio, 28
Geri Fiorini Luigi, 57
Gianni Cesare, 76, 87, 99
Giannini Alberto, detto Nacchino, 202, 207
Giannini Angelo, 212
Giannini Dino, 212
Giovannetti Plinio, 32
Giovannetti Sergio, detto Cucciolo, 112
Giovannini Giulia, 226
Giovannini Nemo, 226
Giovine Giuseppe, 57, 58
Giugni Anselmo, 177
Giusfredi Lando Vinicio, 81
Gori Pietro, 21
Gori Vittorio, 264
Gorkij Maxim, 24
Graham Eugene, 238-241
Grandi Giorgio, 161
Grazzini Vincenzo, detto Porrino, 123
Greiner Heinz, 176, 177, 182, 183, 191, 219
Gualtieri Enzo, 46, 156
Guermani Giorgio, 187-189
Guermani Luciano, 187-189
Guidotti Loris, detto il Meo, 111, 112
Guilfoil William K., 45-47

Hanneken, uomo politico, 23
Hare T. W., 217
Hartung Fritz, 257-259
Hedelshein Maximilian, von, 35, 37
Hunt Joseph R., 45, 46, 48, 49
Hutcheson Homer H., 45, 46, 48, 50-52

Iattoni Gioconda, 200
Innocenti Agostino, 259
Iozzelli Italo, detto il Lungo, 43, 204, 209

Jago R. C. D., 178
Johnston Dawis, 117, 119

Karczinski August, 185
Kayser Kurt, 7, 12, 13, 40, 62, 92, 102, 103, 113, 124, 125, 152, 153, 162, 194, 198, 202, 228-231, 265-268
Kesselring Albert, 15, 16, 39, 66, 166-169, 177, 192, 265-268
Kretzschmann Hermann, 69

Ladue Larry, 180
La Loggia Gianni, 245
Landi Piero, 213
Lange Karl Friedrich, 227, 230
Leyers Hans, 40, 103
Litchfield Richard William, 157
Logli Giorgio, 141, 142
Lolli Floriano, 34, 35
Lolli Primo, 122
Lombardi, ingegnere SMI, 102

Lombardi Ivo, 141, 142
London Jack, 24
Lorenzoni Bruno, 57
Lucarelli Marcello, 183, 184
Lucchesi Primo, 186

MacIntosh, maggiore, 153
Mafucci Maria, 189
Maggs, colonnello, 180, 181
Majakovskij Vladimir, 26
Malhotra Chandar Parkash, 150, 215, 217-219
Maltby L. L., 217
Malusci Luigi, 177
Mannori Umberto, 31
Marchioni Rolando, 83
Mariotti, fascista repubblicano, 127
Mariotti Andrea Otello, 186
Mariotti Walter, 186
Martelli Giuliano, 234, 235
Martinelli Armando, detto Caruso, 31, 97, 153
Martinelli Egisto, 123
Masetti Pilade, 31
Matteoni Giordano, 187
McCain Robert D., 45, 46, 48, 49
Melani Ruggero, 32
Menicacci Amedeo, 186
Menichi Renzo, 85
Menichini Oliviero, 264
Meoni Alfonso, 184
Meoni Rutilio, 185
Millar W. P., 216
Mitsunobu Toyo, 171
Monterastelli Maria, 53, 54, 201
Monticelli, famiglia, 140
Monticelli Tosca, 139, 140
Mori Emore, 25, 28, 35, 96, 124, 132-134, 159, 165, 209, 232
Mori Rosolino, 108
Mowe Wilhelm, 185
Mucci Ernesto, 235
Mucci Nerina, 91, 92, 94, 100

Nagni Giuseppe, 109
Nardi Francesco, 264
Nardi Vincenzo, 76, 85
Nelli Silvano, 264
Nerozzi, sacerdote, 81
Nerozzi Dino, 185
Nesti Adolfo, 51
Nesti Paolino, 51
Nicodemi Dorindo, 265
Norris, tenente, 153

Olla Mario, detto Tito, 25, 90, 112, 256, 257
Orlandini Amerigo, 78
Orlando, famiglia, 104
Orlando Jetta, 102, 229
Orlando Luigi, 22, 23, 266
Orlando Salvatore, 6, 23, 32, 40, 92, 101, 102, 128, 229, 248, 255, 266
Orpen Neil, 175, 218
Orsini Norge, 234
Ottolini Luciano, 107

Paccagnini Augusto, detto Spada, 202, 207
Pacelli Germano, detto Staffa, 21, 27, 75, 82, 114, 115, 120, 172, 204, 209, 233, 268

Paci Alfredo, 28, 29, 32, 40, 131, 252-254
Pacini Ione, 175
Palandri Tiziano, 117
Papini Faliero, 18, 93
Papini Fosco, 17, 18, 30, 93, 96, 157, 159, 169
Parazza Olindo, 121
Parenti Ilio, 222-224
Pavolini Alessandro, 126
Peli Dante, 184
Peli Guido, 184
Pellegrineschi Paolo, 153
Petrocchi Luigi, 136
Petrocchi Piero, 136
Petrucci Torello, 235
Pellicci Gino, 51
Pellicci Pietro, 51
Pellicci Rino, 51
Pesaro Arnaldo, 234
Petrini Giocondo, 105, 106, 113, 114
Petrolini Carlo, detto Fetta, 20, 26, 28, 38, 53, 135
Petrolini Marietta, 201, 202
Petrolini Raimondo, 38
Pierazzi Rinaldo, 18
Piergallini Luigi, 99
Pierre L. Glenn, 246
Pinzani, maresciallo, 113
Pirami Franca, 175
Pisaneschi Claudio, 95, 112
Pistolozzi Pietro, 234
Pocci Piero, 225
Poli Valoris, 81, 83
Polmonari Nello, 59, 60
Poole Everett, 176, 177, 179, 180
Prioreschi Aleandro, 229
Prioreschi Franco, detto Franchino, 111, 112
Profili Rizieri, 51
Pucci Faliero, 64
Puccianti Valerio, 94, 95, 105
Puccinelli Ermenegildo, o Gildo, detto Fulmine, 106, 107, 130
Puxeddu Rinaldo, 175

Quadri Attilio, 68, 69, 72

Rahn Rudolph, 39
Rami Rina, 264
Ramponi Ettore, 99
Raspanti Arturo, 72, 77, 79
Reder Walter, 221, 231
Ricci Mario, detto Armando, 104
Rizzatti Mario, 57
Rommel Erwin, 39, 66
Rosati Lido, 234

Sabatini Umberto, 234
Santini Oscar, detto Truciolone, 202, 207
Santoni Libero, detto il Pittorino, 249
Scartabelli Aldo, 212
Scartabelli Egidio, 212
Scartabelli Francesco, 212
Senger und Etterlin Frido von, 15, 191
Serafini Giorgio, 37
Sgrilli Ermanno, 110
Sheldon Willis I., 45-47, 49, 50, 52, 237, 238
Short P. L., 178
Signorini Modesto, 71-72

Signorini Olga, 72
Silvestri Francesco, detto Cecco, 105, 117, 118
Simoni Vado, 41, 96, 126, 250-252
Simoni Roberto, 41, 96, 97, 126, 250-252
Soldati Adriano, 38, 76, 87, 88, 202-208
Spadi Bruno, 106
Spagnesi Pietro, 125
Speer Albert, 39
Spinetti Piero, 110
Staderini Nello, 177
Steinbeck John, 25
Strufaldi Ferruccio, 57
Strufaldi Roberto, 57
Strufaldi Vittorio, 57
Susini Ilvo, 111

Tallone Maceo, 128, 129, 131, 230, 231
Tassinari Ennio, alias Santini Mario, 244
Tellini Umberto, 62
Thomas B. Everett, 245
Togliatti Palmiro, alias Ercole Ercoli, 24
Tondini Giovanni, 257
Tonsoni Elio, 185
Torracchi Leonardo, 186
Tosi Ginetta, 211
Tronci Pietro, 264

Uggetti Celso, 251
Urati Vannino, 81

Vaccai Vannino, 185
Valdrighi, capoguardia, 125
Vannini Alino, 23, 34, 43, 89, 90, 131, 255
Vannucchi Allegranti Franca, 138
Vannucci Vannino, 264
Venturi Annamaria, 194-199
Venturi Antonio, 68
Venturi Duilio, 12, 26, 72, 101, 107, 121, 122, 233
Venturi Franco, 31
Venturi Giorgio, 73
Venturi Lodovico, detto Molotov, 5, 6, 193-197, 282
Venturi Vincenzo, 105, 113, 161
Veronesi Nicola, 206
Vignali Giovanni, detto Aiano, 113, 115
Vignozzi Giuseppe, 190
Vivarelli Armando, 108
Vivarelli Attilio, 107 109
Vivarelli Eugenio, 108
Vivarelli Giuseppe, sacerdote, 109
Vivarelli Giuseppe, detto Peppone, 20, 38, 53, 58, 60, 61, 74, 104, 111, 114, 117, 122, 172, 203, 210, 254, 255
Vivarelli Guglielmo, 108
Vivarelli Marte, 108
Vivarelli Oscar, 31
Vivarelli Sergio, 21
Vivarelli Valdo, 21, 159
Volpi Bruno, 31
Volpi Emilio, 35

Walters Vernon, 243
Wolf Gerhardt, 103

Wolff Karl, 39

Yamanaka Dengo, 171

Zerbinati, tenente, 108, 109, 123
Zinanni Aldo, 27, 231, 266
Zinanni Antonio, 32
Zinanni Nello, 32
Zoffoli Luigi, 207
Zoppi Lovero, detto il Bersagliere, 120, 204, 209

# INDICE GENERALE

*Prefazione* ..... 5

Capitolo Primo
Il destino di un generale ..... 9

Capitolo Secondo
Letture proibite ..... 17

Capitolo Terzo
L'ora della verità ..... 34

Capitolo Quarto
Gli «helpers» ..... 45

Capitolo Quinto
Rossi e neri ..... 56

Capitolo Sesto
Sotto la Todt ..... 68

Capitolo Settimo
Il maresciallo repubblichino ..... 89

Capitolo Ottavo
L'odio di una guerra civile ..... 99

Capitolo Nono
«Cade la neve sui monti» . . . . . 128

Capitolo Decimo
«Qui diventare nuova Cassino» . . . . . 136

Capitolo Undicesimo
«La castagna è matura» . . . . . 150

Capitolo Dodicesimo
Sotto le bombe . . . . . 161

Capitolo Tredicesimo
Operazione Femminamorta . . . . . 174

Capitolo Quattordicesimo
Il punto di vista di Greiner . . . . . 182

Capitolo Quindicesimo
La storia di Molotov . . . . . 193

Capitolo Sedicesimo
«Eravamo ottimisti» . . . . . 200

Capitolo Diciassettesimo
Spezzare l'angolo . . . . . 211

Capitolo Diciottesimo
I giorni più lunghi . . . . . 221

Capitolo Diciannovesimo
L'ultimo ponte . . . . . 234

Capitolo Ventesimo
Guerre parallele . . . . . 243

Capitolo Ventunesimo
Vincitori e vinti . . . . . 250

## Appendici

Cartine militari ..... 273

La Linea Gotica Pistoiese ..... 279

L'uccisione del generale ..... 281

*Note* ..... 283

*Ringraziamenti* ..... 295

*Bibliografia* ..... 297

*Indice dei nomi* ..... 301

# TESTIMONIANZE FRA CRONACA E STORIA

Adamovic A, *Le voci dell'assedio*
Addis Saba M., *Partigiane. Le donne della Resistenza*
Aichner M., *Il gruppo Buscaglia*
Alexandroff Bassi M., *Danza sull'abisso*
Amicarella D., *Quelli della San Marco*
Angelozzi Gariboldi G., *Il Vaticano nella Seconda guerra mondiale*
Ascani G.-Fatutta F., *Muli in guerra. Storia di Palù e del suo alpino*
Attanasio S., *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*
Avagliano M.-Le Moli G., *Muoio innocente. Lettere di caduti della Resistenza a Roma*
Azzi V., *Il prezzo dell'onore*
Azzi V., *Un volontario con le truppe d'occupazione. Balcania 1942-1943*
Bacque J., *Gli altri lager*
Bagnasco E., *Corsari in Adriatico. 8-12 settembre 1943*
Bambara G., *La guerra di liberazione nazionale in Jugoslavia*
Baratter L., *Le Dolomiti del Terzo Reich*
Barletta M., *Sopravvissuto a Cefalonia*
Bartolini A., *Per la Patria e la libertà! I soldati italiani nella Resistenza dopo l'8 settembre*
Bellini F.-Bellini G., *Storia segreta del 25 luglio 1943*
Benanti F., *La guerra più lunga. Albania 1943-1948*
Bentivegna R., *Achtung Banditen!*
Bernardi M., *Il dovere dei semplici*
Bernotti R., *Cinquant'anni nella Marina militare*
Bertucci A., *Guerra segreta oltre le linee*
Bianchi G., *Come e perché cadde il fascismo*
Bianchi Rizzi A., *Albanaia*
Bianco F., *Il caso Bellomo*
Bollati B., *Un ragazzo di Salò*
Bolzoni A., *I dannati di Vlassov*
Bonacina G.-Bonetti R., *I giorni dell'Apocalisse. 6-9 agosto 1945*
Bonacina G., *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*
Bond H.L., *Inferno a Cassino*
Bongiovanni A., *Battaglie nel deserto*
Bordogna M., *Junio Valerio Borghese e la X^a flottiglia MAS*

Borsani C. Jr., *Carlo Borsani*
Bottaro A., *Il vento del deserto*
Boyne W.J., *Scontro di ali*
Bruce G., *L'insurrezione di Varsavia*
Brunasso R., *Chi ha ucciso quei fascisti? Urgnano, 29 aprile 1945*
Brunetta E., *La società italiana dal 1939 al 1949*
Burgett D.R., *Currahee! Lo sbarco in Normandia*
Buttazzoni G., *Solo per la bandiera*
Caldara A., *Quelli di sottocastello. Cronaca di guerra (1940-1943)*
Capogreco C.S., *Renicci*
Carafoli D.-Bocchini Padiglione G., *Il viceduce*
Carafoli D.-Padiglione Bocchini G., *Aldo Finzi. Il fascista ucciso alle Fosse Ardeatine*
Carloni F., *La battaglia di San Pietro Infine*
Carloni F., *Le truppe francesi in Italia (1943-1944)*
Carnier P.A., *Lo sterminio mancato. La dominazione nazista nel Veneto orientale (1943-1945)*
Catalano Gonzaga A., *Il commodoro*
Catalano Gonzaga A., *Per l'onore dei Savoia. 1943-1944: da un superstite della corazzata Roma*
Cavalieri P., *Eravamo tutti balilla*
Cavallaro L., *Cassino*
Cavaterra E., *Sacerdoti in grigioverde*
Cavaterra E., *Salvate Milano!*
Caviglia E., *I dittatori, le guerre e il piccolo Re*
Cecini G., *I soldati ebrei di Mussolini*
Cenci N., *Ritorno*
Chierici A., *Policarpo Chierici, comandante alpino*
Chilanti G., *Bandiera rossa e borsa nera. La Resistenza di un'adolescente*
Ciabattini P., *Coltano 1945*
Cocchia A., *Convogli. Un marinaio in guerra (1940-1942)*
Colacicchi P., *L'ultimo fronte d'Africa*
Collier R., *Diecimila occhi. La guerra segreta del Vallo Atlantico*
Corti E., *I più non ritornano*
Coslovich M., *Nemici per la pelle. Trieste, terra di confine*
Cospito N.-Neulen H. W., *Salò-Berlino: l'alleanza difficile*
Croci F., *In prima linea. Un bersagliere sul fronte russo*
De La Sierra L., *Gli assaltatori del mare*
De La Sierra L., *La guerra navale nel Mediterraneo (1940-1943)*

De La Sierra L., *La guerra navale nell'Atlantico (1939-1945)*
De Simone C., *Gli anni di Bulow*
De Simone C., *Venti angeli sopra Roma*
Delleani V., *«Non vogliamo encomi»*
Doronzo R., *«Folgore!»... e si moriva*
Dupuis D., *Arcipelaghi in fiamme*
Emett I., *Nicevò. Neve, fame, prigionia*
Fabei S., *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*
Fabei S., *La legione straniera di Mussolini*
Fattore F., *Dai nostri inviati a Giarabub*
Favero A. e L., *La scelta difficile*
Ferrante O., *Francesco De Pinedo. Il signore delle distanze*
Ferrero A., *Terroristen*
Ferretti V., *Le stragi naziste sotto la linea gotica*
Finestra A., *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola*
Fiocca F., *Classe 1921. Note di guerra di una «Ragazzo di Aosta '41»*
Fiorentin G., *Chi ha paura dell'uomo nero?*
Formato R., *L'eccidio di Cefalonia*
Forni I., *Alpini garibaldini*
Fracassi C., *La lunga notte di Mussolini*
Fracassi C., *Quattro giorni a Teheran*
Frontali A., *Dai fronti di guerra*
Fucci F., *Spie per la libertà*
Garobbio A., *A colloquio con il Duce*
Gaza G., *Urla di vittoria nella steppa*
Gherardini G., *Morire giorno per giorno*
Giannantoni F., *«Gianna» e «Neri»: vita e morte di due partigiani comunisti*
Graziani R., *Una vita per l'Italia*
Gurioli E., *Longanesi Cattani. Il miglior comandante tra i comandanti migliori*
Isacchini V., *L'onda gridava forte*
Jachelini C., *Un ragazzo in guerra. 1941-1945*
Jelardi A., *Goffredo Coppola. Un intellettuale del fascismo fucilato a Dongo*
La Mattina A., *Senza ritorno*
La Perna G., *Pola-Istria-Fiume. 1943-1945*
Lazzati G., *Ali nella tragedia*
Lazzati G., *I soliti quattro gatti*
Lazzati G., *Stormi d'Italia*

Licheri S., *L'arma aerea italiana nella Seconda guerra mondiale*
Lilly J.R., *Stupri di guerra.*
Loi S., *Aggredisci e vincerai*
Lonati B.G., *Quel 28 aprile. Mussolini e Claretta: la verità*
Longo L.E., *I «reparti speciali» italiani nella Seconda guerra mondiale*
Lussu E., *Sul partito d'azione e gli altri*
Macchioni M., *Filippo Maria Beltrami, «il Capitano». La resistenza nel Cusio dal novembre 1943 al febbraio 1944*
Maggi G., *La mia naja alpina*
Magi G., *Occupate l'Eiar!*
Maimeri Paoletti E., *La staffetta azzurra*
Marchesi L.-Sogno E.-Milan C., *Per la libertà*
Marsetic A., *Dall'Adige al Don*
Marzi P., *La guerra che non voleva finire*
Massignani A.-Greene J., *Rommel in Africa settentrionale*
McGovern J., *Operazione Crossbow e Overcast*
Messe G., *La guerra al fronte russo*
Messe G., *La mia armata in Tunisia*
Mezzana D., *La memoria storica della Resistenza nelle nuove generazioni*
Miccinesi M., *La rotta insanguinata. 1943:tra mine e siluri nel canale di Sicilia*
Michel H., *La guerra nell'ombra. La Resistenza in Europa*
Mikhailov V.-Romanovskij V., *Non bisogna perdonare*
Morandi A., *In nome della libertà*
Moretti R., *Argenta Gap. La battaglia finale della Campagna d'Italia*
Morini R., *Avanti! Siam ribelli*
Moro E., *Selenyj Jar, il quadrivio insanguinato*
Musu M., *La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista inquieta*
Nardini W., *Cassino. Fino all'ultimo uomo*
Nassigh R.,. *Guerra negli abissi*
Niccolini Adimari F., *Bambini scappiamo!*
Orsolini Cencelli V., *Padula 1944-1945. Diario di un prigioniero politico*
Pack S.W.C., *Azione notturna al largo di Capo Matapan*
Pagani F., *Ali d'aquila*
Pagliano F., *Aviatori italiani (1940-1945)*
Pagliano F., *Storia di 10.000 aeroplani*
Panetta R., *Il ponte di Klisura. I carristi italiani in Albania (1940-1941)*
Paoletti P., *1944: San Miniato. Tutta la verità sulla strage*

Paoletti P., *La strage di Fossoli. 12 luglio 1944*
Paoletti P., *Sant'Anna di Stazzema. 1944: la strage impunita*
Paravicini P., *Pilota da caccia*
Peroncini G., *Il sillogismo imperfetto. La guerra d'Algeria e il piano Pouget*
Petracchi G., *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*
Petter G., *L'inverno della grande neve*
Piccini A., *I confini dei lager. Testimonianze di deportati liguri*
Piccini A., *L'ultima guerra*
Picone Chiodo M., *...e malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca negli anni 1944-1949*
Picone Chiodo M., *In nome della resa. L'Italia nella guerra 1940-1945*
Rapalino P.-Schivardi G., *Odissea di un sommergibilista*
Rastelli A., *Bombe sulla città. Gli attacchi alleati: le vittime civili a Milano*
Rastelli A., *La corazzata. L'evoluzione della nave da battaglia in Italia*
Rastelli A., *La portaerei italiana*
Rastelli A., *Sommergibili a Singapore*
Rastelli R., *Carlo Fecia di Cossato*
Ravasio G., *L'icona di Gruschewo. Diario di Giannino Favè sul fronte russo (1942-43)*
Redaelli P., *Dalla steppa russa al duomo di Danzica*
Reviglio A., *La lunga strada del ritorno*
Rimanelli G.-Cestari E., *Discorso con l'altro*
Rochat G.-Venturi M., *La divisione Acqui a Cefalonia*
Rossi U.V., *Arremba San Zorzo*
Rotolo G., *Dal Piave al Don. Tre guerre nella vita di un chirurgo*
Rumici G., *Infoibati (1943-1945)*
Salotti G., *Nicola Bombacci*
Santoni A., *Guerra segreta sugli oceani*
Santoni A., *Il vero traditore. Il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo*
Scalvini A., *Prigioniero a Cefalonia*
Schofield B.B., *La fine della Bismarck*
Schofield B.B., *La notte di Taranto*
Scotti G., *I «disertori». Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre*
Scotti G., *Juris, juris! All'attacco! La guerriglia partigiana ai confini orientali d'Italia: 1943-1945*

Sebastiani P., *La mia guerra. Con la 36ª Brigata Nera fino al carcere*
Sebastiani P., *Misi l'elmo*
Senise P., *Lo sbarco ad Anzio e a Nettuno*
Sereni A., *I clandestini del mare*
Setti Carraro A., *Carità e tormento*
Setti M., *Ali silenziose*
Setti M., *La conquista di Ebel Emael*
Simone G., *Il boia di Albenga*
Stefanile F., *Davai Bistré. Diario di un fante in Russia 1942-1945*
Steinberg J., *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati (1941-43)*
Suster R., *Gli ostaggi di San Gregorio*
Teatini G.C., *Diario dall'Egeo. Rodi-Lero: agosto-novembre 1943*
Terzulli F., *La casa rossa. Il campo di concentramento ad Alberobello*
Tumiati G., *Prigionieri nel Texas*
Utili U., *Ragazzi in piedi! La ripresa dell'esercito dopo l'8 settembre*
Vicentini C., *Noi soli vivi. Quando settantamila italiani passarono il Don*
Viglieri A., *In mare, in terra, in cielo. Vicende di pace e di guerra (1915-1945)*
Vitali G.-Vitali E., *L'enigma Rudolf Hess. Vita e morte del «delfino» di Hitler*
Vitali G., *Una città nella bufera. Milano 25 luglio 1943-25 aprile 1945*
Zamorani M., *L'agguato di Matapan*
Zanette G., *Tempesta sulle Alpi albanesi*
Zanzanaini G., *Renato Ricci. Fascista integrale*
Zawodny J.K., *La vera storia del massacro di Katyn*
Zoccai L., *Prigioniero in Russia*